STORIA

DELLA

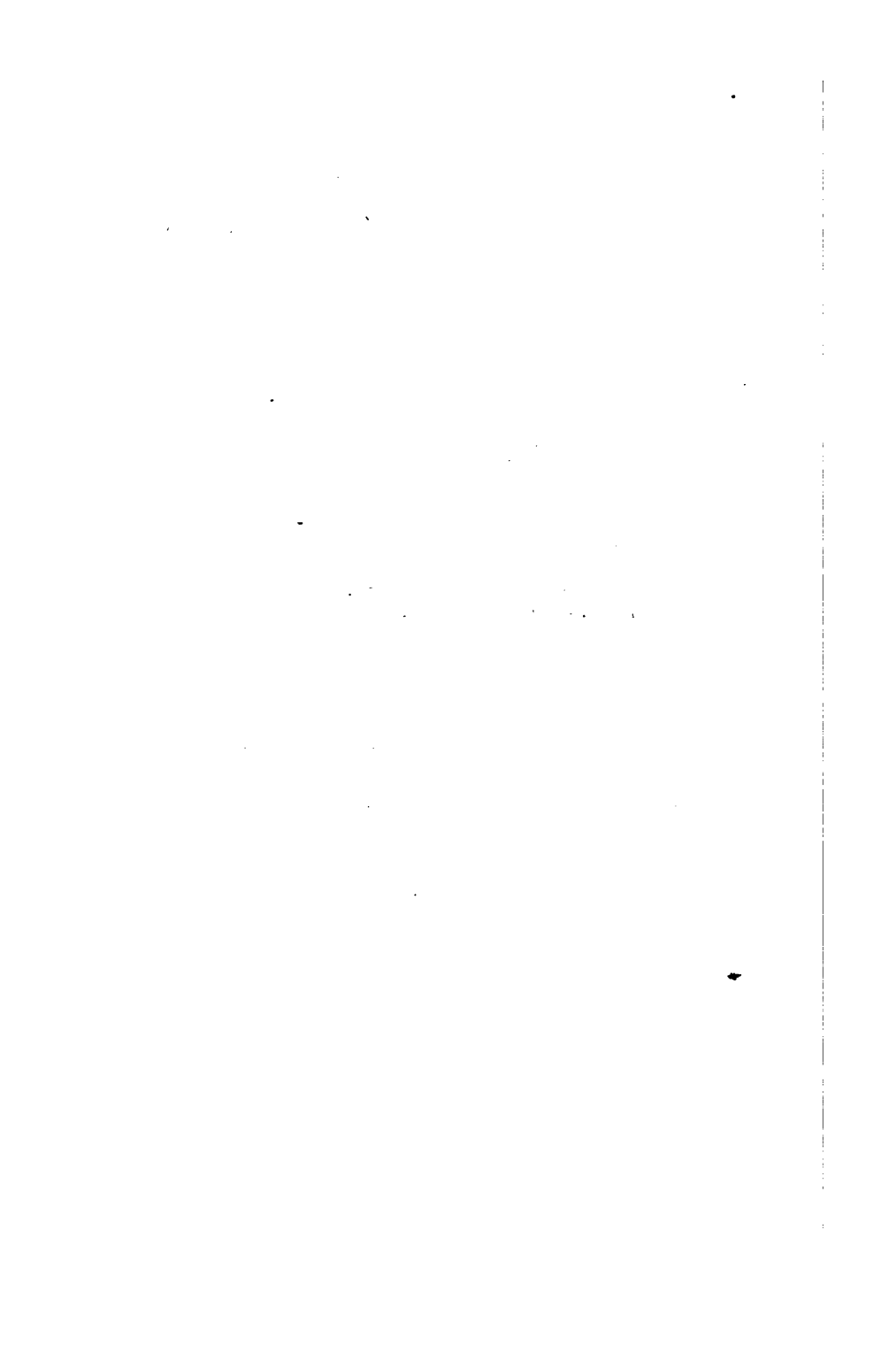
MONARCHIA PIEMONTESE

DI

ERCOLE RICOTTI.

VOLUME SECONDO.

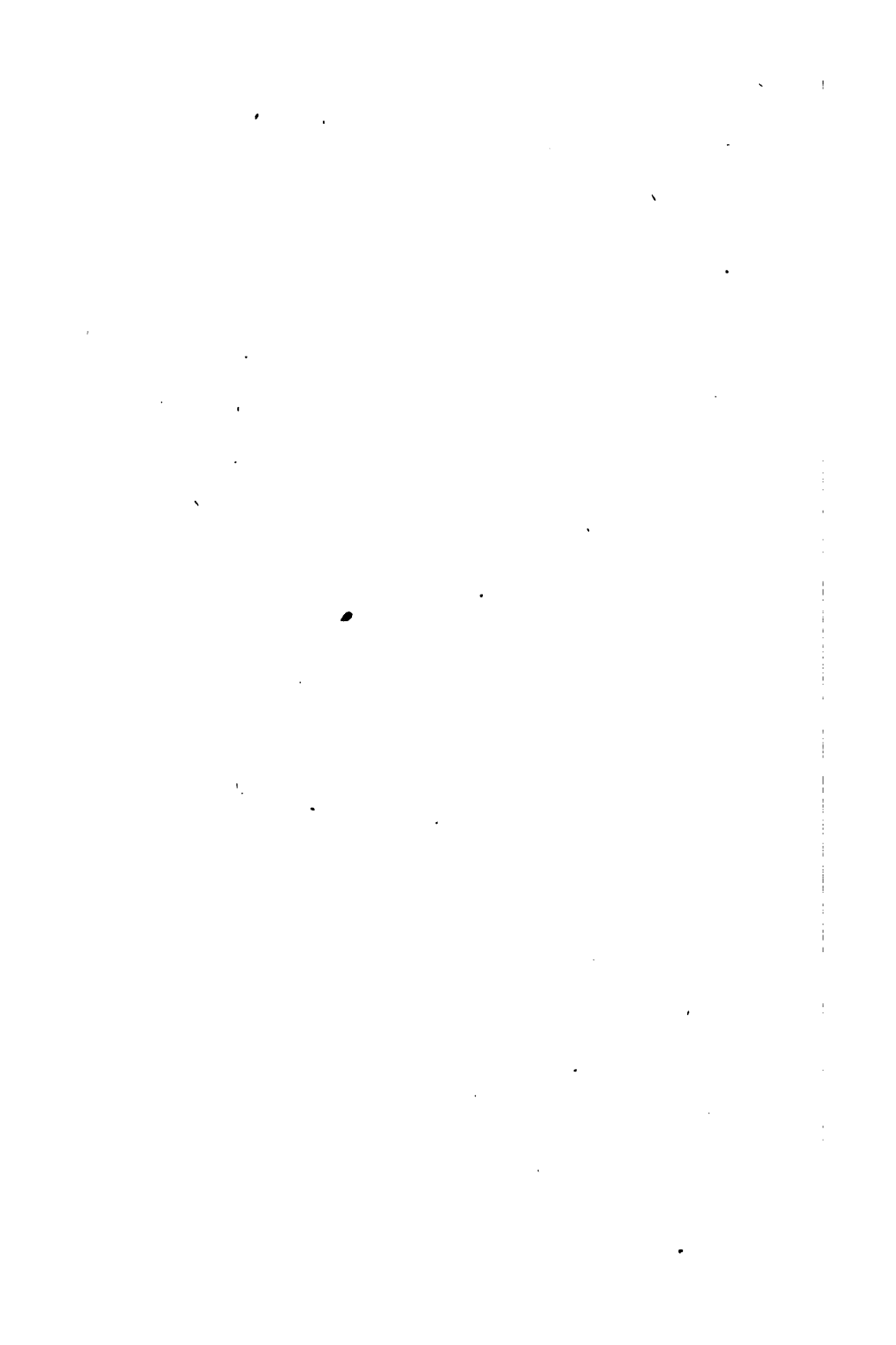
FIRENZE,
G. BARBÈRA, EDITORE.

1861.

EMANUELE FILIBERTO.

LIBRO TERZO.

EMANUELE FILIBERTO

DALLA NASCITA ALLA PACE DI CASTEL CAMBRESI.

DALL' ANNO 1528 AL 1559.

CAPITOLO PRIMO.

DALLA NASCITA ALLA SUCCESSIONE NEL TRONO.

[ANNI 1528-1553.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1528-1545 — *Nascita di Emanuele Filiberto: infanzia, educazione, indole sua — Chiede e richiede invano di militare per Carlo V — Alfine è soddisfatto — Parte — Suo intimo intendimento.* — II. *A.* 1545-1547. — *Emanuele Filiberto giunge a Worms — È deluso di molte speranze — Tuttavia sta saldo nel proposito e rifiuta le offerte francesi — Suo primo incarico militare — Sue angustie — Suoi primi fatti d' arme contro la lega Smalkaldica.* — III. *A.* 1548-1551 — *Emanuele Filberto comincia a reggersi di suo capo — Suo carteggio, suoi negoziati, sue crescenti strettezze — S' addomestica con Don Filippo — Partecipa a parecchi tornei — Suo viaggio in Spagna — Salva Barcellona da uno sbarco dei Francesi.* — IV. *A.* 1552 — *Emanuele Filiberto guerreggia in Piemonte — Ha savi consigli dal padre — Suo atto crudele sotto Bra — Sdegnato delle nefandezze spagnuole va nelle Fiandre — Milita all' assedio sciagurato di Metz.* — V. *A.* 1553 — *Emanuele Filiberto è creato Capitano Generale dell' esercito imperiale — Suoi ordini di disciplina — Piglia Hesdin — Ha avviso della morte del padre — Campeggia contro a' Francesi con forze inferiori — Bell' atto di A. Provana sotto Bapaulme.*

I. — [A. 1528.] Emanuele Filiberto[1] nacque in Chambery l'8 luglio del 1528. Non era la fortuna ancora volta affatto contro la Casa di Savoia: onde il suo battesimo fu celebrato con pompe solenni. Ma, badando alla gracile complessione di lui, si prediceva che non vivrebbe: gli astrologhi, fattone l'oroscopo, sentenziarono che avrebbe destini migliori del padre. Nel fatto, siccome era cadetto, infermiccio e impedito nelle gambe, così venne destinato alla Chiesa, e per voto della madre andò vestito qualche tempo da fraticello.[2] Secondo l'uso corrotto del secolo, gli fu assegnata in *commenda* l'Abbazia d'Altacomba, ed era appena entrato nel terzo anno, che al Congresso di Bologna Papa Clemente VII gli prometteva per Breve pubblico il cappello cardinalizio [A. 1530], tostochè ne avesse l'età. Fu perciò avviato a questo stato, e i famigliari lo chiamavano il *Cardinalino*. Ma egli non ascoltava mai tali propositi senza abbassare il viso, arrossire ed aggrottare le ciglia. La Provvidenza lo chiamava a ben altro. Nel Natale del 1535 morì Luigi suo fratello primogenito a Madrid, ove s'interteneva in educazione coll'Infante reale Don Filippo, dando prove mirabili d'ingegno. Per questa morte Emanuele Filiberto diventò Principe ereditario, e, mutata vita, mostrò apertamente l'indole sua. Preferì gli esercizi

---

[1] TONSI, *Vita Em. Philib.* — LAMBERT, *Mém.* — DE BUTTET, *Emm. Philibert,* MS. negli Arch. del Regno. — BOTERO, *de' Princ. Cristiani, Vita di E. Filib.* — DEMONPLEINCHAMP, *Vie di E. Philib.* (Amsterdam, 1693.)

[2] BOLDU, *Relaz.* 420. (ALBÈRI, *Relaz. Venete,* serie II, t. I.)

del corpo, toccare armi, intenderne gli usi, osservare mosse di soldati, e, benchè scarso di parole, non rifiniva di star con essi e interrogarli.

[A. 1536] Sopravvennero le sventure: lo Stato fu invaso da Svizzeri, Francesi e Spagnuoli. Il garzoncello seguì la madre a Milano, indi a Nizza: colà perdè una sorella [A. 1538], quivi la madre: e restò unico avanzo di sua casa. Bensì ne erano in Francia due rami laterali, cioè quello legittimo dei Conti del Genevese duchi di Nemours, e quello illegittimo dei Conti di Tenda. Inoltre erano in Piemonte due discendenze bastarde degli antichi Principi d'Acaia, cioè la casa di Pancalieri e Racconigi, e quella di Collegno.

Le forze del piccolo Emanuele Filiberto crebbero cogli anni. A mano a mano si avvezzò a correre, a saltare, alla lotta, al nuoto: s'addestrò alla caccia e ad ogni sorta di armi, si fece ardito ed elegante cavalcatore, imparò la milizia. Attese pure per obbedienza alle lettere, e apprese bene il latino, poco il greco e la poesia: lesse avidamente gli storici, e di filosofia quanto concerne i costumi e la politica: si appassionò per la geometria e meccanica, e si occupò di macchine, misure, orologi e artiglierie. Accennava in ogni cosa acume superiore alla età. Nel parlare aveva nulla d'insulso e leggiero: mostravasi sempre arguto, positivo, risoluto, senza deridere o abbassare gli altri; ma voleva essere rispettato. Chè se non parlava, gli occhi, il gesto, il colorito del viso indicavano abbastanza, come afferrasse le idee altrui e se ne impressionasse. E già fu da noi ricordato il suo motto spiritoso, allorchè trattavasi di rimetter Nizza al Papa.

[A. 1541] Di 13 anni Emanuele Filiberto accompagnò il padre a Genova per ossequiare l' imperatore Carlo V, il quale si disponeva a fare la spedizione d' Algeri. Il giovinetto, vestito di porpora, colla spada allato, dopo avergli baciata la mano, se gli gittò a' piedi, e con voce commossa e con volto infiammato gli chiese per somma grazia, che il menasse volontario a quella impresa. Carlo V umanamente gli rispose, lodandolo e ringraziandolo della offerta: ma concluse doversene riserbare l' esecuzione ad altri tempi. Indi, rivolgendosi ai circostanti, disse che presagiva molto bene dell' ingegno e coraggio di lui. Due anni appresso, in quella medesima città, Emanuele Filiberto gli ripeteva le istanze per venire condotto alla guerra di Francia, ma senza miglior risultato.

Il duplice rifiuto, anzichè sopirne il proposito, l' accese vie più. L' aspetto continuo della miseria dei sudditi malmenati da Spagnuoli e Francesi, l' impazienza di quell' ozio suo sforzato, la speranza di procacciare colla propria spada alcun rimedio alla scaduta fortuna di sua Casa, non lasciavano quietare lui: nè egli il padre. In capo a due anni di sollecitazioni, ottenne licenza di servire in guerra l' imperatore Carlo V.

[A. 1545] Partì nel maggio del 1545, a guardia di Giovanni Battista Provana vescovo di Nizza e di Aimone di Lullin dell' antica stirpe dei conti di Ginevra, suoi Governatori, e accompagnato da una quarantina di persone in ottimo arnese.[1] Il 20 giugno

---

[1] Fu fra questi Giac. Bosio « afin qu'il n'oblie la langue latine. »

scriveva da Inspruck al padre, svelandogli l' intima cagione che lo spingeva in Germania: questa era la lusinga di riscattare coi propri meriti lo stato paterno, o almeno recare colle sue intercessioni alcun sollievo alle sciagure dei sudditi.[1]

II. — Stava l' Imperatore in Worms occupato nei dissidii religiosi della Germania, quando se gli affacciò il giovane principe di Piemonte. Egli lo accolse con benignità, e a mensa e in chiesa sel fece sedere accanto, e volle che, come a suo proprio figliuolo, gli si desse il titolo di *Altezza,* il qual titolo allora non si adoperava verso i duchi. Ma molte delle speranze concepite da Emanuele Filiberto furongli troncate in poco tempo. Un memoriale da lui rassegnato all' Imperatore circa le oppressioni del Piemonte non sortì effetto alcuno. Invece l' Imperatore lo consigliò a scemarsi la comitiva troppo costosa, soggiungendo che bisognava tagliare il mantello a misura del drappo: e a stento gli assegnò una provvigione di sei mila scudi d' oro sulle rendite di Milano, la quale, non altrimenti di quella assegnata al Duca suo padre per le guarnigioni di Nizza e Vercelli, giungeva sempre tardi e scema, e talora mancava affatto.

Nè a' suoi bisogni potevano supplire le entrate del dominio paterno, ridotte al verde così che il Duca viveva alla giornata di accatti con pegno.[2] In somma

---

[1] Negli Arch. del Regno sono i registri del carteggio di Emanuele Filiberto e de' suoi governatori dal 7 giugno 1545 al 12 dicembre 1550. Ne ho pubblicato un saggio ne' *Cenni intorno gli scritti di E. Filiberto.* (Mem. dell' Accad. delle Scienze, serie II, t. XVII.)

[2] Nel settembre del 1544 una porzione delle gioie della corona era in pegno d' un Doria di Genova, un' altra por-

Emanuele Filiberto trovossi in breve alla Corte carico di debiti, e spoglio persino di roba da impegnare: nè avrebbe avuto modo di uscire di Worms per tener dietro all' Imperatore, se un mulattiere con difficoltà e mistero non lo avesse accomodato di 300 scudi.

[A. 1546] Carlo V si disponeva a entrare in campagna contro la lega protestante di Smalkalda: laonde spacciò al duca di Savoia il signor di Cilly, che gli dimostrasse i pericoli di quella spedizione, e lo persuadesse a richiamare a casa il figliuolo. Ma questi, avendone avuto sentore, spedì tosto a far contrario ufficio un suo gentiluomo, supplicando che gli fosse concesso di seguire il campo imperiale sia per proprio onore ed istruzione, sia per avere questa strada aperta a ricuperare lo stato.[1]

La risposta del duca di Savoia tardò qualche settimana, ma fu favorevole a' voti ardenti del figlio. Se non che difettavangli i denari per allestirsi all' impresa: di casa ne aveva riscosso pochi, dall' Imperatore punto punto. Egli ne chiese destramente al re di Portogallo e a quel Cardinale suoi zii; accattò due mila scudi dal cardinale di Trento, e diede ordine che si vendessero terre ed entrate sopra le signorie

---

zione a un Giovanni Pietro pur di Genova, il quale minacciava di venderle, se non fosse rimborsato pell' Ognissanti. *Carteggio e Memorie*, t. I, n. 35, 41. Con questo titolo indichiamo una raccolta preziosa di documenti relativi al regno di Emanuele Filiberto, in 5 vol. MSS. esistenti nella Bibliot. del Re.

[1] « En ceste guerre, la quelle sera la vraye ouverture » de vous remetre en votre entier. » 16 giugno, 1546. RICOTTI, *Scritti di E. Fil.* docc. 9, 10.

d'Asti, di Cherasco e di Ceva, nelle quali egli era succeduto alla madre.

Superata alfine codesta difficoltà, nell' agosto del 1546 Emanuele Filiberto era al campo di Ratisbona, e vi veniva ammesso ai consigli dell' esercito e vi riceveva il comando dei gentiluomini della casa imperiale e della cavalleria fiamminga e borgognona, col grande stendardo, che da una parte portava dipinto San Giorgio, e dall'altra San Giacomo e Sant' Andrea. Per la qual cosa tutto contento, e quasi sicuro dell' avvenire, « in questa carica, scriveva al vecchio padre, io mi risolvo e dispongo a fare il mio dovere di sorta da soddisfare l' Imperatore, e obbligarcelo per qualche servigio suo e nostro.[1] » In effetto nel condurre e squadronare tutte quelle genti dimostrò subito perizia di capitano provetto.[2]

L' esercito cesareo e quello della lega protestante stettero a fronte sotto Ingolstadt, in sembianza di venire a battaglia (23 agosto). L' Imperatore, armato di tutto punto, salvo la testa, e accompagnato dal Principe di Piemonte, scorse a cavallo sotto il grandinare delle palle ad una ad una le schiere: indi, sostando alquanto ad osservare il nemico che accennava a ritirarsi, mangiò, così come era a cavallo, e invitò il Principe a bere con lui: « Certo, » gli sog-

[1] 20 agosto 1546. (Registri di lettere negli Arch. del Regno.)

[2] 16 agosto 1546. Langosco al Duca, da Vienna, (negli Arch. del Regno, e nella *Corresp. diplomatique* par J. Greppi, t. XII. Bulletins de la Commission R. d'Hist. de Belgique.)

giungeva, « se il duca di Savoia mio fratello venisse a sapere che l'unico suo figlio e sostegno si è oggi esposto a tanti pericoli, ne avrebbe pena. » « Anzi, » rispose arrossendo il giovane, « egli si allegrerà quando sappia che io abbia un posto tanto onorevole. » E sollecitandolo l'Imperatore a ritirarsi in sito sicuro « Io delibero, Sire, » gli replicò, « di starmene qua col mio squadrone, e vivere e morire con V. M.; perchè quando accadesse qualche sinistro, non vorrei rimaner vivo. »[1] L'Imperatore il ringraziò d'un sorriso.

[A. 1547.] L'esercito della lega Smalkaldica si era ritirato, ma non era abbattuto. Emanuele Filiberto svernò in Ulma in grande povertà, chiedendo tuttodì al padre aiuti che non venivano, e ciò nondimeno protestando che, quand'anche fosse ridotto a soli sei cavalli, non abbandonerebbe il servizio dell'Imperatore, così richiedendo l'onore proprio e l'interesse della casa.[2]

Il 13 aprile egli comandava il retroguardo alla battaglia di Muhlberg, la quale terminò la guerra con esito felicissimo alle armi imperiali. Eppure per strano contrasto di fortuna la settimana innanzi sollecitava urgentemente un soccorso di pecunia dai Comuni e dai Governatori del Piemonte![3]

Nell'agosto di quell'anno Emanuele Filiberto s'interteneva coll'Imperatore alla Dieta di Augusta, quando vi giunse il signor di Brissac con una let-

[1] 6 settembre 1546. Langosco al Duca. Ivi.

[2] 18 dicembre 1546, 31 gennaio 1547. (Registri di lett. negli Arch. del Regno.)

[3] RICOTTI, *Degli Scritti* etc. cit. doc. 12.

tera di Enrico II nuovo re di Francia per lui, e coll'incarico di offrirgli a voce la restituzione degli Stati, a patto che sposasse Margherita sorella del Re. Egli rispose, che non poteva deliberare senza licenza del padre, nè dipartirsi dall'Imperatore senza taccia di viltà, e consegnò la lettera al Granuela, perchè gliela mostrasse.[1] E ben gli incolse di questo franco procedere: perchè poco stante il re di Francia disdisse le promesse del Brissac. Invece Carlo V crebbe verso lui quella particolare e quasi paterna affezione, che subito gli aveva posta, e che forse eragli indotta non meno da somiglianza di umori che dall'antica tenerezza per la madre. Sicchè, discorrendone una volta con alcuni della Corte, « questo è il giovane, esclamava, che più mi aggrada. Io ho un figlio e parecchi nipoti: ma io porto tanto amore a lui, come a qual si sia degli altri; e fo maggior conto di lui e disegno di servirmene più, che di tutte le persone del mondo.[2] »

III. — [A. 1548]. Fra i molti vantaggi della milizia, non ultimo è quello di introdurre prontamente e favorevolmente nella vita esteriore la gioventù. Essa aperse a Emanuele Filiberto i più segreti recessi di quella Corte imperiale, dove si trattavano le sorti della Cristianità: l'animo stesso di Carlo V, ordinariamente cupo per stanchezza e infermità, si rasserenava con lui. A questa scuola terribile egli imparò non meno le arti della guerra che quelle della politica. Di fatto, mentre s'affezionava i soldati,

---

[1] Agosto-settembre 1547. Langosco al Duca (*Corresp. diplom.* cit. e negli Arch. del Regno.)

[2] 24 luglio, 1547. Ivi.

marciando con loro alle fazioni col moschetto e colla forcella in ispalla,[1] conobbe e si affezionò Maria regina d'Ungheria, sorella dell'Imperatore e Governatrice dei Paesi Bassi, Ferdinando re dei Romani, gli Arciduchi di lui figliuoli, molti Principi della Germania e i primari personaggi d'Europa.

Ventenne appena, già si dimostra uom pratico, affaccendato e ben risoluto nel copioso carteggio, che spedisce al Papa, a Principi, a Cardinali. In tenore di padrone chiede conto al Signor di Masino, Governatore d'Asti, di alcune novità quivi occorse, e lo rimbrotta di non esserne stato avvertito: « poichè di questa e d'ogni altra cosa dovressimo essere avvisati come principale: sicchè ne farete piacere di darvene quel conto che conviene al vostro ufficio, e avere le cose di giustizia in quella raccomandazione, che speriamo in voi.[2] »

Disgraziatamente Emanuele Filiberto era giunto a quel grado, nel quale si trovano talora uomini di vaglia, cioè di godere credito superiore alle forze, ond'esso imbarazzi più che lusinghi. Da ogni banda gli piovevano raccomandazioni, e gli venivano indirizzati giovani di nobil sangue, affinchè gli educasse come paggi in casa sua al servigio delle armi e delle Corti. A chi per un rispetto, a chi per un altro egli non poteva dire di no: ma intanto era ognora più stretto a denari: « Io mi trovo in procinto di ricevere grande vergogna; » scriveva lamentando la sua cruda sorte al padre. Un mese di poi, più non potendo sostenere la spesa, rinviava i paggi, e

---

[1] BRANTÔME, *Mém.* (*E. Philib.* t. VI, 164. Leida, 1722.)
[2] RICOTTI, *Degli Scritti* etc. doc. 13.

schiettamente ne adduceva il motivo al Re dei Romani.[1]

Queste strettezze lo indussero alla risoluzione di alienare alcuni feudi della sua signoria d' Asti, e a quella estrema di comandare a quel Governatore di sospendere le paghe a tutti gli uffiziali: « Poichè » a ognuno la cosa è notoria, e che già tre anni io » sono appresso a Sua Maestà per procurare la li- » berazione de' popoli, ove io patisco bisogni molto » contrari alla qualità mia: io vi dirò solo, che, » trovandomi ridotto in tal modo... che non so dove » io possa ricorrere che al detto contado, sapendo » di quanto frutto la presenza mia qua possa essere » a tutti i sudditi.... i quali, sono certo, non vor- » rebbero che per mancarmi il modo io fossi costretto » abbandonare...[2] » Ma il Masino con militare franchezza contrastò a questa risoluzione, così ingiusta e odiosa come poco efficace. Emanuele Filiberto, pur insistendo nel chiedere soccorso, gli rispose rimettendosi a quanto ne giudicasse il Duca suo padre: « volendo più presto patire, come ho fatto e faccio, » che dar mai occasione a niuno sotto questa ombra » di non far quello che conviene a giustizia.[3] » E invocò denari a prestito dal duca di Ferrara, offerendone in pegno la sua pensione di Lombardia.[4]

---

[1] Ivi, doc. 19.

[2] Ivi, doc. 14.

[3] Ivi, doc. 16.

[4] « Son costretto impegnarmi sino all' anima e man- » giarmi vivo negli interessi, delli quali non posso uscir » senza l' aiuto di S. M.... Non voglio lassar di dirle, » che quando la sapesse il bisogno ove mi trovo, e gli » grandi interessi che patisco, non manco stimolo di soc-

[A. 1549-1550]. — L'imperatore Carlo V attendeva ad assettare la Germania e le Fiandre, ed a prepararsi a nuova lotta contro la Francia. Emanuele Filiberto lo accompagnava di città in città, procurando di rendersegli sempre più caro, e tratto tratto o direttamente o col mezzo della regina Maria tentando di migliorare le cose del Piemonte e di sua casa. Così ottenne giustizia contro il conte di Crescentino, che, pretendendo di dipendere immediatamente dall'Impero, negava obbedienza al duca di Savoia. Ma invano chiese che fosse frenata la prepotenza de' Governatori imperiali e la licenza intollerabile de' soldati.[1] Le risposte furono benigne; ma i fatti continuarono allo stesso modo, alimentati dalla contraria volontà dei capi, dalle angustie della finanza e dalle male abitudini.

Giunse in Fiandra, per farsene riconoscere signore, Don Filippo primogenito dell' Imperatore. Emanuele Filiberto gli andò incontro per le poste sino a Namur, e ne fu accolto con amorevolezza mescolata di sussiego. Per festeggiare quest' arrivo fu dato a Marimont, splendida dimora della Regina d' Ungheria, un finto armeggiamento, che io ricorderò siccome saggio dei tempi. Era stato all' uopo ridotto in forma regolare di fortificazione un Castello, nel quale si erano chiusi fanti, cavalli e artiglierie sotto il Signore di Lalain. Emanuele Filiberto con un grosso nerbo di gente lo investì: gli assediati fe-

---

» corrermi le sarebbe.... » Emanuele Filiberto al Duca di Ferrara. (CAPPELLI, *Lett. de' Principi di Savoia.* Modena, 1860.)

[1] Ivi, docc. 22-25, e sopra, lib. II, c. IV, § 7.

cero varie sortite, che furono respinte: gli assediatori mossero all' assalto, e sulle prime vennero ributtati. Alfine, reiterato lo sforzo, restarono padroni della piazza; dove scorrendo da vincitori scopersero in una bassa e scura camera parecchie dame, che la sera innanzi, mentre ballavano, erano state rapite da' propri mariti travestiti da giganti e da selvaggi. Trasserle di là con grandi risa, e le condussero su carri trionfali innanzi alla Corte. L' assalto e la difesa durarono tutto un dì.[1]

[A. 1551]. — Due altri splendidi tornei vennero celebrati l'uno in Bruxelles l' altro in Augusta, e in entrambi Emanuele Filiberto fu con Don Filippo mantenitore del campo.[2] Indi, per entrargli sempre più in grazia, lo accompagnò in Ispagna. Compiuto il quale ufficio, e mentre stava in Barcellona aspettando la flotta di A. Doria sulla quale far ritorno, avvenne un caso, che dimostrò la sua perspicacia. Era scoppiata la guerra colla Francia, ma in Spagna non se ne aveva notizia certa. Una flotta colle bandiere imperiali appare a vista: tutti la reputano del Doria, e molti signori spagnuoli divisano di andarle incontro su un legno leggiero. Emanuele Filiberto li trattenne, e li persuase a mandare innanzi alcuni navicelli a speculare; e ben si appose: chè la flotta era francese: di tre navicelli spediti un solo a mala pena tornò indietro a dare l' avviso. Tosto Emanuele Filiberto corse in città, si armò, fece armare vassalli e soldati, guernì le spiagge di uomini e di artiglie-

---

[1] Brantôme, *Mém.* Henry II (tomo II, 30. Leida, 1722.)

[2] Prescott, *Règne de Phil. II,* liv. I.

rie; sicchè tolse al nemico la intenzione di operare uno sbarco.[1]

IV. — [A. 1552]. Ridottosi in Piemonte, presso il padre, Emanuele Filiberto trovò che la guerra vi si era riaccesa tra i Francesi guidati dal maresciallo di Brissac, e gli Spagnuoli capitanati da Don Ferrante Gonzaga. Egli vi prese il comando della cavalleria pesante, dopo ricevuti dall' infelice padre per iscritto savi consigli, i quali in sostanza suonavano così:

Che non avventurasse la vita in scaramuccie, senza l' avviso di Don Ferrante: proteggesse i sudditi e li sollevasse al possibile: avendo a ricevere a patti alcuna città, la trattasse così dolcemente che le altre ne traessero motivo a fare lo stesso: ove gli fosse ordinato di dare il guasto al paese, lo facesse col minore danno de' popoli: consultasse tre o quattro uomini provetti, e in particolare il Signor di Masino e il Conte di Arignano: sopra ogni cosa tenesse sempre innanzi agli occhi Iddio.[2] Questi consigli erano ottimi, ma l' andazzo di quelle guerre mal ne consentiva la esecuzione. Emanuele Filiberto, avendo espugnato Bra, fece impiccare quanti Piemontesi la difendevano, e fra gli altri un alfiere, che gli aveva mandato a rispondere: lui non conoscere altro Signore che il re di Francia. Atto crudele e imprudente, non iscusato dagli esempi peggiori de' capitani stranieri![3]

---

[1] TONSO, DE BUTTET MS. CAMBIANO, *Hist. disc.* cit.

[2] *Carteggio e Mem.* MS. cit. t. I, n. 100.

[3] MIOLI, *Chron.* MS. — *Cron.* MS. di Rivoli. — *Négociat.* de Brissac, MS. — BOYVIN DU VILLARS, *Mém.* liv. III. — CAMBIANO, *Hist. disc.* 1107.

Dopo Bra, gli Spagnuoli sottomisero Saluzzo e altri luoghi di quel Marchesato: indi investirono Bene. Era questa terra tenuta feudalmente per la Francia da uno dei tre signori della casa Costa della Trinità, che allora non so se per contrarietà di fortuna o per sottile accorgimento militavano in tre campi diversi. Gianluigi, dimentico che il duca di Savoia nel 1532 aveva in favor suo eretto a contea la Signoria di Bene, parteggiava pei Francesi: Giorgio Maria, di lui fratello, conte della Trinità, governava per la Spagna la terra di Fossano: Gianfrancesco, loro Consorte, conte di Arignano, era fedel compagno e consigliere al Principe di Piemonte.[1]

La piazza di Bene si difese virilmente, e diede comodo ai Francesi di ricuperare le terre del marchesato di Saluzzo e di pigliarne altre. Intanto Emanuele Filiberto si adoperava a cessare le oppressioni degli Spagnuoli, contro i quali da tutte le bande gli piovevano lagnanze. La città d'Ivrea gli mandò per un gentiluomo apposta esponendo in questi termini gli strazi, che sosteneva da un Cristoforo Morales: « Egli ci tormenta e minaccia di sorta, che siamo » ormai costretti abbandonare le nostre proprie abi- » tazioni e fuggire pei monti: ed a raccontare le » ignominie ed obbrobrii, che di continuo ci reca, » farebbe muovere ogni duro core a compassione. » E non ci basta, che gli abbiamo dato tutto quanto » era possibile, e aver fatte le spese sette o sieno otto » mesi a discrezione ai soldati,... ma par proprio che » siamo dati del tutto a discrezione di esso... E la

[1] Boccard, *Hist. Généal. des chev. de l'ordre* (3 vol. MSS. nella Bibl. del Re.)

» soggezione nostra è tanta, che se per sorta occor-
» resse un allarme di notte o di giorno, non vi è
» persona che avesse ardire di uscir fuora di casa
» per le continue minaccie che ci fa.[1] »

Ma alle istanze di Emanuele Filiberto Don Ferrante rispondeva: essere necessario mantenere i soldati, lui non avere denari, nè poter rimediarvi diversamente, benchè gliene dispiacesse a morte e ne avesse la febbre. Conchiudeva minacciando, che « se le cose andranno in disordine, non sarà sua colpa.[2] » Infine Emanuele Filiberto, veggendo per moltiplicate prove di non potere in cotesto paese a lui tanto caro fare alcun bene nè impedire alcun male, e la guerra condursi in guisa che ugualmente il vincere e il perdere fosse nocivo alla sua Casa e a' suoi sudditi, deliberò di partirsene, e, travestito, per le poste volò a raggiungere l' Imperatore in Fiandra.

Stava questi muovendo un esercito, che secondo que' tempi fu grandissimo per copia di genti e di artiglierie, affine di ritogliere ai Francesi la città di Metz. Emanuele Filiberto vi capitanò la cavalleria fiamminga. Ma dopo cinquantasei giorni di assedio, continuato dagli Imperiali costantissimamente fra geli e pioggie, si dovette sloggiare con perdita di 30 mila persone.

V. — [A. 1553.] Siccome le guerre conducevansi ancora a misura dei denari per mezzo di mercenari, massime tedeschi e svizzeri, così il disastro di Metz venne facilmente riparato. In capo a due mesi

---

[1] *Carteggio e Mem.* MSS. t. I, n. 118.
[2] Ivi, t. I, n. 132.

l'imperatore Carlo V avea rifatto l'esercito e lo spediva sotto Adriano di Croy, conte di Rœulx, a investire la piazza di Teruana, stimata di grande importanza. Ma quivi essendo quasi subito morto il Rœulx, e venendo a contrasto i capi dell'esercito per succedergli nel comando, l'Imperatore per acquetarli lo conferì a Emanuele Filiberto.

Non aveva questi ancora 25 anni, nè era per essere piccolo carico il suo, avendo a fronte un nemico superiore di numero,[1] una città ben difesa, e intorno a sè camerati astiosi e riluttanti, e soldatesche indisciplinate. Pur sostenuto dalla fortezza naturale dell'animo e acceso dalla fiamma giovanile di gloria, l'accettò. Ma invano pregò l'Imperatore a crescergli l'esercito di tanto che, scontrando i Francesi, non corresse pericolo o di combattere con danno o di ritirarsi con vergogna.

La sera innanzi di partire per la guerra uscì di casa segretamente con un sol servo, ed essendo entrato in un convento vi passò la notte in devoti esercizi. Il mattino di buon'ora, dopo fatta la comunione, s'avviò difilato all'ufficio di Generale.[2] Nell'assumerlo pubblicò un bando terribile di disciplina, e senz'altro cacciò via dal campo bagascie e vagabondi, vietò stupri e rapine, e che senza permesso i soldati lasciassero le bandiere, e i capitani

---

[1] Sui ruoli aveva 7,550 cavalli, e 21,600 fanti: ma di fatto sotto Hesdin ebbe meno di 15 mila fanti. Sulla fine della campagna il re di Francia comandava a 30,000 fanti e 12,000 cavalli, ed Emanuele Filiberto a 18,000 fanti e 7,000 cavalli. Diario MS. della guerra di Hesdin.

[2] BOLDU, *Relaz.* cit., 422.

frodassero le paghe con false mostre e ruoli. Affabile e severo a un tempo, franco e risoluto, addoppiando al prestigio del potere quello della nascita, ascoltava tutti, consigliavasi coi principali, socio ai pericoli non a' vantaggi, amico del soldato, pronto alle fatiche, piuttosto riverito che amato. E da questa spedizione cominciano i *diari*, ch' egli scrisse delle proprie imprese, in lingua spagnuola, quasi tutti di suo pugno, con molta modestia, con copiosi particolari, ma senza spiegare mai appieno l' animo suo nè i suoi disegni: essendo sempre stato, non so bene se pregio o difetto suo, non palesarli altrimenti che colle opere.[1]

Emanuele Filiberto, giungendo al campo imperiale, trovò che Teruana era stata presa e spianata, e i Francesi si fortificavano nel castello di Hesdin, al quale, oltre il grosso presidio, faceano difesa 50 cannoni di buon calibro ed eccellenti opere in terra. Però, comprendendo che tutto il fatto consisteva nella prontezza, corse ad investire questa piazza; e giovandosi opportunamente della disposizione del suolo, la strinse subito con furiose batterie, mine e parziali assalti. Apertasi la breccia, i difensori trattarono d' arrendersi, e già se ne erano stesi i capitoli; quando, sia a caso sia a malizia, gli imperiali diedero fuoco ad alcune mine, e nel generale trambusto, che ne nacque, si lanciarono nella terra e la

---

[1] Codesti diari con varie interruzioni proseguono dal 1553 al 15 giugno 1559. L' originale di essi ed una traduzione francese sono negli Arch. del Regno (*Storia della R. Casa*). Ne fu dato da me un saggio ne' cit. *Cenni intorno gli scritti di Emanuele Filiberto.*

saccheggiarono. Emanuele Filiberto obbligò i colpevoli a restituire i prigionieri, e a rassegnare la preda, che fu divisa fra tutto l'esercito. Indi, per ordine dell'Imperatore, abbruciò la terra.

Poco stante ebbe notizia della morte del padre. Presse il dolore, stette ritirato due giorni,[1] e ricavò sollievo dai gravi pensieri della guerra. Stavagli d'appresso il re di Francia con un esercito molto superiore. Egli nè volendo ritirarsi nè osando porsi al cimento d'una battaglia, si appigliò al partito di temporeggiare in forti accampamenti.

Ma il temporeggiare non garbava al marchese di Bergues, al signor di Bossu, al duca d'Arschot, al conte d'Arembergh, giovani ardenti, i quali con ripetute istanze chiesero a Emanuele Filiberto licenza di scorrere colla cavalleria a riconoscere il nemico. Per qualche tempo egli procurò di dissuaderli: ma le sue risoluzioni dovettero infine piegarsi al parere dei più. Andarono essi adunque, ricusando per alterigia un rinforzo di Spagnuoli offerto loro, e ommettendo tutte le regole di prudenza e di segretezza. Furono colti in imboscata e rotti, e pochi ne sarebbero scampati, se Emanuele Filiberto in persona col grosso dell'esercito non fosse accorso alla loro riscossa.[2]

Lo sforzo dei Francesi parve ridursi attorno Ba-

---

[1] « En esto tiempo me mio nuova de la muorte del duque » mi senor: per lo qual yo hune de estar dos dias algo » retirado. » *Diario della guerra di Hesdin*, MS. citato.

[2] Agosto 1553. Langosco al Duca, da Bruxelles. (*Lett. Min. Vienna*, negli Arch. del Regno e *Correspond. diplomat.* par J. Greppi, doc. C.)

paulme, terra ben guernita di gente ma malissimo di mura. Emanuele Filiberto vi si accostò, per tenerli in rispetto che non vi dessero l'assalto. Ma gli occorreva mandarvi dentro alcuno ad avvertire il Governatore de' propri disegni e concertare i segnali. Parecchi a ciò richiesti rifiutarono. Andrea Provana, discendente d'una delle più antiche e nobili case di Piemonte, si profferse alla rischiosa impresa. Di fatto, messosi bene a cavallo e vestitosi alla francese, col favore della lingua da lui posseduta perfettamente, si mescolò fra gli assedianti, finchè, colto il destro, si cacciò in Bapaulme. Il giorno seguente coll'occasione d'una scaramuccia ne uscì, e sano e salvo traverso ai nemici tornò al suo Principe. Questo coraggioso atto fu il principio alla fortuna del Provana, il quale col titolo di *Signor di Leiny* ebbe poi grandissima parte nel regno di Emanuele Filiberto.[1]

I Francesi non tardarono a levare il campo da Bapaulme. Emanuele Filiberto li seguitò, senza avventurarsi a far giornata, alloggiando sempre in siti forti e opportuni ai viveri, e lasciando loro devastare il paese. Così, non ostante la inferiorità delle sue forze, tenne con onore la campagna; finchè, saputo che il re di Francia avea licenziati gli Svizzeri, i quali n'erano il nerbo, distribuì l'esercito imperiale ai quartieri d'inverno sulle frontiere, e con Antonio Doria, provetto capitano e suo intrinseco consigliere nelle cose militari, si recò a Bruxelles.[2]

---

[1] CAMBIANO, *Hist. disc.* 1110. — TONSI, *Vita.*

[2] *Diario della guerra di Hesdin,* MS. — RABUTIN,

Quivi conobbe, di bocca dell'Imperatore, in un tempo la perdita e la ricuperazione di Vercelli, colla spogliazione del tesoro paterno, e quasi per ristoro ebbe avviso che gli erano stati cresciuti gli stipendi.

Commentaires (t. 31, *Recueil Pétitot.*)—NAT. COMES, *Hist.*, lib. VII. — ADRIANI, *St. de' suoi tempi*, lib. X.

CAPITOLO SECONDO.

DALLA SUCCESSIONE NEL TRONO ALLA DIFESA DI CUNEO.

[ANNI 1553-1557.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1553-1554 — *Primi atti di Emanuele Filiberto verso i sudditi dopo la successione nel trono — Condizioni dell' esercito francese — Condizioni di Carlo V — Principio delle ostilità.* — II. *A.* 1554 — *Emanuele Filiberto libera Renty dall' assedio — Suo atto di coraggio contro il conte di Waldeck — Va in Inghilterra — Negoziati di matrimonio — Suoi disegni intorno a ciò — Progressi de' Francesi nel Piemonte — Presa d' Ivrea — Pericoli della Valle d'Aosta: sua fedeltà, suoi provvedimenti per la difesa.* — III. *A.* 1554-1555 — *Emanuele Filiberto chiede invano il comando delle armi imperiali in Piemonte — Vi viene — Trattative segrete di pace separata colla Francia — Altri negoziati del Challant — Congresso inutile a Marcq.* — IV. *A.* 1555-1556 — *Guerra infelice degli Spagnuoli in Piemonte — Il paese è desolato — Scontri cavallereschi tra Francesi e Spagnuoli — Rinunzia di Carlo V — Emanuele Filiberto ha il governo delle Fiandre — Tregua di Vauchelles.* — V. *A.* 1556-1557 — *Proteste di Emanuele Filiberto contro la tregua: fortunatamente le potenze contendenti non intendono di osservarla — Loro trame — Supplizio del Nerieu,*

imprigionamento del marchese di Masserano — Liberazione inaspettata del capitano Peccio — Progressi de' Francesi in Piemonte — Origine e sito di Cuneo — Apparecchi fatti dal Vagnone per difenderla. — VI. *A.* 1557 — *Indole e primi fatti di Carlo di Luserna, governatore di Cuneo — Suoi ordini — Eroismo dei cittadini — Loro bella e fortunata difesa.*

I.—[A. 1553.] Emanuele Filiberto era per la morte del padre rimasto duca di Savoia, ma duca senza dominio: nè mai la Monarchia era stata così al basso. Egli, non potendo altro, mandò a significare a' pochi e sparsi suoi sudditi, che non desiderava meno ardentemente del padre la loro felicità, sol che si serbassero fedeli. Accolse benignamente i deputati di Nizza e delle quattro vicaríe di quella contea, venuti a rendergli obbedienza, e li rimandò colla conferma dei loro privilegi e libertà.[1] Nè tardò a spedire là il fido Andrea Provana signore di Leiny, con 20 mila scudi, acciò principiasse una fortezza a difesa del porto di Villafranca: la qual cosa, fatta subito e bene, lo salvò nel 1557 dalle flotte turca e francese che l'assalirono.[2]

[A. 1554.] Adempiuto a questi offici, Emanuele Filiberto si ridusse all'antico proposito, di riscattare lo Stato co' propri meriti. Se non che quest'anno le operazioni di guerra incominciarono con auspizi infausti per la Spagna. Enrico II, re di Francia, aveva messo

[1] *Protocolli,* vol. 226 bis, f. 55. Sotto questo nome di *Protocolli* continueremo a indicare i Registri dei Segretari ducali, i quali sono negli Archivi Generali del Regno. Quelli concernenti il regno di Emanuele Filiberto vanno dal vol. 223 al 237 senza interruzione, e comprendono ancora qualche parte de' volumi seguenti.

[2] GIOFFREDO, *St. delle Alpi maritt.,* 1473, 1476, 1485.

in piedi tre eserciti, l'uno comandato da lui e dal Gran Contestabile Anna di Montmorencì, l'altro dal principe della Roche sur Yon, il terzo dal duca di Nevers, e da tre diverse bande gli aveva avviati sopra le Fiandre. Alle battaglie divenute molto rare, agli assedi difficili sempre e il più sovente infruttuosi, supplivasi allora col devastare intiere contrade: barbaro e fallace espediente, il quale rendeva le guerre eterne ai principi e rovinosissime ai popoli, ma il più conveniente a quelle soldatesche prezzolate. L'esercito poi, ove era il Re, pareva licenziato a maggior crudeltà, stimando oltraggio alla maestà di lui qualsiasi resistenza.

Invece Carlo V non avea potuto porre insieme alcuno esercito. Invano, con ingegno e fortuna mirabile, egli padroneggiava la Spagna, l'Italia, la Germania, le Fiandre, ampi tratti dell'Asia e della America, insomma i più ricchi paesi del mondo: i suoi luogotenenti li sfruttavano colle oppressioni. Così, per benefica legge della Provvidenza, la tirannide scava la tomba a sè stessa! Carlo V era ritenuto nelle Fiandre, come prigioniero, dalla gotta: i suoi dolori, irritati dalla enorme voracità sua, erano divenuti estremi: dopo lunghi e terribili accessi appena ricuperava tanto di forza da farsi trasportare in lettiga in coda all'esercito: una delle mani immobile affatto, mezzo l'altra, una gamba rattratta, senza potere attendere agli affari che s'ammucchiavano alle soglie della sua stanza, egli passava i giorni e le notti a montare e smontare orologi.[1]

I Francesi, condotti dal Contestabile, si mossero

[1] 20 gennaio, 1554, *Lett. ap. Ribier*, p. 485.

nel giugno, e al primo tratto sottomisero Marienbourg. Intanto il Nevers invadeva il paese di Liegi, e il Principe della Roche sur Yon l'Artois. Carlo V, esausto dalle spese fatte pel matrimonio del figliuolo con Maria regina d'Inghilterra, non avea gente per difendere il paese, e temette per la conservazione di Bruxelles istessa. I suoi consiglieri discordavano tra' contrari pareri di due capitani, ugualmente italiani e famosi per imprese e per ferocia, carico l'uno delle maledizioni del Piemonte, carico l'altro di quelle dell'Ungheria: Don Ferrante Gonzaga, e Giov. Battista Gastaldo. Questi proponeva di ritirarsi in Anversa: quegli confortava a tener la campagna con ottomila uomini, coprendo con abili marcie le piazze senza ingaggiare battaglia.

Questo partito vinse, ed Emanuele Filiberto ebbe il triste incarico di eseguirlo. S'afforzò pertanto sotto Namur a mezzo luglio; ma non potè impedire, che il nemico passasse la Mosa e devastasse orrendamente l'Hainaut, con tanto maggior male quanto più il paese viveva sicuro. Il duca di Savoia teneva dietro ai devastatori, discosto una giornata di cammino, fortificandosi a luogo a luogo, sorprendendone i soldati dispersi, interrompendone i convogli. Intanto ingrossavasi di gente. Presso Quesnoy, al passaggio d'un torrente gonfio per pioggie ostinate, piombò sul retroguardo e ne fece strage. Il re di Francia continuando la marcia verso occidente si accozzò via via col Nevers e col Principe della Roche sur Yon, e alfine fermossi ad assediare la terra di Renty.[1]

---

[1] RABUTIN, *Mém.*, liv. VI. — NAT. COMES, *Hist.* — THUAN, *Histor.*, lib. XIII. — CAMBIANO, *Hist. disc.* —

II. — L'esercito francese era tuttavia sì di fanti, sì di cavalli e di artiglierie superiore all'imperiale: ma siccome sembrava che l'onore della campagna stesse nella conservazione di Renty, così e per ordine espresso dell'Imperatore e per proprio avviso Emanuele Filiberto si accinse a soccorrerla ad ogni costo. Adunque, dopo avere in persona riconosciuto il sito, in due alloggiamenti si condusse accosto a' Francesi un miglio e mezzo: un bosco e un vallone li separava. Consultossi allora: tutti concordarono nella convenienza d'occupare il bosco, il quale sopraggiudicava il campo francese a buona gittata delle artiglierie, e quindi ne avrebbe reso intollerabile la stanza. Ma discordavano sul modo. Il duca di Savoia e Antonio Doria, considerando che la natura del sito rendeva pericolosa qualunque fazione notturna, proponevano che si occupasse il bosco di forza in pieno giorno: Don Ferrante Gonzaga invece voleva che vi si adoperasse una incamiciata di notte. A questa opinione si congiunse l'Imperatore. Emanuele Filiberto tentò l'impresa, ma senza effetto: ritentolla di giorno (13 agosto) e gli successe. Ciò fatto, consigliava di trincerarsi ne' fianchi, per rendere al nemico ugualmente impossibile l'assalirli e il restare là. Ma Don Ferrante guastò ogni cosa; perchè essendosi spinto innanzi disavvedutamente, fu rotto, e nella ritratta lasciò il bosco in mano de' Francesi.

Allora, quanto impaziente nella buona fortuna, altrettanto fiacco nell'avversa, insistè perchè si sloggiasse subito: e già molti del Consiglio erano ve-

---

Tonsi, *Vita E. Phil.* — Sismondi, *Hist. des Franç.*, tomo XVII, c. 13. — Adriani, *St.*

nuti nel suo parere, quando sorse a parlare Antonio Doria, il quale argomentando dalla fortezza del sito occupato, dimostrò non essere da temere di veruno assalto ostile, e concluse dovervisi rimanere. Emanuele Filiberto sostenne questo avviso, soggiungendo alle replicate sollecitazioni di Don Ferrante, che lo sloggiare conduceva ad una sconfitta certa « ed alla maggior vergogna, che uomo mai avesse ricevuto; » e invece il rimanere non pregiudicava all' esercito ed assecurava Renty.[1] Alla stessa opinione s'accostò pure Antonio Perrenot di Granuela, vescovo d'Arras, per le cui mani passavano gli affari delle Fiandre,[2] e infine anche l' Imperatore.

Fu pertanto deciso di restare; e il fatto dimostrò la bontà di questa risoluzione. Il giorno dopo (15 agosto), più non potendo l' aria pessima e il difetto de' foraggi, il re di Francia sloggiò, ma dopo avvertito l' Imperatore che l' avrebbe aspettato per quattro ore sulla strada, se gli piacesse di venire a giornata.[3] L' Imperatore, oppresso dalla gotta, non badò alla sfida e si ritirò a Bruxelles: il duca di Savoia scorse il paese fino alla riviera d'Authie, mettendolo a ferro e a fuoco affine di togliere al nemico il comodo del foraggiare; finchè, approssimandosi l' inverno, entrambi gli eserciti si sciolse-

---

[1] Diario MS. di Emanuele Filiberto.

[2] È negli Arch. Gen, del Regno un grandissimo numero di sue lettere ad Emanuele Filiberto. (*Lett. di Ministri*, Spagna, mazzo I.)

[3] *Relaz. della guerra di Renty*, in ital., MS. di E. Filib. — *Diario della guerra del* 1554. MS. di E. Filib. — Rabutin, *Mém.*, liv. VI. — Tavannes, *Vie*, 140. (t. 24, *Récueil de Pétitot.*)

ro.[1] Ma prima egli volle innalzare un forte presso al luogo ove già sorgeva Hesdin. Nel breve termine di 40 dì lo costrusse e presidiò, e, congiungendo la memoria di questa piazza da lui espugnata col motto antico di sua Casa, lo chiamò *Hesdinfert*.

Mentre quivi si affaticava, successe caso che dimostrò, con gravissimo pericolo di sua vita, quanto fosse difficile il comando di quegli eserciti. Usavasi allora molto la milizia de' *Raitri* o *Ferrajuoli*, che erano per lo più Tedeschi a cavallo, armati di lunghe pistole, e capitanati da qualche distinto personaggio, che per certo prezzo si assumeva il carico di riunirli. Un conte di Waldeck era nel campo imperiale capo di quattromila di cotesta gente la più ribalda di tutte. Il Duca lo scontrò, mentre ritornava dal desolare la campagna contro gli ordini suoi, e il riprese. Il Conte, invece di smontare di cavallo, come costumavasi per segno di dipendenza, pose mano ad una pistola: ma il Duca lo prevenne, e d'un colpo della propria lo stese morto a terra. Erano là presenti i Raitri, ma niuno si mosse. Anzi i capi di tutte le milizie andarono poco stante, in segno di obbedienza, a visitare il Duca. Il quale, dopo avere soddisfatto così al debito di generale, soddisfece poi generosamente agli uffici d' uomo privato, ordinando al morto onorata sepoltura, e al figliuolo di lui una pensione.[2]

---

[1] « J'ai jugè plus à propos de venir a S. Riquier, et » de le brusler et detruire tout le pays d'alentour, afin que » les ennemis ne puissent point profiter du fourrage. Je » l'ai donc bruslè. » Diario MS.

[2] CAMBIANO, *Hist. disc.*, 1116.—DE BUTTET, *E. Philib.*

Chiuse le operazioni di guerra nelle Fiandre, Emanuele Filiberto si recò in Inghilterra a ossequiare la regina Maria sposa di Don Filippo. Vi fu accolto con onore, e cinto della Giarrettiera. Gli fu anche offerta in matrimonio Elisabetta Tudor, a patto che egli permettesse tosto agli Spagnuoli di presidiare Nizza e Villafranca, e ne assecurasse loro il possesso ove a lui o a' figliuoli pervenisse la corona di Inghilterra. Questo patto odioso troppo, e la repugnanza palese di Elisabetta a sposare un principe straniero lo indussero ad evitare e nel 1554 e nel 1557 codeste nozze, molto desiderate da Filippo II.[1] A siffatti motivi si aggiungeva una occulta ragione di Stato. Infatti da parecchi anni egli aspirava alle nozze con una principessa di Francia, mediante le quali ricuperasse il dominio.[2] Per ciò egli sfuggì di sposare una principessa di Ferrara,[3] e disse di no alla regina d'Ungheria, che voleva accasarlo con Cristiana di Danimarca vedova duchessa di Lo-

---

MS. — Tonsi, *Vita*. — Botero, *E. Filib.*, 642. (*de' Princ. Crist.* Torino 1603.)

[1] *Papiers d'État de Granuelle*, t. IV, 512. — Prescott, *Règne de Philippe II.*

[2] La pratica fu iniziata dal Langosco nel 1546. (16 agosto 1546. Langosco al Duca. *Lett. Min.* Vienna. Negli Arch. del Regno.) Fu ravvivata dal Brissac nel 1547, come si narrò sopra: risuscitata in Roma nel dicembre 1551 dall'Ab. Parpaglia cogli inviati francesi. (*Lett. Ministri*, Roma. Arch. del Regno). E nell'aprile del 1553 il Michaud da Bruxelles consigliava il Duca a tenerla viva, siccome unico mezzo a riavere lo Stato. *Carteggio e Mem.* MS. cit., t. I, n. 9.

[3] *Lett. de' Princ. di Savoia*, 8 dicembre 1553. Emanuele Filiberto al duca di Ferrara. (Modena 1860.)

rena, e non ridusse ad effetto il matrimonio combinato fin dal 1541 tra lui e Maddalena figliuola del re de' Romani, la quale per dolore si rese monaca. Egli ben comprese, che, invece di ricavare motivo di salvezza dalle gare tra Francia ed Austria, si sarebbe reso vassallo di questa, senza probabilità di riscatto. Quindi preferì ai vantaggi del presente le maggiori speranze dell' avvenire.

Intanto nel Piemonte le cose erano andate di male in peggio. Don Ferrante Gonzaga ne era stato richiamato, perchè si giustificasse di varie imputazioni; e niuno vi era che facesse testa al maresciallo di Brissac. Il quale perciò a mano a mano occupò la Trinità, Sant'Albano, Villanova di Mondovì, Biella, Santhià, e alfine Masino e Ivrea, mal difese dal Morales, quanto crudele verso i deboli altrettanto codardo verso i forti.[1]

La perdita d' Ivrea mise a repentaglio la conservazione della Valle d' Aosta. È ben vero, che per un formale accordo riconfermato nel gennaio del 1552 essa avea stipulato colla Francia la propria neutralità. Ma gli abitatori del Vallese, sotto falsi pretesti, minacciavano d' invadere il paese e sollecitavano il Brissac a unirsi con loro nell' esecuzione. Emanuele Filiberto ebbe notizia di questi pericoli a Londra, e tosto spedì a provvedervi il conte di Arignano: ma già il signor di Masino, luogotenente del Duca, vi

---

[1] L' Imperatore per castigo lo rilegò nell' isola di Lipari; il duca di Savoia gli tolse il feudo di Cly, il quale nel 1562 fu venduto al Segretario Fabri, con privilegio di Pari, per otto mila scudi d' oro. DUTILLET, *Recueil sur la Vallée d'Aoste*, MS. p. 174. (Nella Bibliot. del Re.)

avea da Vercelli mandato pel medesimo effetto il colonnello dell' Isola.

A loro istanza i buoni Valdostani fecero il possibile per cansare il giogo straniero. Fin dal 1548 avevano creata una milizia in 12 compagnie sotto tre colonnelli: adunossi tutta nel piano di Verres e vi si accampò in numero di quattro mila uomini. Per ordine del Duca si posero in assetto i forti di Bard e di Mongioveto, chiavi della Valle verso il Piemonte. Nello stesso tempo i tre Stati spedirono in Francia a rinnovare il trattato di neutralità, e in Svizzera a invocare la mediazione de' Cantoni: il popolo si impose spontaneamente una taglia in ragione di sei scudi per fuoco; il clero e la nobiltà, esenti da taglia, offersero un donativo.[1] Tutti giurarono di nuovo solennemente di rimanere fedeli al duca di Savoia, e conservare intatta la fede cattolica e l' unione del paese, e così ne scrissero al Masino.[2]

Questi provvedimenti, fatti con saviezza ed energia, ritennero il Brissac d' invadere la Valle; la intervenzione amichevole de' Cantoni svizzeri e le minaccie stesse del governo francese ne ritennero gli abitanti del Vallese. Così Aosta serbò a buon dritto il soprannome di *pulzella*.

III.—L' esito infelice della guerra del 1554 suscitò in Emanuele Filiberto nuovi consigli. Da una parte egli considerava, quanto scarsi e tardivi erano stati i prov-

[1] DUTILLET, *Conseils généraux*, MS. AA. — Id. *Lettres*, MS. t. I, p. 13-27.

[2] « Unis et d'un commun accord a rendre le devoir » aux défensions convenables, totalement résolus a espan- » dre le sang et la vie ... » DUTILLET, *Lettres*, MS. t. I, p. 23.

vedimenti militari nelle Fiandre, e limitata la propria autorità, non solo dalle decisioni dell' Imperatore infermo ma dai pareri discordi di un Consiglio, che si radunava fin tre volte il dì. Aveva sì egli provato di svincolarsene: ma il Lalain, l' Egmont, l' Arembergh, tutti ne aveano mosse alte lagnanze.[1] Queste cose gli rendevano noioso il comando delle armi imperiali nelle Fiandre. Dall' altra parte considerava, che s' egli conseguisse quello della Lombardia e del Piemonte, potrebbe più sicuramente vantaggiare la causa sua, e quella dei sudditi, ed anche dell' Imperatore: perchè quivi terrebbe autorità assoluta, e disporrebbe delle pingui entrate del paese.

Tanto più poi si confermò in questo pensiero, quando conobbe che Don Ferrante Gonzaga, cui vecchie e recenti animosità gli rendeano odiosissimo, si confidava di ritornare a quel comando, dove già si era arricchito a danno de' poveri suoi sudditi. Impertanto e direttamente coll' Imperatore, e per bocca del Granuela, e soprattutto di Maria regina di Ungheria, sollecitò per sè l' ufficio di Generale della guerra d' Italia e Governatore della Lombardia. Ma non ricevendone altro che lusinghiere ciancie, le quali, non che levare da lui i sospetti glie li esacerbavano, si risolvette a farne formale domanda in una lettera all' Imperatore:

« Sire, » gli scrisse « in tutte le oppressioni che » il fu mio padre ed io sostenemmo dagli uomini e » dalla fortuna, io ho sempre sperato che la cle- » menza e giustizia di Dio, mediante l' aiuto di V. M.,

---

[1] 24 ottobre, 1554. Lett. del Granuela al Duca. (*Lett. Ministri,* Spagna, mazzo I. Arch. del Regno.)

» mi solleverebbe di tanti mali e povertà che gior-
» nalmente io soffro..... Già ho supplicato parec-
» chie volte la regina d'Ungheria d'avere il gene-
» ralato e governo di Lombardia sia per soddisfa-
» zione del mio onore, sia per contento de' miei
» desolati sudditi..... Or di nuovo ne supplico la
» M. V., tenendomi ben sicuro ch'Ella non vorrà
» far tal danno a sè, a suo figlio ed a me col rin-
» viarvi Don Ferrante, e aggiungere a me, che non
» son più un giovinetto, questo aggravio che, men-
» tre poveri gentiluomini s'arricchiscono a spese dei
» miei Stati, io impoverisca al servigio di V. M.

» Ben io supplico V. M. a riguardare se per la
» mia età ed esperienza io non sia atto a quel go-
» verno, e se io non sia uomo da riguadagnare colle
» armi in mano il perduto. E creda, che se in ciò
» non ne andasse dell'utile suo e mio, il carico non
» è così appetitoso da muovermi a tanta istanza. In
» ogni caso poi, che V. M. non voglia consentire al
» mio giusto desiderio, almeno non mandi là uno
» che si dice mio nemico, e l'ha ben dimostrato nel-
» l'ultima guerra senza che, per rispetto della M. V.,
» io n'abbia voluto prendere il debito risentimento.
» Inoltre mi permetta ch'io vada là a mantenere in fe-
» de i miei poveri sudditi e le poche piazze che ancora
» mi restano: affinchè dalla disperazione non nasca
» qualche disservigio grave per V. M. e danno irre-
» parabile per me.[1] »

Così scriveva, con pessima ortografia[2] ma con franco

[1] *Papiers d'État de Granuelle,* t. IV, 349. — BOYVIN, *Mém.* liv. VI.

[2] Il Granuela nell'inviare all'Imperatore la lettera di

animo, Emanuele Filiberto all'imperatore Carlo V; il quale sulle prime gli accennò d'appagarlo. Poscia gli fallì di parola, e [A. 1555] pigliando quasi un termine di mezzo tra il mandar in Piemonte lui o Don Ferrante, vi deputò il duca d'Alba, tristamente famoso nelle storie delle Fiandre. Emanuele Filiberto ebbe licenza di visitare i suoi dominii, e travestito da lacchè con un servo, che simulava d'essere suo padrone, vi si avviò in fretta.

I Piemontesi, quantunque gravati chi dal giogo francese chi dallo spagnuolo, appenachè seppero lui esser giunto a Milano, ne fecero pubbliche feste, senza badare alle minaccie degli stranieri (19 maggio).[1] Egli si ridusse in Vercelli, mostrando intenzione di non più ritornare nelle Fiandre.

L'occasione parve favorevole a Pietro Gazino, vescovo d'Aosta, per maneggiare una pace separata tra Savoia e Francia. Sotto specie di trattare della neutralità della Valle, si procurò un salvocondotto, e col mezzo del salvocondotto disegnò tra Emanuele Filiberto e il Brissac un accordo, pel quale il re di Francia avrebbe restituito al Duca il dominio, a condizione che si alleasse con lui e ne sposasse la sorella Margherita. Il Brissac spacciò subito con queste proposizioni il Boyvin del Villars, suo segretario,[2] alla Corte. Ma mentre vi si discutono, venne

---

Emanuele Filiberto gli scriveva così: « J'ai heu de la peine » assez de pouvoir achever le déziffre qui va avec ceste » du billet du duc de Savoye, pour estre l'ortographe si » mal observèe. » Ivi, 351.

[1] MIOLI, *Chr.* AA. (MS. nella Bibl. del Re.)

[2] Autore delle Memorie, che si citano sovente. Egli descrive questo negoziato nel lib. VI, p. 475-487.

certa nuova, avere il duca di Savoia mutato consiglio. Infatti, dopo replicati rifiuti, aveva egli ceduto alle espresse istanze dell' Imperatore accompagnate dall' offerta di maggiore comando, ed era ritornato in Fiandra.

A codeste trattative di pace separata si erano intramezzate altre di pace generale, che fin dall' agosto del 1554 Renato di Challant, maresciallo di Savoia, avea mosso per mezzo del suo segretario col Plancy segretario del Brissac. Era il Challant rimasto prigioniero di guerra nella sorpresa di Vercelli: gravavagli la prigionia, e molto più l' enorme prezzo del riscatto impostogli da' Francesi. Per isciorsene, sulle prime allegò d' essere stato preso a torto, essendo lui borghese de' Cantoni svizzeri e nativo della Valle di Aosta, paese neutrale. Ma il Brissac fece consultare la cosa da uomini di spada e di legge, o di *roba corta e lunga*, come si diceva allora, i quali conclusero che il Challant, essendo stato preso colle armi alla mano, in una piazza di guerra, coperta dalle bandiere di Spagna e di Savoia, era stato legalmente preso e legalmente era ritenuto.

Allora egli praticò di fuggire; ma la pratica fu scoperta, e due, che vi aveano partecipato, vennero impiccati sotto le finestre della sua prigione.[1] Infine negoziò un trattato di pace, che per via di matrimonii e di reciproche cessioni avrebbe procurato la Lombardia al primogenito del re di Francia, e tutto il dominio al duca di Savoia, la cui neutralità sarebbe stata guarentita dagli Svizzeri e dagli Stati Generali della monarchia stessa, a' quali Stati sa-

---

[1] Boyvin du Villars, liv. V, 326.

rebbe consentito il dritto di ribellársi ove il Duca pigliasse le armi contro la Francia.[1] Ma questi e altri simili negoziati furono assorbiti da una formale trattativa di pace, la quale per intermezzo del Papa e dell' Inghilterra agitavasi all' ombra di una tregua nel villaggio di Marcq, tra Gravelines e Calais.

Quivi si raccolsero in baracche di legno costruite in fretta (23 maggio) i Deputati della Spagna, della Francia, del Papa e dell' Inghilterra. Ma in breve apparve, che niuna delle parti contendenti era disposta a posare le armi. L' Imperatore chiedeva preliminarmente, che fossero restituiti al duca di Savoia tutti gli Stati: il re di Francia invece pretendeva subito per sè la Lombardia e la Franca Contea. A temperare la discussione, il cardinal Polo, ch' era mediatore in nome del Papa e dell' Inghilterra, propose che la lite si rimettesse al Concilio ecumenico, e intanto il Duca riavesse lo Stato, salvo le fortezze, e sposasse la sorella del Re. Rispondevano i Francesi, che restituirebbero al Duca la Savoia e il Piemonte, tostochè l' Imperatore restituisse la Navarra ai Borboni e Piacenza ai Farnesi. Gli Spagnuoli tiravano le dispute in lungo, aspettando la risoluzione delle armi, che il duca d' Alba doveva muovere in Italia. I Commissari francesi se ne accorsero, e partirono (6 giugno), protestando che il loro re non cederebbe un palmo del Piemonte, finchè non gli fosse restituito il ducato di Milano.[2]

---

[1] Ivi, liv. V, 393-404.

[2] *Articles sur le faict de la paix.* (MOLINI, *Doc. di St. Ital.*, t. II, n. 442.) — THUAN, *Hist.* lib. XV. — RABUTIN, *Mém.*, liv. VII. — Maggio-Giugno, 1555. Malopera al Duca. (*Correspond. diplom.* cit.)

IV. — Intanto le ostilità erano continuate in Piemonte, con danno di Spagna e di Savoia. Il maresciallo di Brissac, dopo avere fortificato Santhià per farsene scala a maggiori imprese, aveva occupato per sorpresa Casale (2 marzo), e posto l'assedio alla terra di Volpiano, della quale gli Spagnuoli si giovavano per tenere in briglia la guarnigione francese di Torino. A lui si era congiunto il marchese di Masserano, il signore più potente del Biellese, dell'illustre Casa dei Bessi Ferreri, indotto a questa mutazione, non meno dai larghi patti [1] che dall'avversione personale verso il Masino luogotenente del Duca, e dalla necessità urgente di salvare i suoi feudi chiusi fra le forze francesi.

Il duca d'Alba aveva radunato in Lombardia un esercito secondo i tempi formidabile, col quale si vantava di ridurre in pochi dì tutto il Piemonte alla sua discrezione. Ma i fatti riuscirono corti al disegno. Egli si mosse tardi e adagio, soccorse imperfettamente Volpiano, non seppe impadronirsi di Moncalieri, e invano battè per dodici giorni Santhià con tremila colpi di artiglieria. Infine per disperazione lasciò l'impresa, e quasi in forma di fuga si ritrasse a Pontestura e indi a Milano.[2] Siccome poi ricusò di rinnovare i capitoli circa i prigionieri [3] e gli abi-

---

[1] Tremila scudi di pensione, comando di mille fanti al figliuolo, obbligo per lui di fortificare Gaglianico, suo castello principale. BOYVIN, liv. V, 329.

[2] *Négociat.* MS. de Brissac. — *Cron.* MS. di Rivoli. — MIOLI, *Cron.* MS.

[3] Nella convenzione fatta il 16 agosto 1553 circa i prigionieri si era stabilito: che gli uffiziali generali e impiegati militari sborserebbero di riscatto un mese di paga,

tanti, così il Brissac per vendetta disertò il Novarese e la Lomellina fin sotto le porte di Milano, e le desolazioni seguitarono in Piemonte e Monferrato, massime da parte degli Spagnuoli. « L'un esercito e » l'altro, narrano le memorie dei tempi, riteneano i soldati, ovvero gli uccideano a sangue freddo » o li mandavano in galera. Furono tolte donne assai, e violati uomini e putti, e condotti tutti a » Pontestura, ove era il campo imperiale..... Fecero far taglia a tutti quelli che tolsero; e tanto » facevano taglia agli uomini quanto alle donne e » putti; e questo era di commissione del generale » spagnuolo.[1] »

Intanto l'esercito francese aveva rimesso l'assedio a Volpiano, che nel settembre si arrese e fu smantellata. Indi sottomise Moncalvo. Solo a mantenere in onore la bandiera spagnuola fu il conte Giorgio Costa della Trinità, guerriero non meno ardito che rapace, il quale con spesse sortite da Fossano poneva a ruba e a sgomento il paese attorno. Non mancò il Brissac, secondo il brutto vezzo del secolo, di assaggiarne la fedeltà con ampie offerte. Il Signore della Trinità accennò sulle prime di non schifarle: se non che, dopo di avere tratto dall'emissario francese tutte le notizie che desiderava, lo fece strangolare, e mandò avviso d'ogni cosa all'Imperatore.[2]

---

gli altri ufficiali tre mesi, i semplici gentiluomini un mese di paga oppure quanto fosse stimato conveniente: i soldati sarebbero svaligiati: i banditi, quando fossero presi in fazione scoperta colla croce cucita addosso, sarebbero trattati di buona guerra. *Négoc.* MS. de Brissac.

[1] *Copiale di St. di Casale*, p. 26. (MS. nella Bibliot. del Re.)

[2] CAMBIANO, 1118. — BOYVIN, liv. VI.

Così terminò in Piemonte questa campagna disgraziata. Ma ai gentiluomini francesi, che per la speranza di partecipare a qualche battaglia vi erano accorsi, pareva aver fatto nulla. Mandarono perciò cartelli di sfida alle guernigioni spagnuole, e ne ricevettero. Guido Piovena vicentino, capitano di cento cavalleggeri imperiali, sfidò il cavaliere di Bellegarde: si scontrarono, ruppero le lancie, Guido fu atterrato, e ciascuno tornò a casa. Un altro abbattimento avvenne in campo chiuso presso Asti tra Giacomo di Savoia-Nemours e il marchese di Pescara, ciascuno accompagnato da due cavalieri a propria scelta; e riuscì favorevole agli Spagnuoli. Ma il loro contento fu disturbato dall' infelice successo d' un altro scontro accaduto poco stante tra un gentiluomo francese e Don Francesco Carrafa. Questi vi rimase passato fuor fuora d' una lancia in mezzo al petto.[1]

Verso le Fiandre le armi erano state per uguale stanchezza in riposo da entrambe le bande. Il 25 dell' ottobre Carlo V, noiato di tutte le umane cose, rinunziò gli Stati al figliuolo Filippo II, il quale trasferì il governo delle Fiandre in Emanuele Filiberto. Questi volle subito vedere a fondo le condizioni della finanza; e, levati i conti, trovò che si doveano alle genti di guerra e a' privati più di cinque milioni di fiorini, senza che fosse a grande pezza modo da soddisfarvi:[2] la qual cosa partoriva ne' soldati sedizioni quotidiane, e ne' popoli un malumore inestimabile.

---

[1] Boyvin, VI, 552. — Cambiano, 1119. — Lud. della Chiesa, *St. del Piem.*

[2] Diario MS. di Emanuele Filiberto.

[A. 1556.] Laonde, concorrendo entrambe le parti nella stessa necessità, fu conclusa il dì 5 del febbraio nell' Abbazia di Vauchelles una tregua di 5 anni, per la quale la Spagna e la Francia ritennero quanto occupavano.

V.—L'accordo di Vauchelles, se avesse avuto pieno effetto, avrebbe dato il definitivo crollo alla monarchia piemontese confermandone l'usurpazione. Perciò Emanuele Filiberto protestò fin dal principio, allorchè si discuteva, e si adoperò con tutte le forze presso il re di Spagna per impedirne i risultati.[1] Ma più della benevolenza del Re verso lui gli giovò l'odio vicendevole delle potenze contraenti, le quali non aveano fatto pace, se non per rinnovare più fieramente la guerra.

Nè, per apparecchiarvisi, trascuravano le armi segrete. I Francesi sedussero un Signor di Nerieu per sottrarre Vercelli al duca di Savoia: ma il Duca n' ebbe vento, e prese del traditore l' estremo supplizio.[2] Al contrario parve ai Francesi, che il marchese di Masserano si accostasse segretamente al Duca, e senz' altro lo sostennero, e ne occuparono le castella. Nell' espugnazione di Gaglianico, mentre i soldati scorrevano di stanza in stanza, giunse all'orecchio loro un lontano gemito. Vi tennero dietro, e il gemito continuando di passo in passo li trasse in una vôlta sotterranea, quasi tomba. Quivi nudo, coperto di peli tutto il corpo a guisa di fiera, giaceva un uomo, che non senza stento narrò le pro-

---

[1] Memoriale di Emanuele Filiberto al Re. (MS. annesso a' Diari. Arch. del Regno.)

[2] MIOLI, *Chron.* MS.

prie vicende. Era il capitano Giovanni Francesco Peccio. Diciott' anni innanzi, mentre si accingeva ad eseguire contro il marchese di Masserano un ordine del duca di Savoia, era stato rapito e sepolto là. Ritornando nel mondo, trovò che due innocenti, incolpati d' averlo assassinato e convinti per forza di tortura, aveano sulle forche scontato l' immaginario delitto: sua moglie era passata ad altre nozze, e i suoi beni erano stati dissipati dai figliuoli.[1]

[A. 1557.] In capo a un anno di sorde animosità, la Spagna e la Francia ruppero di nuovo la guerra. In Piemonte il maresciallo di Brissac era per intrighi della Corte francese stato abbandonato di aiuti: ma egli, quanto bravo capitano, altrettanto destro e spietato amministratore, aveva tenuto modo di sostentare l' esercito, mettendone tutto il peso sulle provincie occupate. Ben vedeva l' enormità di questi carichi e se ne lagnava col Re:[2] ma, come per necessità gli imponeva, senza misericordia li riscuoteva; e ultimamente aveva stabilito, a titolo di vittovaglie, una contribuzione di 12 mila fiorini d' oro al mese.[3] Per aver poi copia di soldati, si era appigliato al termine estremo di conferire patente di capitano a una cinquantina di ribaldi, già assassini di professione: e a chi nel rimproverava,

---

[1] *Cron.* di Rivoli MS. — BOYVIN, VII, 65. Questi fu presente al ritrovamento del Peccio.

[2] « Il a pourveu par nouvelles et redoublées charges, » qu'il a esté contraint mettre sur le pays, qui esclame » de tous costez, à son très-grand regret. » E soggiungeva che i soldati in due anni avean ricevuto una sola volta paga intiera di un mese. BOYVIN, IX, 167.

[3] MIOLI, *Chr.*, AA. 1556, MS.

rispondeva: « Intertengo i tristi per salute dei buoni, perchè non v' ha pericolo che costoro a un mio cenno non affrontino a capo chino.[1] »

In Italia cominciò le ostilità il duca di Guisa, il quale, mentre marciava con un esercito francese verso Roma, assalì e prese di passaggio Valenza e Bassignana. Indi il Brissac assediò e sottomise Valfenera e Cherasco. Quasi più nulla restava al duca di Savoia: tuttavia, senza perdersi d' animo, egli scriveva al signor di Masino suo luogotenente: « Se » in noi fosse di poter dare a' nostri sudditi quel ri» medio, che sapremmo desiderare, ne resterebbero » più consolati. Tuttavolta si fanno provvisioni di » denari in tal maniera, che ognuno se ne sentirà: » sì che aiutatevi; che stieno ferventi come sono » stati sinquì: chè Iddio ne darà grazia di ricono» scere la loro fede.[2] »

Queste promesse eran tenui e lontane. Ma viveva ancora in alcuni Piemontesi l' onor militare e l' affetto all' antica stirpe di Savoia: erano freschi gli esempi delle nobili difese di Cuneo e di Nizza, era sotto gli occhi di tutti la fedeltà coraggiosa della Valle di Aosta. E Cuneo ebbe da un secondo assedio occasione di crescere la fama di fede e di fortezza.

È tradizione, che verso l' anno 1120 i popoli dei paesi posti appiè delle Alpi, tra Gesso e Stura, oppressi da' propri signori nelle sostanze e nell' onore, insorsero a un segno ripetuto di vetta in vetta per

---

[1] Boyvin, V, 359.

[2] 25 febbraio, 1557. *Carteggio e Mem.*, MS. nella Biblioteca del Re, t. II, n. 29.

cataste accese, e gli sterminarono. Quindi per mantenersi liberi deliberarono di raccogliersi e fondare una città. Scelsero all' uopo l' angolo di terra, ove que' due fiumi si incontrano. Era il sito un bosco folto, nel cui mezzo si nascondeva una cappella miracolosa, la quale era stata sito di convegno ai congiurati. Così, per quanto credesi, sorse Cuneo, traendo il nome dalla figura del luogo, e l' origine dall' amore di libertà. Verso il 1162 molti Milanesi, profughi dalla patria, si ripararono quivi, e nel quartiere da loro popolato e forse costrutto innalzarono la chiesa parrocchiale di Sant' Ambrogio.

Cuneo si resse due secoli in forma di Comune, di raro libera affatto, spesso in obbedienza ad alcuno dei signori vicini; finchè nel 1382 si diede definitivamente alla Casa di Savoia. Sotto la quale trovando abbastanza garantito quanto avea di più caro, cioè giustizia, sicurezza e franchigie locali, le si affezionò di modo, da abbracciar sempre come propria la causa del Principe e cimentarvi tutta sè stessa.

Nel 1542 si era essa difesa bravamente contro i Francesi condotti dall' Annibault; nel 1557 s' ebbe a difendere contro al maresciallo di Brissac: il quale s' appresentò sotto la città il secondo giorno del maggio con quindici mila fanti, due mila cavalli, quattromila guastatori e venticinque pezzi d' artiglieria di vario calibro.

Siede Cuneo, come si è detto, tra il Gesso e la Stura, dei quali l' uno da oriente l' altra da occidente le fanno, a modo di profondo fosso, naturale riparo, appuntandosi poi verso settentrione. Solo a mezzodì il terreno è aperto, salendo dolcemente

verso le Alpi marittime. Oltre il Gesso e la Stura stendonsi i miti colli e le pianure feraci del Piemonte, oggidì inaffiati di fecondanti onde, e ricchi di biade, di viti, di pascoli, e massime di regolari file di gelsi accuratamente intertenuti, dovizia e pregio della contrada.

Nel 1557 era la città tutta cinta d'un' antica muraglia, salvo un mediocre tratto a levante, detto il *Rivazzo,* ove la sponda sinistra del Gesso ne teneva le veci. L'anno innanzi Paolo Vagnone, Governatore della città, vi aveva aggiunto alcune opere, cioè: verso Gesso un bastione accanto alla porta detta *della Pieve,* e internamente una piattaforma di terra: a mezzodì, di prospetto alle Alpi, un altro bastione o cavaliere di pietra, detto *della Maddalena:* a ponente verso la Stura, una piattaforma, e più in là, verso lo scontro dei due fiumi, un bastione di terra e legname, al quale stava congiunta una torre, per riparo alla porta detta di *San Francesco:* infine nella punta tra settentrione e levante un bastione in muro, dal quale cominciava il precipizio rovinoso, che indi prolungavasi sino alla porta anzidetta della Pieve. Aveva egli pure racconciato il fosso intorno, e alzato sopra il muro un discreto terrapieno.[1]

[1] Di questo memorabile assedio si hanno quattro Relazioni, sincrone e quasi concordi. Due sono inedite, l' una negli Arch. Generali del Regno (*Storia della R. Casa,* mazzo X, n. 9), l' altra, probabilmente tratta dagli Arch. Camerali, è nel MS. cit. della Bibl. del Re. (*Carteggio e Mem.,* t. II, n. 33.) Delle relazioni edite, una fu stampata in Milano nello stesso anno 1557 e ristampata nei *Secoli di Cuneo del Partenio* (Mondovi, 1710): l' altra fu pubbli-

VI. — Ultimamente al Vagnone era nell' ufficio di Governatore succeduto Carlo dei Conti di Luserna, uomo di cuore e di senno pari ad ogni evento. Nella giovanile età, mirando la patria in mani straniere, avea studiato Giurisprudenza e n' era stato professore a Padova: ma a un tratto buttò via i libri, ed afferrata la spada ritornò in Piemonte a servire il Duca suo signore, ed era di presidio in Vercelli nel 1553, quando questa città fu sorpresa dai Francesi. Egli, dopo fatto il possibile per respingerli, calossi dalle mura, e corse a Novara ad avvertirne gli Spagnuoli: i quali, penetrando la notte seguente nella cittadella, obbligarono il nemico a sloggiare.

Dalle prime mosse del Brissac il Luserna argomentò quello che avvenne, e vi si apparecchiò di proposito. Raccolse perciò in Cuneo cento paia di buoi, grande quantità di biade, grandissima di fascine, perfezionò i bastioni e terrapieni, formò una strada coperta oltre il fosso, alzò undici cavalieri, scavò pel tratto di 600 metri una larga e profonda trinciera fiancheggiata. Per questo effetto occorreva rovinare molte case private: i padroni di esse non solo vi consentirono, ma colle proprie mani aiutarono a disfarle.

Egli si era pure indirizzato per soccorso al marchese di Pescara, comandante delle armi spagnuole nella Lombardia, ed ai governatori di Nizza e di

cata da C. Promis nell' *Archivio Storico di Firenze* (Append. t. II, n. 10, A. 1845.). Molte particolarità, riguardanti l' esercito francese, somministra il Boyvin, op. cit. lib. VIII.

Fossano. Ma in tutto ebbe da Nizza soli cento fanti, e 26 da Fossano, quando già la piazza era investita, i quali eroicamente si aprirono il passo fra i nemici. Insomma trovaronsi alla difesa 600 soldati tutti del paese e 150 contadini: ma supplirono al piccol numero i cittadini, uomini e donne.

Carlo di Luserna, che era abile non meno a fare che a parlare, convocò separatamente i soldati e gli abitanti nella chiesa di San Francesco, e gli esortò a diportarsi con onore. N'ebbe fiera risposta: esser tutti pronti a morire per la Casa di Savoia. Ciò fatto, distribuì con regolari scambi il servizio alle mura, riserbando speciali soccorsi a' luoghi più pericolosi: e perchè niuno avesse motivo di lasciare il posto, ordinò che le donne e i fanciulli portassero il mangiare ai difensori. Al bisogno di farina provvide con molini da mano e da cavallo fino al numero di 27. Di artiglierie aveva appena una ventina, di polvere 370 miriagrammi; e scarseggiava ancora più di palle, se non che i tiri del nemico ne somministrarono poi in copia. Occorse più tardi che mancò il fieno e la paglia; onde parte de' buoi si dovette ammazzare, parte si nutrì di sarmenti di viti e della paglia che copriva le case.

I Francesi mandarono a invitare alcune gentildonne, le quali nell' esercito loro aveano parenti ed amici, a uscire di città colle famiglie. Esse risposero che stavano dentro più liete e sicure che fuori, e intendevano di difendere il tratto della terra a loro commesso, che era il *Rivazzo;* e da sua parte Beatrice di Savoia-Pancalieri, moglie del Governatore, mandò a dire al Brissac, che molto le incresceva, che egli fosse venuto là a perdere la ripu-

tazione: e sopra queste parole, essa e la marchesa di Ceva vuotarono un cesto di terra sul parapetto, aggiungendo esser il brindisi che facevano al maresciallo francese.

Intanto il Brissac avea posto mano alle operazioni dell' assedio. Presa Roccavione e stabilito il quartier suo nella pianura a mezzodì tra Gesso e Stura, principiò dall' innalzare un cavaliere incontro al bastione dell' Olmo, che guardava l' angolo che indi volgeva a levante verso il Gesso. Ma subito i cittadini ne innalzarono un altro di fronte, e con opportune traverse si ripararono benissimo. Ciò veduto, egli di notte rizzò due batterie incontro a un tratto di muro vecchio e non fiancheggiato, che si estendeva fino al *Rivazzo*, e avendone in un dì con 1327 cannonate gittato a terra più di 40 metri, mandò le sue genti all' assalto. Ma dopo inutili sforzi gli fu forza di ritrarnele.

Allora il maresciallo francese voltò il maggiore suo nerbo dal lato della Stura: ed avendovi subito piantato una batteria e costrutto un cavaliere, da quella cominciò a ferire direttamente il bastione *verde* e la Torretta, da questo s' avvisò di offendere a rovescio le difese dalla Torretta sino al bastione di San Francesco, e atterrire la città con rovine e scompiglio. Ma tosto que' di dentro vi misero rimedio, empiendo alcune case di terra, e innalzando di notte traverse alte quanto di giorno cresceva il cavaliere, sicchè altra soddisfazione non restò al nemico che di fracassare campanili. E di tanti colpi fu notevole una cannonata, la quale avendo dato nelle colonne, che sostenevano la loggia del mercato, tutte le atterrò salvo quella, che serviva a dar

la berlina. Onde il popolo per buon augurio concluse, che la ragione del Principe rimarrebbe intatta, come la colonna della Giustizia.

Alla furia delle batterie i Francesi aggiunsero l' opera occulta delle mine e della zappa, principiando verso la Torretta e il Bastione Verde: ma i difensori, saltando giù di notte, con archibugi, con arme in asta, con fascine solforate e con granate da mano fatte da un Giovanni Faccio di Barge, che era in voce d' averle inventate, ammazzavano soldati e guastatori, distruggevano scavi, ardevano gabbioni. Era il bastione già quasi spianato, e il parapetto soltanto li separava dal nemico: pur continuavano a combattere a corpo a corpo.

Aveva il Brissac mandato a fare varie volte la chiamata. Il Governatore sulle prime rispose di no; poscia l' avvertì, che farebbe appiccare il trombetto che ancor gli venisse innanzi con quell' incarico; e come disse, così operò. Il maresciallo gli fece intendere che teneva nel campo un bambino suo, e il minacciò, seppur è credibile, di restituirglielo con una cannonata. Carlo di Luserna senz' altro fece torturare il messo; la sua moglie rispose: essere in età da avere altri figliuoli.

I Francesi, ch' erano molto numerosi e sicuri in campo, abbracciarono a mano a mano coll' investimento il circuito intiero della piazza, assaggiandone colle mine e colle batterie i siti più importanti. Ma i difensori con frequenti sortite li tennero discosti il possibile, e, salvo verso la Torretta, si conservarono in possesso del fosso e della strada coperta. Se non che fallivano loro le polveri: e, quantunque da parecchi giorni non rispondessero quasi più a' colpi

de' nemici, tuttavia il 21 del giugno ne avevano appena 20 miriagrammi.[1] Il 22, per istanza degli assedianti, si venne a colloquio tra il Montbazin spedito dal Brissac e il Governatore assistito dai Sindaci e principali della città. Dopo molto discutere, questi presero tempo due giorni per dare una definitiva risposta d'accordo con tutti i cittadini. Di fatto si assembrarono nella chiesa di San Francesco; ma tutti ugualmente decisero di resistere.

Allora il maresciallo francese dispose ogni cosa per l'assalto (25 giugno). Però tre ore innanzi di venirne alla prova, inviò sul ciglio del fosso alcuni dei suoi capitani piemontesi, a persuadere gli assediati alla resa. Rispose per tutti Gaspare Cambiano, gentiluomo non meno di nascita che di fatti: « Abbiamo il duca di Savoia per signore: non vogliamo mutarlo a verun patto: più presto preferiamo di morire tutti sopra i bastioni. »

Preceduti dallo scoppio di quattro mine, in due schiere i nemici mossero all'assalto verso i lati meridionale e occidentale della terra. I Francesi e Guasconi marciarono contro i bastioni della Madonna e di Caraglio; gli Italiani, riserbati a questa estrema vergogna di pugnare contro i propri fratelli, marciarono contro il bastion Verde e la porta di San Francesco. Sei mila Svizzeri, parecchie migliaia di reclute italiane e la cavalleria si squadronarono alla riscossa. Contro a tanta gente stette un pugno di Piemontesi, poco giovati dagli archibugi, di cui difettavano, pochissimo dalle artiglierie, e nemmeno dalle fortificazioni, delle quali parte era a terra, par-

[1] Diploma di Emanuele Filiberto, del gennaio 1559.

te vi andò per forza delle mine: ma li confermava un eroico proposito.

Dapprima scagliarono sugli assalitori una grandine di archibugiate, che li stese morti a mucchi: indi scesero a battaglia manesca. Durò la zuffa quattro ore, rinfrescandola i Francesi via via con gente nuova. Alfine questi, disperati di vincere, e divisi di animo e di comando, un' ora avanti il tramonto batterono a ricolta. Il giorno seguente stettero negli alloggiamenti senza tirar altro che due cannonate: la notte attesero a cavar di luogo le artiglierie: il giorno dipoi (27 giugno) che era domenica, levarono del tutto il campo. Ma giunti di là dalla Stura, trassero colle artiglierie molti colpi fino al mezzogiorno del lunedì. Indi, abbruciando per via gli abitati, se ne partirono.

La sera medesima (28 giugno) compariva sotto le mura di Cuneo il marchese di Pescara con 200 soldati, accompagnato dal Signore della Trinità, il quale durante l' assedio non avea cessato mai di dar molestia ai Francesi. Tutti vi entrarono per la breccia, con grande letizia e applauso dei cittadini, ai quali era noto che il Pescara aveva per soccorrerli traversato con soli tremila fanti e 1200 cavalli tutto il paese tenuto dal nemico. Rinfrescata la terra di viveri e di polveri, il Pescara ritornò a Fossano a raggiungere la sua gente: e con essa per le Langhe, schivando le forze superiori del Brissac, si ridusse di nuovo in Lombardia.

Tale fu l' esito glorioso dell' assedio di Cuneo. Esso durò 58 giorni, dei quali 52 di batteria: e in questo spazio di tempo i Francesi trassero più di 5000 cannonate, fecero volare quattro mine, alzarono due

cavalieri e 15 batterie, scavarono lunghissimi tratti di trincee, diedero tre assalti, gettarono abbasso più di 450 metri di muro in sei diversi siti, spianarono tre bastioni e un cavaliero. I difensori fecero 25 sortite, senza perdere in tutto più che due prigioni, 116 morti e 222 feriti. De' Francesi uccisi stimossi il numero a quattromila.

Tosto sapute queste cose, il duca di Savoia scrisse al Comune di Cuneo, lodando e ringraziando. Il 31 gennaio del 1559 con un magnifico diploma dichiarolla città, con precedenza sopra tutte le altre del dominio, eccettuate Vercelli, Asti, Nizza e Aosta: le conferì facoltà di fondare uno Studio di Medicina e Giurisprudenza e un Collegio di Notai: esentò gli abitanti da ogni sorta di pedaggi, e concesse che nell'arme del Comune s'inquadrasse quella di Savoia coll' aggiunta di due palme e del motto *Ferendo.* Era tutto il premio ch' egli spogliato ed esule poteva dare. Più tardi francò tanto la città di Cuneo quanto le Valli del Gesso e della Vermenagna dall' imposta del fuocaggio.[1]

Ma a Cuneo restò un guiderdone più bello di tutti, e fu il privilegio quasi celeste di resistere vittoriosamente alle armi francesi. Essa l'ebbe provato nel 1542 contro Francesco I, nel 1557 contro Enrico II: provollo tre volte ancora, contro Luigi XIII nel 1639, contro Luigi XIV nel 1691, contro Luigi XV nel 1744.

---

[1] 28 giugno, 1561. DUBOIN, lib. XI, t. XXIII, 250.

CAPITOLO TERZO.

DALLA DIFESA DI CUNEO ALLA PACE DI CASTEL CAMBRESI.

[ANNI 1557-1559.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1557 — *Sforzi di Emanuele Filiberto per mettere insieme un esercito nelle Fiandre — Sue nobili proteste al Re di Spagna — Alfine entra in campagna, e, dopo false dimostrazioni, pone improvvisamente l'assedio a San Quintino.* — II. *Sito di San Quintino — Bella difesa dell' ammiraglio di Colignì — Mosse di Emanuele Filiberto e del Contestabile — Battaglia.* — III. *Il Re di Spagna giunge al campo, e disturba gli arditi divisamenti di Emanuele Filiberto — I Francesi si rinfrancano e rafforzano — Emanuele Filiberto espugna San Quintino e altre piazze — Quindi scioglie l'esercito.* — IV. *Disegno di Emanuele Filiberto sopra Lione: mal secondato — Tentativo infelice del Bolweiler nella Bressa.* — V. *A.* 1558 — *I Francesi, per opera di Piero Strozzi, sorprendono Calais — Occupano Thionville — Imbarazzi di Emanuele Filiberto — Rapidi progressi del Thermes — Sua disfatta a Gravelines — Ardito proposito di Emanuele Filiberto, reso vano dalla irresoluzione del Re e dalla mancanza di denari — Ammutinamenti — Guerra varia in Piemonte — Sospensione d'armi.* — VI. *A.* 1558-1559 — *Desiderio universale di pace —*

Primi negoziati a Marcoing — Proposte del Contestabile e del Maresciallo di Sant'Andrea — Trattative — Congresso di Cercamp — Proposte e discussioni varie — Maneggi del Duca di Savoia — Maria regina d' Inghilterra muore, e il Congresso si scioglie — Strane proposizioni del re Filippo II alla regina Elisabetta, la quale si accosta alla Francia. — VII. A. 1559 — Congresso di Castel Cambresi — Terminansi le difficoltà coll' Inghilterra: ma la Spagna ne muove perfidamente altre rispetto al Piemonte — Emanuele Filiberto è costretto a stipulare preliminarmente il trattato di Grunendal — Pace di Castel Cambresi.

I. — [A. 1557.] Mentre queste cose succedevano in Piemonte, Emanuele Filiberto duca di Savoia stava in Bruxelles apparecchiandosi per entrare in campagna contro i Francesi. Il re Filippo II era passato in Inghilterra, rimettendo a lui tutto il peso dei debiti e delle sollecitazioni. Supplirvi colle forze sole del paese era impossibile, sia per la grandezza de' bisogni, sia perchè si aveva a fare con 17 provincie diverse di franchigie e di ordinamenti, con ciascuna delle quali occorreva negoziare per ottenerne danaro. S' aggiungeva, che parecchie erano state disertate dai nemici, e molte erano state esauste dagli Imperiali.

Tuttavia il duca di Savoia non cessava di adoperarsi per spremerne ancora il maggior aiuto, mescolando all' uopo positivi ragionamenti e lontane minaccie con personali lusinghe e vicine speranze di trionfi e di pace. Ma pur troppo quanto di denaro gli entrava da una banda, altrettanto e più gliene esciva dall' altra per soddisfare a' debiti più urgenti. Le soldatesche non pagate malmenavano la contrada con ammutinamenti, che l' impunità rendeva sempre più gravi e numerosi. Intanto spuntava la primavera, e occorreva o mettere in piedi un esercito atto a difen-

dere convenientemente le frontiere, o abbandonarle ai Francesi.

Emanuele Filiberto scorgeva a fondo la necessità di rimediare a questi mali: epperò sollecitava pronti soccorsi di denaro, e più largo comando senza i continui impacci del Consiglio. Nè dimenticava le cose del Piemonte, alle quali pur troppo non poteva riparare altrimenti che colle parole.[1] « Io non com-
» prendo, scriveva egli francamente nel maggio al
» Mendoza, che S. M. possa raccogliere un esercito
» senza denaro, salvo che fosse per la distruzione
» di queste provincie: posciachè noi cadremo in
» uno di questi due vizi, o di abbandonargli in
» preda il paese, o di lasciarlo poi sbandare, sicchè
» rimaniamo senza soldati e senza riputazione, ed
» accresciamo di tanta gente il nemico quanta per-
» deremo noi. »

« V. M. chiede il mio parere, egli scriveva pochi
» giorni appresso al Re: lo dirò netto, scusandomi
» della insufficienza mia. Io non avrei mai creduto,
» che le cose di Spagna e d'Italia fossero ridotte in
» tale estremità, da doversi dare a discrezione il pae-
» se a' propri soldati. » E proseguiva narrando, avere cassato due capitani per ruberie, ed avere limitato l'equipaggio degli uffiziali, affinchè aggravassero meno i popoli, e avessero minor motivo a rubare. Poi passando alle condizioni miserevoli del Piemon-

---

[1] A questi tempi si riferiscono cinque lettere sue, delle quali tre al Re, una al Mendozza, una al Mazuelo. Son MSS. insieme ai *Diarii*, negli Archivi del Regno. Una delle lettere al Re fu dall'Autore stampata ne' *Cenni intorno agli scritti di Emanuele Filiberto*, doc. 45.

te: « Io non mi estenderò su questo argomento, sog-
» giungeva, perchè troppo mi riguarda. Solo suppli-
» cherò V. M., che se ella non vuol farvi attenzione per
» proprio vantaggio, almeno vi pensi per me, ridotto
» oramai in camicia; e non consenta che per seguire
» le idee di Dòn Giorgio Manriquez si guasti il tutto;
» poichè egli governa là. V. M. vi spedisca soldati, che
» son necessari più del denaro. »

« Io invecchio a forza di aspettare, egli scriveva al
» Mazuelo: vi prevengo, che S. M. perderà il suo Sta-
» to di Milano, ed io la speranza di ricuperare quanto
» mi fu tolto ingiustamente, considerando la dispera-
» zione alla quale son ridotti i poveri popoli. »

Per virtù di queste gagliarde proteste il denaro venne. Era pericolo che si sperdesse subito tra' creditori privati: ma Emanuele Filiberto a forza il ritenne per l'esercito. A mano a mano che assoldava gente, la pagava, la rassegnava, l'assoggettava a uniforme disciplina, e quindi l'avviava alle frontiere. Il 14 del maggio spediva in Inghilterra al Re il conte di Horn col carico di spiegargli i suoi disegni intorno la guerra, e ottenerne l'assenso.[1]

Fra queste cure trascorse tutta la primavera. Finalmente nel luglio Emanuele Filiberto entrò in campagna con 40 mila fanti, 12 mila cavalli circa, e una conveniente copia di guastatori e di artiglierie. Inoltre, siccome la regina d'Inghilterra ad istanza del marito avea dichiarata la guerra alla Francia, così gli si doveano accozzare otto o dieci mila Inglesi.

---

[1] Diario del 1557, MS. di Emanuele Filiberto. Disgraziatamente in questo diario sono ommessi i fatti relativi alla battaglia di San Quintino.

Al contrario i Francesi avevano appena 18 mila fanti e 6 mila cavalli sotto il comando del Contestabile Anna di Montmorencì.

Mostrando altri intendimenti da quello che aveva nel cuore, Emanuele Filiberto diede primieramente un improvviso assalto a Marienburgo: poscia si accostò a Rocroy, e vi si azzuffò colla guernigione sortita a respingerlo. Di quivi andò ad accamparsi al guado di Oloy, per attendervi il resto della cavalleria. Giunta la quale, si mosse verso la Piccardia, e finse di voler campeggiare la terra di Guisa. Ma a un tratto manda la cavalleria leggiera a circondare San Quintino, e tosto con tutto l'esercito investe questa piazza.

II. — San Quintino, già città illustre sotto i Romani sotto il nome di *Augusta Vermanduorum*, allora città capitale del Vermandese su' confini della Piccardia e dell' Artois, si innalza sulla sponda destra della Somma. Uno stagno separava la parte bassa della città dal fiume: una strada, in forma d' argine traverso allo stagno, e un ponte riunivano la città ad un sobborgo, detto *dell' Isola* e posto al di qua, cioè sulla sponda sinistra della Somma. Il duca di Savoia, che fin dal maggio aveva fatto esplorare il sito da un ingegnere travestito, diede a 14 insegne spagnuole il carico d' impadronirsi del sobborgo: egli col resto dell' esercito si accampò di là dal fiume; e subito, senza strepito di cannonate e senza assalti, attese a stringere la piazza di trinciere, e a controvallarsi per sua sicurezza.

Era San Quintino cinta d' un alto muro costrutto nel nono secolo, il quale aveva torri rotonde di luogo in luogo; ma essendo privo di fianchi e scoperto

al piede, offeriva da due lati facile mira a' colpi delle batterie. Dal lato occidentale il sobborgo di Ponthoille che serviva di bastione, due piattaforme e fossi profondi e pieni d'acqua, rimediavano al difetto intrinseco delle fortificazioni; e dal lato meridionale un canale, la riviera della Somma, un' opera avanzata e una muraglia, che separava dalla città il sobborgo dell' Isola, facevano lo stesso effetto. La città poi era sprovveduta di viveri e soprattutto di soldati, sia per imprevidenza di chi amministrava la guerra, sia perchè i cittadini erano sempre stati alieni dal ricevere grosso presidio.

Tuttavia trovò modo d' entrarvi a forza Gaspare di Colignì, ammiraglio di Francia, guerriero d'alto senno e valore, caduto poscia in torbida fama e in gravi sciagure nelle guerre civili del regno. Questi pose subito mano a riattare le mura, e provvedere tutto che occorresse a lunga difesa. Ma non potè riparare che gli Spagnuoli, i quali al primo tratto si erano alloggiati nell' opera avanzata anzidetta, dopo battuto alquanto il sobborgo *dell' Isola*, l' occupassero: la qual cosa gli chiuse la strada a' soccorsi.[1] Dopo penosi sforzi pensò d' aprirsene un' altra per acqua, per la quale i soccorsi, traversando primieramente lo stagno dell' Abbiette, che giaceva sulla sinistra del fiume, indi il fiume stesso su barche piatte, e alfine lo stagno del Gros Nard, arrivassero alla po-

[1] COLIGNÌ, *Siège de S. Quentin.* (*Recueil de Mém.* par PETITOT, t. XXXII.) Questa relazione fu scritta dall'Ammiraglio nel dicembre dell' anno stesso 1557, mentre era prigioniero all' Écluse. — GOMART, *Siège de S. Quentin.* (S. Quentin, 1859.)

sterla di Santa Caterina ch' era nel lato occidentale della piazza. A tal uopo fece acconciare il suolo con fascine e tavolati, e porre segnali ne' siti opportuni, e ne mandò avviso al Contestabile suo zio sollecitandolo di pronti e forti aiuti.

Il Contestabile stava coll' esercito alla Fère. Una strada mette direttamente da questo luogo per Vendeuil al sobborgo dell' Isola e quindi a San Quintino. Ma, piegando ad occaso, scontransene altre due che conducono a questa città: una di queste, più prossima alla Fère, è un' antica via romana detta di Brunechilde, e congiunge Soissons a San Quintino: l' altra, alquanto più in là verso la Somma, parte da Jussy, passa per Lizerolles, e si unisce all' anzidetta via romana poco sopra il villaggio di Essignì *il grande.*

L' ottavo giorno dell' agosto, il Contestabile con 1500 cavalli, quattro mila fanti e quattro pezzi d' artiglieria da campo, uscì dalla Fère, si avanzò fino al grande Essignì e vi schierò le genti in battaglia: indi spedì alcuni ufficiali a speculare il sito. Seppe che tutta la città era cinta di nemici: che contro il lato occidentale, cioè a valle di essa, tra Rocourt e San Prix, era accampato il duca di Savoia: che il sobborgo dell' Isola era custodito dalle 14 insegne spagnuole; e che il resto dell' esercito, cogli Inglesi che gli si erano aggiunti in numero di 8 mila fanti e 2 mila cavalli, circondava gli altri due lati della terra, volgendo di preferenza l' opera della zappa e della mina sopra il lato orientale contro la porta di Remicourt.

Ma insieme a tutti questi ragguagli, che al Contestabile pervennero alquanto confusamente, gli fu

riferita una cosa, la quale lo indusse in un errore funesto a lui ed alla Francia. Gli affermarono, che era partita verso Cambrai quasi tutta la cavalleria nemica per andare incontro al re Filippo II e accompagnarlo al campo. La notizia aveva fondamento di vero, perchè in realtà il duca di Savoia avea disposto così; ma il Re, al quale erano odiosi i pericoli e gli strepiti delle armi, avea differito la sua venuta, epperciò aveva dato contrario ordine al Duca.[1]

Invece il Contestabile si persuase che egli poteva impunemente inoltrarsi in soccorso della piazza, e così risolvette. Impertanto tornò alla Fère, e la sera del 9 agosto ne uscì di nuovo con tutto l' esercito, la fanteria per un ponte di legno costrutto espressamente, la cavalleria per altra strada. A Jussy raccolse tutte le genti, e le ordinò al combattimento. Erano 1000 uomini d' arme, 1000 cavalleggieri, 800 raitri, 16 insegne di fanti francesi e 22 di tedeschi, con 15 pezzi di artiglieria. Aveva pur anche menato su carri una dozzina di battelli da gettare nel fiume, il quale scorre discosto 6 chilometri da Jussy: ma, invece di porli nel vanguardo, li tenne alla coda, la qual cosa cagionò la perdita di due ore.

Molti primari personaggi dell' esercito aveano fin dal principio biasimato questo disegno del Contestabile, posciachè includeva il rischio di venire a giornata campale con forze troppo inferiori a quelle del nemico. Ma egli aveva risposto a tutti, che sapeva ciò che si faceva, e intendeva mostrare quel dì ai giovani capitani francesi un bel giuoco di antica guerra.

---

[1] ADRIANI, *Storie*, lib. XV.

Da Jussy marciò innanzi in ordine di battaglia per Lizerolles ad Essignì il grande, lasciandosi a destra il bosco di Gibercourt; e tra le otto e le nove ore del máttino (10 agosto), arrivò sopra il sobborgo dell' Isola, e subito si stese giù lungo la riva del fiume, ed occupò il molino di Gauchy, ove erano due compagnie di spagnuoli e tedeschi, quasi di fronte a Rocourt. Ma non potè già impadronirsi del sobborgo, ben fortificato e difeso dalle 14 insegne spagnuole. Invece con 6 cannoni si diede a tempestare il campo del duca di Savoia, piantato al di là dal fiume; e sulle prime vi produsse tanta confusione, che il Duca stesso non potè penetrare nel proprio padiglione per armarsi.

Intanto il signor di Andelotto, fratello dell' ammiraglio, colle barche cariche di gente faceva forza di remi per introdursi nello stagno del Gros Nard, il quale separava il campo del duca di Savoia dalla piazza. Ma il soverchio carico, il fitto limo, la premura scompiglia l' impresa: non badando a' segnali posti dall' ammiraglio ne' luoghi securi, i più sbagliano strada; chi affonda nella melma, chi s' impiglia in gore prive d' uscita; 450 soli coll' Andelotto ebbero modo di accozzarsi agli assediati.

Ma il Duca, dopo calmata la prima confusione de' suoi, e fatto voto d' innalzare, se vinceva, una chiesa a san Lorenzo, a cui era consacrato quel dì,[1]

[1] Tornato in Piemonte, adempiè secondo le sue forze al voto, adornando e dedicando a san Lorenzo una chiesuola di Torino, prossima al palazzo vescovile ora del Re, che era appoggiata al muro della città verso settentrione, apparteneva a' Canonici del Duomo, ed era dedi-

avea preso il suo partito. Una sola via opportuna gli si offeriva per andare col nerbo delle sue forze incontro al Contestabile: girare dietro la città, raccogliendo a mano a mano il resto dell'esercito, e traversare il fiume una lega più in su della città sulla diga di Rouvroy. Così ideò, così comandò. Gli altri capitani voleano consultare: ma egli ruppe a un tratto i loro dubbi, imponendo alle trombe di suonare la marcia.

Cominciò il conte d'Egmont a occupare la strada di Rouvroy con 2 mila cavalli. Gli tenne dietro al trotto il resto della cavalleria, e alfine la fanteria. Tutti, a misura che sboccavano sulla riva sinistra, facevano un circuito per la valle d'Harly; indi, avvicinandosi al villaggio di Neuville-Saint-Amand per la valle del Mesnil, si celavano alla vista dei Francesi dietro il fumo delle capanne che incendiavano, e via via formavano una vasta rete attorno l'esercito del Contestabile. Allora il duca di Nevers, che era quivi uno dei principali capitani, s'avvisò della diga di Rouvroy, e con licenza del Contestabile vi si avviò correndo cogli uomini d'arme. Ma era tardi: già l'Egmont s'avanzava colla sua cavalleria squadronata a 30 uomini di fronte.

Alcuni esortavano il Nevers a caricare i venienti: ma egli, considerando la inferiorità delle sue forze e che l'esercito francese era là non per dare batta-

---

cata alla Madonna del presepio. Nel 1634, annidatisi là presso i Teatini, cominciarono la Chiesa attuale di san Lorenzo, proseguita poi bizzarramente dal P. Guarini, creato Architetto *Civile e Militare* del duca di Savoia. CIBRARIO, *Storia di Torino*, tomo II, libro III, c. 7.

glia, ma per fare spalla ad un soccorso, si ritrasse, e si unì alla cavalleria leggiera, guidata dal principe di Condè, la quale era più indietro, presso il molino di Gauchy.

In questo mezzo il conte della Rochefoucault era corso dal Contestabile, e mostrandogli i nemici che gli s'addensavano attorno, lo scongiurava a far occupare da un buon nodo di archibugieri il molino suddetto, e ritirare la fanteria nel bosco di Gibercourt sopra Essignì, coprendone la marcia colla cavalleria e artiglieria. Il Contestabile ingiunse di far così; ma, fosse colpa sua o d'altri, gli archibugieri non occuparono il molino. Il Nevers e il Condè l'abbandonarono per restringersi col Contestabile stesso: il quale, sbalordito oramai, rispondeva ingiurie a tutti coloro che gli profferivano consigli, ed esclamando che egli sapeva ritirarsi senza combattere, vietò, pena la vita, di fargli opposizione.

Intanto il duca di Savoia, dopo essersi mandato innanzi una sessantina d'archibugieri a cavallo per disturbare la ritirata alla cavalleria francese, aveva con calma disposto a battaglia la cavalleria, e fatto passare il fiume alla fanteria. Quando gli parve tutto pronto, diede il segno all'assalto. A quel segno si mossero 8 mila cavalli. Il conte d'Egmont con 2 mila caricò da un fianco il nemico: i conti Ernesto ed Enrico di Brunswich con altrettanti raitri, e il conte d'Horn con mille uomini d'arme lo caricarono dall'altro fianco: i conti di Mansfeldt e di Gueldria con 3 mila cavalli ne investirono il centro; tutti poi con tanto accordo e con tanta furia, che rovesciarono le genti del Nevers su quelle del Condè, queste sul bagagliume, e tutte sul retroguardo della

fanteria. E fu notevole in questo tumulto l'ardire di Stefano Compey di Fêterne, giovane savoino, che spintosi fra' nemici uccise un alfiere, gli strappò la bandiera, e sano e salvo venne a rassegnarla al Duca.[1]

Il conte di Larochefoucault si accinse a un nobile sforzo per arrestare con una carica di fianco gli assalitori; ma i suoi uomini d'arme, veggendo che l'esercito si ritraeva in disordine, non sostennero la vista del nemico, e si ridussero da canto.

Intanto la fanteria francese, ch'era di vecchie bande, continuava a ritirarsi. Ma all'uscita del villaggio di Essignì intoppò nella cavalleria spagnuola, che già aveva intercetta la via. Quindi, come giunse al crocicchio ove si spartono le strade di Brunechilde e di Jussy, non vide altro scampo che di guadagnare il bosco di San Lottino, che sorgeva poco lungi. E vi si volse: se non che, fatti pochi passi sulla strada di Brunechilde, venne assalita furiosamente da un corpo di cavalleria, il quale le arrivò addosso dalla Valle di Fossa bianca. Vi accorse il Contestabile in persona, e combattendo da semplice soldato lo respinse, e tosto ordinò la fanteria in quadrato sul piano di Gris Mova, che sopraggiudica la Valle delle Forche. Il duca di Savoia aperse il quadrato col cannone; poi lanciò per le aperture la cavalleria che mise ogni cosa in fuga e scompiglio. Il duca d'Enghien, giovane di gran cuore e del real sangue di Francia, e il conte della Rochefoucault fecero una carica, per l'onore delle

---

[1] **10 agosto 1560. Patenti di cav. aurato a favore di lui. *Protoc.*, vol. 223, f. 190. (Arch. del Regno.)**

armi: ma furono respinti e gettati da cavallo; e l'uno morì, l'altro rimase prigioniero.

Non si tentò più altra resistenza. Chi non fuggì restò morto o in mano de' vincitori. Fra i prigionieri fu il Contestabile malamente ferito, il duca di Mompensieri, dopo rotte parecchie lancie e fino l'asta della propria bandiera, il maresciallo di Sant' Andrea, il duca di Lungavilla, insomma il fiore di quella brava nobiltà di Francia, che accorsa là, secondo il solito, per menar le mani, meritava miglior guida e fortuna.

Durò l' inseguimento quasi cinque ore, fino a Jussy. Qui si arrestarono i vincitori contro ogni aspettazione: che se si fossero spinti una lega più in là, sino alla Fère, annichilavano l' esercito francese.

Così avvenne il combattimento memorabile di San Quintino; il quale, sebbene non preveduto nè preparato da veruna banda, e sebbene compiuto senza profonde combinazioni di guerra, tuttavia per la quantità de' morti e prigionieri, e per la qualità loro, e per le conseguenze che avrebbe potuto produrre, ebbe le parti di una giornata campale; anzi fu la più grande, e direi l' unica giornata che si sia combattuta su quei confini durante 40 anni di guerra tra la Francia e la Spagna.

Morirono de' Francesi circa cinque mila: restarono presi 2000 cavalli e 4000 fanti. Degli Spagnuoli mancarono mille uomini. Molti prigionieri, dopo essere stati svaligiati e aver data parola di non militare contro la Spagna per lo spazio di sei mesi, furono, secondo l' uso di quella milizia, rimessi in libertà. Gli altri vennero trattenuti ancora qualche giorno per mostrarli al Re. Si conquistarono quasi

tutte le artiglierie, 52 bandiere di fanteria, 38 di cavalleria, 300 carri, un numero grandissimo di cavalli. Emanuele Filiberto ornò poi delle bandiere la chiesa di Maria Vergine di Cimella presso Nizza, e guernì delle artiglierie i forti di Villafranca, Montalbano e Sant' Ospizio, che parte eresse parte migliorò col denaro ricavato dal riscatto de' prigionieri principali.[1]

Quella sera li tenne seco a cena, facendosi sedere in faccia il Contestabile e il conte di Larochefoucault, e rimandò con grandi onori al nemico le spoglie del duca d'Enghien.[2]

III. — Ma intanto macchinava un' ardita impresa. Voleva egli commettere agli Inglesi l' assedio di San Quintino, e col resto dell' esercito marciare sulla Fère, e indi sopra Parigi. Nè diversa, come poi si conobbe, era l' opinione di Carlo V; il quale appena saputo nel ritiro suo di San Giusto l' esito della battaglia, chiese subito: « Mio figlio è egli a Parigi? » Ma essendosi nell' esercito messa la cosa in consulta, i più le furono contrari. A impedirla affatto sopravvenne il re Filippo II. Il duca di Savoia

[1] GIOFFREDO, *St. delle Alpi marittime*, p. 1493. — DURANTE, *Hist. de Nice.* Stimossi a 500 mila scudi il prezzo totale dei riscatti dei prigionieri, che a lui pervennero. Egli ne distribuì una gran parte tra' suoi; di molta altra si valse per pagare i proprii debiti. BOTERO, 653.

[2] RABUTIN, *Mém.*, liv. IX. — COLIGNI, cit. — MERGEY, *Mém.* — TAVANNES, *Vie.* — CAMBIANO, *Hist. disc.* — TONSI, *Vita E. Phil.* — THUAN, *Hist.*, lib. XIX. — ADRIANI, *St.*, lib. XV. — NAT. COMES, lib. X. — SISMONDI, *Hist. des Franç.*, ch. XIV, t. XVIII. — MARTIN, *Hist. de France*, liv. 50. — GOMART, *Siège de S. Quentin*, cit.

andatogli incontro accennò, secondo l'uso, di scendere da cavallo e baciargli le mani. Ma il Re nol permise, e « Signor Cugino, » gli disse: « anzi le » vostre mani meritano d'essere baciate, che sì » valorosamente si sono adoperate in mio servi» zio. »

Furono schierati innanzi al Re i prigionieri, le bandiere, le artiglierie e le altre prede. Al vedere tanti segni della propria fortuna, parve che egli rasserenasse il volto sempre cupo e melanconico. Per suo comando tutto l'esercito attese a battere la città di San Quintino, con grosse artiglierie menate da Cambrai. La quale deliberazione rese sterile la vittoria e salvò la Francia.

Infatti gli avanzi dell'esercito francese si erano quella notte ridotti alla Fère così stanchi e scompigliati da non resistere al menomo sforzo: nè vi era altro esercito in piedi. Ma veggendo che il nemico non si muoveva, presero fiato. Il duca di Nevers, che ne aveva assunto il comando, dopo provveduto in fretta alla difesa delle piazze vicine, ritirossi col Condè a Laon, ove fece la rassegna generale. Trovò in tutto di due mila fra uomini d'arme e cavalleggeri 1200 uomini circa, di 800 raitri trecento al più, di 16 insegne francesi di fanteria quattro in pessimo stato, di 12 mila Tedeschi appena quattro mila. Ma si supplì a ogni cosa prontamente. I Parigini, che sulle prime si disponevano a fuggire, rassecurati dalle parole e dalla presenza del Re, gli assentirono un sussidio di 300 mila franchi. Altri denari egli ebbe da altre città, coi quali mandò ad assoldare Svizzeri e Tedeschi. Richiamò pure dall'Italia il duca di Guisa, e sotto pena di ribellione impose

a tutti i sudditi, che faceano professione delle armi, di venire a' suoi soldi.

Intanto l'ammiraglio di Colignì con ammirabile valore difendeva San Quintino, benchè non avesse con sè più di 800 soldati. Già gli Spagnuoli aveano occupato il fosso, già rotto il muro in undici luoghi; eppure egli resisteva. Alfine il 27 di agosto, guidati dal duca di Savoia con una picca in mano, montarono da parecchie bande all' assalto, ed espugnarono la piazza. L'Ammiraglio restò preso, la terra fu saccheggiata.

Indi l'esercito spagnuolo sottomise il Castelletto, Ham, Noyon, Chaulny, e per comando del Re fortificò Ham e San Quintino. Era l'ottobre: nacque discordia tra Tedeschi e Spagnuoli, tra capi e soldati per la divisione delle spoglie: molti, massime Tedeschi, sfilarono per metterle in salvo o godersele in pace: alcuni per maggior soldo passarono al servizio di Francia: gli Inglesi si allestirono a partire, e le operazioni della guerra cessarono.

IV. — I timidi e scarsi partiti di Filippo II e de' suoi consiglieri, siccome aveano sfruttato la vittoria di San Quintino, così mandarono a male un'audace intrapresa ideata da Emanuele Filiberto fin sul principio della campagna. Aveva egli disegnato che, mentre fervessero le ostilità verso le Fiandre, un esercito levato nell'Alsazia e nei paesi vicini, ch'erano o neutrali o soggetti alla Casa d'Austria, per la Franca Contea e la Bressa marciasse sopra la città di Lione. In un espresso ragionamento aveva con molta precisione discussa la materia,[1] dimostrando

[1] Stampato nei miei *Cenni intorno gli scritti di Emanuel Fil.*, doc. 47.

prima di tutto, come coll' acquisto di quella città si sarebbe sottratta al re di Francia la miglior sorgente de' denari, rotta a lui la comunicazione colla Italia, e aperta invece a sè stessi la via onde occupare l' inferiore Valle del Rodano e la Savoia. Osservava poi, che quanto il re di Francia doveva essere impedito a difendere Lione, così e molto più a ricuperarla, se la perdesse: posciachè non avrebbe tempo nè pecunia per levare un altro esercito di Svizzeri e Tedeschi, nè gli gioverebbe levarlo di nativi, nè potrebbe trasferir là l' esercito di Fiandra, senza abbandonare agli Spagnuoli e Inglesi le frontiere settentrionali. Il duca di Savoia proseguiva spiegando, come la spesa della spedizione non potesse risultare troppo grave: perchè o questa riusciva a buon successo e i soldati si mantenevano da loro medesimi, o andava a male, e venivano congedati oppure si sbandavano: adunque tutto il fatto consisteva a condurli sin là. Concludeva in somma, essere l' impresa di somma importanza e di piccolo dispendio, ma richiedere un nerbo di buoni soldati.

Queste idee incontrarono poco ostacolo nei consigli del Re; ma, invece di rigettarle affatto o eseguirle a dovere, si prese, a modo degli uomini deboli, un temperamento di mezzo. Si volle aspettare il successo delle armi in Piccardia, e si abbandonò l' impresa parte allo zelo di un barone Nicola di Bolweiler d' Alsazia, capitano di ventura ai soldi dell' Impero, parte alla fedeltà degli abitanti della Bressa. Infatti i gentiluomini di questa provincia, memori del benefico governo della casa di Savoia, cospiravano da lungo tempo con Emanuele Filiberto, ed un Claudio di Granget signore di Mions era capo e mezzano della cospirazione.

La sera stessa della vittoria di San Quintino il re Filippo II diede da Cambrai ordine all' esecuzione del disegno.[1] Co' denari di lui il Bolweiler raunò in Alsazia parecchie migliaia di fanti e 1200 cavalli, e per la Franca Contea entrò in ottobre nella Bressa, invitando a nome del duca di Savoia i popoli a sollevarsi contro gli usurpatori francesi.[2] La nobiltà accorse volonterosamente fin da' paesi di Vaud e di Gex; la qual cosa diede motivo di armarsi a' Ginevrini e a' cantoni di Berna, di Friburgo e di Soletta:[3] ma l' universale degli abitanti stette, più stupíto che contento, ad aspettare l' esito delle prime mosse. Il Bolweiler si accostò a Borgo in Bressa, dando mostra di assediarla: ma fu accolto a cannonate. Poco stante seppe che lo scopo della impresa era scoperto, che di Francia accorreva sopra lui un corpo di genti comandato dal duca di Aumale, che altre si assoldavano in vari luoghi, e si avvicinava l' esercito del duca di Guisa. Intimorito da queste notizie levò in fretta il campo, e si cansò nella Franca Contea, dove sciolse la spedizione.

Il re di Francia, per cieco sfogo d' ira, comandò che tutta la Bressa venisse ridotta a deserto. Ma il duca d' Aumale sospese l' esecuzione del barbaro comando, finchè le supplicazioni dei tre Stati calma-

---

[1] *Papiers d'État de Granuelle,* t. V, 120.

[2] Il bando di Emanuele Filiberto è del 15 agosto, e dichiara con alte parole i risultati della vittoria di San Quintino: « Nous les avons defait à plat, et pris grand » nombre de seigneurs... » GUICHENON, *Hist. de Bresse,* p. 103.

[3] VULLIEMIN, *Histoire de la Confédération Suisse,* liv. X.

rono il Re e lo indussero a perdonare a tutti, salvo agli autori della sommossa.[1]

V. — Volgeva al fine l' anno 1557, memorabile ne' fasti militari, e gli eserciti si erano ridotti ai quartieri di inverno: ma un fiero proposito agitava ancora l' animo di Piero Strozzi, perchè pareva destino che l' onore di quella guerra, sia nell' offendere la Francia sia nel difenderla, dovesse essere tutto riportato da Italiani.

Era egli nato in Firenze, dal più ricco gentiluomo della Toscana. Quando la patria cadde sotto la signoria medicea, egli ne partì, e prese servigio presso il re di Francia coll' intenzione di aprirsi una via a riscattarla. Di passo in passo, mediante il proprio valore e i vantaggi della nascita, era salito a' primi gradi della milizia, e ultimamente nella difesa di Siena a quello supremo di Maresciallo.

Piero Strozzi adunque concepì il disegno di rapire la città di Calais agli Inglesi, i quali la tenevano da 210 anni, come spina nel cuore della Francia: lo concepì, lo palesò al duca di Guisa, nelle cui mani dopo la prigionia del Gran Contestabile era la somma delle cose militari, e con licenza di lui ne preparò l' esecuzione. Travestito con un Massimo del Bene, ingegnere fiorentino, andò là, squadrò la piazza e i contorni, seppe che gli Inglesi erano scarsi di numero e stavano a fidanza, s' accertò de' siti più deboli, e riferì ogni cosa al duca di Guisa.

[A. 1558.] Questi raccolse con grande segretezza

---

[1] RABUTIN, *Mém.*, liv. IX. — THUAN, *Hist.* — GUICHENON, *Hist. de Bresse,* part. I, ch. 54. — *Papiers d'État de Granuelle,* t. V.

le forze opportune, e il primo giorno dell' anno assalì repente il ponte di Nieullay, discosto un miglio da Calais. Otto giorni dipoi questa città capitolava, con immenso cordoglio degli Inglesi, i quali ne riguardavano il possesso come segno di nazionale supremazia: sicchè la Regina loro sclamò, che dopo morte le si vedrebbe sul cuore impresso quel nome.[1]

All' inaspettato acquisto di Calais seguitò tosto quello di Guines, ultimo avanzo della potenza inglese in Francia. Indi le armi tacquero per qualche mese. Ma nel maggio due eserciti francesi uscivano in campo: l' uno sotto il duca di Guisa si avviò a levante verso il ducato di Lucemburgo e investì Thionville: l' altro, che era solo di 12 mila fanti circa e un discreto polso di cavalleria, sotto Paolo di Thermes, marciò contro la parte occidentale delle Fiandre.

Al duplice assalto erano troppo inferiori le forze della Spagna, nè mai Emanuele Filiberto era stato a peggior partito che in questa guerra, la quale fu l'ultima da lui capitanata.[2] Per difetto di denari fecersi tarde e scarse le levate delle soldatesche: nè cominciarono a riunirsi se non il 20 giugno, quando già da un mese il nemico cannoneggiava Thionville. Allorchè si mossero per soccorrerla, la città fu espugnata. Il duca di Savoia, non potendo a gran pezza contrastare a entrambi gli eserciti, scelse un forte allog-

---

[1] Brantôme, *Éloge du Duc de Guise*. — Thuan, *Hist.*, lib. XX.

[2] Il tratto de' suoi diari MSS. che vi si riferisce, è il più lungo e importante, massime per rispetto ai negoziati di pace. Comincia dal 20 giugno 1558 e giunge al 15 giugno 1559.

giamento di mezzo ad essi sotto Maubeuge, per aspettarvi l'occasione di scagliarsi con vantaggio sopra l'uno o sopra l'altro.

L'occasione non tardò. Il Thermes uscì di Calais sul fine del giugno, e procedendo verso le coste marittime sottomise a mano a mano Dunkerque, Bergues e Nieuport. Ma la fretta di occupare l'altrui gli impediva frattanto di badare al proprio. D'ordine di Emanuele Filiberto giungevagli alle spalle il conte d'Egmont, il quale con 12 mila fanti e tre mila cavalli ponevasi a Gravelines a mezza strada tra Calais e Dunkerque. Il Thermes allora pensò a ritirarsi; e siccome gli era impedita dal nemico la via diritta, risolvette di valersi del riflusso per passare marina marina sui banchi di sabbia.

Era il 13 luglio. Di già egli aveva traversato felicemente l'Aa e la Fossa nuova, quando venne investito dalla cavalleria fiamminga. I suoi fanti Guasconi resistettero bravamente, i Tedeschi balenarono: quand'ecco scoprirsi loro addosso il fuoco di dieci navi inglesi, ormeggiate là presso. Tutti allora si misero in fuga: su' fuggiaschi piombarono i paesani da loro oltraggiati e spogliati, i quali ne fecero strage. Il Thermes e altri capi restarono prigionieri.

Emanuele Filiberto, appena conosciuto l'esito fortunato di questo combattimento, richiamò l'Egmont che per mancanza d'artiglieria non poteva tentar nulla colà, e divisò d'invadere, tutti insieme, la Francia. « Se il nemico sta sulle difensive, egli ragionava tra sè e col re di Spagna, gli faremo il maggior male possibile: se esce a offesa, e noi gli daremo battaglia.[1] »

[1] Diario MS. 14 luglio, 1558.

Ma Filippo II, quanto era vano, altrettanto era timido. Quasi pauroso delle proprie vittorie, dubitò di osare troppo, e dispose che invece si assediasse la terra di Montreuil. Il duca di Savoia aveva pocanzi avuto uopo di tutta la costanza e desterità per togliergli il vezzo di dare ai capi dell'esercito ordini contrari a' suoi e fuor di sua saputa. Ora spese parecchi giorni per dissuaderlo, ma fu inutile. Se non che, essendo sopravvenute le squadre dell'Egmont coi segni certi della vittoria, 60 bandiere e parecchie migliaia di prigioni, tanto si adoperò di nuovo, che alfine indusse il Re a consentire, che si uscisse all'aperto. Adunque il 24 del luglio fu ingiunto all'esercito di marciare. Ma tosto il Re impose di rimanere: mancavano i denari per dar le paghe, e i Tedeschi ricusavano di muoversi se non fossero sicuri di venire soddisfatti alla fine del mese. Si procurò di quietarli, nominando un Maestro di Campo generale e un Capitano di giustizia della loro nazione, ma non bastò: il 2 dell'agosto chi si ammutinò, chi per bocca de' colonnelli protestò di volere, prima di muoversi, conoscere l'ordine della marcia e il regolamento della giustizia. Insomma il Re parte cedette, parte spedì sicarii negli alloggiamenti degli ammutinati ad ammazzarne i capi.

Tre giorni dipoi il campo spagnuolo si avviò verso Castel Cambresi. Ma intanto erangli venuti meno i foraggi, e l'esercito francese, accampato presso la terra di Guisa, si era ingrossato. Quindi tra per questi motivi, tra pel volere contrario del Re e il doversi consultare ogni cosa fra molti, Emanuele Filiberto dimise affatto il primitivo proposito, e consumò il resto della buona stagione mutando le

soldatesche di campo in campo fortificato. Il 18 d' ottobre un armistizio pose termine a questo meschino guerreggiare.[1]

Con uguali alternative erano in questo mezzo continuate le ostilità nel Piemonte. Al maresciallo di Brissac, sempre dimenticato dalla corte di Francia, erasi messo a fronte il duca di Sessa con 22 mila fanti e tre mila cavalli. Onde i Francesi, non potendo tenere con frutto la campagna, munirono le loro piazze e vi si chiusero. Il duca di Sessa prese e smantellò Centallo, Demonte, Roccasparviera, Roccavione nell' alto Piemonte, e Moncalvo nel Monferrato. Invece un grosso di 3000 fanti e 500 cavalli spagnuoli fu sorpreso da' Francesi presso la Ceresola e tagliato a pezzi, e i Comuni del Biellese si sollevarono contro gli Spagnuoli che gli opprimevano, e li cacciarono via. Indi il duca di Sessa si ridusse a fortificar San Martino presso Casale, affine di stringere vieppiù questa città, e il Brissac devastò il contado di Fossano, per odio al conte della Trinità, le cui feroci sortite non erano mai cessate.[2]

VI. — L' armistizio concluso il 18 ottobre accennava a pace. Tutti la desideravano, sì i principi che dalla guerra non traevano alcun risultato definitivo, sì i popoli disertati quasi ugualmente dalle soldatesche nemiche ed amiche, senza che alcuno scopo alto e nazionale compensasse i mali. Specialmente poi la desideravano il Contestabile, il Maresciallo di Sant' Andrea e gli altri prigionieri francesi di vaglia.

---

[1] Diario MS. cit.

[2] Boyvin du Villars, liv. IX. — Cambiano, *Hist. disc.* — Thuan, *Hist.*

affine di riavere la libertà: là Casa di Guisa per rivolgere sopra i Protestanti capitanati dalla emula Casa dei Borboni le forze congiunte della Francia e della Spagna: ma sopra tutti il duca di Savoia per ricuperare il dominio.

Alcune trattative erano state iniziate nel maggio a Marcoing presso Calais tra il Cardinale di Guisa, Cristiana duchessa vedova di Lorena e il Granuela vescovo di Arras. Riuscirono a nulla, ma tolsero via la prima ruggine. Ripigliarono lo stesso disegno, tra il luglio e l'agosto, senza sapere l'uno dell'altro il Contestabile e il Maresciallo di Sant'Andrea, stando in prigione sulle frontiere delle Fiandre. Ciascun d'essi ne mosse parola al Principe di Orange a ciò deputato dal re di Spagna: poscia, essendosi con sua licenza abboccati tra loro, si accordarono a chiedere preliminarmente, che il Re mandasse commessari a negoziare con loro, e intanto si sospendessero le ostilità: quanto poi alla sostanza della pace, proposero che ognuno dimettesse gli acquisti fatti in questa campagna e nella passata, e si restituisse al duca di Savoia tutto lo Stato, salvo due o tre piazze, le quali verrebbero sgombrate, ove egli sposasse la figlia primogenita del re di Francia e ne avesse prole.[1]

Queste proposte vennero discusse alla presenza del re Filippo II, e giusta l'avviso del Granuela si concluse di non far tregua nè mandar commessari, essendo tale la condizione del Contestabile e del Maresciallo da non potersi dar loro questa soddisfazione: anzi doversi investigar bene, se il re di

[1] Diario MS. di Emanuele Filiberto. 31 agosto.

Francia desiderasse veramente la pace, e piuttosto non preparasse un tranello per gettare tutto l'odio della guerra sopra la Spagna. Con questa conclusione, che fu di nuovo discussa e confermata in un altro consiglio tenuto il 2 del settembre, ripartì il Principe di Orange.

Ma tante furono le istanze del Contestabile, che in capo a quattro giorni il Re e il Consiglio cangiarono proposito, e deliberarono di spedire commessari a trattare con lui e col Maresciallo. Furono eletti il principe suddetto, Ruygomez di Silva e il Granuela: i quali, essendosi recati a Lilla, ove erano il Contestabile e il Maresciallo, trovaronli discordi. Infatti niun d'essi aveva incarico reciso di negoziare la pace, nè conosceva a fondo il volere del Re o almeno del duca di Guisa, che lo reggeva. Però il Contestabile di suo capo offeriva la primogenita del re di Francia in matrimonio all' Infante di Spagna, e la secondogenita al duca di Savoia, senza badare che questa era fidanzata al giovine duca di Lorena nipote dei Guisa: proponeva poi per Emanuele Filiberto la restituzione della Savoia e degli altri Stati posti al di là delle Alpi, e invece del Piemonte, che rimarrebbe alla Francia, un compenso di territorio.

Quest' ultima condizione fu subito sdegnosamente rifiutata da Emanuele Filiberto, siccome contraria non meno agli interessi della Spagna che ai propri.[1] Ma il Maresciallo di Sant' Andrea, che lasciava intendere di conoscere meglio le intenzioni della

---

[1] 11 settembre 1558. Emanuele Filiberto al Granuela. (*Papiers d'État de Granuelle,* t. V, 175.)

Corte francese, metteva innanzi patti più larghi. Ebbe perciò a bisticciarsi col Contestabile: alfine il 28 del settembre tutti e due dichiararono, che si sarebbe restituito anche il Piemonte. Intanto la conferenza era divenuta più viva: il re di Francia vi aveva inviato il segretario d'Aubespine e il Cardinale di Lorena, il quale, per non lasciarne l'onore a que'due, si adoperava affinchè la si tenesse palesemente per ambasciatori espressi.

Così nacque il pensiero d'un Congresso ufficiale. che dapprima si designò a Dourlens, poscia nell'Abbazia di Cercamp. Quivi a mezzo l'ottobre convennero per parte della Francia il Cardinale suddetto. il Contestabile, il Maresciallo di Sant'Andrea, il vescovo d'Orléans e il segretario d'Aubespine, e per parte della Spagna il duca d'Alba, l'Orange, Ruygomez e il Granuela. A costoro si aggiunsero alcuni commissari per l'Inghilterra, e a tutti presiedè la vedova duchessa di Lorena, la quale, essendo nipote del re di Spagna e stretta parente dei Guisa, raccoglieva in sè gli opposti intendimenti, e colla femminile dolcezza li temperava.

Primieramente combinarono la sospensione delle ostilità: la qual cosa non incontrò ostacoli. Ma le condizioni intrinseche della pace suscitavano soprattutto tre difficoltà: l'una riguardava il possesso di Metz, Toul e Verdun, detti i *tre Vescovadi,* terre d'Impero, che i Francesi non volevano a verun patto rinunziare: l'altra concerneva il possesso di Calais. preteso ad ogni costo dagli Inglesi: il terzo l'assetto della Monarchia piemontese.

I Deputati francesi aveano subito disegnato di dare ad Emanuele Filiberto, invece del Piemonte,

un compenso altrove, e per isposa, non già la figliuola del loro re, ma la sorella Margherita, ch' era avanzata in sui 40 anni. Da cotesto partito il Duca schermivasi alla meglio, guadagnandosi ad uno ad uno gli animi dei Deputati. Nel che gli serviva mirabilmente l' emulazione che spronava ugualmente il Cardinale di Lorena e il Contestabile a essere principale autore della pace. E per verità non solo entrambi vi si travagliavano per farsene un merito presso il re e la Francia, ma quegli sperava di giovarsene ad opprimere i Borboni, e questi era mosso dal parentado colla Casa di Savoia,[1] e dalla speranza di riscattarsi a buon prezzo di mano del Duca, del quale era ancora prigioniero su parola.[2] Insomma il Cardinale principiò a dire a mezza bocca, che, ove Emanuele Filiberto si accontentasse di sposare la sorella del Re, si potrebbe transigere sul resto. Ma ciò appunto gravava il Duca, che come giovane e amante del bel sesso, desiderava una compagna pari a sè. Epperciò raccomandavasi fervorosamente a Giacomo di Savoia-Nemours, suo cugino e vassallo, potente in Corte, e massime nel partito dei Guisa.

Il 22 dell' ottobre il duca d' Alba tornò dal Congresso al campo spagnuolo, recando che i Deputati

---

[1] Il Contestabile aveva sposato Maddalena, figliuola di Renato il Gran Bastardo di Savoia, epperciò cugina di Emanuele Filiberto.

[2] Il suo riscatto fu regolato dal Conte di Stroppiana il 31 dicembre in 200 mila scudi. Ma sembra, che il Duca gliene condonasse 40 mila. 31 dicembre 1559: Malopera, da Venezia al Collegno. (*Lett. Ministri,* Roma, mazzo 2 e 3. Arch. del Regno.)

francesi proponevano per ultimo espediente la restituzione della parte superiore del Piemonte fino a Savigliano, ritenendosi il resto finchè fossero legalmente provati i diritti del Duca.[1] Tennesi consiglio: Emanuele Filiberto dimostrò con salde ragioni, che a tal patto il Piemonte rimaneva a' Francesi, e col Piemonte l' alta Italia, della quale è porta: non risultare adunque da quella proposta vantaggio a sè, nè sicurezza alla Spagna: sol potersi concedere in pegno a' Francesi tre o quattro piazze, secondochè gli consentissero in moglie la sorella o la figliuola del Re. E così si concluse. I Francesi parvero soddisfarsene, e le maggiori difficoltà si ridussero circa il possesso di Calais, sul qual punto gli Inglesi insistettero con tanta ostinazione, che verso la fine dell' ottobre le trattative si ruppero. Il Contestabile e il Cardinale con grandi sforzi le rappiccarono. Ma allora i Deputati di Francia uscirono a domandare in pegno sei piazze del Piemonte: se non che Giovanni Fabri, intimo segretario del Duca, di modo si destreggiò, che gli indusse a ristringere la domanda a quattro piazze, oltre Villanova d' Asti.[2]

Più tardi diedero segno di cedere anche queste, per ritenere soltanto la contea di Asti: ma erano false mostre, affine di restare giustificati in faccia all' Europa, se mai la guerra si rinnovasse. Seguitando queste buone disposizioni, Emanuele Filiberto volle tentare di schivare le nozze colla sorella del Re, e per mezzo di Pietro Maillard signor di Bou-

[1] *Papiers d'État de Granuelle,* t. V, 272. — Diario di Emanuele Filiberto MS.

[2] Diario MS. cit. 9 novembre.

chet, suo inviato, fece nel congresso gettare un motto di matrimonio tra lui ed Elisabetta Tudor, erede presuntiva del trono d' Inghilterra, dove egli teneva a tale effetto un agente.[1] I Deputati francesi risposero tosto, non essere possibile, essendo lei eretica e bastarda: il Bouchet replicò, ch' ella poteva convertirsi, e la corona d' Inghilterra legittimerebbe chiunque. Ma la pratica restò là.[2] Intanto perfezionavansi gli altri negoziati, i quali, anche per rispetto a Calais, sembravano volgere ad una definitiva conclusione: quando giunse la notizia della morte di Maria regina di Inghilterra. Elisabetta, che per decreto del Parlamento le successe, stette sulle prime sospesa tra Cattolici e Anglicani, tra Francia e Spagna, e il Congresso di Cercamp si sciolse.

[A. 1559.] Ma le trattative proseguirono, con minore strepito e forse maggiore efficacia. Filippo II, a cui troppo doleva d' avere per la morte della moglie perduto l' appoggio inglese, addoppiò a' negoziati della pace uno a lui particolarissimo, e senz' altro chiese la mano d' Elisabetta, a condizione ch' ella e i suoi sudditi d' Inghilterra abbraccerebbero la fede cattolica, ed ella passerebbe fra breve in Spagna. La regina Elisabetta non andava più a messa, e tollerava che la si celebrasse in lingua volgare: traeva poi dal padre la profonda alterigia e ambizione, che improntò il suo regno. Onde non è a dire quanto gravemente sentisse queste propo-

---

[1] Cioè B. de Ferraris. 24 dicembre. Malopera al Collegno. (*Lett. Min.*, Roma. Arch. del Regno.)

[2] 17 novembre 1558. Lettere del Bouchet. (*Lett. Min.*, Francia. Ivi.)

sizioni, più convenienti a un vincitore che a uno sposo. Tuttavia simulò di riceverle in buona parte.[1] Ma non trascorsero molte settimane, che i suoi commissari al Congresso, scostandosi dalla Spagna ed avvicinandosi alla Francia, diedero chiara prova al re Filippo II, che egli si era molto ingannato.

VII. — Un nuovo Congresso si aperse il 5 febbraio in Castel Cambresi, oscuro borgo destinato a dar nome a uno de' più importanti atti della moderna diplomazia. Il re di Spagna, scrivendo il 12 al Granuela ed esponendogli le proprie strettezze finanziarie, gli concludeva che si facesse pace ad ogni costo.[2] Nè meglio stava la Francia, le cui entrate computavansi in 16 milioni di franchi, e i debiti in 42, somma enorme per que' tempi.

Ma non ostante la viva e universale voglia di pace, rimaneva sempre la quistione di Calais, sulla quale gli Ambasciatori inglesi erano di ferro. Invano, a contentarne l'amor proprio, i Deputati del re di Francia immaginarono varii espedienti: e siccome in sostanza aveano il divieto di cederla, così le cose giunsero al segno, che il 12 marzo la conferenza si scioglieva, senza grandissimi sforzi della Duchessa, dell' Orange, di Ruygomez e del Cardinale di Lore-

---

[1] Diario MS. cit. Gennaio 1559.

[2] *Papiers d'État de Granuelle*, t. V, 453. Si doveva ai soldati tedeschi più d'un milione di scudi, e in cassa non ci era un sol reale. (Emanuele Filiberto al Granuela. Ivi, 459.) Da un conto poi del re Filippo II appare, che per l'anno 1560 la finanza era in questi termini estremi: debito capitale, 20,000,000 di ducati: rendite annue, tutte impegnate o vendute, salvo 1,333,000 ducati: spese annue 10,990,000 ducati. (Ivi, t. VI, 156.)

na. Questi, non solo ritennero i Commissari inglesi, ma gli indussero a oltrepassare il proprio mandato, appuntando che la Francia conserverebbe Guines e Calais per otto anni, e sborserebbe mezzo milione di scudi se dopo tal termine non le volesse restituire all' Inghilterra.

Concordato questo punto, sembravano tolte via tutte le difficoltà. Il 21 si pose mano a stendere gli articoli del trattato: quand' ecco gli Spagnuoli si fecero a domandare che per propria sicurezza venissero rimesse loro tante piazze in Piemonte quante alla Francia, cioè cinque. Sarebbe stato lo stesso che riprendere al duca di Savoia d' una mano quanto gli si ridonava dall' altra. Fortunatamente l' interesse della Francia opposto a quello della Spagna militava in sua difesa. I Commissari discussero e si riscaldarono tanto, che furono a un pelo di romper tutto. Ma avendoli la Duchessa raccozzati alla meglio, il Cardinale corse a concertarsi col re di Francia, Ruygomez con quel di Spagna.

Cupo, malinconico, solitario, questi da parecchi mesi si aggirava nel convento di Grunendal in Brabante, trattando per iscritto quasi tutti gli infiniti affari della Monarchia. Talora Emanuele Filiberto, per suo invito, si recava là a combinare le faccende più gravi, cacciando per istrada al cinghiale. Questa volta vi fu pure invitato con Ruygomez: ma una perfidia era scopo del colloquio.

Premeva sommamente alla Spagna di avere un porto in Italia sul Mediterraneo per iscala alla Lombardia: e da gran tempo essa mirava a Nizza e Villafranca, e ne pagava il presidio. Parve a Filippo II il momento propizio di procurarsene il possesso per

l'avvenire. Emanuele Filiberto, benchè tenesse al Congresso Tommaso Langosco conte di Stroppiana, Giovanni Francesco Cacherano d'Osasco e il signore di Bouchet sopraddetto, affine di intenderne e sollecitarne le operazioni, non vi avea però parte: la Spagna ne aveva assunte le ragioni, ed egli era alla mercè di lei, salvo l'aiuto che per emulazione gli potesse venir di Francia. In queste strette Filippo II gli propose circa Nizza un trattato, ch'egli non poteva ricusare senza porre in compromesso la ricuperazione del dominio, perchè altrimenti il Re si sarebbe ostinato a pretendere le cinque piazze del Piemonte.[1]

Il trattato fu sottoscritto là, nel convento di Grunendal, e diceva così:

Che sarebbe stata lega perpetua tra il re di Spagna e il duca di Savoia:

Che il Re pagherebbe i presidii del Castello di Nizza e dei forti di Villafranca, e darebbe dote di 60 mila scudi a donna Maria, cui Emanuele Filiberto aveva tre anni innanzi avuto d'illecita unione con una Laura Crevola:

Che i castellani di Nizza e di Villafranca giurerebbero fedeltà ugualmente al Re che al Duca, ed ove questi morisse senza eredi, consegnerebbero i forti al Re, il quale li possederebbe in perpetuo.[2]

Questo accordo sarebbe di eterna infamia a Emanuele Filiberto, se una ineluttabile necessità non lo scusasse. Appena stipulato, Ruygomez volò a Castel Cambresi colla notizia, che il Re si conten-

---

[1] Diario MS. cit. Marzo 1559.

[2] *Traités pubblics de la Maison de Savoye*, t. I.

tava di due piazze in Piemonte, cioè Asti e Vercelli. Il giorno seguente al suo arrivo, che fu il lunedì dopo Pasqua, si concluse la pace: il 3 dell' aprile fu sottoscritta.

La pace di Castel Cambresi fu compresa in tre trattati.[1] L' uno terminò le differenze tra la Francia e l' Inghilterra, l' altro quelle tra la Francia e la Spagna: il terzo, che fu addizionale e forse segreto, chiarì alcune minori difficoltà.

Nel trattato pubblico tra la Spagna e la Francia, primieramente si statuiva:

Che sarebbe pace tra loro:

Che esse procurerebbero la ultimazione del Concilio generale, il quale ponesse fine alla eresía:

Che restituirebbero reciprocamente patria e béni ai banditi politici, salvo quelli di Napoli, Sicilia e Milano; patto vergognoso e crudele per la Francia, ma non primo nè ultimo.

Che il Monferrato ritornerebbe tutto ai Gonzaga, la Corsica ai Genovesi, Valenza al ducato di Milano, e per mutue concessioni si ricostituirebbero secondo una linea determinata le frontiere verso le Fiandre:

Che Isabella primogenita del re di Francia, già destinata al principe ereditario di Spagna, sposerebbe Filippo II di lui padre.

Indi il trattato proseguiva in questi termini:
« Siccome la massima parte delle guerre occorse da
» molti anni in qua procedette per motivo dei di-
» ritti e pretensioni, che S. M. il re di Francia pre-
» tende sopra gli Stati di Savoia e Piemonte, e l' ec-

---

[1] Arch. del Regno, *Negoz. con Francia,* mazzo I, n. 38; mazzo II, n. 1.

» cellentissimo principe Emanuele Filiberto gli fece
» intendere la sua buona disposizione di rendergliene
» ragione, così S. M. per farlo contento gli concede
» in isposa sua sorella Margherita duchessa di Berry.[1]
» Consumato il matrimonio fra due mesi prossimi, con
» dispensa del Papa, S. M. rimetterà a lui l' intiero e
» pieno possesso di quanto era tenuto dal fu Duca suo
» padre. » Ma qui cominciavano le restrizioni. E prima di tutto la Francia si riservava le piazze di Torino, Chivasso e Villanova d' Asti coi naturali loro confini e dipendenze, e quelle di Chieri e Pinerolo col territorio che il Re stimasse opportuno, per ritenerle finchè fossero terminate le sue differenze col Duca. Queste doveano venir definite fra tre anni al più per pacifici congressi, secondo le antiche consuetudini, oppure per via d' arbitri fra sei mesi dopo il matrimonio.

Inoltre si concedeva facoltà al Re di smantellare quelle piazze del Piemonte e della Savoia, che restituirebbe, e si stabiliva:

Che, consumandosi il matrimonio sopraddetto, il re di Spagna sgombrerebbe tutto il Piemonte, salvo Asti e Vercelli, ove terrebbe presidio, finchè i Francesi non sgombrassero le cinque piazze anzidette:

Che il Duca starebbe neutrale tra la Francia e la Spagna: rispetterebbe le decisioni date da' magistrati francesi durante l' occupazione, lecito però alle parti di ricorrere per la revisione delle sentenze: conserverebbe negli uffici e benefizi coloro, che ne fossero stati provvisti:

---

[1] Con dote di 300 mila scudi, pagabili in tre rate fra 18 mesi, e col godimento, durante la vita di lei, delle entrate del Berry ed altre.

Che sarebbero nulle le donazioni o alienazioni fatte da' Francesi a danno del patrimonio del Duca e de' suoi vassalli, ma invece sarebbe irrevocabile quanto eglino avessero disposto circa beni provenienti da confische, sentenze giuridiche, devoluzioni feudali.

Infine si determinava, che l' una e l' altra Potenza perdonerebbe a chiunque le avesse mancato di fedeltà o portato le armi incontro, e si concludeva con un principio, che è ancora un desiderio oggidì, cioè che se uno dei due Re avesse a pretendere alcuna cosa dall' altro, la definirebbe per mezzo di giudici e non colla forza delle armi.

Di questo tenore fu, per quanto concerne la Monarchia piemontese, il trattato famoso di Castel Cambresi. In esso fu stipulata, non la restituzione definitiva degli Stati, ma soltanto e con molte restrizioni una remissione provvisoria sottoposta al rischio d' una sentenza. Emanuele Filiberto non fu ammesso a stipulare, neanche là dove si trattava della sua mano: ma dovette ricevere sposa e dominio dalla mutua gelosia della Spagna e della Francia, delle quali ciascuna preferì collocare in lui i paesi usurpati anzichè abbandonarli al nemico, e gli procurò nozze probabilmente sterili per rinfrescare a tempo migliore la contesa. Se non che quella Provvidenza, la quale aveva suscitato in Emanuele Filiberto l' uomo, che conciliasse gli opposti interessi di quelle due potenze, gli consentì pure tal senno da rendere vano quanto i loro accordi aveano di pernicioso alla ristaurata Monarchia.

LIBRO QUARTO.

REGNO DI EMANUELE FILIBERTO

DALLA PACE DI CASTEL CAMBRESI ALLA RICUPERAZIONE DI TORINO.

DALL' ANNO 1559 AL 1562.

CAPITOLO PRIMO.

RICUPERAZIONE DEGLI STATI.

[ANNI 1559-1560.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1559 — *Effetti della notizia della pace in Savoia e nel Piemonte.* — II. *Negoziati di Emanuele Filiberto per affrettare e migliorare l' esecuzione della pace — Difficoltà che incontra — Suo arrivo a Parigi — Feste — Il Re è ferito a morte — Nuovi pericoli pel Duca — Sue nozze — Morte del Re.* — III. *La morte del Re pone in compromesso lo sgombro degli Stati — Ma Emanuele Filiberto ne ottiene la conferma — Nuove difficoltà del Brissac — Sciolgonsi felicemente e lo sgombro si effettua.* — IV. *A.* 1559-1560 — *Ultimo viaggio del Duca nelle Fiandre — Suo arrivo a Nizza — Arrivo della Duchessa — Feste.* — V. *A.* 1560. *Il Duca medita le prime riforme della Monarchia — Pericoloso suo scontro coll' Occhiali.* — VI. *Il Duca parte da Nizza, e, visitate le principali città del Piemonte, prende provvisoriamente stanza in Vercelli.*

I. — [A. 1559.] Il primo annunzio delle trattative di pace aveva in Piemonte sollevato qua e là gli abitanti a cospirare per discacciarne gli stranieri. Allorchè la pace si pubblicò, e fu il fausto giorno undecimo del-

l' aprile, e si seppe indubitatamente ch' essa includeva la ristaurazione della Monarchia, non fu più confine alla letizia. Tante furono le grida, i suoni di campane e di trombe, i fuochi di gioia, le luminarie, che « parea la notte che tutto il mondo ardesse sino sopra i monti.[1] » Non badando a' presidii francesi o spagnuoli, i cittadini di Torino, d' Ivrea, di Moncalieri, di Savigliano trassero fuor delle case gridando *Viva Savoia!:* que' di loro, che più potevano, massime della nobiltà, senza altrimenti chiedere licenza al maresciallo di Brissac, montarono a cavallo per ire a salutare il lor Duca.[2]

Dalle città la notizia si distese prontamente per le campagne, su per le valli, alle supreme balze montane, e vi destò una mirabile contentezza, benchè da 23 anni più non vi fosse della dominazione Savoina che il nome. Tutti pensavano, che avrebbero alfine respirato dalle angaríe e dagli spregi dello straniero: sarebbero secure le sostanze, rispettate le persone, le quali per tanto tempo aveano dovuto ripararsi ne' monti e ne' boschi o rimanere in balía alle sfrenate voglie altrui colle mogli, co' figli, cogli averi:[3] quind' innanzi s' obbedirebbe soltanto a un principe proprio, di stirpe antica e connaturale al paese, il quale avrebbe fatti suoi gli interessi di tutti.

In capo a tre settimane i Piemontesi già rifiutavano risolutamente di pagare le imposte al maresciallo

---

[1] *Cron.* MS. di Cuneo. — PINGON, *Vita a se ipso exscripta.*

[2] 22 aprile. Lett. del Brissac. (BOYVIN, *Mém.*, t. III, liv. X, pp. 256, 283, 298.)

[3] *Cron.* MS. di Cuneo.

di Brissac. Crebbe la loro resistenza, quando egli li volle costringere a smantellare le piazze, che si doveano restituire al Duca. In Savigliano insorsero: altrove presero le armi, e ricusarono ricisamente di farlo; nè prima si acquetarono che oppressi dalla forza e spaventati dai castighi.[1]

Questa ripugnanza al giogo straniero, questa viva brama di un proprio signore, questa soddisfazione di ridivenire padroni di sè medesimi, se fu universale, fu però diversamente sentita ed espressa. La Savoia, meno malmenata, e prossima di sito, di lingua e di instituzioni alla Francia, apparve più fredda del Piemonte, sul quale si erano aggravati i mali della guerra e della dominazione straniera. Ma quivi pure furono diverse le impressioni e le esteriori dimostrazioni tra le città, che subito ritornarono alla casa di Savoia, e quelle che restavano in pegno alla Francia o alla Spagna. La gioia di queste era turbata dal dubbio di soggiacere troppo lungo tempo a siffatta servitù, e irritata dall'ansia di uscirne e dallo invidioso spettacolo delle città sorelle. Sol Chieri si dava a divedere favorevole a' Francesi, non tanto per affezione quanto per interesse. E per verità quivi di preferenza l'esercito si approvvigionava; inoltre i Garimondi ed altri cittadini aveano prestato al governo francese grosse somme di denaro, e temeano di perderle mutando reggimento: la qual cosa veramente accadde.[2]

II. — Intanto Emanuele Filiberto si adoperava ad affrettare l'esecuzione del trattato di pace. Scrisse

---

[1] BOYVIN, liv. XI, 312, 358.
[2] Ivi, 331.

a Roma per la dispensa del matrimonio: mandò in Germania il segretario Gaspare Ponziglione a scusar presso l' Imperatore il mancamento di fede verso la figliuola: deputò il conte di Stroppiana alla corte di Francia, coll' ufficio palese di riverire quel Re e la sorella, e coll' incarico segreto di migliorare le condizioni della pace. Cuoceva massimamente al Duca, che senza pro di quella corona e con immenso danno suo si smantellassero le piazze del Piemonte, e gli tardava di levare via tutte le difficoltà alla pronta restituzione del dominio, tanto più conoscendo le contraddizioni d' ogni sorta che ogni dì immaginava il maresciallo di Brissac d' accordo cogli altri capi. Era infatti a costoro troppo odioso l' uscire dal paese, che a loro posta divoravano, e dove aveano famiglia, grassi impieghi e vasti possessi, in parte acquistati per la via impura delle confische e delle spogliazioni. Soprattutto era odioso al presidente Renato Birago e a' suoi nipoti Carlo, Ludovico e Girolamo, e a molti altri della loro qualità: i quali, banditi di Lombardia per aver seguitato la causa della Francia, erano stati dal governo francese perfidamente negletti nel trattato di pace. Ostava pure alla effettiva restituzione del Piemonte la difficoltà di dare all' esercito francese le paghe arretrate da vari mesi: ostava la vergogna di abbandonare alla vendetta degli Spagnuoli e del Gonzaga i cittadini di Casale, i quali a spese del proprio sangue si erano pocanzi mantenuti sotto le insegne della Francia. « Questi son colpi della indiscrezione francese, scri» veva al Re con militare schiettezza il maresciall» lo di Brissac, spregiare dopo il servizio chi l' ha » prestato. Questo spregio farà savii i popoli.....

» ed è grande e detestabile empietà e poca pru-
» denza.[1] »

Per dissipare coteste difficoltà fu appunto dal duca di Savoia spedito alla Corte di Francia lo Stroppiana; il quale vi incontrò liete accoglienze, e ne partì con larghi doni e più larghe promesse, ma senza alcuna risoluzione.[2] Tosto Emanuele Filiberto vi spacciò Giovanni Matteo di Cocconato, Maestro Auditore nella Camera dei Conti, affinchè coll' autorità della principessa Margherita persuadesse il Re a cessare la demolizione delle fortezze piemontesi, accelerarne lo sgombro, e frenare il Brissac nella riscossione d' indebite imposte.[3] Ma nè la destrezza nè i sodi ragionamenti del Cocconato riuscirono a migliore risultato. La Corte dichiarò, che non sgombrerebbe il Piemonte prima che fosse consumato il matrimonio del Duca.

Questi adunque attese di forza a fornire gli apparecchi opportuni, e mettere assetto alle faccende dei Paesi Bassi. Il 15 di giugno ne partì, accompagnato da 100 cavalli, tra gentiluomini, paggi e servitori. Distinguevansi tra' primi Claudio di Savoia conte di Pancalieri, che, dopo accettate dalla Francia pensioni e sostanze confiscate a' propri consorti,[4] era da qualche anno passato ai servizi del Duca, Filippo di Racconigi di lui fratello, Bernardino signore di Cavour, tutti e tre discendenti illegittimi

---

[1] Boyvin, liv. XI, 298, 317.

[2] Diario MS. di Emanuele Filiberto. 29 aprile 1559.

[3] 21 maggio, 1559. Istruz. al Cocconato. (*Negoz. con Francia,* mazzo 2. Arch. del Regno.)

[4] *Négoc. de Brissac,* MS. dicembre 1550.

degli antichi principi d' Acaia, Renato di Challant maresciallo di Savoia, lo Stroppiana, Giovanni Francesco d' Osasco Presidente del senato d' Asti, Roberto Roero di Sanseverino, grande scudiere e capitano della guardia degli Arcieri creata due anni innanzi, e Pietro Maillard barone di Bouchet, Maestro della casa.

Tutta la comitiva era vestita alla divisa della sposa, che era di nero, rosso ed oro: i gentiluomini portavano casacche di velluto nero, foderate di tela d' oro e cremesì e tagliate di sorta che essa apparisse tra un passamano e l' altro; e avevano grandi collane d' oro attraversate alla persona. Similmente, ma con minore magnificenza, erano vestiti i paggi e i servitori.

Presso Parigi il Duca fu ricevuto con onori reali dalla corte e dai principi del sangue: il Re scese incontro a lui appiè del Louvre, e lo condusse dalla sorella. Non aveva Margherita pregio di bellezza,[1] ma nello sguardo mesto e perspicace accennava un intelletto e un cuore non comuni. E sel sapevano ugualmente gli abitanti della Francia e del Piemonte, soliti ad averla interceditrice presso il Re. Lo studio piucchè mediocre delle buone lettere e la conversazione d' uomini insigni, e particolarmente di Michele dell' Hopital, che era allora suo cancelliere,[2] aveano perfezionato le doti naturali del suo ingegno.

---

[1] Nella Biblioteca del Re a Torino è un libro MS. di preghiere coi ritratti di lei e del Duca, che il conte Cristoforo Ducco donò in questa occasione alla duchessa.

[2] BRANTÔME, *Mém.* (*Mons. le Connétable*, t. II, 94. Leida 1722.)

La compassione poi alle sventure patite dalla casa di Savoia per opera del padre e del fratello, congiunta al prestigio degli eroici fatti e della guerresca cortesia di Emanuele Filiberto, generò in essa per lui un sentimento profondo, che aveva radice, piuttostochè d' amore, di riverenza.

Era alcun giorno avanti venuto con grande seguito a Parigi il duca d' Alba per isposarvi in nome di Filippo II la figliuola del Re. Cominciossi da queste nozze: indi si stipularono quelle del duca di Savoia (27 giugno) ne' termini fissati dal trattato di pace. Ciò compiuto, si pose mano alle feste.

Era uso in Francia coprir col manto fastoso della Corte le miserie del popolo: Enrico II l'aveva ereditato dal padre, e senza saperselo entrambi ne avevano ricavato il beneficio di ridurre a vita comune e spendereccia la feroce nobiltà feudale, e spogliarla d' armi pericolose per vestirla di innocenti ricami. Allora poi la Corte francese brillava di nuovo splendore: chè le spedizioni italiche, la presenza di Caterina de' Medici moglie del Re, i favori di Francesco I e di Enrico II, e i rivolgimenti politici vi aveano condotto Italiani del maggior sangue ed ingegno, i quali vi avevano recato la lingua loro, e, se non il senso giusto delle Arti, almeno il bisogno di esse.

Questa volta, per celebrare la pace e il duplice matrimonio della figliuola e della sorella, il Re avea deliberato di tenere in persona un torneo. A tale effetto eransi costrutti nella via di Sant' Antonio presso il real palagio delle Tornelle superbi archi di trionfo, a' cui fianchi erano palchi riccamente addobbati per le Principesse e le dame, e in

mezzo la lizza pel torneo, che aveva a durare tre dì. Il Re coi duchi di Guisa e di Nemours, col Principe di Ferrara e con altri illustri personaggi fu mantenitore del campo il primo e il secondo giorno, e ne riscosse molti applausi. Dai quali riscaldato, volle torneare ancora il terzo dì, ch'era l'ultimo del giugno. Corse di fatto molte lancie, sempre con felice successo, e il torneo era finito. Se non che, veggendo due lancie ancora intere, ordinò al conte di Montgommery, capitano delle sue guardie, di pigliarne una e provarla con lui. Il Conte obbedì a malincuore: ruppersi allo scontro entrambe le lancie; ma una scheggia di quella del Montgommery entrò sopra l'occhio del Re, che sbalordito e sanguinoso cadeva d'arcione, se non accorrevano a sostenerlo. Per qualche tempo la calca impedì di soccorrerlo di alcun rimedio. Finalmente una donna calò da una finestra un po' d'aceto, e così fu confortato. Ma messo a letto, e tastata la ferita, fu subito giudicata mortale.

Questo inaspettato caso, come mutò in lutto le feste parigine, così mutò di colpo le condizioni del duca di Savoia, ponendo piucchè in compromesso la effettuazione del matrimonio suo e la conseguente restituzione de' suoi Stati. E la notizia fu come fulmine agli abitanti del Piemonte, i quali, fantasticando a misura dello sgomento, sclamavano che il Duca lor signore sarebbe ritenuto a tradimento in prigione a Parigi, e la guerra e l'occupazione straniera continuerebbero con maggiori disastri.[1]

Ma la buona fortuna e il senno di Emanuele

---

[1] *Cron.* MS. di Rivoli.

Filiberto vinsero i contrarii eventi. Si era egli conciliato l'animo dei principali della Corte e particolarmente del Re, il quale fin dai primi abbracciamenti l'aveva voluto sempre accanto a sè: nè il Duca si dipartì più dal suo letto. Onde il Re, vedendosi dopo pochi giorni mancare la vita, comandò che in sua presenza si celebrassero le nozze concertate. Il cardinale di Lorena le benedisse il 10 del luglio. Poche ore appresso Enrico II trapassava, lasciando di sè, per l'immaturo suo fine e per la pessima qualità de' successori, fama migliore delle opere.[1]

III. — La morte del Re sospese lo sgombro della Savoia e del Piemonte. Ne aveva ben egli dato gli ordini opportuni: ma ad eseguirli riputavasi necessaria la conferma del successore. E a questa ostavano, oltre la sua tenera età, le contrarie mire dei tre partiti (Borboni, Guisa e Montmorencì), i quali dividevano la Corte e lo Stato, e i replicati sforzi del maresciallo di Brissac. Qui molto giovarono al Duca le istanze della moglie presso il giovanetto Re suo nipote e presso la cognata Caterina de' Medici di lui tutrice, e il parentado suo colle case di Nemours, di Tenda e di Montmorencì, e finalmente quelle segrete arti di guadagnarsi gli animi, delle quali egli era maestro. Insomma il nuovo re di Francia rinnovò al Brissac il comando di sgombrare, tranne le cinque piazze, tutti i paesi occupati al duca di Savoia.

Emanuele Filiberto non aveva pretermesso nulla per tirare dalla sua il capitano francese, anzi ultimamente, presa occasione di spedire in Piemonte il Cocconato per regolare lo sgombro, gli aveva scritto in

---

[1] THUAN, *Hist.*, lib. XXII. — CAMBIANO, *His. disc.*

tenore d' amico, chiedendogli per favore che vi adoperasse cortesia.[1] Ma il vecchio Maresciallo non si lasciava adescare a quelle lusinghe: anzi, argomentando dalle parole del trattato di pace,[2] aggiungeva alle antiche difficoltà una tutta nuova, cioè che alle cinque piazze riserbate alla Francia dovevano andare uniti i territori dei rispettivi *Mandamenti* ossia distretti giuridici. Così a suo avviso, la piazza di Torino doveva comprendere Verrua, Gassino, Moncalieri, Carignano e Vigone; quella di Pinerolo Barge, Villafranca, Cavallermaggiore, Busca, Boves, Peveragno, la Perosa, San Secondo.

Opponeva il Cocconato, non potersi intendere così largamente il testo del trattato: altrimenti che rimarrebbe del Piemonte al duca di Savoia? doversi nell' interpretarlo anteporre alla lettera lo spirito, il quale importava che il paese venisse effettivamente restituito al Duca: tanto più che il mal esempio della Francia trascinerebbe la Spagna a far lo stesso per riguardo alle piazze assegnatele.

Rispondeva il Brissac: dover lui licenziare 12 com-

---

[1] « Puisque, cessant la guerre, cessent aussy les res» pects, ... j'estime qu'il ne me sera pas mal séant d'estre » le premier à vous demander quelque plaisir.... » *Carteggio e Mem.*, t. II, n. 50. (MS. nella Bibl. del Re.)

[2] « Exceptés les villes et places de Thurin, Quiers, Pi» gnerol, Chivax et Villeneuve d'Ast, avec les finages, » territoires, mandemens, jurisdictions et autres apparte» nances, ainsy qu'ils s'etendent et comportent: et de cel» les des dits Pignerol et Quiers, des finages, territoires, » mandemens et jurisdictions tant et si avant, que le dit » S^{r}. Roi.... connaitra estre nécessaire pour la nourri» ture et munition de toutes les dites places... »

pagnie di soldati, e provvedere al sostentamento del restante esercito: saper per lunga e trista esperienza di non potere sperar soccorsi di Francia: dunque, non ostante il buon volere, essere in necessità di abbracciare quanto territorio gli veniva attribuito dal trattato di pace.

Per lo contrario, e penetrando ne' particolari della materia, il Cocconato dimostrava essere il Mandamento di Moncalieri distinto da quello di Torino, quantunque talora fossero retti da un sol Giudice: nè Verrua dipendere da Torino. Di rincontro il Brissac affermava, dovere lui, oltre i viveri, procurare all'esercito anche la paglia ed il fieno con ispesa non inferiore a 12 mila scudi il mese: siccome poi aveva a rendere conto de' propri atti a una reggenza, così dovere stare tanto più stretto a' suoi obblighi. Insomma la questione venne al punto, che per minor male si concluse, che il Cocconato ritornerebbe presso il duca di Savoia a chiedere definitive istruzioni, e si sospenderebbe lo sgombro, protestando di giunta il Brissac che noll'eseguirebbe altrimenti che nei termini da lui stabiliti. Era il 28 del luglio.[1]

Ma poche ore appresso ecco sopravvenire per le poste Giovanni Battista Cambiano di Ruffia, Maggiordomo ducale, con lettere del re di Francia, nelle quali si dichiarava che il territorio delle cinque piazze sarebbe limitato a un miglio piemontese fuor del ricinto loro, a condizione che il duca di Savoia somministrasse alle guarnigioni francesi di sei in

[1] Il Cocconato al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia. Arch. del Regno.)

sei mesi i viveri a giusto prezzo, e permettesse il transito a quanto loro occorresse, pagandosene i diritti e pedaggi ordinari.[1]

Questa risoluzione del Re troncò fortunatamente i contrasti. Essa era stata preceduta da una importantissima concessione della Spagna: la quale, invece di ritenere secondo l'accordo Asti e Vercelli, si era contentata di Asti e Santhià.

Seguitò pertanto felicemente tra la fine del luglio e il principio dell'agosto la rimessione degli Stati, essendo il Duca rappresentato in Piemonte dal conte di Masino, e in Savoia dal maresciallo di Challant, suoi luogotenenti. Questi fu accolto in trionfo fuor delle porte dagli abitanti di Chambery, che gliene offersero le chiavi: il che diede motivo di piatire al presidente Des Portes, che rappresentava il re di Francia, affermando lui essere cotesti atti intempestivi, e ad ogni modo doversi mantenere sui pubblici edifizi le armi di Francia. Ma il Challant gli diede tali spiegazioni e assicuranze, che lo persuase a star queto. La rimessione poi di Chambery si fece il 7 del luglio nella grande sala del Castello in questa guisa. Il presidente Des Portes, seduto nel seggio d'onore, ricevette dal primo Sindaco le chiavi della città, consegnolle al Challant, che gli sedeva d'accanto, e tosto rizzatosi gli cedette il posto.[2] Il giorno seguente fu rimesso Monmeliano. Indi si stabilì che il fausto ritorno del Principe sarebbe tutti

---

[1] Dichiaraz. del 24 luglio, approvata dal Duca con altra del 21 settembre 1559. (*Negoz. con Francia,* mazzo II, n. 3. Ivi.) — BOYVIN, t. III, 485.

[2] Verbale di rimessione. GUICHENON, preuves.

gli anni celebrato in Savoia con festa e processione solenne.[1]

Il conte di Challant trasferì subito da Vercelli a Chambery la Camera dei Conti e il Senato: i Francesi ritrassero da Torino a Pinerolo la Corte del Parlamento, restringendola sotto il titolo di *Supremo Consiglio di Giustizia.*

IV. — Intanto Emanuele Filiberto era ritornato a Bruxelles. Quivi tra coi denari avuti in premio dal re di Spagna, tra con quelli del riscatto de' prigionieri e della prima rata della dote, pagò la massima parte de' debiti, i quali per le spese enormi del matrimonio montavano, dicevasi, a 654 mila scudi.[2] Rinunziò il governo delle Fiandre a Margherita duchessa di Parma, sorella naturale del Re: e colle dimostrazioni del più cordiale affetto si congedò da lui, che imbarcossi per la Spagna. Ciò fatto, si avviò di nuovo verso la Francia, staccandosi non senza pena da que' siti, teatro delle sue gesta militari. Una nuova vita gli si schiudeva dinanzi: cessava il soldato, cominciava il Principe.

Trovò a Villiers-Cotterets, presso la corte di Francia, la moglie convalescente di grave malattia. Ma la necessità di disporre l'occorrente per riceverla ne' propri dominii, e sovrattutto la brama di essere una volta padrone di sè e metter mano al riordinamento dello Stato, lo indussero a rompere gli indugi. Impertanto, dopo avere assistito alla incoronazione del nuovo re, prese licenza e partì alla volta

---

[1] CAPRÈ, *Traité hist. de la Chambre de Comptes*, part. IV, c. 1.

[2] BOLDU, *Relaz. Venete*, 423.

di Nizza. Da Lione piegò alquanto per visitare la Bressa, che lo accolse con gioia:[1] poscia giù pel Rodano, non senza rischio di annegare, scese a Marsiglia. Quivi Claudio, Conte di Tenda, Governatore della Provenza e figliuolo di Renato il Gran bastardo di Savoia, gli presentò in nome del Re il Collare dell' Ordine di San Michele.

Emanuele Filiberto salpò di Francia con tre galere, due delle quali erano state da lui comprate e fatte allestire allora allora; e il terzo giorno del novembre sbarcò a Nizza, fra le grida festose degli abitanti e gli spari delle artiglierie. Quivi l' aspettavano per rendergli obbedienza le deputazioni delle principali terre del dominio, fra le quali una spedita in segreto da' Torinesi.[2] Quivi convennero i primi dello Stato, guerrieri, magistrati, vassalli, accorsi tutti a riverirlo, e quale per mettere in mostra i propri meriti, quale per nascondere con tanto più calde dimostrazioni le passate infedeltà. Il Duca, con piglio giovanile, aggiravasi lietamente fra tutti, rispondendo: conoscere la fede loro, e sperare di rimeritarla un dì. Dinnanzi al palazzo era ordinato un continuo festino, ove ballavano anche le signore della città con bizzarre abbracciate.[3]

[A. 1560.] — Rinnovaronsi le feste il 25 del seguente gennaio per l' arrivo della duchessa Margherita. Si era per cura del Comune costrutto alla spiaggia un lungo ponte leggiadramente ornato non

---

[1] 11 ottobre. GUICHENON, *Hist. de Bresse*, part. I, c. 55.

[2] PINGON., *Aug. Taurin.* AA.

[3] *Cron.* MS. di Rivoli. — GIOFFREDO, *St. delle Alpi maritt.* 1497.

solo di arazzi, ma di festoni di fiori e verdura; chè Nizza non ha inverno. Quivi sbarcò Margherita, con folto séguito di cavalieri e dame: e subito vennero a farle riverenza primieramente il conte di Stroppiana, creato Gran Cancelliere, il Signor di Masino, e i Presidenti Cassiano del Pozzo, Giorgio Provana, d'Osasco e Solfi, poscia il Senato di Piemonte, e alfine i Consoli della città, alla cui arringa ella rispose benignamente. In capo al ponte stavano il Vescovo col clero e le gentildonne nizzarde. La Duchessa, ringraziatili colla consueta bontà, salì su una chinea bianca, e sotto un baldacchino d'argento e velluto portato dai quattro consoli fece la entrata in città con l'ordine seguente. Precedeva il clero: seguitavano il conte di Tenda e il barone della Guardia, generale delle galere di Francia, sopra destrieri superbamente guerniti, ciascuno colle insegne dell'Ordine di San Michele. Allato alla Duchessa marciavano da una banda venti giovani nobili vestiti di raso bianco con catene d'oro al collo, e dall'altra altrettanti popolani vestiti allo stesso modo di raso rosso. Dietro a lei venivano i maestri della sua casa e di quella del Duca co' loro gentiluomini; poi una lettiga magnifica tratta da muli coperti di velluto e scortata da paggi e staffieri. Indi parte a cavallo parte in lettighe le dame e damigelle di onore. Quanto al Duca, egli avea voluto che tutto l'onore fosse per la consorte, ed appena sbarcato era ito addirittura a palazzo ad aspettarla.

Così furono accolti i Principi che rinnovarono la Monarchia piemontese. Da ben molti anni i sudditi non erano usi a queste feste, e la loro gioia divariava dalle solite: essa avea fondamento vero e profondo

nel bene universale. Perciò troveremo scusa presso il lettore, se ci arrestammo a divisarla.

V. — Ma fra le feste il duca Emanuele Filiberto teneva l'occhio intento alle condizioni interne della Monarchia tutta disfatta per tanti anni di guerra e di occupazione straniera, e interrogando, consultando, meditando, si provvedeva a riordinarla con senno ed energia. Se non che poco mancò che un improvviso accidente troncasse a un tempo i disegni a lui e le speranze ai popoli.

Il calabrese Occhiali, rinnegata patria e fede, scorreva pirateggiando in nome dell'Impero turco con molte navi il Mediterraneo. Dopo avere saccheggiata Taggia e arsa Roccabruna, il primo dì del giugno si rivolse con uguale intendimento sopra Villafranca. N'ebbe vista il duca di Savoia, mentre passava in bocca del porto in compagnia del Leynì, del colonnello Guido Piovena e di altri, e ritiratosi subito alla spiaggia, mandò il Piovena a riconoscere la cosa. Questi riferì, esser galeotte di corsari, e che pigliavano terra alle fosse di Sant' Ospizio. Il Duca, raccolti in furia 300 uomini di milizie paesane mal agguerriti, si avviò là arditamente con due piccoli pezzi da campagna, facendosi precedere dal Piovena e da 25 archibugieri, a cui diede ordine che, appiccata la zuffa, si ritirassero a mano a mano, togliendo sempre la carica, affine di trarre i Barbari in imboscata.[1]

Adempì il Piovena sul principio molto bene l'ufficio: ma i nemici rivoltando contro lui le stesse

---

[1] Il Piovena scrisse di questo fatto una relazione, ora smarrita, che fu consultata dal Gioffredo.

arti, il colsero e lo circondarono. Emanuele Filiberto, consultando più il coraggio che le forze, spinse a riscuoterlo la sua gente. Ma essa non sostenne a lungo le freccie e moschettate de' Barbari. Invano il Duca, correndo innanzi dall'una all'altra schiera, colla voce e coll'esempio si sforzò di tenerle insieme. Si sciolsero, non badando che lasciavano addietro il proprio signore in evidente pericolo di perdere la vita o la libertà. Ma la Provvidenza il voleva salvo per la salute della Monarchia. Ultimo si ritrasse coi più risoluti, sempre pugnando, presso il forte di Villafranca, d'onde a forza di cannonate fece star lontani gli Infedeli.

In questo doloroso cimento quindici o venti persone perdettero la vita, 30 gentiluomini e 40 soldati la libertà. Guido Piovena fuggì dalle mani di quelli che l'aveano preso e si ritrasse lungo la marina in Villafranca, di cui subito sbarrò la porta. Il Leynì era montato sulle galere per difendere il porto. E rifulse nella ritirata il generoso animo del giovane Prospero di Lullins: il quale, avendo scontrato a piedi il Ruffìa, infermo di gotta, lo sforzò ad ascendere il proprio cavallo, ed a nuoto salvossi a Villafranca.[1]

La mattina seguente il Duca fece negoziare il riscatto de' prigioni, che dopo qualche difficoltà fu stabilito in 12 mila scudi. Ma di giunta l'Occhiali pretese vedere e riverire la Duchessa; e fu mestieri di appagarlo in qualche modo, presentandogli, invece di lei, Maria de' Gondi, sua prima dama di onore, vestita da Duchessa. Il rinnegato l'ossequiò,

[1] Gioffredo, cit. 1505. — De Buttet, *E. Philib.* MS.

intascò i denari, restituì i prigionieri e partì. E tosto il Duca spediva il Provana colle galere nell'Arcipelago a vendicare l' affronto sulle navi turchesche.

VI. — Emanuele Filiberto, sia per non avere in Piemonte alcuna città sicura, sia per maturar meglio le riforme che disegnava, sia per affetto al dolce clima e alle mura di Nizza, ove era stato educato, vi si trattenne quasi un anno. Il 16 settembre ne salpò colla moglie e con un nobilissimo séguito. Scèso a Savona, visitò le principali città del dominio italico, primieramente Cuneo, poi Savigliano, Mondovì, Bene, Cherasco, Racconigi, Carignano, Moncalieri, accolto in tutte con quelle dimostrazioni che si potevano maggiori, archi trionfali, donativi, iscrizioni, fuochi, non senza molta rabbia dei Francesi. [1] Ed egli, esaminando i siti con Francesco Paciotto d' Urbino, suo Ingegnere, ed ascoltando i reclami mescolati alle proteste di affetto, procurava d' intrinsecarsi nelle necessità de' popoli e dello Stato.

Da Moncalieri scorse a Rivoli ed a Susa: indi, rifatta la strada, imbarcossi sul Po per declinare a Crescentino. Il Bordiglione, ch' era succeduto al Brissac nel comando delle forze francesi in Piemonte, aveva preparato preziosi rinfreschi al Valentino, villa di piacere costrutta pocanzi a riva del fiume presso Torino dal Presidente Birago, e fece sparare le artiglierie. La Duchessa smontò: ma Emanuele Filiberto, non so bene se per isdegno verso chi gli te-

---

[1] « . . . Non sine Gallorum rabie, et homagia, fidelita- » tes a suis benevole recipientes. Ab omnibus locis diver- » simode congratulativis muneribus condonantur, eriguntur » arcus triumphales . . . . » MIOLI, *Cron.* MS.

neva occupata la capitale, o per amorevole riguardo verso i cittadini, i quali con vivo desiderio il miravano silenziosi dalla sponda, non volle sbarcare. Il settimo giorno del novembre entrò in Vercelli, ove prese provvisoriamente stanza nel convento di Betlemme. Fra le feste, che quivi vennero celebrate, si ricorda una Commedia recitata da venti interlocutori e scritta apposta dal Pelippari, col titolo d' *Italia consolata.* [1]

---

[1] El Cavaliero resplendor. (Vercelli 1562.) — *Cron.* MS. di Rivoli. — PINGON., *Aug. Taurin.* — CAMBIANO, DE BUTTET, TONSI, opp. cit.

CAPITOLO SECONDO.

LE PRIME RIFORME.

[ANNI 1559-1560.]

—

SOMMARIO.

I. *Triste aspetto del Piemonte verso il* 1559 — *Miserevoli condizioni dell' agricoltura e dell' industria — Pigrizia e sfiducia degli abitanti — Divisioni: Guelfi e Ghibellini, Francesi e Spagnuoli, Cattolici e Protestanti — Pessimo stato delle cose ecclesiastiche.* — II. *Gli studi, le arti e la milizia sono a terra — Mancano pur anche le difese materiali — Utili novità introdotte dai Francesi nel governo della giustizia scompaiono colla pace — Confusione che ne nasce — Deplorabili condizioni della finanza.* — III. *Due ostacoli a ristaurare lo stato: gli stranieri nel paese e il mancamento d' uomini capaci — Come il Duca provvede a ciò — Memoriale di Niccolò Balbo.* — IV. *Primi ordini del Duca — Egli commette al Costaforte di fare il censo della popolazione — Fa descrivere la milizia — Sue intenzioni — Altre riforme militari — Suoi sforzi per restare potente sul mare — Vicende del capitano Moretto.* — V. *Riforme nel governo civile e negli studi — Regolamento del Consiglio residente — Creazione dell' Economato Generale, che riesce a nulla — Istituzione del Nunzio pontificio — Disegni per un canale; concessioni per lo scavo di miniere — Inclinazione di Emanuele Filiberto verso gli studi — Egli crea l' Università di Mondovì.* — VI. *Pareri dati al*

Duca circa il riordinamento della giustizia: insufficienti — Egli crea le Prefetture: raccoglie presso il Senato di Piemonte quel d'Asti — Scevera le giurisdizioni supreme — Ma provvede male agli appelli per revisione — Editti circa gli statuti locali, i Notai, i libri de' Mercanti, le cause privilegiate — Instituzione degli Insinuatori — Migliorasi il provvedimento civile e criminale — Stile e regolamento *del Senato di Savoia.* — VII. *Il disagio nelle finanze è vizio generale delle monarchie nel XVI secolo — Pareri dati da Niccolò Balbo al Duca per migliorarle — Non bastano — Il Duca stabilisce la* tratta foranea *— Disegna accrescere il prezzo del Sale: e lo fa — Patti — Editto di grazia.* — VIII. *Conseguenze di questa mutazione — Cessazione degli Stati Generali — I tempi debbono scusarne Emanuele Filiberto.*

I. — Quali fossero verso il 1559 le condizioni del Piemonte, è più facile immaginare che descrivere. Già venti anni innanzi un ambasciatore veneto così ne scriveva: « Tutto questo tratto di paese, poco » fa bellissimo, è ridotto in tal termine che non » si conosce più quale sia stato. Incolto, senza gen- » te per le città, senza uomini e senza animali per » le ville, imboschito tutto e selvatico: non si ve- » dono case, che il più furono abbruciate; della » maggior parte de' castelli appaiono le mura sol- » tanto: degli abitanti, già numerosi, chi è morto » di peste o di fame, chi di ferro, chi fuggì altrove, » volendo piuttosto mendicare il pane fuor di casa, » che in casa sopportare travagli peggiori della » morte. [1] »

Pel seguito della guerra le devastazioni eransi estese e aggravate ad una colle imposte, che sotto

---

[1] NAPIONE, *Vita dell'Asinari.* (*Mem. Accad. Scienze,* t. XXII, serie I.)

varii nomi e pretesti, parte in denaro parte in derrate, venivano inesorabilmente riscosse. Le cronache di Rivoli ricordano, che nell' anno 1559 « le imposizioni fatte dai Francesi furono tali, che solamente a questa terra toccava pagare più di scudi 800 al mese, i quali si esigevano con gran rigore, e si mandavano soldati 25 alle spese sopra le osterie, ai quali, oltre la cibaria, conveniva dare un fiorino per soldato ciascun giorno: e durò sino al mese di giugno inclusive; e se Dio non avesse provvisto con la pace, era impossibile tollerare.[1] »

Alle devastazioni, alle angarie e alle imposte si era ultimamente aggiunta la carestia, prodotta non meno dalla interrotta e scarsa cultura, che dall'avere il Brissac per far denaro concessa libera esportazione a' grani: provvedimento, che preso di improvviso, in tempo di guerra e in una contrada priva di porti recò effetti contrari a quelli, che in altre contingenze la scienza economica prevede.[2]

Disturbati dalle insolenze militari, oppressi dal fisco, puniti de' propri progressi, gli abitanti si erano sempre più impigriti. La coltivazione del suolo si era ridotta attorno a' luoghi fortificati e ai terreni più fertili; le industrie, già poche e decadenti, erano in rovina. I fiumi, non trattenuti più, aveano inondato vasti tratti di paese; sicchè calcolavansi a 50 mila giornate piemontesi (19 mila ettari circa) il suolo guastato dalla Sesia, dall' Elvo e dal Cervo nel solo territorio Ver-

---

[1] *Cron.* MS. di Rivoli.

[2] *Cron.* del Ruffia, MS. nella Bibl. del Re. — PINGON., *Aug. Taur.*, AA. 1560. — CAMBIANO, *Hist. disc.*

cellese.[1] Il Naviglio di Ivrea, cominciato il secolo innanzi dalla duchessa Jolanda, proseguito da Bianca di Monferrato, per difetto degli opportuni ristauri, languiva: tutti gli opificii, che ne traevano vita, erano iti in fascio.

Mancavano all' agricoltura le braccia, mancavano alle arti i capitali, la pratica e i lumi:[2] mancavano a quella e a queste il coraggio e la sicurezza. Il poco denaro dell' esausto Piemonte stava in mano a usurai, per lo più Ebrei, che ne pretendevano di censo fin l' 84 per cento,[3] e per Decreto del duca Carlo III aveano diritto al 51.[4] Le fabbriche famose dei fustagni in Chieri erano scadute assai. Pinerolo, celebre in Italia pe' pannilani, era spopolata: molti Comuni erano stati costretti a vendere i propri beni a infimi prezzi.[5]

---

[1] *Memoriale di N. Balbo*, appendice al vol. I.

[2] « La lunga guerra ha causato infiniti danni alli po» poli .... perdite e fuga di molti abitanti, artieri e agri» coltori in altri Stati e lontani paesi per schivar i colpi » crudeli della guerra e gli insopportabili carichi militari: » e da questo sono successi altri inconvenienti, che le terre » e campi sono rimasi incolti e gerbidi, e li stati nostri » privi d' arte e di industria. » Prologo all' editto di Emanuele Filiberto, 20 aprile 1561. (DUBOIN, lib. IX, tomo XVII, p. 11.)

[3] Parere MS. d'Anonimo al duca Emanuele Filiberto. (Nella Bibl. del Re.)

[4] « Attentis maxime calamitatibus .... propter quas » universa patria reperitur pecunia exausta .... ita quod » non facile quisque suis necessitatibus potest subvenire. » DUBOIN, *Raccolta,* lib. II, t. II, 283.

[5] *Memor. Balbo.* — « Questa sua suddita terra di Chieri » povera, come si vede, e distrutta, senza alcun traffico

Gli abitanti, assuefatti dalla insolenza straniera a non avere nulla di proprio, aveano raccolto la lor vita nel piacere presente, senza un pensiero dell' avvenire, senza una lusinga di migliorare la lor sorte, senza alcuna premura di far risparmi, consumando nell' anno quanto ricavavano dal suolo, col meno di fatica e col più di gusto che potessero. « Non pure non si mettono a fare arte alcuna, ma » non sanno manco industriarsi a qualsivoglia eser- » cizio o guadagno, altro che lavorar le terre . , . » e lo dimostrano molto bene le case loro, nelle » quali non si vede tanta roba che basti a formare » il valore di quattro scudi. Parlo degli uomini del » contado. »[1] « Tutto quel che nasce nel paese, se » ne va per unger la gola. »[2] « Sono que' popoli, per » la maggior parte, inclinati all' ozio e alla crapula, » nemici d' ogni sorta di fatica, salvo che di quella » che fanno ballando, in che non si stancano mai. » Non hanno alcuna industria, contentandosi quasi

---

» o concorso che la sostenti, e senza beni in comune ... » *Memoriale a capi di Chieri al Duca,* A. 1563. (*Protocolli,* vol. 225. Arch. del Regno.)

[1] *Relaz. Boldu.* — Le relazioni degli Ambasciatori Veneti sono fondamento della storia civile degli Stati d'Europa durante i tre secoli scorsi. Otto concernono il regno di Emanuele Filiberto, e sono: del Boldu, a. 1561: del Cavalli, 1564: del Correr, 1566: del Morosini, 1570: del Lippomano, 1573: del Molino, 1576 falsamente stampata colla data del 1574: del Zane, 1578: del Barbaro, 1581. Tutte sono stampate nella serie II della raccolta dell'Albèri, salvo alcuni squarci delle relazioni del Cavalli e del Lippomano, ai quali da noi si supplì mediante i codd. MSS. della Bibl. del Re.

[2] *Memor. Balbo,* Append. vol. I.

» ognuno di quello, che ha, sebben poco, piuttosto
» che con fatica d'animo e di corpo procurarsi mag-
» giore avere o facoltà.[1] » In questi termini ritraevano il Piemonte due Ambasciatori Veneti, e il vecchio Presidente Niccolò Balbo, ch'era certamente buon Piemontese: e a lui si accordava il vescovo di Vercelli, il quale in quest'anno stesso 1559 consigliava il duca di Savoia, che « per evitare l'ozio
» dei suoi popoli inerti, ordinasse che venissero nel
» paese suo buoni artefici di diverse arti, di panni,
» sete ed altre cose necessarie, ... affinchè detti
» popoli si possano accomodare a imparare le arti,
» non stare oziosi e per conseguenza viziosi: e i
» denari, che per essere la patria inerte van tutti a
» Milano e a Lione fuor del dominio, per comprare
» il bisogno, resteranno nella patria.[2] »

Spenti o invecchiati e logori coloro che avevano veduto in fiore la Monarchia, la generazione venuta su fra i torbidi della guerra non distingueva tra Spagnuoli e Francesi un governo proprio e vero. Quindi non aveva senso del bene comune e de' sagrifizii necessari a conseguirlo e difenderlo. Gli uffici pubblici de' Municipii erano come carico insopportabile schivati dai più,[3] e ambiti ed esercitati solo da chi li tirava a privato comodo.

S' aggiungeano le divisioni intestine. Quelle antiche di *Guelfi* e *Ghibellini* duravano tuttavia, mutate soltanto da partiti politici in odii di famiglie

---

[1] *Relaz. Morosini,* 122.

[2] *Parere,* MS. nella Bibl. del Re.

[3] Novellis, *St. di Savigliano,* c. 21, p. 150. — Se ne troveranno altre prove al lib. V, c. 5, § IV.

e di campanile, con minore scusa e talvolta maggiore violenza. Capo dei Guelfi era Filippo di Savoia, conte di Racconigi; capo dei Ghibellini era Amedeo Valperga conte di Masino, altrove ricordati: e da loro rispettivamente dipendeva la nobiltà. Nè la divisione era solo di nome; ma regnava effettivamente con tanta forza, che nella entrata del Duca in Mondovì furono per tal motivo in procinto di tagliarsi a pezzi due mila uomini della milizia paesana.[1] « Son costretto, riferiva nel 1558 il presidente » d' Osasco al Duca, dire a V. A. che se ella non » vi mette mano, le particolari nimicizie faranno di» sabitare la città di Biella.[2] » « Questa fedelissima » città, esponevano gli Astigiani allo stesso Principe, » è ridotta quasi ad estrema miseria e rovina per » causa delle guerre, e ancora per il maneggio di » alcuni .... dimodochè è per disabitarsi, come di » già molte persone d' onore hanno fatto, se non le » viene dal Signore Iddio e da V. A. provveduto.[3] »

Questi nomi e queste discordie coprivano poi profonde divisioni tra i pochi, che aveano sempre servito fedelmente la Casa di Savoia, e i molti dediti chi a Spagna chi a Francia, lusingati, premiati, provvigionati dall' una o dall' altra, e carichi de' beni confiscati alla parte avversa.

Per colmo di sventura il paese era diviso, per rispetto alla religione, tra Cattolici e Protestanti: i quali dall' antico nido delle Valli del Chisone

---

[1] BOLDU, *Relaz.* 435.

[2] *Lett. Min.*, Francia. (Arch. del Regno.)

[3] 5 luglio 1563. *Memor. a capi.* DUBOIN, lib. VII, t. IX, 771.

e del Pellice avevano diffuso le loro dottrine nelle pianure del Piemonte, mentre dal Delfinato, dalla Provenza e da Ginevra l' eresia penetrava nelle Valli di Barcellonetta e in Savoia. Ad agevolarne i progressi concorrevano i gravi abusi nella disciplina ecclesiastica altrove ricordati, e soprattutto quello di ammettere agli ordini sacri persone prive di scienza e di onestà, e quello non men grave di cumulare i sommi benefizii della Chiesa in persone d' alta nascita, che non vi aveano inclinazione: dal che nasceva la mostruosa conseguenza di cedere e quasi appaltare la cura delle anime a Vicarii, che l' assumevano al minor prezzo. Contro questi abusi tuonava il Concilio Tridentino, ma ancora con poco effetto. Particolarmente nel dominio Sabaudo faceva difficoltà l' intralciato scompartimento delle giurisdizioni ecclesiastiche. Infatti nella sola contea di Nizza aveano preminenza otto Vescovi, sei de' quali erano stranieri, che non vi si interessavano altrimenti che per spillarne denaro.[1]

Arrogi il pessimo esempio de'Conventi e Monasteri, massime della campagna. « Non lascierò di dire, scrive-» va il presidente Niccolò Balbo al Duca suo Signore, » che il paese di V. A. in questa parte è la propria » sporcizia, infamia e bruttezza . . . . e si fanno molte » cose infami, per la conversazione che si tiene con

[1] *Memoriale di N. Balbo.* Questo documento importantissimo, e finora inedito, delle condizioni della Monarchia verso l' a. 1559, fu da noi stampato in Appendice al Vol. I. Un attento esame di esso e de' tempi ci induce, d' accordo col Vernazza e col Cibrario, ad attribuirlo al Presidente N. Balbo.

» queste donne monacate . . . e so quel che io dico . . . .
» Così adunque V. A. . . . si degni provvedere con mano
» forte e autorità de' superiori Ecclesiastici, che più
» non si faccia adirare il Signor Iddio con queste brut-
» tezze. » Aveva sì il Papa ordinato che gli sfratati rien-
trassero ne' Conventi; ma non era stato obbedito, e
nell' anno appunto 1559 il vescovo di Vercelli ne aveva
dovuto far imprigionare alcuni, mentre altri, come
scandalosi, erano stati ributtati da' Conventi istessi.[1]

Tale appariva in generale la Monarchia, quando
essa ritornava sotto lo scettro de' Reali di Savoia.
Accenneremo ora partitamente, quali fossero gli or-
dini suoi, studi, armi, giustizia, polizia e finanza.

II. — Non è sempre la guerra, come crede il vol-
go, nemica degli studi e delle Arti. Al contrario, vi
può talvolta arrecare mirabile impulso, sia trasfor-
mando le nazioni e rendendole indipendenti, sia su-
scitandone e svolgendone tutte le forze intrinseche,
le quali, cessato l' uopo delle armi, voltansi poi con
molto impeto alle arti della pace. Ed effettivamente
i grandi secoli artistici e letterari seguitarono alle
grandi guerre. Bensì occorre che queste sieno mosse
per cause alte e nazionali, e trattate fortemente e
brevemente con mani proprie. Invece, ove procedano
mollemente, a dilungo, per cause estranee, per mani
altrui, distruggeranno la nobile pianta delle arti e
degli studi, senza lasciarle al piede potenti germogli.

Così era accaduto del Piemonte. Sotto gli strazi
degli stranieri aveva smarrito ogni nerbo proprio.
L' Università di Torino, chiusa nel 1536 dai Fran-

---

[1] 10 luglio, 1559. Il Vesc. di Vercelli al Collegno. (*Lett. Ministri*, Roma: mazzo 3. Arch. del Regno.)

cesi, riaperta nel 1555, chiusa di nuovo nel 1558, era come corpo senza anima. I luogotenenti regi, che non avevano denari per pagare i soldati, ne avevano ancor meno per tener vivi gli studi. La guerra poi trattata da genti straniere per cause estranee al paese aveva finito di atterrarvi le milizie nazionali. Insomma il Piemonte aveva perduto le arti della pace senza acquistare quelle della guerra.

Mancavano infatti alla Monarchia ristaurata soldati e abitudini di buona milizia: mancavano artiglierie, munizioni, fortezze: chè i Francesi sgombrando avevano trasportato via ogni cosa, e smantellate tutte le piazze, salvo le cinque ritenute in pegno e la terra di Bene. Delle piazze, che erano rimaste fedeli alla Casa di Savoia, era da farsi piccol conto: Cuneo, dopo l'assedio del 1557, era mezzo a terra, il castello di Vercelli tanto debole che indeboliva la città, quello di Nizza più forte di nome che di fatto; Savigliano ed Ivrea deboli ab antico; Bard e Mongioveto, in Valle d' Aosta, disadatte a resistere, quantunque vi si fosse speso un monte d'oro; Aosta sguernita; Sospello forte ma piccolissimo: Crevacuore, pervenuto ultimamente al duca di Savoia per compra da' marchesi Bessi Ferreri, era spoglio di buone difese.[1] Inoltre mancavano al paese fabbriche d'armi e di polvere, armaiuoli e fonditori. Le ricche miniere di ferro, nascoste in seno alle sue Alpi nevose, giacevano neglette: i Piemontesi, per dirla col presidente Balbo « non aveano più » occhi nè mani. »

Quanto alla giustizia, supremo bisogno dei popoli

[1] Boldu, *Relaz.* cit. — *Memor. Balbo,* cit.

servi, i Francesi aveano provveduto sufficientemente. Le Corti di Parlamento, stabilite in Torino e Chambery, aveano conciliato gli antichi statuti dei duchi di Savoia colle leggi e cogli usi di Francia:[1] la qual cosa era stata un miglioramento, perchè l'Editto famoso di Villiers-Cotterets dell' agosto 1538 aveva rifatto una parte delle leggi francesi su basi più consone ai tempi. Inoltre ciascuna di quelle Corti aveva coll' approvazione del Re composto e pubblicato un Codice di disciplina e di procedimento civile e criminale,[2] e si erano riformati molti abusi, e soprattutto ristrette le giurisdizioni feudali ed ecclesiastiche.

Intanto le reliquie degli antichi senati di Torino e di Chambery e della Camera dei Conti, raccolte in Vercelli, aveano giudicato le cause provenienti dai distretti rimasti in fede alla Casa di Savoia, facendo talvolta corpo col Consiglio *Residente* ossia *di Stato.* Ma in un dominio così sparso, le giurisdizioni si erano confuse, molte buone consuetudini spente: eranvi giudici pagati « come un camparo, » che stando in ufficio soltanto un anno e soverchiati dai

---

[1] La Corte di Torino ritenne fin dal principio validi i detti statuti. Invece in Savoia essi furono confermati, in quanto non fossero contrari alle ordinanze regie, solo il 30 giugno 1546, con ordinanza data dal Re ad istanza dei tre Stati. *Stile et reglement... du Parlement de Savoye.* — *Ordinationes regiæ,* fol. 3.

[2] *Ordinationes regiæ continentes formam et stilum procedendi....* Torino, Farina, 1550. — *Stile et réglement sur le stile de la Justice... dressé par la Court du Parlement de Savoye, approuvé par le Roy, publié en la dite Court le 27 jullet* 1553. (Lione, 1553.)

privilegi dei Comuni e de' vassalli, non aveano animo nè forza ad amministrare rettamente la giustizia. Gli stessi giudici maggiori ad ogni tratto vedeano impedita la propria autorità, violate le prigioni, non eseguiti gli ordini di cattura: sicchè il reo bravava impunemente le leggi, con esempio che cresceva il male.[1]

Nè, cessata l'occupazione, potevasi supporre che cessassero gli scandali: anzi il contrario; perchè ritraendosi a un tratto le leggi e i tribunali francesi, occorreva supplirvi subito, e sceverare le giurisdizioni dei magistrati supremi molto più di prima intralciate, e innalzare sopra le giurisdizioni locali i giudici di appello, e compiere le lacune degli statuti, e reciderne quanto vi era di assurdo.

Nè era lontano nè leggiero il pericolo, che la pace rovesciasse a danno delle persone e delle sostanze turbe disperate di que' ribaldi, che con un moschetto in ispalla aveano pocanzi esercitato il mestiere ora di soldato ora di assassino: e il Brissac medesimo, che gli aveva adoperati, lo prevedeva, e chiedeva al suo governo denaro per impedirli di guastare il paese, e ne sterminava a tradimento alcune squadre, che si erano ammutinate.[2]

Quanto alle finanze, la bisogna era peggiore di tutte. Delle gioie della Corona, parte era stata arraffata da' Francesi nella sorpresa di Vercelli, parte giaceva in pegno al duca di Ferrara e ad altri, parte era stata ultimamente venduta da alcuni creditori genovesi al duca di Firenze. Le scarse rendite de' pochi

---

[1] *Memor. Balbo.*

[2] Boyvin, *Mém.*, t. III, liv. XII, 437.

dominii conservati erano state durante la guerra vendute, ipotecate o appaltate con rovinosi contratti. Molte investiture di feudi erano state carpite per frode o conseguite per un nonnulla: l'imposta personale del *focaggio* era stata alienata al saggio del 10 e più per cento, in Cuneo, in Biella, in Ivrea, in Santhià, in Vercelli, in Savigliano, in Crescentino. Mondovì, città principale de' dominii italici, fruttava appena 240 scudi l'anno. Di Savigliano ritraevasene 40, oltre la dogana detta del *testone* che si riscuoteva sull'estrazione della canapa.[1]

Un terzo circa de' beni era in mano al Clero, che andava esente dai pubblici carichi:[2] il paese, avvilito di spiriti, impoverito di suolo, spogliato d'arti e di commercio, non porgeva fondamento a maggiori imposte. Aveano bensì i Francesi stabilito un tributo di 200 mila scudi che colpiva i beni stabili: ma, siccome era stato imposto a forza e non era appoggiato a giusta base di catasto e lasciava esenti clero e nobiltà, così riusciva triplamente odioso, per la sostanza per l'origine e pel modo: e il crescente logoramento del territorio lo rendeva sempre più grave e doloroso.

Insomma fallivano le antiche entrate dello Stato, e inaridite le naturali sorgenti della pubblica e

---

[1] *Memor. Balbo.*

[2] Nel 1556 Vercelli chiedeva che il Clero fosse equiparato agli altri nelle imposte, mentre « si sa, che è il » doppio maggiore la entrata degli Ecclesiastici in que- » sta città, che sia quella dei secolari, e la maggior parte » delle ville e possessioni del distretto e le migliori sono » di loro. » *Memor. a capi.* (*Protocolli*, vol. 223, fol. 141. Arch. del Regno.)

privata ricchezza negavano alimento a nuove imposte.

III. — Da questi rapidi cenni si vede che, siccome la Monarchia di Savoia era stata scossa sino dalle fondamenta, così tutta fin nelle intime viscere la si doveva rinnovellare: studi, milizia, fortezze, ordini ecclesiastici, civili, giudiziali, leggi, finanza. Ma soprattutto doveasi rifondare quello che più monta, ed è più difficile, il sentimento stesso di nazione. Codesto enorme assunto era poi reso specialmente malagevole ad Emanuele Filiberto da due cause.

In primo luogo gli era uopo di compierlo, mentre aveva ancora nel cuore del paese gli stranieri, risoluti a non lasciar prendere consistenza alla Monarchia, destri a fomentare i malcontenti, pronti a far pro d'ogni errore del novello principe.[1]

In secondo luogo gli mancavano le persone idonee a suggerir bene ed eseguire convenevolmente. Infatti l'occupazione straniera aveva rotto le tradizioni amministrative, e posto fuor di pratica i più fedeli servitori della casa di Savoia. Dei pochi sperimentati che si offerivano, quasi tutti erano venuti su ne' servigi di Francia o di Spagna, e benchè col mutare della fortuna giurassero fedeltà al Duca, pure covavano gli antichi affetti o almeno ne permetteano il sospetto, la qual cosa dava al principe uguale impedimento. Onde di quale non bastava l'ingegno, di

---

[1] « Non mancano essi Francesi di metter, come si suol » dire, legne al fuoco, dicendo a questi naturali sudditi di » S.E.: Voi, che desideravate tanto questo vostro Duca, guar- » date ora come vi ha trattati bene con il suo sale! » Boldu, *Relaz.* cit., 442.

quale l' esperienza, dell' uno l' età, dell' altro la fede; ed ancora nell' anno 1564 un ambasciatore veneto riferiva al suo Senato: « Non vi è in questa corte » uomo di gran maneggio e di molto spirito, che, » avuto l' ordine dal Duca, sappia far molte espedi- » zioni ad un tratto. Son persone tutte nuove al go- » verno, e però per la poca pratica vanno dubitando » sopra ogni cosa, e mai non si risolvono.[1] »

E per verità il Langosco di Stroppiana, testè elevato al carico massimo di Gran Cancelliere, non aveva di gran lunga valore corrispondente al buon volere, e per tale era conosciuto. Ma i diuturni e fedeli servigi, il mancamento d' uomini atti e forse anche la grazia della figliuola presso il Duca,[2] come lo aveano spinto fin là, così lo mantenevano in piè. Brillavano fra' magistrati Cassiano del Pozzo e Luigi Odinet barone di Montfort: ma quegli, siccome non affatto netto di aderenza straniera, era ridotto a presiedere il Senato; questi incontrava ostacolo a salire e nella giovanile età e nella immensa sua ambizione, che gli generava nemici e lo rendeva pericoloso.[3]

---

[1] CAVALLI, *Relaz.* cit. 31.

[2] Beatrice, da cui il Duca ebbe un maschio e due femmine, fra le quali Matilde sposata a Carlo di Simiana marchese di Pianezza, i cui discendenti ebbero grado di Principi del sangue. Beatrice sposò in prime nozze il Conte di Vesme, in seconde il Conte Martinengo: morì nel 1612.

[3] BOLDU, 233. — MOROSINI, *Relaz.* cit., 128. — Nel 1561 il Montfort fu creato secondo Presidente del Senato di Savoia, nel 1562 Auditor generale di campo, e inviato straordinario a Parigi, nel 65 primo Presidente della camera dei Conti di Savoia, Conte di Conflans e di Montreal, nel 70 di nuovo inviato a Parigi.

Maggiore era il difetto d' uomini per le cose della guerra, non avendo più da 23 anni la casa di Savoia avuto proprio esercito. Il maresciallo conte di Challant era cadente, e morì poco stante: i signori di Pancalieri e di Racconigi, che primi venivano per motivo della nascita, non intendevano guari le cose di Stato, ed al secondo faceva danno l' inclinazione francese: il conte di Masino era vecchio: quel d' Arignano uom da bene e bravo soldato, ma leggiero e vanitoso: Andrea Provana signore di Leynì non ancora provato in grosse faccende.[1]

Emanuele Filiberto ebbe a lottare per molto tempo contro a queste difficoltà. Dirassi come egli abbia superato la prima. Quanto alla seconda, supplì alla meglio, raccogliendo attorno sè gli uomini migliori del paese senza distinzione di affetto politico, intromettendovi qualche forestiero di sicura fede ed abilità, trattando le materie più delicate da sè con chi le avesse da eseguire, e mediante la mutua emulazione e tema tenendo tutti a segno e infervorati a servirlo.

Se non che la Provvidenza gli fu tanto benigna, che gli porse sul principio un ottimo consigliere. Fu questi Niccolò Balbo. In gioventù era stato Professore di diritto civile nello studio di Torino, poi consigliere nel Senato, indi Presidente patrimoniale, nel 1535 ambasciatore all' imperatore. Caduta la monarchia, aveva seguitato nell' avversa fortuna il duca Carlo III, che lo creò Presidente del Senato,[2] e per

---

[1] Morosini, *Relaz.* cit., 129.

[2] Così è nominato in una lettera del duca Carlo III al Duca di Ferrara, dell' ottobre 1550, e pubblicata dal Cappelli. (*Lett. inedite de' Princ. di Savoia,* Modena, 1860.)

testamento lo destinò fra' reggenti dello Stato durante la minorità del figliuolo, e raccomandollo per la carica di Gran Cancelliere. E il Balbo tenne realmente i suggelli dopo la morte di quel principe: ma o aggravato dalla età, o men gradito per la sua schiettezza, o soverchiato dallo Stroppiana, se ne ritrasse. Ma non si ritrasse già dall' affezione verso il suo signore e la sua patria. Pochi mesi prima di morire, mentre Emanuele Filiberto soggiornava in Nizza, gli indirizzò un memoriale, ove addita partitamente le piaghe dello Stato e gli argomenti a curarle. Codesto scritto, benchè sia dominato dal genio fiscale, e talvolta tocchi di punti importantissimi solo la parte accessoria, tuttavia è il sunto di lunga pratica, di gravi studi e di oneste intenzioni, e come fu singolare lume ad Emanuele Filiberto che ne attinse il primo concetto di molte riforme, così è fondamento alla storia civile della Monarchia piemontese in questi tempi.

IV. — Emanuele Filiberto cominciò da Nizza nel novembre del 1559 la riforma dello Stato, provvedendo, secondo l'ignoranza del secolo, contro la carestia, mediante il divieto di estrarre e incettare grani, e l'ordine di farne una precisa descrizione.[1]

---

[1] 15 novembre 1559. (DUBOIN, *Raccolta delle leggi*, lib. VII, t. XI, 238.) Moltissimi Editti e altri ordini di Emanuele Filiberto sono nella raccolta immensa, che dal principale compilatore intitoliamo *Duboin*, e in quelle minori del Borelli, del Bally, del Jolly, e nel *Brief récueil des Edits du duc E. Philibert et des arrêts donnés par son souverain sénat* stampato in Chambery parte nel 1584, parte nel 1595. Molti editti ancora inediti giacciono nei *Protocolli* o registri de' segretarii Ducali, presso gli Arch. Generali del Regno, e assai ce ne giovammo.

Seguitò, proibendo sotto gravi pene, che si profferisse il nome di *Guelfi* e *Ghibellini.*[1] Erano sforzi, privi di risultato, che la bontà del fine scusava.

Ma per procurarsi un fondamento a più vigorose risoluzioni, Emanuele Filiberto deputò il Senatore Giovenale da Costaforte, coll'incarico di visitare in persona o per mezzo di uomini provati le terre del dominio italico, e levarne il censo per famiglie e per anime, con distinzione de' minori d'anni 5, di quegli atti alle armi, degli Ecclesiastici, degli artigiani, massime legnaiuoli, muratori, fabbri. Inoltre gli fu imposto di chiarirsi delle entrate Comunali e di quelle del Clero.[2]

Questo incarico accennava a profondi disegni circa l'ordinamento della milizia: i quali non tardarono a venire in luce. Già il Duca aveva vietato di far reclute nel dominio per Principi stranieri,[3] e a' sudditi di esportarne armi e uscirne a servizio militare.[4] Nel dicembre del 1560 comandò che in ogni terra si descrivessero gli uomini atti alla milizia fra i 18 e i 50 anni; e mentre minacciava i renitenti,[5] stabiliva privilegi a coloro che vi entrassero, cioè esenzione dagli uffici municipali, dalle imposte straordinarie, da tutele, da alloggi militari,

---

[1] 29 dicembre 1559. « Non si parlerà mai più di Guelfi nè » di Ghibellini, nè di qualsivoglia altra parzialità... anzi » rimarrà del tutto estinto. » DUBOIN, lib. V, t. VI.

[2] 22 maggio, 1560. *Protocolli,* vol. 223 bis, fol. 150-157.

[3] 27 settembre 1559. *Protoc.* cit., vol. 223, f. 236.

[4] 31 gennaio 1560. *Brief récueil,* liv. I.

[5] « E niuno sarà così ardito di ricusar tal carico! » 28 dicembre 1560. DUBOIN, lib. III, 916. — *Protoc.,* vol. 231, f. 18.

da tortura salvo il caso di delitto atroce, foro speciale, licenza di portare ogni arme da offesa e da difesa e di cacciare coll' archibugio, particolare protezione del Principe, immunità dal carcere per debiti e dal fare cessione forzata dei beni. Con ciò Emanuele Filiberto s' argomentava a procacciarsi i soldati. Nè intanto trascurava di raccoglierne i capi. Parecchi ne aveva condotti seco dalle Fiandre, altri trovò nel paese, alcuni fece venire di fuori, e con titolo di Colonnelli e Capitani d' *ordinanza* e *trattenuti* serbava pronti a' suoi cenni.[1] Inoltre conferì molti gradi alla primaria nobiltà del paese;[2] la qual cosa gli generò il doppio vantaggio e di rendersela divota, e di conciliare autorità alla nuova milizia.

Di già a reggere la giustizia dell' esercito egli aveva deputato un *Auditore generale.*[3] A reggerne l' amministrazione nominò un *Contador generale*, traendone dalla Spagna la persona, il titolo e l'ufficio.[4] Creò pure un *Controllore,* un *Contadore* e un *tesoriere* de' presidii di qua da' monti con precise istruzioni per l' esercizio delle loro incumbenze,[5] ed un *soprintendente* alle fabbriche militari e alle fonderie d' artiglieria.[6] Invece, essendo morto il Challant, abolì la suprema carica di Maresciallo, inutile sotto un Principe guerriero, e molesta per soverchia autorità.

---

[1] Vedi il Bilancio del 1562, nell' appendice, n. II.

[2] Queste nomine cominciano nel febbraio 1560. *Protoc.* cit., vol. 223.

[3] GALLI, *Cariche del Piemonte,* t. II, tit. IV, 146.

[4] 1 maggio 1560. (DUBOIN, lib. VII, t. VIII, 411.)

[5] Gennaio e maggio 1560. *Protoc.* cit., vol. 223 bis.

[6] Il capitano Giacomo Merello. 10 febbraio 1560. *Protoc.* cit., vol. 223, f. 65.

Queste cose egli faceva col fermo proposito di istituire una milizia nazionale, « presta ad ogni bi-
» sogno, acciò non si viva a caso, ma con ogni one-
» sta arte meglio si possa trattener la pace e schi-
» vare la guerra, » e il proclamava apertamente in uno dei bei ragionamenti, ch' egli soleva premettere ai decreti importanti, affine di rendere ragione delle novità che introduceva. Ma, scorgendo di non potere a un tratto risuscitare gli spiriti della nazione, contentossi di questi apparecchi, e più che a raccogliere la milizia attese a fortificare il territorio. Pertanto ordinò la costruzione d' una cittadella a Vercelli,[1] e per difesa del porto di Villafranca compì il forte di Montalbano e munì il capo di Sant' Ospizio.

Attese pure fervorosamente a rendersi forte sul mare, guidato non meno dal desiderio di ravvivare il commercio negli Stati suoi, che da un profondo concetto politico. Infatti, stretto come egli era per terra tra Francia e Spagna, aveva quella sola via per respirare: nè in verità gli Stati piccoli d'Europa furono coperti del dritto pubblico, prima che le potenze marittime vi si frammettessero.

Di già Emanuele Filiberto aveva posto in punto quattro galere, accattando per armarle forzati dagli Stati amici;[2] ma disegnava recarne il numero a dieci, parte comprandone dagli Strozzi col cambio di terreni posseduti in Francia, parte fabbricandone in Villafranca.[3] I suoi Consiglieri mormoravano di

[1] 29 dicembre 1560. Capitoli di appalto accordati col Ponzello per questa costruzione. *Protoc.* cit., vol. 223 bis.

[2] 21 agosto 1555. Emanuele Filiberto al duca di Ferrara. (*Lett. de' Princ. di Savoia,* Modena, 1860.)

[3] GIOFFREDO, op. cit., 1511. — BOLDU, *Relaz.* cit. 437

queste spese, riputandole inutili: ma egli, che aveva l' occhio più in là, tirava dritto, giovandosi assai del Provana signor di Leynì, da lui nominato *Generale delle galere*, e del capitano Gioanni Moretto, creato ultimamente *Veidore* di esse.[1]

Era il Moretto di origine nizzardo: ma non era pervenuto a questo ufficio se non dopo strane vicende. Conghietturo, che in gioventù militasse nelle famose *Bande Nere* di Giovanni de' Medici, e poscia alla difesa di Firenze. Indi pare che seguisse nell' esiglio Leone Strozzi, che con navi proprie serviva la Francia. Venuto in iscrezio collo Strozzi per causa di alcuni crediti, fuggì colla galera da lui capitanata, e s' acconciò [A. 1556] agli stipendi del Duca di Savoia, il quale l' accettò a patto che per conto della galera starebbe a ragione ogniqualvolta ne fosse richiesto dallo Strozzi. Ma questi tenne altro modo a rifarsi. Inalberata sopra una sua galera la bandiera di Malta, ingannò il Moretto, ch' ito a fidanza per complimentarla restò preso colla propria nave e posto in catena. Voleva lo Strozzi menarlo difilato nelle forze del Papa, per farlo appiccare. Ma l' Ordine di Malta pretese che fosse condotto là. Il Duca di Savoia si lagnò dell' offesa recata alla sua insegna, e sequestrò i beni dell' Ordine. Rispondeva lo Strozzi, la nave essere sua: di rincontro il Mo-

[1] Codesto ufficio era stato determinato così: « Perchè » possiamo, quando bisogno sia, saper distintamente e mi» nutamente la quantità e qualità de' fornimenti ed ar» mamenti, lo stato delle nostre ciurme e finalmente l' es» sere intero di dette nostre galere. » DUBOIN, lib. IX. t. XV, 540. 543.

retto allegava il diritto de' suoi crediti, e sollevava a proteggerlo i Cavalieri di Malta Savoini e Piemontesi. S' intromise il Papa, pretendendo la nave per ristoro d' ingiurie antiche: si intromisero la Francia e la Spagna, per sostenere l' una lo Strozzi, l' altra il duca di Savoia. Il Moretto troncò la lite, fuggendo di prigione: e tornato a Nizza, si affaticava a colorire i disegni di Emanuele Filiberto. [1]

V. — Questi erano soltanto saggi di maggiori riforme nella milizia da terra e da mare. Altre ne accenneremo nel governo civile e politico.

Fin dal dicembre del 1556, durante la tregua di Vauchelles, Emanuele Filiberto si era adoperato a riordinare il Consiglio suo *residente* o *di Stato* in modo da rendersel o utile e sicuro strumento. A tal effetto avea stabilito, che ogni consigliere « prima di dare il proprio avviso, rimuovesse da sè così qualsiasi speranza di grazia e di premio, come ogni senso d' ira e rancore, di tema o riguardi personali: e dove la cosa fosse altrimenti, si astenesse dal consigliare: nè potesse, senza licenza speciale, tenere ufficio o provvigione da principe straniero, o riceverne lettere concernenti lo Stato. [2] » Erano ottime disposizioni, che la mala consuetudine privava di frutto.

Dagli Statuti di Amedeo VIII e dai regolamenti del 1522 la Camera dei Conti era stata investita del diritto, anzi dell' obbligo, di ridurre a mano regia i benefizii ecclesiastici, sia di giuspadronato regio sia concistoriali, e amministrarli, finchè il nuovo Eletto le

---

[1] GIOFFREDO, 1479-1482.

[2] 4 dicembre 1556. *Protoc.* cit., vol. 223, f. 65. (Arch. del Regno.)

rassegnasse le bolle di nomina e ne rendesse omaggio.[1] Quest'uso, come forse originava dal dritto di *guardia* preteso nel Medio Evo dai Principi sopra i benefizii vacanti e da quello consecutivo di *spoglio*, così trovava sua ragione e conferma nell' Indulto famoso di Niccolò V.[2] La Camera deputava poi a governare que' benefizii i Castellani e altri Ministri locali, dei quali mal poteva impedire le negligenze, i soprusi e le ruberie.

Emanuele Filiberto, ad esempio di quanto si praticava in Spagna, in Francia e nel vicino Stato di Milano, s'avvisò di cessare questo sperpero, riducendo il governo di tutti i benefizii vacanti in un Economo Generale, che per buona fama e per alto grado nel Clero riuscisse accetto alla Corte di Roma. E così fece.[3] Ma quantunque vi nominasse un Canonico della Cattedrale di Vercelli, di illustre nascita, e accortamente nel decreto lasciasse luogo all' approvazione del Sommo Pontefice, e invocasse in suo favore l'esempio dello Stato Milanese, pure non riuscì a ve-

---

[1] *Materie Eccles.*, categ. IV, n. 1, 2, 6, 9, mazzo I. (Arch. del Regno.)

[2] Vedi sopra, lib. I, c. I, § X.

[3] « Informati de singulari fide.. Rev. Ug. de Advoca» tis ex Dom. Cerridoni et Ecclesiæ Chathedralis civit. Ver» cellarum canonici, quem etiam SS. D. Pio P. M. gra» tissimum fore confidimus, eumdem... facimus, constitui» mus... Yconomum Generalem in statibus nostris Italiæ, » cum auctoritate... et oneribus ipsi officio pertinenti» bus..., quemadmodum per Yconomum dominii Medio» lanensis percipi, fieri et haberi hactenus est consue» tum... » 6 giugno, 1560. *Protoc.* cit., vol. 223 bis, f. 188. (Arch. del Regno.)

run effetto. Dieci anni più tardi ritentò in più breve misura il disegno, delegando un particolare economo ai benefizii di giuspadronato e di nomina regia, per tutto il dominio.[1] Ma anche questo sforzo andò fallito. Nè l'ufficio dell' Economo Generale de' benefizii vacanti ebbe stabile sede nel dominio prima del secolo scorso.

Invece Roma facilmente concesse ad Emanuele Filiberto il dono, non so bene se più utile che molesto, d' una Nunziatura. Egli la desiderò, sì per zelo religioso siccome mezzo a sbarbare l' eresia, sì per fine politico, affine di rilevare colla presenza di un rappresentante supremo della Santa Sede l'onore della Monarchia, e quasi farsene schermo incontro a impensati soprusi della Francia e della Spagna. In conseguenza un Nunzio pontificio venne a risiedere in Piemonte, e seco recò autorità di legato *a latere*,[2] e giurisdizione suprema nelle materie ecclesiastiche: la quale in breve divenne incomportabile, includendo, per una larga interpretazione del dritto canonico, non solo i matrimonii e le cause puramente religiose, ma quelle d' usura, di bestemmia, e sotto il vago titolo d' *eretico* e *relapso* chiunque si volesse colpire con braccio sicuro e impune.

Con maggiore soddisfazione ricorderemo alcuni

---

[1] 29 aprile 1570. Nomina del canonico Viallio de' Calcagni in *Economo, Visdonno* e *Conservator Generale* de' benefizii vacanti suddetti, ed istruzioni relative. *Protoc.* cit., vol. 227, f. 41.

[2] Registro della Nunziatura del segretario Bruschetti, *Mater. Eccles.*, categ. 18, mazzo I. (Arch. del Regno.) L' autorità di legato a *latere* cessò nel 1595. Ivi, mazzo I, n. 1.

sperimenti fatti subito da Emanuele Filiberto per mettere a profitto le ricchezze intrinseche del territorio: e primieramente, l'incarico conferito all'architetto Domenico Ponzello di divisare un canale dalla Stura presso Cuneo a Casalgrasso nel Po, « a comune benefizio de' nostri popoli.[1] » Noteremo pure la concessione in perpetua enfiteusi delle miniere situate nelle Valli del Chisone, di Lanzo e dell'Isero, ad un Maurizio Grana di Pinerolo, con facoltà di cercare e scavare dove credesse, salve le ragioni dei privati.[2]

Emanuele Filiberto aveva ereditato dal padre un singolare affetto a questa industria delle miniere: onde, prima ancora di ricuperare il dominio, vi nominava un maestro generale.[3] Più tardi consentì facoltà di usufruttare quelle di Val d'Aosta a una compagnia,[4] di cui era capo Carlo de' conti di Luserna, l'eroico difensore di Cuneo. Egli diede altresì ordine che si scavassero miniere d'oro e d'argento nella Contea di Nizza, e specialmente nella Valle di Blora, d'onde il minerale si recasse a San Martino di Lantosca per venire purificato. Di fatto vi si pose mano: ma un dì ecco gli operai scappar di là spaventati, affermando, essere il sito abitato con strani portenti da spiriti infernali. E subito divolgarsi la fola, e spiegarsi col dire che pa-

---

[1] 1 dicembre 1560. GALLI, *Cariche*, t. III, tit. V.

[2] 10 agosto 1560. *Protoc.*, vol. 223 bis, f. 217. (Arch. del Regno.)

[3] Simon Mosanti. 16 luglio 1559. *Protocolli*, vol. 223, f. 204.

[4] 27 maggio 1562. *Protoc.* cit., vol. 224 bis, f. 141.

recchi secoli innanzi i Romani Pontefici aveano proibito di scavare quelle miniere. Insomma la superstizione prese tal piede, che il Duca ricorse al Papa, e il Papa con un Breve espresso benedisse il monte e gli scavi fatti e da farsi, e levò via, se mai fossero stati, tutti i divieti de' predecessori.[1]

Emanuele Filiberto, soldato dalla prima gioventù e uomo di pratica, non amava impallidire sui libri: ma sia pel genio universale del secolo, sia per quell' intimo accordo che è tra gli alti intelletti d' ogni fatta, riveriva gli studi e gli studiosi. Chè se per difetto di denari non poteva incoraggiarli materialmente, sapeva dar loro il favore che negli animi gentili val più d' ogni altro, il prestigio della propria autorità. Perlochè tra le cure d' uno Stato tutto stravolto, trovava tempo a carteggiare con Bernardo Tasso, che faceva di lui onorata menzione nell' *Amadigi*,[2] e offeriva il carico di suo Segretario ad Annibal Caro, e proteggeva alla Corte di Francia il Ronsard, e faceva copiar disegni di prospettiva,[3] e raccogliere libri greci, statue e argenterie, e assoldare musici.[4]

---

[1] GIOFFREDO, op. cit., 1508, 1536.

[2] « Non ho voluto prima rispondere alle cortesi lettere » dell'A. V., desideroso che insieme colla risposta ne ve» nisse a farle riverenza il mio Amadigi: nel quale... » Ella vedrà l' affezione che io le porto e il giudizio che » io faccio del suo inestimabile valore. » 23 settembre 1560. B. Tasso al Duca. (*Lett. originale,* nella Bibl. del Re, *Miscellan. patria,* MS. n. 154, fol. 30.)

[3] 23 marzo 1561. Il vescovo di Tolone al Duca. (*Lett. Ministri,* Francia. Arch. del Regno.)

[4] 23 agosto 1560. Stuardo al Duca. (*Lett. Ministri,* Roma. Ivi.)

Fin dall' aprile del 1559, appena conclusa la pace, aveva egli pensato a ravvivare nel dominio almeno gli studi legali, i più necessari ad un Principe, e concesse a Nizza di creare un Collegio di dottori dal quale si conferissero le lauree. Ma, siccome la città per sito e lingua era mal atta a ciò, la concessione non ebbe effetto, se non un secolo dipoi, piuttosto a scapito che a vantaggio degli studi.[1]

L' anno seguente fu presa la risoluzione di fondare una Università in Mondovì. Ne furono promotori il Langosco Gran Cancelliere, Carlo di Luserna Governatore della città, e il cardinale Ghislieri che n' era Vescovo. Il Comune vi concorse, obbligandosi a provvedere gli alloggi pei Professori e studenti, e pagare mille scudi l' anno. Adunque l' otto dicembre del 1560 fu per ducale diploma costituita l' Università, e subito vi vennero chiamati 14 insegnanti, fra cui nella fisica e medicina il torinese Berga e Giovanni Argenterio da Castelnovo d' Asti, il quale osò introdurre nell' arte del guarire la discussione critica invece della cieca riverenza a Ippocrate e Galeno. Questi fece conoscere al Duca professori celebri di Italia e di Francia e procurolli al paese. Tra' quali furono primi per data il pavese Menochio nel diritto canonico, il bresciano Paterna nella medicina, il milanese Vimercato nella filosofia; tutti nomi allora famosi, ed ora ricordati appena da' più eruditi, vivendo il progresso umano, sia negli studi sia nella politica, di rinomanze cancellate!

Ma sopra tutti brillò il savaglianese Aimone Cravetta, principe dei leggisti piemontesi. Professava in

---

[1] GIOFFREDO, op. cit.

Pavia, quando Emanuele Filiberto il nominò all'Università di Mondovì collo stipendio di mille scudi. Il Cravetta dubbiava tra questa offerta e le lusinghe e promesse, onde gli era largo il governatore della Lombardia. Ma gli troncò i dubbi la ferrea volontà del duca di Savoia, che il minacciò, se non venisse, di confiscargli i beni.

Nel 1561 aprironsi le scuole in alcune stanze disabitate del palazzo Vescovile, e nella casa attigua dell' Ospedale maggiore. Furono deputati a dirigere gli studi, col titolo di *Riformatori* il quale durò sino al 1848, cinque personaggi cospicui; si instituì un Collegio di dottori per la Giurisprudenza, e un altro per la Medicina e Filosofia, e se ne pubblicarono gli statuti.[1] Nel settembre il Duca, che andava sempre risolutamente ai suoi fini, comandò, sotto pena di confisca, ai giovani nativi dello Stato, che studiavano fuori, di recarsi subito a compiere gli studi a Mondovì.[2]

VI. — Larghe ed efficaci furono le innovazioni circa la giustizia. Prima di abbandonare le Fiandre, nell'agosto del 1559, Emanuele Filiberto aveva da Anversa scritto ai principali vescovi e magistrati del Piemonte, consultandoli del modo di riordinarla. Conservansi le risposte dei vescovi d' Aosta, d' Asti e di Vercelli, di Perin Belli, d' Emiliano da Sandigliano, di Claudio Malopera, di Ottaviano e Giovan Francesco d' Osasco.[3] Quasi tutti danno prova di onesti

---

[1] VALLAURI, *St. delle Univ.*, t. I, lib. I, c. XI. (Torino, 1845.) — GRASSI, *Mem. Stor. della Chiesa di Montereg.*

[2] 28 settembre 1561. *Protoc.* cit., vol. 231, f. 33.

[3] MSS. nella Bibl. del Re, in Torino. Un parere de-

sensi, niuno di abbracciare colla mente tutta la materia. Il solo concetto, nel quale concordarono, fu rifiutato. Suggerivano di ridurre tutta la giustizia a tre gradi: il Giudice ordinario, i Senati, e il Consiglio residente, al quale per via di supplicazione si attribuisse l'ultimo appello. Questo concetto avrebbe recato il vantaggio di sottrarre la revisione delle sentenze senatorie ai Senati stessi, ma invece avrebbe restituito le facoltà giuridiche al Consiglio residente, organo essenzialmente amministrativo, e soppresso qualunque giurisdizione intermedia al Giudice ordinario e al Senato, con moltiplicare le difficoltà e spese degli appelli e delle cause privilegiate.

Emanuele Filiberto, respingendo il concetto dei Giurisperiti piemontesi, evitò lo scoglio principale. La buona prova fatta ab antico in Savoia de' Giudici *Mai* o di appello, l'assicurò a introdurli in Piemonte. In effetto abolì quivi la carica de' Giudici *delle ultime appellazioni,* che vi era caduta in desuetudine, ed, avendo spartito il territorio in sette provincie o *Prefetture,* sopra ognuna deputò ad amministrarvi la giustizia un *Prefetto* assistito da un avvocato fiscale. Le sette provincie ebbero originalmente capo in Vercelli, Cuneo, Mondovì, Savigliano, Ivrea, Asti e Moncalieri.[1] Uguale mutazione fu introdotta in

---

gli Osasco circa il riordinamento del Consiglio di Stato è stamp. nella *Raccolta* del DUBOIN, lib. III.

[1] L'Editto institutivo delle Prefetture, il quale forse costituì il lib. I degli *Ordini nuovi* di Emanuele Filiberto, è smarrito; ma fu anteriore al 2 settembre 1560: nel qual dì questi, nominando l'avvocato fiscale alla Prefettura di Piemonte, preambolava così: « Avendo riformato l'antiquo » Magistrato de' Giudici di appellazioni e cause privile-

Nizza.[1] Rimasero con autorità di Prefetto, il Balivo d'Aosta, che talora pure ne assunse il titolo, il Governatore del Marchesato di Ceva, i Vicari d'Asti e di Chieri.[2]

Così fu iniziato un nuovo scompartimento politico e amministrativo del dominio italico per *provincie:* la qual cosa accennava ad un radicale passaggio dalla dispersione dell'autorità regia al concentramento, dalla Monarchia feudale alla Monarchia assoluta.

Provveduto in tal modo alla seconda giurisdizione, Emanuele Filiberto semplificò la terza. Era in Asti dal 1512 un Senato, che giudicava in ultimo appello le cause di quella Contea e delle Signorie di Ceva e di Cherasco. Il Duca, non osando abolirlo, lo raccolse presso il Senato di Piemonte. Alcuni Senatori furono rivestiti del titolo chi di *Presidente* chi di *Giudice delle ultime appellazioni del Senato di Asti*, e ne adempierono l'ufficio con speciale giurisdizione e suggello.[3]

Durante i torbidi delle guerre, i due Senati di Piemonte e Savoia, riuniti e incorporati in Vercelli, aveano usurpata potestà superiore alla Camera dei

---

» giate, e per più comodità dei nostri cari popoli diviso li
» nostri paesi d'Italia in 7 provincie ovvero parti, in ognuna
» delle quali vogliamo che vi sia per capo di giustizia un
» magistrato, il quale sotto il nome o titolo di *Prefetto*
» abbia il nuovo e misto imperio con ogni giurisdizione... »
DUBOIN, lib. III, 1444.

[1] DUBOIN, lib. IX, 595, 707.

[2] BORELLI, *Edd.*, 121. — DUBOIN, lib. IV, 645.

[3] Se ne ha notizia fin all'anno 1639. GALLI, *Cariche*, t. I, tit. XVII.

Conti, giudicando in appello dalle costei sentenze. Emanuele Filiberto sceverò le rispettive giurisdizioni, ricostituendo la Camera in *Corte suprema,* con facoltà di registrare le patenti e gli Editti, ed assegnando ad essa le cause riflettenti il fisco e il demanio, ed ai Senati le cause privilegiate e criminali, e gli appelli civili.[1]

Restava a provvedere agli appelli per revisione delle sentenze senatorie. Ma qui Emanuele Filiberto non seppe scostarsi dalle orme battute, quantunque moleste ai sudditi che ne aveano mossa lagnanza seguita da lontane promesse.[2] Adunque egli stabilì, che, per avviso del Consiglio di Stato, siffatti appelli verrebbero rimessi alla medesima Corte, che già ne avesse conosciuto, accresciuta di qualche Consigliere.[3] Così durò sino a' nostri tempi l' errore di costringere i Magistrati a rigiudicare l' opera propria, con pericolo di nuocere o alla propria dignità o alla giustizia.

Per conseguenza di codesto ordinamento, rimasero definitivamente abolite le *Udienze generali.* Re-

---

[1] 16 ottobre 1560. Borelli, 456. — Caprè, op. cit., part. I, c. 9.

[2] Nel 1556 la città di Vercelli chiedeva al Duca: « Si » degni eligere delegati delle sacre audienze certi.... » li quali decidano le cause di appellazione introdotte dalle » sentenze del Senato: perchè non conviene che il Senato » conosca sopra la propria sentenza. » Il Duca rispondeva: « Si è ben provvisto,... secondochè la mala qua- » lità dei tempi l' ha concesso: e migliorandosi, come si » spera, meglio se gli provvederà. » *Protoc.* cit., vol. 223, f. 149. (Arch. del Regno.)

[3] 13 febbraio, 1560. Bally, p. 35.

stò ai Senati ed alla Camera dei Conti l' autorità di promulgare, dichiarare e amplificare gli editti del Principe: la quale autorità, massime in Savoia, sovente andava più in là, innovando con vera usurpazione del potere legislativo.[1] Continuò a far parte del Senato un personaggio distinto per nascita e servizi militari, denominato il *Cavaliere:* il quale aveva obbligo d' intervenire alle tornate ove si trattasse di cose attinenti alla milizia.[2]

Mentre ricostituiva le giurisdizioni, Emanuele Filiberto attendeva a fondarle su basi ragionevoli. Perciò, considerando, come « negli statuti e privilegi di » alcune Comunità si imponessero pene pecuniarie e » leggiere nei casi di omicidii, sforzi, violenze ed al» tri delitti gravi, che danno ad alcuni audacia e » cagione di delinquere.... » li dichiarava a un tratto nulli,[3] e proibiva alle giustizie locali di convertire le pene personali in pecuniarie, come per avarizia solevano.[4] Inoltre fissava regola ai libri di credito de' mercanti, i quali se ne valevano ad oppressione de' poveri ed ignoranti, e ne restringeva il valore legale.[5] Riflettendo poi « a' molti errori, inganni ed » altri mali che ogni giorno » si commetteano da' Notai, ordinava di esautorare i malvagi e inetti, e di non ammettere alcuno a questo esercizio se non dopo 27 anni di età, due di pratica, prove di buon costume, e ne fosse in ogni terra un numero fisso e non più, e

---

[1] Vedansene i decreti nella raccolta citata del Bally.
[2] Duboin, lib. III, 323.
[3] Gennaio 1560. *Protoc.*, vol. 231, f. 1. (Arch. del Regno.)
[4] 31 gennaio 1560. *Brief récueil* cit., liv. I.
[5] Aprile 1560. *Protoc.* cit., vol. 223 bis, f. 150-157.

prima di assumere l' ufficio giurassero di non essere incorsi in pena infame, nè essere negli ordini sacri o in altro modo esenti dalla giustizia comune. Il senator Costaforte, altrove mentovato, fu deputato a visitare le terre del dominio italico, e introdurvi queste norme.[1] Soggiungerò che nell' anno 1560 riscontrasi già nelle provincie transalpine la carica degli insinuatori degli atti notarili:[2] la quale distesa agli Stati italici e perfezionata poi, giovò non meno agli interessi privati che a quelli dell' erario.[3]

Emanuele Filiberto, che amava di cuore la giustizia e la desiderava eguale per tutti, dispose anche di sottrarre a' Nobili, a' Comuni, a' Capitoli il privilegio di recare in prima istanza lor cause innanzi al Consiglio residente ovvero ai Senati: e senz' altro decretò che fossero conosciute da' Giudici provinciali, salvochè le parti s' accordassero altrimenti.[4] Ma fu sforzo, come vedremo, superiore alle condizioni dei tempi.

Di maggior durata furono alcune riforme intro-

---

[1] Ivi, e decr. 7 novembre, 1561. *Protoc.*, vol. 231, f. 39.

[2] 19 luglio 1560: uno per Borgo in Bressa, uno pel Bugey, uno pel Mandamento di Castiglione, Contea di Villars, Montluel, Miribel, etc. *Protoc.*, vol. 230, f. 16.

[3] Fra le minute varie di Emanuele Filiberto è negli Archivi del Regno il disegno di un Editto in italiano, senza data, nel quale egli prescrive di insinuare al *banco della ragione* del luogo rispettivo tutti gli atti notarili fatti o che si facessero, dando per le ipoteche precedenza agli atti inscritti, e tra questi a' più antichi. Ignoro se l' Editto sia stato pubblicato.

[4] 13 febbraio 1560, da Nizza. *Brief Récueil des Édicts*, liv. I.

dotte subito nei procedimenti giuridici. Per ovviare alle spese ed agli sbagli, che generava l'uso del latino, comandò che gli atti venissero stesi in lingua volgare.[1] A rendere più pronta la spedizione delle cause, impose che si spartissero in *ordinarie* e *straordinarie*, e si giudicassero in giorni diversi.[2] Infine approvò per la Savoia un intiero codice di procedimento civile e criminale, compilato dal Senato di Chambery.[3]

Codesto codice, quantunque sostanzialmente calcato sulle regole dei Parlamenti francesi, ebbe parti sue proprie, nuove e importanti. In esso si diè forma agli appelli *per abuso,* trovato legale per frenare le giurisdizioni ecclesiastiche; e se ne attribuì il giudizio al Senato, sottraendolo al Consiglio residente, del quale rimasero più chiare le incumbenze amministrative.[4] Si escluse l' orrenda prova della tortura nella prima e seconda cognizione delle cause criminali, e si autorizzarono i Giudici a mettere gli accusati in libertà sotto cauzione, dopo averli interrogati.[5]

Si provvide anche per avere Magistrati buoni, con determinare, che ogni Senatore sarebbe nominato dal Duca fra tre personaggi proposti dal Senato: che il Senato, prima di ricevere l'eletto, lo esaminerebbe, e, ove il trovasse idoneo, ne avvertirebbe il Principe: che

---

[1] 20 febbraio 1560. Bally, 5.

[2] 24 dicembre 1560. Bally, 30.

[3] *Le stile et réglement sur le faict de la Justice et instruction des procès, dressè par le Souverain Senat de Savoye, confirmè par Monseigneur.* Chambery, 1581. L' approvazione è del 3 aprile 1560. Fu ristampato nella raccolta Duboin, lib. IV, t. V.

[4] *Le stile et réglement,* cit. art. 101-104, 208.

[5] Ivi, 185-187.

l'eletto non avrebbe età minore dei 30 anni, e nell'assumere l'ufficio giurerebbe di non avere speso denari per conseguirlo, nè accetterebbe regali.[1] Ottime risoluzioni, che il più delle volte incontravano insuperabile intoppo nella consuetudine e nell'interesse privato!

Si rinnovarono e si migliorarono le antiche discipline circa la pronta spedizione della giustizia, sotto pena ai Senatori di compensare i danni delle indebite dilazioni.[2] Si vietò ai relatori di dare udienza privata alle parti, salvo potente motivo, e ai Senatori di raccomandarsi le cause, di invertirne l'ordine,[3] e di accettare doni e pranzi, cosa allora praticata apertamente, e scusata dalla tenuità delle paghe.[4]

Finalmente diremo che lo *stile e regolamento* del Senato Savoino provvide a ciò, che ora si chiamerebbe lo *Stato Civile,* ed anche alla determinazione delle *mercuriali.* I registri battesimali doveano essere tenuti da' Curati, a pena di patire riduzione del temporale e di compensare i danni: i registri delle sepolture doveano essere tenuti dai capi delle Chiese,

---

[1] Ivi, 193-198.

[2] Ivi, 223.

[3] Ivi, 224, 235-237.

[4] Ivi, 239, 240. Em. da Sandigliano consigliava il Duca ad assegnar buone paghe ai Senatori, affinchè « non ab» bino a pigliar denari nè grano nè vino nè altre cose » per sportarle... Ma se pur gli sarà concesso, sia so» lum qualche presente di capponi, perdici o altre cose » mangiative dappoi che saran date le sententie, quali si » potessero consumare in un giorno a tavola. » Parere MS. nella Bibl. del Re.

ed alla fine d' ogni anno consegnati ai Giudici. Fu ingiunto ai Castellani l' obbligo di notare un dì per settimana i prezzi delle biade, e una volta l' anno quelli del vino.[1]

VII. — Il disagio nelle finanze fu vizio comune a tutte le Monarchie assolute sorte in Europa tra il XV e il XVI secolo. Le Monarchie feudali, che le avevano precedute, viveano di poco, perchè il governo era sparso e localizzato: quindi, come piccole le entrate, piccole erano le spese della Corona. Computavansi a 70 mila scudi le entrate ordinarie del duca di Savoia Carlo III.

Ma ridottosi il governo direttamente nelle mani del Principe, in lui si ridussero anche le spese già spartite tra Vassalli e Comuni, come a dire strade, ponti, giustizia, armi e fortezze; e questa mutazione aggravò i Principi d' un continuo e non conosciuto dispendio, al quale di gran lunga non potevano supplire le rendite primitive.

Questa difficoltà, per rispetto ad Emanuele Filiberto, era accresciuta dall' uopo di rimediare ai mali dell' occupazione straniera e di ricostituire lo Stato. Niccolò Balbo aveva suggerito di far descrivere i beni e le entrate del Clero per scompartire con equità le decime, che il Papa fosse per concedere: di trasferire a Nizza da Mentone il magazzeno del Sale: di acconciare verso il Piemonte la via della Valle di San Martino, affine di schivare il pedaggio di Tenda: ridurre a onesti termini le ingorde alienazioni dei *fuocaggi* e altre rendite pubbliche; ritirare le investiture carpite o scadute per difetto di pagamento o

---

[1] Ivi, 380-385.

di omaggio: rivedere tutte le altre: imporre a' Municipii, mediante una gabella di consumo, il carico di risarcire le proprie mura: costringere i Prelati investiti di giurisdizione civile a concorrere nelle spese delle galere e dell' esercito: crescere il dazio delle grascie in Vercelli: imporne uno di esportazione alla Valle d' Aosta: introdurre nel Marchesato di Ceva la tassa del sale.

Il Balbo aveva pur considerata l' altra via di avvantaggiare l' Erario col ravvivare la produzione. A tale effetto consigliò di far piantare d' amore o di forza gelsi, la cui cultura era da un secolo e mezzo nota in Piemonte, e allora fioriva nelle terre del Signore di Racconigi:[1] stabilire buone razze di cavalli, fabbriche d' armi, di falci, di berretti, di sete, di lane, di cotone, allettando con esenzioni gli operai forestieri a venire: instituire un monte di pietà, con applicarvi il frutto delle composizioni criminali: aprire un naviglio dalla Stura al Po: sollecitare lo scavo delle miniere: ridurre coll' irrigazione a cultura i pascoli demaniali presso Barge, e gli sterminati pascoli dei Comuni; far sale sì nella spiaggia Nizzarda sì mediante le sorgenti saline; alzar ripari contro alle inondazioni dei fiumi; aprir diretto commercio col Portogallo per l'introduzione delle spezierie; ultimare prestamente il porto di Villafranca per farne scala al commercio del Piemonte. Insomma, concludeva il buon vecchio: « un Principe senza tesoro invita tutti

---

[1] Quella de' gelsi bianchi fu introdotta al principio del XVI secolo nel territorio di Mondovì da un Fil. Bonadam. *Statut. Montisreg.*, coll. IV, c. 28. (*Mon. hist. patr.*)

» i potentati a insidiargli e fare impresa contro i
» suoi Stati.[1] »

Non parlò a sordo: ma quale di codesti rimedi era di troppo lieve risultato, quale di troppo lunga e pericolosa esecuzione, quale infine, invece di sovvenire all' urgente penuria di danaro, l' avrebbe accresciuta di presente. Il Duca aveva ristabilito un dazio del 2 per cento su tutte le merci che entrassero nel porto di Villafranca o solo vi passassero dappresso, fondandosi sopra un' antica concessione dei Re di Francia, ch' egli corroborò dell' autorità pontificia.[2] Conseguì pure dal Pontefice la facoltà di levare sul Clero quattro decime, allo scopo di fortificare quella spiaggia.[3] Ritrasse, a titolo di dono pel felice suo arrivo, da' Comuni e vassalli qualche somma.[4] Ma erano deboli aiuti alle gravi sue necessità. E siccome il tasso imposto da' Francesi sui beni stabili riusciva troppo odioso, massime perchè lasciava immuni il Clero e la Nobiltà, e l' antica strada de' *sussidi straordinari* era precaria e soggettava il Principe a' voleri talvolta poco savi degli Stati generali, così occorreva attingere ad altre e più sicure fonti.

Ove l' imposta prediale non dà punto frutto o nol dà sufficiente, l' Erario si sostenta mercè i dazii al-

---

[1] *Memor.* cit., append. al Vol. I.

[2] Codesto *dritto,* detto di *Villafranca,* fu concesso dai Re di Francia nel 1426 e confermato nel 1516, ristabilito dal Duca nel 1558 e approvato dal Papa nel 1559. Fu appaltato dal 1562 al 1568 scudi del sole 8800 l' anno. DUBOIN, lib. IX, t. XV, 590-599.

[3] GIOFFREDO, op. cit., 1494.

[4] Da Biella 30 mila scudi. *Protoc.* cit., vol. 237, f. 62.

l' esportazione dei prodotti. A questo espediente ricorse Emanuele Filiberto. Era antico, quanto la Monarchia, un pedaggio detto di *Susa,* che quivi si levava sulle merci che d' Italia passassero oltre i monti, o d' oltre i monti venissero in Italia. Inoltre fin dal 1546 [1] costumavasi il dazio detto, secondo i siti, del *Testone* ovvero di *Cortemiglia* ed anche *tratta di Mondovì,* che a modo di pedaggio colpiva le merci straniere, le quali traversassero i dominii italici, e a modo di dazio colpiva l' esportazione dei costoro prodotti, eccettuatine i grani. Emanuele Filiberto, badando più alle necessità del presente che alle convenienze dell' avvenire, non solo mantenne tutti questi balzelli, ma gli aggravò, estendendo da Susa a tutta la frontiera, sia di qua sia di là delle Alpi, il dazio all' esportazione de' prodotti nazionali, e senz' altro velo la chiamò *tratta foranea.* [2] Per giunta stabilì un balzello, detto di *traversa,* sulle merci straniere che di transito toccassero il territorio. [3]

Ma questi trovati ed erano molto lontani dal bisogno, ed includevano errori economici, dei quali

---

[1] Questa data appare dalla lettera di Emanuele Filiberto, 27 ottobre 1546, pubblicata testè dal Cappelli. (*Lett. de' Princ. di Savoia,* Modena, 1860.)

[2] 28 luglio 1560. Istruz. e tariffa circa il dazio del Testone. DUBOIN, lib. XI, t. XXIII, 9. La data vera e l' atto dell' instituzione della *tratta foranea* si ignora : ma fu del 1560. Nell' anno seguente, 10 luglio, Emanuele Filiberto la sopprimeva. DUBOIN, t. XXII, 1658. Un giusperito, detto *Referendario,* eletto dagli Appaltatori, teneva in Vercelli tribunale per giudicare le cause che sorgessero tra loro e i privati. Ivi, t. XXIII, 9.

[3] Si ricava dall' ed. 23 gennaio 1562. Ivi, 1672.

Emanuele Filiberto ebbe in breve a ricredersi. Però egli si volgeva risolutamente ad un altro e più copioso espediente.

Il monopolio del sale, ritrovato dai Romani per sovvenire alla plebe, fu dai Comuni e dai Signori del medio evo adoperato in vero aggravio di essa, risolvendosi essenzialmente in un' imposta personale. Praticaronlo di buon' ora i Conti e Duchi di Savoia, in varia misura, secondo i luoghi e le particolari convenzioni. In generale si imponeva a ogni capofamiglia l' obbligo di comprare ciascun anno una determinata quantità di sale, in ragione delle bocche. A tal fine ne era prescritta la consegna, che fu in que' secoli unica base al censo della popolazione.

I Francesi, grandi maestri di gravezze, serbarono questo monopolio in Piemonte, non ostante i reclami degli Stati generali:[1] e lo serbò anche la Casa di Savoia ne' dominii che le rimasero. Nel 1557 essa lo appaltò scudi 10 mila d' oro l' anno, ragguagliando il consumo del sale a 4 mila carra da 24 bogli caduni, e il prezzo di vendita tra i 12 e i 14 scudi e mezzo il carro, secondo le distanze. Il governo imprestava all' impresario un certo numero di muli pel trasporto, e lo abilitava ad appaltare i banchi della rivendita. Inoltre gli assentiva un Giudice particolare, denominato il *Conservatore del Sale:* il quale, con abuso mirabile dei principii legali, delegava altri a rappresentarlo nelle terre principali.[2]

---

[1] A. 1547. DUBOIN, lib. XI, t. XX. — SCLOPIS, *Stati Gener.*, doc.

[2] 20 agosto 1557. Capitoli d' appalto. DUBOIN, lib. XI, t. XXI, 1261.

Appena rientrato ne' dominii, Emanuele Filiberto confermò il monopolio, con minaccia a' contravventori di confisca e altre pene arbitrarie.[1] Indi immaginò di estenderlo a tutto lo Stato, ed accrescere il prezzo del sale a due scudi d' oro il boglio ossia a 48 scudi il carro, cioè dall' uno al quattro. Il punto stava a disporvi i sudditi. Gli ordini della Monarchia avrebbero richiesto, che se ne consultassero gli Stati generali: ma era pericoloso, massime pel Piemonte, ancora mezzo occupato dagli stranieri. D' altra parte ripugnava a tutti gli usi e franchigie imporre così grave peso colla sola volontà del Principe.

Emanuele Filiberto tenne una via di mezzo. Permise agli Stati della Savoia, compresi il Faucignì e il Genevese, appannaggi della Casa di Nemours, di congregarsi in Chambery per deliberare: permise ugualmente che si adunassero quelli di Aosta, e quelli della Bressa, del Bugey e del Valromey.[2] Quanto al Piemonte, egli mandò nelle città e terre uomini accetti e sperimentati, che proponessero la nuova gravezza e ne concordassero i patti: « Sua Altezza » non la ricerca per altro, diceva un d' essi alla cre- » denza generale di Lanzo e delle sue Valli, salvo » per poter rimediare alle fortificazioni, munizioni, » artiglierie ed altre cose in conservazione dello Stato » e dei suoi sudditi: e tanto più, che per questa via re- » sterà manco gravato il popolo, poichè vi concorrono » preti, frati, signori, monache ed altri privilegiati. »

---

[1] 27 dicembre 1559. Ivi, 1260.

[2] 4 luglio 1560. Decr. di riunione. Ivi, lib. XI, t. XX. — Da un decr. del 16 ottobre si ricava che già la riunione aveva avuto effetto. BORELLI, 456.

I Comuni si adattarono, gli uni di buona voglia, gli altri con qualche difficoltà, al chiesto aumento. Le Valli di Lanzo si dichiararono contente, che Sua Altezza provvedesse, come credeva: « con la misura » de' suoi bisogni e della loro povertà.... e quando » il restante del paese non l' avesse accordato, e noi » l' accordiamo.[1] » Quei di Grugliasco diedero il proprio consenso, aggiungendo che nol riputavano necessario, perchè « può Sua Altezza di propria au- » torità fare ogni cosa: » adulazione che trovò imitatori. Ma gli Stati d' Aosta, di Savoia e della Bressa, le città e terre principali del Piemonte, la nobiltà e i Comuni del capitanato d' Asti e del marchesato di Ceva non dissero di sì, se non a patti speciali, dei quali si rogò strumento.

In codesti rogiti si convenne sostanzialmente:

Che sarebbe lecito al Duca di imporre durante otto anni un boglio di sale per ogni quarta bocca, al prezzo di due scudi d' oro il boglio;

Che ne sarebbero esenti i poveri e i minori d'anni cinque;

Che il sale verrebbe distribuito e pagato in quattro rate;

Che ove non fosse d' ottima qualità e netto, i sudditi potrebbero comprarlo altrove;

Che questa gravezza farebbe cessare ogni altra, e particolarmente il dazio del testone e la tratta sull' estrazione dei grani;

Che il Duca giurerebbe questi patti, e confermerebbe le franchigie locali.[2]

---

[1] DUBOIN, t. XX, lib. XI, 1035.

[2] 11 ottobre 1560. Capitoli con Asti, la Nobiltà e i Co-

Ma Emanuele Filiberto, per farsi un merito della necessità, raccolse siffatte condizioni in un Editto di grazia, che pubblicò in Vercelli il 26 novembre del 1560.

Premesso, che per ricompensare i sudditi del buon volere dimostrato nel consentire l'aumento del sale, egli aveva migliorata la giustizia, costituendo le Prefetture provinciali, vietando ai Giudici di accettar doni, abbreviando il corso alle liti, seguitava accennando nuovi favori. Aboliva pertanto il dazio suddetto del *testone*, affine di agevolare il commercio cogli Stati vicini:[1] dichiarava libero il transito pei grani avviati al marchesato di Saluzzo e alle 5 piazze tenute dai Francesi: permetteva ai sudditi di frequentare il loro mercato di Carmagnola: perdonava tutte le colpe, salvo le capitali, e terminava con queste nobili parole, abusate da altri Principi, ma verace espressione dell'ottimo suo cuore:

« Non tanto in questo, ma in tutto ciò che cono-
» sceremo essere necessario alla quiete, al buon reg-

---

muni del capitanato. DUBOIN, lib. XI, t. XXI, 1265. 15 ottobre, simili col Marchesato di Ceva. 27 agosto, simili con Lanzo e sue valli. Ivi. Il vol. 234 de' *Protocolli* contiene i Memoriali a capi delle Terre del dominio relativi all'augumento del Sale. (Arch. del Regno.) Le regole concernenti il monopolio furono raccolte in un editto ducale del 15 ottobre. (*Protoc.*, vol. 231, f. 14.)

[1] « Abbiamo anche considerato, che essendo i nostri
» stati annessi.... ai stati vicini, che possa portar giova-
» mento alli detti nostri sudditi il levargli il più che si
» può i carichi e dritti che si sono pagati sin adesso, per
» la comodità che averanno i detti Stati vicini e i mede-
» simi sudditi nostri di trattare e commerciare insieme. »

» gimento e anco alla pubblica utilità dei nostri
» sudditi, non mancheremo mai di soddisfar loro e
» conservarli a tutto potere, come ce ne conosciamo
» tenuti, per esser loro natural Signore.... e si pos-
» sono assicurare, che, rimediato ai bisogni dei quali
» sono stati fatti capaci..., non tanto li terremo li-
» beri d'ogni altra gravezza, come abbiamo detto di
» fare, mentre useremo dell'augumento del sale, ma
» d'ogni altro augumento di esso.[1] »

VIII. — Così venne compiuto quest'atto, che fu uno dei più gravi del regno di Emanuele Filiberto. Infatti non solo esso stabilì definitivamente e crebbe di prodotto il monopolio del sale, ma porse motivo, come si vedrà, a due altre imposte fondamentali, il tasso prediale e le gabelle di consumo. Inoltre fu occasione e indizio certo della cessazione degli *Stati Generali*, col qual mutamento la Monarchia diventò assoluta.

Forse molti della età presente giudicheranno al primo tratto funesta e colpevole questa risoluzione. Ma tale non sembrerà a chi tenga ragione de' tempi. Era impossibile a Emanuele Filiberto ricuperare la indipendenza, conservando le forme antiche di libertà, pogniamo pure che fossero buone. Egli preferì loro l'indipendenza nazionale, e non ostante infiniti ostacoli la conseguì. L'esito finale giustificò il suo concetto. La Monarchia rifatta da lui e cresciuta da' successori, quando fu potente abbastanza, ridivenne libera, e sarà, speriamo, la salute dell'Italia.

---

[1] Di questo Editto, che corse allora per istampa, è una copia MS. nella Bibl. del Re in Torino. (*Miscell. patria*, n. 154, f, 9.)

Sola la Valle d' Aosta, protetta dal sito e dalla debolezza propria, serbò le assemblee de' suoi Stati. Quanto al Piemonte, resta memoria d' una convocazione ordinata nel 1572 da Emanuele Filiberto a' Comuni e Vassalli: ma non appare che riuscisse ad effetto.[1] Quanto agli Stati transalpini, continuò il Clero a tenere talora parziali congreghe, le quali risultando piuttosto a offesa della comune uguaglianza che a difesa di libertà, cessarono più tardi senza rimpianto.[2]

---

[1] SCLOPIS, *Stati General.*, doc.

[2] Emanuele Filiberto, parlando nel 1561 della cessazione degli Stati generali coll'Ambasciator Veneto Boldu, ne adduceva per motivo: « che detti Stati vogliono sempre aver » più dal Principe del grado che danno. » BOLDU, *Relaz.* cit., 432.

CAPITOLO TERZO.

LA GUERRA DEI VALDESI.

[ANNI 1560-1561.]

—

SOMMARIO.

I. *Dichiarazione preliminare.* — II. *Le Valli del Chisone e del Pellice: sito e aspetto di entrambe, e massimamente di questa — Qualità e occupazioni degli abitanti.* — III. *Pareri varii circa le origini de' Valdesi. Nostra opinione — Credenze e reggimento interno di quelli — I* barbi, *i* reggitori, *i* novizii, *il* sinodo. — IV. *A.* 1209-1558 — *Prime memorie de' Valdesi in Piemonte — Prime persecuzioni contro di essi — Colonie loro — Crociata del De Capitaneis infruttuosa — Accordo tra loro e il duca di Savoia verso l' anno* 1486 — *I Valdesi abbracciano il protestantesimo — Vani sforzi contro essi del duca Carlo III — Durante l'occupazione straniera crescono di numero e di animo, e si fanno calvinisti.* — V. *A.* 1559-1560 — *Insufficienti consigli dati a Emanuele Filiberto — Niuno avvisa la difficoltà dell' impresa — Motivi che spronano il Duca ad assumerla — Editti rigorosi — Prime inquisizioni — Apologia de' Valdesi — Primi scontri — Pratiche di pace infruttuose.* — VI. *A.* 1560 — *Consigli da Roma — Il Possevino è mandato nelle valli, e ne torna disconcluso — Apparecchi militari — Nuove pratiche di pace, vane — I Valdesi deliberano di resistere — Il Signor della Trinità invade le Valli: fa un accor-*

do provvisorio, e n' esce. — VII. *A.* 1561 — *I Valdesi non ratificano l' accordo — Assaltano il Villar e Bobbio — Vi torna il Signore della Trinità, che sottomette tutta la Valle, salvo Prà del Torno — Suoi vani assalti sopra di esso — Pratiche di accordo — Pace.*

I. — Dal lieto racconto della incominciata ristaurazione della Monarchia or mi è uopo trascorrere al tristo ricordo di discordie religiose tra il governo e i Valdesi. E siccome l' argomento ritornerà parecchie volte in queste storie, ove a Dio piaccia che io le continui, così sarà opportuno chiarire preliminarmente di quelli i siti, le origini e le dottrine. Ma prima di tutto, affinchè tra il lettore e me non resti alcun velo, spiegherò l' animo mio in queste materie.

Siccome cattolico di nascita e di persuasione, desidero estesa e riverita al possibile la fede de' padri miei: siccome antico e sincero amatore di libertà, abbomino qualunque persecuzione, non meno nel mondo civile che nel religioso. Credo che tutto quanto si opponga al libero pensare e credere è contrario alla umana essenza, e deve rigettarsi. Ma altra cosa è la libertà di esercitare pubblicamente le proprie credenze. Infatti essa, toccando sostanzialmente l' ordine pubblico, se in tempi di grande civiltà può venire senza danno acconsentita, in tempi più difficili può venire dal legislatore ristretta e perfino ricusata. La libertà di coscienza è di ragione naturale, e non dee patire eccezioni nè restrizioni : la libertà di culto è di ragione politica, e quindi va soggetta a diverse interpretazioni e applicazioni.

Ma questa distinzione teorica pur troppo non basta al fatto. Posciachè è naturale, che chiunque

crede fermamente si sforzi di procurare alla propria fede segni esterni e seguaci. Laonde, come la libertà di coscienza trascina alla libertà di culto, così chi intraprende di contrastare a questa viene tosto o tardi trascinato a contrastare anche a quella: il che produce un contradittorio e penoso stato di cose.

Perciò, quando io consulto il libro della esperienza e tengo conto delle condizioni de' tempi, mi trovo sovente perplesso a dar giudizio definitivo tra perseguitati e persecutori; veggendo gli uni e gli altri per lo più spinti in contrario da cause ugualmente potenti e miste di giusto e di ingiusto, e posti in tal punto che loro sia impossibile star fermi, pernicioso il muoversi, e quasi sieno dal fato indotti a lacerarsi.

In conseguenza qui l'imparzialità mi è raccomandata non meno dal sacro incarico di storico, che dalla natura stessa dell'argomento, il quale da qualunque lato si consideri dà cordoglio e motivo di indulgenza. La civiltà progrediendo chiuderà, speriamo, le porte alle persecuzioni religiose.

II. — Le due valli del Chisone e del Pellice sono le stanze principali dei Valdesi in Piemonte. Il Chisone scende parte dal colle di Barrufied, parte da quello di Sestrieres, giù pel tratto di 50 chilometri a Pinerolo, lasciandosi a sinistra le alture dell'Assietta, e ricevendo in faccia a Perosa la Germagnasca, che spiccandosi per due rami dai colli dell'Albergian e di Abries forma le valli di San Martino e di Pralì, coronate di scoscesi dirupi e nevi perpetue.

Nel XVI secolo la valle del Chisone consideravasi spartita in due: la superiore, ove è Fenestrelle, chiamavasi di Pragelato, l'inferiore di Perosa: quella era soggetta alla Francia, siccome appendice del

Delfinato, questa alla casa di Savoia. Dal colle di Sestrieres una via, ora comoda alle carrozze, conduce dalla valle del Chisone in quella della Dora Riparia: pel colle d' Abries e per quello di Giulian si travalica dalla valle di San Martino rispettivamente in quella francese del Guil ossia di Queyras e in quella italiana del Pellice. Della quale, siccome di special nido e campo di battaglia de' Valdesi, faremo più particolare discorso.

La valle del Pellice è situata tra quella del Po, che scorre a mezzodì, e quella sopradetta del Chisone; e benchè non avanzi in lunghezza i 25 chilometri, pur non cede di bellezza e fertilità a veruna delle belle e fertili valli piemontesi. Vi si entra piegando da Pinerolo alquanto a mancina. Sull'entrata, appiè delle Alpi che quivi congiungono tutta la freschezza dei monti al brio dei colli, la strada lascia a destra la grossa terra di Bricherasio, a sinistra Bibiana. Indi scorre quasi piana a ritroso del Pellice, che poco sotto alla Torre, luogo principale di tutta la valle, riceve nella riva destra la Luserna, nella sinistra l' Angrogna.

Di qua e di là le Alpi vengono morendo con aggradevole pendío, ora stringendosi al fiume ora sfuggendolo, e sempre dando luogo a incantevoli viste di siti, ove oggi tu non sai se sia maggiore l' opera della natura o dell' uomo. Quivi di fatto con breve sguardo abbracci tutte le culture, che altrove per lungo intervallo distinguono il piano dal monte: biade rigogliose, fichi fecondi, gelsi politissimi, noci e castagni colossali, viti educate a ventagli paralleli e tra loro congiunti per tralci orizzontali sotto i quali biondeggiano le messi, viuzze e sentieri piani, netti,

capoluogo di tutta la contrada. A cavaliere del borgo, vedi oggi le rovine d'un forte, costrutto e reso famoso ne' tempi che siamo per descrivere. A cavaliere di queste rovine sta il Monte Vandalino, sul cui dorso torreggia la punta detta *Castelluz*, con memorie misteriose di tesori ritrovati, e traccie di scavi praticati forse in cerca di miniere.

Alquanto più in su della Torre, il Pellice si stringe al monte, e la valle diviene angusta: ma le pendici e quel poco di piano, che resta, continuano ameni, e si allegrano della vite. In capo a un' ora e mezzo giungi sotto pergole trionfali nel Villar, paesetto di vie sporche e strette, ma dappertutto scorgi o senti un dirocciare d'acque limpidissime, che attendono ancora un industre impiego. In faccia al Villar, e sulla destra del fiume è la *comba* o valle di *Livsa* ove son le nevi più vicine; e più in là è quella del *Carbonaio,* più interna, vasta e nevosa, sul cui fondo fra parecchie vette s'innalza il Monviso.

Invece sulla riva sinistra il cammino continua per una pianura quasi perfetta, ombrata da noci e pioppi, da castagni e salici, lungo poggi coperti di viti e gelsi. Dopo mezz'ora entri, sotto alti pergolati, nella terra di Bobbio, alle cui spalle sta il colle di Giulian che mette nella valle di San Martino.

Oltrepassato Bobbio, la via rendesi sempre più malagevole. Montasi, e la cultura scema a vista. Quivi trovi oggidì un follone di panni grossi ad uso degli abitanti: invece, nel XVI secolo essi vestivano pelli concie di pecore, che loro lasciavano nude le braccia e gambe, e così vestiti coricavansi per dormire, senz'altro divario dagli uomini alle donne, sal-

vochè queste aggiungevansi un giustacuore di lino.[1]

A destra del Pellice è il verde piano detto del *Laus*, con bellissimi castagni. Già era lago: un dì gli abitanti l'apersero, e or pascolano gli armenti là dove guizzavano le trote. Al *Mal pertugio*, mezz'ora più oltre, cessa affatto il gelso, la vite e il frumento: ma fra sterminati macigni sono ancora tratti vaghissimi di prati e pascoli e macchie. Presso Villanuova, discosto un'ora e mezzo da Bobbio, al castagno e al noce sottentra il larice. Indi la strada, fatta sentiero difficile pe' muli, schiva le ruine del forte di Mirabocco, che sorse, come diremo, per opra di Emanuele Filiberto nel sito più aspro e dirupato. Finalmente, per uno stretto varco che lascia appena luogo al fiume e al sentiero, entrasi nel *Prato*. È questa una pianura ugualissima, ove il Pellice scorre così placido che par fermo. Quivi son prati e colli, e alcun casolare, ricettacolo prezioso all'assiderato viandante. Circondano il mesto sito il colle del Piz, quello del Chevaleret che per due laghetti dà origine al fiume, e quello della Croce d'onde varcasi in Val di Queyras.

Resta che si dica della Valle d'Angrogna. Quivi la popolazione non è raccolta in villaggi, ma sparsa per borgate, fra cui è principale quella di San Lorenzo, e famosa per pie e guerresche memorie quella di *Prà del Torno*. La Valle si apre sotto la Torre, a sinistra del Pellice, ricca di tutti i prodotti del colle e del monte, con acque alquanto untuose e fecondanti, che danno alle roccie, sulle quali scorrono, una tinta scuriccia. Dall'una borgata all'altra serpeg-

---

[1] THUAN, *Histor.*, lib. XXVII, § 9.

giano puliti sentieri, tra prati e campicelli, sotto castagni, noci, frassini, tigli e quercie con vedute mirabili. A misura che si monta, vedesi mancare prima la vite poi il gelso. La via, che muove al Prà del Torno, dopo due ore, cala a pari dell' Angrogna, ed entra in un vallone stretto, le cui spalle alte e ripide già furono vestite di faggi, or per gran tratto appaiono nude: se non che a volta a volta l' occhio si ricrea di verdi macchie, pascoli, praticelli, casipole, e grossi massi con cadute d' acqua. Il vallone gira a levante in ispira: onde forse il nome del *Torno* al sito: ma il sentiero, fatto pietroso, continua su lungo l' Angrogna fra pieghevoli betulle e qualche intristito noce e castagno. Al Prà del Torno cessa di colpo il vallone: una casetta, che ora è scuola ed abitazione di un Vicario cattolico, un mulino, qualche sparso casolare, ecco tutta la borgata: e quivi, senza campo allo sguardo, senz' altro strepito che delle onde dell' Angrogna, appiè d'immense rupi, sembra che il mondo venga meno.

Dal Prà del Torno due ore di salita bastano a raggiungere le cime del colle dell' Infernetto, d' onde scendi o nella opposta valle di San Martino, oppure lateralmente alla *Vaccera*. È questa l' ultima vetta de' monti, che spartono la valle del Pellice da quella del Chisone, ed è quasi verde e piano balcone, dal quale a un girar d' occhi prospetti molta parte del Piemonte, mentre a' piedi raffiguri tutta la valle d' Angrogna, il principio di quella di Rorà, il termine di quelle del Pellice e di Perosa, e le colline vaghissime di Pinerolo coi monti che loro stanno a ridosso.

Tale è la forma di questi siti, che noi credemmo meglio descrivere di veduta, quali ora sono, lascian-

do al lettore di dedurne quanto la differenza dei tempi richiede. Soggiungeremo poche cose intorno la condizione degli abitanti.

Son eglino comunemente piccoli di statura, e di aspetto piuttosto grazioso che bello. L' istruzione, che ricevono di buon' ora, e la vicinanza della Francia, spinge molti ad abbracciare il commercio ed espatriare. Poca è l' industria: dopo l' agricoltura, fiorisce tra loro la pastorizia. Appenachè le spalle dei monti svestonsi di neve, i paesani menano lor vacche, pecore, capre e maiali ai *foresti:* così chiamano i luoghi posti di mezzo tra le cime, dette *Alpi,* tutte pascolo o bosco, ancor nevose, e le pendici colte. Quivi son casolari di pietra, bassi per ischermo dai venti furiosi e dai rovesci di neve, coperchiati di scaglie pietrose, tramezzati d' un sottile impalco: sotto si dà stalla alle vacche e si fa il cacio e il burro; sopra si riparano i mandriani. Ma le pecore e capre stanno a cielo scoperto in recinti temporanei, difesi appena da qualche balza, oggi qua domani là: tosto levato il recinto, rompesi il suolo e seminasi. Così usano concimare.

Venuto il luglio, consumati i pascoli dei *foresti,* montano alle *Alpi.* Ma allora la mandra s' ingrossa: chi vi accorre con una, chi con due, chi con cinque e dieci giovenche, e dal piano Piemonte vi traggono pecore a centinaia. Allorchè tutti son giunti, ognuno munge le proprie bestie: misurasene il prodotto, e in proporzione si sparte il guadagno alla fine della stagione. Scendono di là a mezzo settembre.

I paesani lasciano il fieno in biche ne' prati tutto il verno. Presso Bobbio lascianvi anche il grano, mancando loro tempo per recarlo a casa, aie a bat-

terlo, sito a riporlo. Infatti, come la stagione delle semine per essi anticipa, così ritarda quella delle mèssi: onde le due operazioni si impacciano. Del resto è singolare la quiete della valle: benchè discretamente culta e popolata, con parecchie vie carrettiere, non dà strepito di lavori agrari, non grida negli abitati, non abbaiar di cani. Ognuno sta come pecchia in alveare, badando bene a non molestare e a non essere molestato.

Le donne tengono in capo una cuffia molto semplice, che lor copre le tempie: alcune in domenica sel coprono d' una pezzuola: preferiscono nel vestire colori scuri. Uomini e femmine portano ogni cosa in gerle piantate su una barella, le cui stanghe si posano sulle spalle e si tengono ferme colle braccia innanzi al petto.

La popolazione, come era nel XVI secolo,[1] così è ora di 15 mila anime circa, mescolata di Cattolici e Valdesi, con chiese e templi, scuole, spedali, cimiteri distinti. Il Valdese saluta in dialetto francese, il quale a misura che si sale la Valle si accosta ognor più al provenzale; il cattolico in piemontese: tutti cortesemente. I Valdesi esercitano di preferenza il negozio, i Cattolici la coltivazione della terra e minute industrie: più attivi i primi e più prodighi, nè presso loro sono rari gli esempi di suicidio indotto non da urgente bisogno ma dal timore di soggiacervi. Esportansi dalla Valle carbone, legna, cacio, burro, bestiame, pietre spianate, castagne, bozzoli, olio di noce, e forche e rastrelli di legno, particolare arte della borgata Valdese di Serre nel Comune d'Angrogna.

---

[1] THUAN, *Histor.*, lib. XXVII, § 8.

III. — Molto contrastate sono le origini de' Valdesi. Essi reputansi eredi della Chiesa primitiva, e affermano che non eglino si sono separati da questa, ma sì i Cattolici. In prova citano esempi di dottrine simili alle loro professate in questo o quel secolo del Cristianesimo. Affermano ancora che le loro credenze sono da tempo immemorabile seguíte nelle Valli pinerolesi; e argomentando da' propri libri sacri scritti in provenzale, e particolarmente dal poema della *Noble Leczon* e dal trattato dell'*Anticristo*, negano che il nome e la fede loro provenga da Pietro Valdo di Lione, il quale verso il 1180 predicò con molto seguito la povertà e perfezione evangelica e contro la supremazia del Papa, il culto delle immagini e il Purgatorio. Anzi, ritorcendo l' ipotesi, sostengono che non la setta da Valdo, ma questi dalla setta pigliò nome e dottrine.

Di rincontro i Cattolici allegano gravissimi argomenti. Primieramente osservano, che parecchi esempi di errori simili non costituiscono una Chiesa stabile: quindi, supposto anche che fra le infinite eresie sorte nel Cristianesimo dal IV al XII secolo ne fossero apparse alcune consone alle credenze Valdesi, non ne deriva che le une sieno continuazione delle altre, ma solo che gli errori possono ripetersi e si ripetono, senzachè perciò diventino verità.

In secondo luogo si nota, che il trattato dell'*Anticristo* è indubitatamente posteriore all' anno 1243,[1] e può riferirsi tanto a' Valdesi che a' Catari o ad

---

[1] L' A. di esso cita il *Milleloquium*, che è un estratto delle opere di Sant'Agostino, compilato da Agostino Trionfo, nato nel 1243, morto nel 1328.

altra setta di que' tempi: il testo poi della *Noble Leczon* prova sì che questa è posteriore al 1100 è anteriore al 1200;[1] ma qualunque anno del XII secolo, epperciò della predicazione di Pietro Valdo, le può convenire: infine l' uso della lingua provenzale accenna, essere le dottrine Valdesi provenute in Piemonte dalla Francia Meridionale, e la testimonianza di autori contemporanei o di poco posteriori persuade che il nome e la setta de' Valdesi sono-derivati da Pietro Valdo.

Da queste dispute, nelle quali spesso l' amor di parte fa velo alla verità, puossi a nostro avviso conchiudere: esser possibile che le dottrine dei Valdesi sieno state predicate prima di Pietro Valdo, ma mancar la prova della continua lor successione dal IV secolo in poi: il nome di Valdese non apparire se non nella seconda metà del XII secolo, anzi verso il 1180, cioè contemporaneamente a Pietro Valdo: parer quindi più probabile che derivi da lui, siccome capo o rinnovatore della setta.[2]

---

[1] Tale è l'opinione di Hallam (*L'Europe au moyen age* t. IV): e appare dal testo stesso, che lascia tutto quell' intervallo alla ipotesi

« Ben ha mil e cent an compli entierament
» Que fo scripta lora, car seu al dernier temp. »

[2] Leger, *Hist. Génér. des Églises Évangeliques*, liv. I, (Leida, 1669.) — Charvaz, *Recherches histor. sur l'origine des Vaudois*. (Parigi, 1836.) — Giles, *Hist. des Églises réformées*. (Ginevra, 1644.) — Rorengo, *Mem. histor. dell' introduz. dell' eresia*. (Torino, 1649.) — Monastier, *Hist. de l'Église vaudoise*. (Ginevra, 1847.) — Muston, *Hist. complète des Vaudois*, part. I. (Parigi, 1851.) — Bossuet, *Hist. des variat.*, liv. XI.

Certo è che al principio del XIII secolo i Valdesi tenevano le Valli del Pellice e del Chisone, e professavano, l' effetto dei sacramenti dipendere dalla virtù di chi li amministra, i laici di vita pura e poveri poterli amministrare, il giuramento essere peccato; ricusavano il culto dei santi, la supremazia del Papa, molte cerimonie della Chiesa; praticavano la confessione auricolare, nè dissentivano dai cattolici circa la presenza reale di Cristo nell' Eucaristia, salvochè affermavano doversi consecrare in volgare. A siffatte dottrine univano, almeno in apparenza, costumi austeri e profondo studio della Bibbia, che ognuno a sua posta leggeva e meditava in lingua provenzale.

Reggevansi popolarmente in protezione dei signori di Luserna, dei quali aveano assunto lo stemma, ch' era una lucerna accesa col motto « *Lux lucet in tenebris.* » I novizii stavano parecchi anni a scuola al *Prà del Torno:* indi accompagnavano i *reggidori* o missionari a far proseliti chi qua chi là: provetti, succedevano a questi nell' ufficio: vecchi, governavano spiritualmente i popoli col titolo di *Barba.* Durante le missioni, affine di guadagnarsi il vitto e procurarsi facile entratura, esercitavano un mestiere o arte, i più di medico e chirurgo, oppure di merciaiuolo: pochi conduceano moglie, ostandovi le fatiche, i viaggi e i pericoli del ministerio.[1] I Barbi riceveano dal popolo vesti e alimenti: non teneano preminenza tra loro, salvo della età: mutavansi ad ogni terzo anno. Era carico loro visitare i malati,

---

[1] MONASTIER, op. cit., t. II, 297, 323. — MUSTON, op. cit., lib. I, c. I.

conciliare le liti, ammonire gli scandalosi e all'occorrenza scomunicarli.

Per solito in settembre celebravasi un sinodo, dove si esaminavano i portamenti de' Barbi, se ne regolavano le residenze, si rimuoveano i tristi, si ammetteano novizii, si autorizzavano i reggidori e si deputavano alle Chiese lontane. Quivi si eleggeva altresì un *Moderatore,* che governasse la Chiesa l'anno seguente. Per le risoluzioni gravissime congregavansi assemblee straordinarie di tutti i capi famiglia.

IV.—L'anno 1209, quando una crociata di 100 mila armati assaliva e sterminava gli Albigesi di Linguadoca, l'imperatore Ottone IV conferì al vescovo di Torino l'incarico di distruggere i Valdesi. Fu questo il primo saggio di persecuzione, e il primo ricordo dell' esser loro in Piemonte. Ma il decreto imperiale non fu eseguito; anzi ebbe contrario effetto. Perchè molti Albigesi, espulsi di patria e incalzati, per le Valli di Frayssinières, Louise, Queyras, Barcellonetta penetrarono in quelle del Pellice e del Chisone e vi si incorporarono a' Valdesi. I quali perciò spinti, non meno dallo zelo religioso che dall' angustia del sito, mandarono colonie fuori, fino nelle Calabrie, e si distesero nelle Valli superiori del Po e della Maira e nelle pianure del Piemonte, e per mezzo de' missionari s'acquistarono aderenti in Venezia e in altre città. Però in casa seguitarono nella sommessione ai magistrati e signori, coprendo quanto le proprie credenze aveano di diverso da quelle de' Cattolici, e invece ostentando quanto aveano di comune, e frequentandone le Chiese e i Sacramenti.

Se non che di tratto in tratto, o inanimiti dalla

prosperità, o provocati dalle minaccie, o inaspriti dalle persecuzioni, spogliavansi della usata prudenza, e sfogavano apertamente, e talvolta con atroci fatti, le opinioni religiose. Verso l'anno 1331 respinsero a forza alcuni Inquisitori accintisi a penetrare in Val d'Angrogna, e nel tumulto ammazzarono un Parroco cattolico: nel 1332 il Papa gli scomunicò: nel 1334 il principe d'Acaja impose a' suoi Vassalli di frenarne le predicazioni: nel 1374 in Bricherasio uccisero un Inquisitore, che predicava in piazza. A questi eccessi corrispondevano da parte dei Cattolici editti rigorosi e crudeli esecuzioni. Tuttavia i Valdesi si avvantaggiavano ugualmente e della tolleranza per la facilità di far proseliti e dei supplizii pel prestigio degli esempi.

Di molto aiuto furono altresì loro, durante il secolo XV, i torbidi della Monarchia. Nel 1475 la duchessa Jolanda vietò a' Valdesi di comprare beni stabili, e comandò a' Vassalli di ridurli per forza alla fede Cattolica. Ma nè questo nè altri simiglianti decreti furono seguiti d' alcuno effetto. Verso il 1486 si mosse sopra loro una grande Crociata comandata da un Alberto De Capitaneis Arcidiacono Cremonese. Questi recò molti mali alle Valli della Duranza e del Chisone: ma fu rotto all' entrata di quella del Pellice. Ritornò più grosso e minaccioso, e scorse devastando sino a Pra del Torno; dove fu nuovamente disfatto. Nè incontrò miglior sorte nelle Valli del Po e della Maira. Alfine, per interposizione del vescovo di Torino, si convenne tra i Valdesi e il duca di Savoia, che essi deporrebbero le armi, ristorerebbergli le spese della guerra, non eleverebbero templi, nè farebbero mostra esterna di lor cul-

to, anzi andrebbero alla messa. Il Duca invece osserverebbe le franchigie loro e ne rispetterebbe le coscienze. Ma questi patti contentarono nessuno: non i Cattolici, perchè lasciavano in piedi l'eresia; non i Valdesi, perchè li costringeano a vili simulazioni. Parecchi di loro, espatriarono: molti vi s'accomodarono; ma entrando in Chiesa, bestemmiavano sottovoce: « Caverna di masnadieri, Dio ti confonda![1] »

Nel Marchesato di Saluzzo, e particolarmente nelle Valli del Po, della Maira e della Vraita, la persecuzione contro i Valdesi cominciò nel 1499: rinnovossi più fieramente nel 1510. Molte famiglie ne furono sterminate; molte si rifugiarono nelle Valli di Pinerolo. Ma in capo a due anni ritornarono colle armi in pugno ne' siti nativi e vi si mantennero.

Dopochè scoppiò la eresia protestante, i Valdesi deputarono due Barbi a informarsene a fondo. Costoro, essendosi abboccati [A. 1530] con Ecolampadio e Bucero in Basilea, riconobbero, che le due credenze ricusavano ugualmente la supremazia del Papa, il culto de' Santi, le vigilie, l'acqua benedetta, e differivano in ciò, che i Valdesi ammettevano il libero arbitrio, la confessione auricolare e la presenza reale di Cristo nell'Eucaristia, e simulavano alcune pratiche cattoliche, permettendo a' Parrochi di battezzare i loro figliuoli, e comunicandosi a messa. Inoltre tenevano in dubbio altri punti, come la gerarchia fra' ministri ecclesiastici, e il pregare pei morti.

Ecolampadio seppe dire di sorta che convertì i due inviati alle dottrine protestanti, lasciata però in sospeso la quistione della presenza reale. I Val-

---

[1] Giles, op. cit., c. 4. — Rorengo, op. cit., c. 2.

desi tennero una generale assemblea in Val d'Angrogna, nel luogo della borgata di San Lorenzo, detto di Canforans, e dopo sei giorni di gravi discussioni (12 settembre, 1532) deliberarono di accettare in 17 articoli la nuova dottrina, e particolarmente che tutti i fedeli sono predestinati e spogli di libero arbitrio, che soltanto il battesimo e l'eucaristia sono sacramenti di instituzione divina, che un fedele può esercitare supremazia spirituale sopra altri fedeli. Di più risolvettero di tralasciare per l'avvenire a qualunque costo le simulazioni. Alcuni Barbi, che rifiutarono di assentire a queste decisioni, uscirono dalle Valli.[1]

Di tal modo la Chiesa Valdese diventò protestante, e senza riguardi cominciò a tenere congreghe pubbliche, e a praticare co' Ginevrini tumultuanti. Sulle prime il duca di Savoia Carlo III, involto in maggiori pensieri, non vi badò: ma ben vi dovette badare [A. 1534], quando dal governo francese gli giunse avviso, avere l'Inquisizione arrestato in Delfinato e Provenza molti eretici delle Valli pinerolesi. Egli destinò Pantaleone Bersour, signore di Roccapiata, a ire colà per assistere agli interrogatorii e rintracciare il vero. Le relazioni del Bersour persuasero il Duca, che le Valli erano eretiche, e occorreva convertirle colle armi. [A. 1535.] Il Bersour n'ebbe il carico: ma, per difetto di forze, invece di guerreggiare a forma di esercito, scorrazzò i siti più bassi a guisa di bandito, adoperandosi a far prigionieri, de' quali chi fu abbruciato vivo, chi macerato nelle carceri. I loro processi chiarirono la gravità del

[1] Monastier, t. I, c. XVII. — Bossuet, liv. XI, 118.

male: e già il Duca si accingeva a maggiori esecuzioni, quando Francesi e Svizzeri ne invasero lo Stato.

Giovandosi della generale confusione, che ne nacque, i Valdesi insorsero contro i propri signori, ne distrussero le castella, chiesero a Calvino alcuni ministri che li dirigessero, e fecero stampare in Neuchatel una Bibbia francese, che indi presso loro sottentrò alle Bibbie provenzali. Crebbero i Valdesi di numero per l' arrivo di molti Protestanti esuli di Francia [A. 1540]; crebbero di animo per l' impunità. Invano l' Inquisitore Generale Giacomello, assistito dalla Corte del Parlamento, citò a Torino i Sindaci d' Angrogna. Il tumulto della guerra, che si combatteva in Piemonte, soffocò il processo. Non ostante i roghi, che si accendevano talora, le dottrine protestanti si diffondevano rapidamente, abbracciandole popolani e signori a gara, chi per persuasione, chi per desiderio di novità, chi per schifo degli abusi correnti, chi per cupidigia. Predicossi nelle Valli all' aperto, con sempre maggiore concorso: edificossi un tempio in Valle d' Angrogna, nella borgata anzidetta di San Lorenzo, poscia un altro nella borgata contigua della Serre; altri se ne costrussero nella Valle di San Martino: chè le case de' Barbi, per quanto ampie, non bastavano alla moltitudine degli ascoltatori. Intanto Calvino si sforzava di insinuare nelle valli le sue dottrine. Tre pastori da lui spediti all' uopo, furono presi ed arsi in Chambery: ma altri ne giunsero, che fecero frutto. Insomma verso l' anno 1555 i Valdesi si erano di Zuingliani resi Calvinisti, a ciò indotti non meno dall' esempio dei paesi vicini, che dalla naturale propensione al vivere positivo e popolare.

[A. 1556.] Nel marzo seguente, per ordine espresso del re di Francia, il Parlamento torinese inviò nelle Valli un Presidente e un Consigliere a processare e minacciare, e preti e frati a predicare. Questi proposero una disputa, che gli abitanti ricusarono: quelli promulgarono un Editto, nel quale a pena di morte e confisca si vietava loro di ascoltare e ricettare predicatori stranieri, e si comandava d'andare a messa e fare una chiara professione di fede Cattolica. Contro agli uni e agli altri i Valdesi impiegarono un antico espediente, e fu di dar buone parole e una ambigua professione di fede, ove in termini generali ammetteano i sacramenti, senza definirne il numero, i quattro primi concilii ecumenici, il simbolo di Atanasio, i precetti dell' Esodo e del Deuteronomio, e l'obbligo di obbedire a' Principi, senza far motto del Papa, della messa e della confessione.

Poco soddisfatto di ciò, il Presidente pretese che gli consegnassero i Barbi e Maestri stranieri: essi, veggendolo senza armi, risposero di no; onde disconcluso ritornava a Torino. Il Parlamento scrisse questi fatti al Re, che disturbato dagli avversi casi della guerra tardò un anno a provvedervi. Provvide poi, al modo solito, coll' ordinare rigori. Un Goffredo Varaille, ministro protestante, venne arso in Torino. [A. 1558.] Il Parlamento citò i principali settari a dichiarare meglio le loro credenze; e, siccome non obbedirono, impose di arrestarli. I Cantoni svizzeri ed alcuni Principi tedeschi interponendosi sospesero il processo: e la pace lo troncò.[1]

V. — [A. 1559.] Tosto fatta la pace, Emanuele Fi-

[1] Rorengo, c. 5. — Giles, c. 9, 10.

liberto pose la mira a queste differenze religiose, e il 2 agosto scrisse da Gand a' principali Vescovi e Magistrati, chiedendo loro come avesse a fare per cessarle. S' ingannò egli nel domandare, s' ingannarono costoro nel rispondere, nascondendosi la profondità del male: s' ingannarono ugualmente i maggiori Principi del secolo. L' eresia protestante si era distesa dai troni alle capanne, nè tollerava altri rimedi che quelli naturali contro opinioni fortemente impresse, cioè persuasioni, esempi e savie cautele che mirassero piuttosto a circoscriverla che a spegnerla. Invece i consiglieri di Emanuele Filiberto l' esortarono ad accrescere di potestà e di numero gli Inquisitori, ed aggravare le pene a' bestemmiatori. Però i vescovi di Asti e di Vercelli mitigarono il feroce parere, suggerendo di cominciare per via di esortazioni e minaccie, e intanto sradicare gli abusi del Clero, e combattere l' ignoranza religiosa dei popoli colle predicazioni di uomini capaci.[1] Invece Ottaviano d' Osasco, stato dipoi Gran Cancelliere, proponeva due partiti, la cui vanità mostra a fondo, piucchè l' inettezza del consigliere, la difficoltà della materia: convocare un sinodo, nel quale venissero ammessi i Protestanti, ed eseguire quanto vi si decretasse: e, dove non bastasse, mandar nelle Valli predicatori e Inquisitori.[2]

Oltre questi consigli, oltre il natío zelo religioso ravvivato dalla educazione spagnuola, vari motivi spronavano Emanuele Filiberto a tentare l' impresa di abolire in Piemonte il culto eterodosso. Primie-

[1] Pareri MSS. originali nella Bibl. del Re in Torino.
[2] Parere del 2 ottobre. Ivi, MS.

ramente vi era forse spinto da un segreto accordo colla Francia e Spagna:[1] in secondo luogo gli pareva opportuno dar sul primo venire una forte impressione di sua autorità, e col troncare subito le differenze religiose recidere le radici alle differenze politiche e assicurarsi nello Stato. Inoltre mettevangli spavento i torbidi pullulanti in Francia, e le stragi e i sacrilegi commessi nel vicino Delfinato dagli Ugonotti. Infine gli premeva di conciliarsi il Papa per averne aiuto di decime e soprattutto di patrocinio, affine di temperare le ambizioni della Francia e della Spagna soprastanti nel cuor del paese, e ricuperare Ginevra e il paese di Vaud.

Perciò fino da Gand egli si era impegnato colla Santa Sede ad estirpare l'eresia ne' suoi Stati.[2] Venuto a Nizza, rinnovò e accrebbe le pene a' bestemmiatori, sino alla galera e morte pei recidivi, rendendole inapplicabili coll' enormità loro.[3] Indi (15 febbraio, 1560) pubblicava un Editto, che fu principio di gravi sciagure. In esso vietavasi di ascol-

---

[1] VULLIEMIN, *Hist. de la Confédérat. Suisse*, liv. X, ch. 1.

[2] « E cominciaremo allora noi (*appena giunti a Nizza*) » a dar principio alle cose di Religione nei nostri Stati, » che è la cosa che più ci preme e che noi, per quello » che ci tocca, desideriamo di provvedere: chè, quando si » trovino persone di mala opinione, siamo risoluti con » l'aiuto di Dio di estirparle, essendo certi, oltre il ser- » vizio di N. S. Dio glorioso, di fare anco cosa grata a » N. S. e a quella S. Sede. » 12 agosto 1559. Lettera al Collegno, ambasciatore a Roma. (*Lett. Ministri*, Roma. Arch. del Regno.)

[3] DUBOIN, lib. V, t. VI, p. 1. — BALLY, *Recueil des Édicts*, p. 47. (Chambery, 1681.)

tare ministri protestanti sia nelle Valli pinerolesi sia altrove, a pena di cento scudi di emenda la prima volta e di galera la seconda.[1]

A quest'ordine seguirono altri non men rigorosi. Si intimò agli Ebrei d'uscire colle famiglie dal dominio infra due mesi:[2] si impose a' sudditi, che dimorassero fuori per motivo di religione o di studio, di ritornare a casa e vivervi cattolicamente, sotto pena di confisca:[3] si proibì di predicare e insegnare, tenere o leggere libri illeciti, alloggiare eretici o gente venuta da terre protestanti, senza il consentimento dell'autorità ecclesiastica: si impose a tutti l'obbligo di andare a messa le feste, pagare le decime, denunziare gli eretici; particolarmente poi fu ordinato agli ecclesiastici di portare abito talare e tonsura, e a' frati di osservare le regole e stare in convento.[4]

Alla esecuzione di questi decreti fu deputato il conte di Racconigi, coll'assistenza di Giorgio Costa signore della Trinità, dell'Inquisitor Generale Tommaso Giacomello, del Collaterale Curbis e del Capitano Generale della Giustizia. Costoro cominciarono dal visitare Carignano. Un francese, preso ed esaminato, ricusò d'ire a messa: fu condannato al fuoco. La moglie chiese di vederlo. Le si diede licenza, pensando che le sue preghiere smoverebbero

---

[1] GILES, c. XI.

[2] 19 luglio, 1560. *Protocolli,* vol. 231, f. 12. (Arch. del Regno.)

[3] 31 luglio, 1560. *Brief recueil,* liv. I, p. 3. (Chambery, 1584.)

[4] 16 settembre 1560. GIOFFREDO, op. cit., 1512.

il marito. Ma riuscì al contrario, e furono arsi entrambi. Dei dissidenti chi abiurò, chi fuggì a Chieri e Torino in protezione dei Francesi: i loro beni andarono al fisco.

Indi i Ministri ducali visitarono Vigone e le Valli di Susa e di Barcellonetta, e sempre coi soliti procedimenti e risultati: molte abiure, molte fughe, alcune carcerazioni e confische, parecchie condanne di galera, una di morte. Ciò veggendo, i Valdesi si avvisarono di antivenire il pericolo, e per deliberazione della loro generale Assemblea spedirono lettere in propria difesa al Duca, alla Duchessa ed a' Consiglieri ducali.

La lettera al Duca aveva forma di una apologia, compilata con fino artificio. Protestavano di voler vivere e morire nella fede Cristiana secondo i simboli di Nicea e d' Atanasio e i quattro primi Concilii ecumenici: essere obbedienti all' autorità, amorevoli coi vicini, non pertinaci nelle proprie opinioni, pronti a discuterle sia in un sinodo generale, sia in particolare conferenza: lamentavansi ch' esse non fossero mai state esaminate da uomini pii e dotti: concludevano supplicando il Duca a non violentare le loro coscienze.

Nella lettera ai consiglieri ducali scendevano a più minute discolpe, sforzandosi di provare loro non essere rei di scisma, ma sì i cattolici, nè tener conventicole: solchè si assembravano di notte perchè era vietato, segretamente perchè era pericoloso. E rescrissero al Duca, scongiurandolo a leggere la loro Apologia, a non abbandonarli all' odio del clero Cattolico, a prendere esempio dall' Elettore di Sassonia suo parente: protestavansi « devoti

» e fedeli sudditi e Cristiani della vera Chiesa cattolica apostolica riformata di tutto il paese di
» Piemonte e altri Stati di V. A.[1] »

Un signore di Castiglione e un Giles furono incaricati quegli dalle terre del pian Piemonte, questi dalle Valli pinerolesi di recare coteste lettere a Nizza, ove era il Duca. Ma quivi giunti appena, ebbero comando espresso di ripartirne; chè il Duca, non che vedere o udire Valdesi, aveva vietato a chiunque d' intercedere per loro. Il Castiglione partì tosto: ma il Giles, essendo famigliare del conte di Racconigi, trovò modo di fermarsi e ricapitare la lettera alla Duchessa, la quale per naturale bontà, e anche forse per qualche inclinazione alle nuove dottrine, favoriva i Valdesi. Ella rimise la lettera al Duca, e alle preghiere di lei aggiunse le sue Carlo de' conti di Luserna Governatore di Mondovì.

Disgraziatamente l' Editto del 15 di febbraio aveva già messo le armi in mano ad alcuni interessati ad eseguirlo. Nella Valle di San Martino, Carlo e Bonifacio Truchetti signori di Rioclaretto carcerarono un ministro protestante; gli abitanti si sollevarono per liberarlo: disfatti, fuggirono sulle creste de' monti; d' onde poco stante discesero e rioccuparono la terra. In Val Perosa la nobiltà non era avversa ai Valdesi: ma dall' Abbadia uscivano bande armate a scorrazzare e arrestarli. Gli arrestati venivano condotti innanzi al Curbis o all' Inquisitore, e, se non abiuravano, erano mandati al fuoco o alle galere. Onde la popolazione si era destata, e coi soccorsi di que' d' Angrogna e di Pragelato si difendeva in sanguinosi scontri.

[1] GILES, c. 12. — RORENGO, c. 6.

I Commessari ducali aveano menato in lungo la loro incumbenza, sperando che il tempo arrecasse qualche buon termine di accordo. Ma invece aggravandosi il male, il conte di Racconigi venne a San Giovanni (questa è una terra, situata in fresche praterie al principio della Valle del Pellice, dalla banda d' Angrogna), e con parole benigne si profferse ad ascoltare le ragioni e le domande de' dissidenti. Risposero, averle esposte nelle lettere al Duca, ma ignorare se egli le avesse ricevute. Il Racconigi si fece dare nuove lettere, e partì.

Ritornò in giugno col Signore della Trinità, e, congregati i principali della Valle, dichiarò loro: che la loro apologia era stata spedita a Roma, perchè venisse esaminata, e intanto, purchè eglino porgessero l' orecchio a Predicatori cattolici e cacciassero via i Ministri esteri, cesserebbersi le inquisizioni e si libererebbero i prigionieri. I Valdesi rifiutarono. Il Racconigi e il Signore della Trinità proposero per ultimo espediente, che almeno cacciassero via i Ministri stranieri; ma senza miglior costrutto. Stretti però a mettere la risposta in iscritto, i Valdesi (30 giugno) tennero un' assemblea generale, nella quale ne disegnarono una così sconveniente, che in capo a tre dì la rifecero in forma più rispettosa, ma di uguale sostanza. Frattanto da una banda continuavano le prediche, dall' altra le inquisizioni, con frequenti tumulti.

VI. — Il Duca aveva riferito a Roma, che dagli esperimenti fatti appariva: doversi anteporre al rigore la discussione. Roma rispondeva: avere esaminato l' apologia: essere errori antichi già condannati: non doversi discutere ma istruire: manderebbe

gente all'uopo: nel caso poi che si ricorresse alle armi, offriva al Duca un' annata delle rendite ecclesiastiche del Piemonte. Il Duca deliberò di inviare nelle Valli buoni predicatori, e, dove l' opera loro non facesse frutto, impiegarvi la forza aperta.[1]

Era nella Corte ducale famoso per dottrina il Gesuita Possevino, il quale capitato là per affari vi era divenuto abbate Commendatario di sant' Antonio di Fossano.[2] A lui fu commessa l' impresa di convertire i Valdesi, ch' egli e la Corte riputavano facile: ma il fatto li disingannò. A' confini d' Angrogna e di San Giovanni, ne' prati del Chiabas, era un tempio comune a' dissidenti d' entrambi i luoghi. Quivi il Possevino congregolli in generale assemblea. Sulle prime predicò, ma persuase nessuno. Indispettito, intimò loro di scacciare i Ministri eretici e accogliere missionari cattolici: ma gli fu risposto di no. Allora se ne andò via, e corse a Nizza a rendere conto dell' infelice suo tentativo al Duca. Il quale dichiarò le genti d'Angrogna incorse nel proprio sdegno, e deputò i signori di Racconigi e della Trinità a sottometterle colla forza, mentre il Possevino con parecchi compagni doveva convertirle colle esortazioni.[3]

In questo mezzo i Valdesi raccomandavansi a Renata di Francia, vedova duchessa di Ferrara, al Racconigi, al Costa, a Carlo di Luserna, perchè li difendessero dalle esagerate relazioni del Possevino,

---

[1] GILES, c. 14-15. — RORENGO, c. 7.

[2] TIRABOSCHI, t. VII, lib. III, c. 1, § 91.

[3] 13-14 ottobre 1560. *Protocolli*, vol. 223 bis, f. 297, 311. (Arch. del Regno.)

concludendo di essere disposti a dar eccellenti riscontri de' propri fatti. D'altra parte il buon Carlo di Luserna, venuto apposta da Mondovì, li sollecitava ad accordarsi. I Valdesi risposero: che licenzierebbero i Pastori stranieri, ma ne prenderebbero de' nostrani: se il Duca volesse far cantar messa ne' loro templi, noll' impedirebbero; ma niun di loro vi andrebbe. Carlo di Luserna propose per mezzo termine, che tenessero nascosti i lor Pastori, e compensassero le spese fatte dal Duca per raccogliere soldati. Ebbe un rifiuto, e dolente si ritrasse.

Fra queste pratiche era trascorso l' estate e cominciato l' autunno. I Valdesi aveano cansato sui monti le cose più care, le femmine, i fanciulli e i vecchi. Ma discordavano nel risolversi. Alcuni consigliavano di ritirarsi e non combattere contro il Principe lor naturale; il contrario avvisavano i Pastori stranieri, osservando che le armi del Duca erano mosse per impulso del Papa e coi suoi denari: che del sangue, che si versasse, sarebbero rei, non eglino, ma gli assalitori: del resto essere impossibile star tutti sui monti, tra nevi e ghiacci, senza viveri e abitazioni. Adunque si deliberò, che per la fine dell' ottobre, dopo un digiuno e una comunione generale, tutti gli adulti si disporrebbero a resistere francamente.

Il secondo giorno del novembre il Signore della Trinità entrò con un buon polso d' armati nella Valle del Pellice, e, fatta la mostra generale ne' prati presso San Giovanni, procedè sino alla Torre, ove si fortificò, e mise mano a rialzare il Castello distrutto pocanzi dagli insorti. Nello stesso tempo mandò gente a presidiare il Villar e il Castello di

Perosa, e a rifar quello del Perrero nella Valle del Chisone. Spedì pure messi a que' d'Angrogna, per scusare alcune scorrerie dei soldati e invitarli ad accordarsi, certificandoli delle buone intenzioni del Duca e della Duchessa.

In pochi giorni la pace parve bene avviata; i Valdesi impetrarono facoltà di deputare nuovamente alcuni al Duca, i quali la combinassero definitivamente. Intanto promisero di escludere i Ministri stranieri, ristorare le spese di guerra, e consegnare le armi. I Deputati partirono: ma la esecuzione di questi patti incontrò gravi difficoltà. L'indennità di guerra, computata dal Signore della Trinità prima in 20 mila scudi, poscia in 16 mila, e ultimamente per larghezza del Duca ridotta a 8 mila, stentavasi a radunare. De' Ministri stranieri chi si nascondeva, chi passava dall' una all' altra Valle: delle borgate, quale rimetteva le armi tardi e imperfettamente, quale, come il Tagliaretto che sta sopra la Torre, non le rimetteva punto. Instava il signore della Trinità minacciando, mentre i soldati, non ostante i suoi divieti, scorrevano depredando il paese: d'onde sospetti, lamenti e scontri sanguinosi. Il 9 del novembre ne occorse uno piuttosto grave cogli abitanti d' Angrogna, che, dopo resistito a tre assalti, si arresero, chiedendo in ginocchio mercè.

Quattro giorni appresso il Signor della Trinità scriveva soldatescamente al Duca, ch' egli era padrone delle Valli: aspettar solo i cenni suoi per convertirle colle buone o distruggerle a fondo.[1] Ema-

---

[1] « Se V. A. vuol guadagnare queste anime a Dio, » bisognerà avere un po' di pazienza, che i soi ministri

nuele Filiberto preferì a un rovinoso trionfo una pace modesta, e, lasciate alcune schiere a custodia dei siti più importanti, richiamò le rimanenti. Così terminò la prima mossa di armi nelle Valli Valdesi.

VII. — [A. 1561.] Raro avviene, che due avversari spontaneamente si accordino, senzachè un' urgente necessità o crudeli prove ve li costringano. Il Duca, che desiderava di cuore la pace, aveva in Vercelli accolto benignamente i deputati Valdesi e con loro appuntato, che le Valli avrebbero ricevuto e ascoltato Missionari cattolici. Ma sia che gli insorti e il Signore della Trinità nel concertare i preliminari della pace non si fossero a caso o apposta espressi chiaramente, sia che avvenisse lo stesso tra i deputati e il Duca, sia che costoro trapassassero le loro credenziali, sia infine che i Valdesi gonfiati dalle ciancie de' propri Pastori e dalla ritirata delle soldatesche innalzassero gli animi, ne avvenne che i capitoli stipulati a Vercelli non piacquero a'capi delle Valli. Cominciossi a vociferare, che i deputati erano stati male accolti, che invece di un accordo il Duca voleva rinfrescare gli Editti di persecuzioue, che un nugolo di preti e frati si accingeva a invadere il paese. Alcuni soggiungevano, che il re di Francia

---

» s' affatichino, e se quella vorrà ch' io pigli la croce in » spalla quest' inverno per amor di Dio, e per far servi» zio a S. A., lo farò: et se vuol medesimamente che io » li scacci e che ne lasci campar ben pochi, lo farò: per» chè adesso ho i passi averti, et ho le mani nei crini, » e il tempo serve. V. A. si risolva. » Il 9 novembre avea scritto: « gli farò andar loro a presentarsi a V. A. col » laccio al collo. » *Miscell. patria,* MS. f. 31. (Bibl. del Re, n. 154.)

era apparecchiato a sterminare i Protestanti della Valle di Pragelato: la qual notizia era affatto contraria alla realtà; perchè Caterina de' Medici, madre e tutrice di Carlo IX nuovamente succeduto su quel trono al fratello Francesco II, si sforzava anzi di guadagnarsi gli Ugonotti.

(Gennaio.) Presso Bobbio, appoggiato a nudi scogli, sta una prateria ombreggiata di maestosi castagni, detto il piano del *Sibaud*. Quivi si celebrò una assemblea generale delle Valli pinerolesi, la quale risolvette di ricusare i capitoli conclusi col Duca in Vercelli. Prima di separarsi, tutti giurarono di stare uniti e difendersi l' un l' altro. Ma fosse disegno dei capi di intingere la moltitudine in qualche atto che chiudesse la porta al pentimento, fosse soltanto impeto popolare, appena usciti dall' assemblea i dissidenti invadono Bobbio, entrano nella chiesa dei Cattolici, e vi manomettono croci e immagini: quindi calano al Villar, occupano la terra, e pongono assedio alla casa, ove il presidio si era raccolto e trincierato in fretta. Accorse tosto alla riscossa il Governatore della Torre, ma con sì poca gente che non fece frutto: onde fu forza agli assediati di arrendersi.

Da ciò gli insorti trassero coraggio a maggiori intenti. Fecero venire dal Delfinato e dalla Provenza un migliaio di Ugonotti, ordinarono sotto due Barbi una milizia di cento archibugieri, concertarono in tutte le Valli gli opportuni segnali per trasmettere ordini e comandi.

(Febbraio.) Queste novità obbligarono il Duca a riprendere le armi. D' ordine di lui il Signore della Trinità con 2 mila fanti e cogli archibugieri della guardia comandati da Guido Piovena rientrò nella

Valle. Ma giunto in faccia a Luserna, fece alto, sia per assicurarsi ai fianchi, sia per separare da' ribellati la Valle d'Angrogna. A questa infatti propose di trattarla come amica, se si tenesse neutrale. Non ne ebbe risposta, e poco stante seppe che essa pure si era levata in arme d'accordo con quei di Bobbio e di Pragelato. Onde senz' altro il Piovena da San Secondo su per la Vaccera, il Signor della Trinità col resto delle soldatesche da varie bande invasero la contrada, mettendola a ferro e fuoco. Gli abitanti si raccolsero a Prà del Torno.

(14 Febbraio.) E quivi, per non dar tempo loro di riaversi, il Signore della Trinità drizzò l'assalto da tre parti, cioè verso settentrione dalle vette, che dividono Prà del Torno dalla Valle di San Martino, verso oriente da quelle che lo dividono da Pramolle e Valle di Perosa, e verso mezzodì su pel greto dell' Angrogna. Di qui cominciò l' assalto, con alti strepiti e grosse arsioni, affine di tirarvi tutti i difensori. Ma questi non si lasciarono adescare: disposero là pochi archibugieri, che guardassero lo stretto: i rimanenti vegliarono gli altri passi. Nè passò lungo tempo, che videro apparire la squadra dei ducali partita da Pramolle. Corsero tosto là, e col favore del sito la sbaragliarono. Ma ecco mostrarsi dal colle dell' Infernetto quella più grossa, procedente di Val San Martino, guidata da Carlo Truchetti e Luigi di Monteil. A questa vista coloro, che inseguono i fuggitivi, tornano indietro: nuovi compagni s' aggiungono ad essi; e tutti insieme investono ferocemente i ducali, e li ributtano colla morte de' due capi. Intanto i Ministri e il popolo imbelle ristretti in Prà del Torno non cessavano di

partecipare con preghiere e sospiri alla fortuna del combattimento. Ma la sera, quando ogni contrasto finì, avresti udito risuonare il luogo di cantici giulivi e di concitati racconti, e avresti veduto le famiglie accerchiare i loro prodi, e ristorarli di cibo e di benedizioni, e d'una bocca all'altra ripetersi i particolari della pugna, e non senza stupore considerarsi le ricche spoglie acquistate.

Questo contrario esperimento assennò il Signore della Trinità a lasciare per qualche tempo in pace Prà del Torno, e sottomettere prima il rimanente delle Valli. In conseguenza si rivolse sopra Rorà, che, avendo fatta opposizione, fu incenerita.[1] Indi marciò su Bobbio e sul Villar in tre colonne: la cavalleria pel piano del fiume, la fanteria sulla strada, i più spediti pei monti che separano Rorà dal Villar. Gli insorti erano trincerati ne' luoghi opportuni, ma non sostennero la vista degli assalitori: chi si salvò sulle vette più dirupate, chi pel Colle Giuliano scese nella Valle di Pragelato: pochi furono presi, Bobbio e il Villar incendiati. Calmato poi il primo terrore, molti de' fuggiti ripatriarono e si sottomisero. Lo stesso avvenne in Val di San Martino, ove gli insorti assediavano il Castello del Perrero. Il Signore della Trinità vi accorse, sciolse l'assedio e costrinse gli abitanti ad accordarsi.

Restava la difficoltà di Prà del Torno. Egli, che in questo mezzo aveva cresciute le sue genti a sei mila uomini, ve le avviò il 17 del marzo spartite in tre schiere, l'una pel dorso della Vaccera, l'al-

[1] Piovena, *Relaz.* MS. della vittoria su' Valdesi. (Arch. del Regno, *St. della R. Casa.*)

tra a mezzo l' erta, la terza lungo l'Angrogna. Ma gli insorti stavano a buona guardia, e aveano afforzati i passi difficili con fossi e parapetti. Onde i ducali nè giunsero improvvisi, nè si avvantaggiarono del numero, non potendo in quelle angustie combattere se non pochi di fronte. Insomma il luogo pareggiò i combattenti, e i Valdesi più svelti e pratici respinsero i ducali.

Il Signore della Trinità fece proporre loro condizioni di pace, e intanto si dispose a domare la borgata del Tagliaretto, la quale gli avrebbe aperto un altro passo per scendere là. Ma i rivoltati non si fidarono di lui, e invece ricorsero segretamente alla duchessa Margherita, presso la quale compieva lo stesso ufficio Caterina de' Medici Reggente di Francia. La buona Duchessa scrisse di suo pugno al conte di Racconigi, per raccomandargli quelle *povere* genti, e accennandogli le buone intenzioni del marito e solleticandone accortamente la vanità procurò di metterlo al punto di terminare pacificamente il deplorabile conflitto.[1]

A facilitare quest' opera pietosa si aggiunse, che il Signore della Trinità, ch'era un personale ostacolo a qualsiasi accordo, cadde gravemente infermo e si ritirò a Cavour. Ma ostavano le pretensioni dei dissidenti annidati in Prà del Torno, i quali, insuperbiti pe' prosperi successi e per un rinforzo di Ugonotti provenzali, pretendevano di patteggiare in nome di tutti i Valdesi.[2] Se non che nel fondo del cuore tutti

[1] Ricotti, *Scritti di E. Filib.* cit., docc. 37, 38, 42.

[2] « Mi meraviglio, che quattro gatte d' Angrogna, che » sono ridotte a starsi sulle cime dei monti, presumano

anelavano a finirla: gli insorti, che ridotti in un angolo sterile e circondati da' ducali miravansi ogni dì scemare viveri e munizioni e avvicinarsi il tempo atto alle fazioni di guerra: il Duca, che con dolore scorgeva struggersi contro a' propri sudditi le forze necessarie a renderlo indipendente, e temeva qualche moto pericoloso di Francia e Svizzera, e dovea soprattenere i suoi disegni sopra Ginevra.

Adunque il 5 giugno fu stipulato tra gli insorti e il conte di Racconigi un accordo in termini analoghi a quelli che avea loro, a modo di perdono, stabilito Emanuele Filiberto.

Per esso fu inteso, che sì ne' luoghi fortificati delle Valli pinerolesi, come la Torre e il Villar, sì in tutto il paese inferiore alla Torre, i Valdesi godrebbero soltanto libertà di coscienza: negli altri luoghi godrebbero anche libertà di culto: sarebbero confermate le loro franchigie, e verrebbe loro concesso un general perdono, con licenza di ripatriare e riavere i beni caduti nel fisco. Invece era loro vietato di predicare od esercitare il culto protestante fuor delle Valli.

Piacque l'accordo a tutti, salvo al Nunzio pontificio ed ai più eccessivi del Clero. Costoro mossero il Papa a lamentare in pieno Concistoro gli aiuti somministrati al Duca e la pace conclusa, non solo

» trattare in nome di quelli di Luserna, di San Martino » e della Perosa, i quali non hanno che far di loro, e già » sono accomodati. Però... dico, che a contemplazione » di Madama mi contento di perdonare alli predetti nel » modo seguente.... Questa risoluzione farete loro intendere essere l' ultima che in questo negozio vogliamo » fare. » 26 corr. Il Duca al Racconigi. Ivi, doc. 37.

senza sua partecipazione ma senza sua saputa. Emanuele Filiberto se ne scusò, come di risoluzione necessaria, e quantunque non la ratificasse mai di sua mano, pure comandò che venisse eseguita appuntino. Le Valli rimasero in grande povertà. Ma ad istanza di Calvino furono soccorse dall' Elettore Palatino, dai duchi di Baden e del Wurtemberg e dagli Svizzeri, e fecersi eziandio colte di denari in lor favore nell' Inghilterra, in Francia e fino dentro Chieri e Torino.[1]

[1] GILES, loc. cit. — TONSI, *Vita E. Philib.* — CAMBIANO, *Hist. disc.* — THUAN, *Hist.*, lib. XXVII. — RORENGO, loc. cit. — PIOVENA, *Relaz.* MS. cit.

CAPITOLO QUARTO.

NEGOZIAZIONI E TRATTATI.

[ANNI 1560-1562.]

SOMMARIO.

I. *A.* 1560 — *Difficoltà delle condizioni politiche di Emanuele Filiberto — Ma egli non si disanima — Suoi scopi, suo procedere.* — II. *Egli intende a farsi amici il Papa, Venezia e i Cantoni Cattolici di Svizzera — Trattato di Lucerna — Disegni del Duca per ricuperare Ginevra — Sue trattative col Papa e colla Francia — La morte del re Francesco II le manda a male.* — III. *A.* 1560-1561 — *Danni e disturbi dell' occupazione delle* 5 *piazze per opera de' Francesi — Trattato del Valentino, il quale non rimedia alla sostanza del male — Emanuele Filiberto comincia le trattative per lo sgombro delle piazze — Suoi sforzi vani — Procura indarno di ammogliare il Nemours colla regina d' Inghilterra — Nuovi sforzi — La Francia acconsente a discutere in una conferenza i suoi diritti.* — IV. *A.* 1561-1562 — *Conferenza di San Giusto — Mala intenzione de' Francesi — Discussioni preliminari: il Duca cede — Ma i Francesi accampano pretensioni enormi — Risposta dei Ducali — I Francesi sciolgono inaspettatamente la conferenza.* — V. *A.* 1562 *La corte ducale a Rivoli — Nascita di Carlo Emanuele I — Gioia de' Piemontesi — Nuove pratiche del Duca presso il Papa e il re di Spagna — Suoi ar-*

gomenti e disegni. — VI. Nuovi inviati del Duca in Francia — Trattative pubbliche e segrete — Transazione proposta dal Duca — I negoziati sembrano rotti: riprendonsi — Necessità del governo francese — Convenzione di Blois. — VII. A. 1562-1563 — Il Bordillon e gli altri capi rifiutano di eseguire la convenzione di Blois — Trattato di Fossano — Nuovi e impensati indugi — Proteste del Duca — Alfine i Francesi sgombrano le piazze — Entrata del Duca in Torino, che ridiventa capitale.

I. — [A. 1560.] Diremo ora dei primi travagli diplomatici di Emanuele Filiberto: argomento gravissimo e quasi nuovo, perchè niuno ne scrisse col lume dei documenti ufficiali e segreti da noi consultati, e la politica della Corte di Savoia, piena di ingegno e di difficoltà, riconosce appunto da lui i propri princípii.

Se le interne condizioni dello Stato erano dolorose, allorchè egli lo ricuperò, le esterne erano forse peggiori. Senza frontiere, senza fortezze, senza esercito, senza capitale, cinto di guarnigioni straniere, Emanuele Filiberto stava alla mercè della Francia e della Spagna, la cui unione o inimicizia gli era ugualmente pericolosa: perchè amiche poteano di concerto spartirsene il dominio, nemiche poteva ciascuna a gara usurparselo per levare quel vantaggio all'altra. Proveniva da ciò un vivere incerto e stentato, che impediva i più importanti miglioramenti.

Il peggio era, che davvicino non appariva alcuna potenza, a cui appoggiarsi. L'Italia giaceva tutta, salvo il Papa e Venezia, sotto gli Spagnuoli: ma il Papa era lontano e debole, Venezia lontana e assorta dalla guerra coi Turchi. La Svizzera era smembrata ne' partiti opposti di Cattolici e Protestanti; e Berna, Friburgo e il Vallese erano interessati a tener bassa

la Monarchia piemontese. Nè ci era ancora il compenso delle potenze marittime.

In tali contingenze un animo mediocre si sarebbe contentato di regnare al modo dei duchi di Parma, di Mantova e di Ferrara, traendo dallo stato il possibile di godimenti, e coprendo l'ignavia col fasto. Ma l'animo profondamente ambizioso di Emanuele Filiberto sdegnò un riposo, che conduceva a rovina o a servitù, e cercò rimedio a' suoi casi nella attività. L'emulazione perenne della Francia e della Spagna, le angustie loro pecuniarie, la venalità de' loro ministri, le divisioni religiose della Francia e Svizzera, lo zelo rinascente de' Romani Pontefici per la conservazione e riforma del culto Cattolico, lo spavento de' Turchi, la ribellione delle Fiandre, le gare de' Principi italiani furongli strumenti opportuni a sollevarsi. Quindi negoziar continuamente, partecipare in tutti i maggiori affari delle potenze vicine, rendersi loro necessario, divisare ogni dì nuovi partiti, disarmare con benefizii i più avversi, crescere le proprie forze coll'assenso e fin coll'opera loro, avere amici in tutte le corti e in tutti i partiti, senza perdere i vecchi acquistarne de' nuovi, senza mettere a repentaglio il presente affrettare l'avvenire, senza nuocere al proprio decoro o interesse scemarsi i nemici, cedere a tempo, adoperare all' uopo ragioni, trattative, proteste, pubbliche dimostrazioni, lusinghe, denari, minaccie ed armi, aver per ogni evento pronto un espediente, prevenir sempre le occasioni, incalzarle arditamente, impiegare uomini atti e sicuri: questa fu la politica iniziata da Emanuele Filiberto, e tutta sua, perchè egli solo ne reggeva le fila, trattando partitamente con ciascuno de' suoi invia-

ti e consiglieri, senzachè l'uno sapesse dell' altro.[1]

II. — Dapprincipio Emanuele Filiberto intese a tre scopi: rendersi amici gli Stati mediocri, e soprattutto il Papa, Venezia e gli Svizzeri: liberare il Piemonte da' Francesi e Spagnuoli: ricuperare Ginevra e le sponde del lago Lemano. Ognuno di questi intenti includeva particolari difficoltà, delle quali parecchie sembravano insuperabili. Pareva infatti, che l'amicizia del Papa e de' Cattolici avrebbe disgustato i Protestanti della Svizzera, che i favori della Spagna avrebbero allontanato quelli della Francia, e che i torbidi religiosi e civili, nei quali era involto questo regno, avrebbero impedito di appuntarvi nulla di fermo e gagliardo. Nè era agevole conseguire qualche vantaggio dalla santa Sede, essendo questa avvezza piuttosto a chiedere che a donare, ed allora molto tenera nelle materie giurisdizionali.

Ma il Duca non perdonò a fatica. Appena rimesso nel dominio, deputò a Roma Gaspare Capris vescovo d'Asti e il conte d'Arignano, con splendido corteggio, perchè all' uso de' maggiori Principi Cristiani rendessero obbedienza al Pontefice e ne ottenessero

---

[1] « Quanto alle cose di Stato... S. E. risolve molte » cose di quelle, che sono veramente di stato e d'impor- » tanza... molte volte da sè solamente, e scrive lettere di » propria mano, principalmente nelli negozi di Spagna.... » Gli Ambasciatori negoziano sempre con S. E., fanno » proposte ed hanno la risposta da lui e le deliberazioni, » senza che abbiano da parlare con altri dei suoi consi- » glieri. E perchè S. E. non si fida, nè si promette molto » del valor de' suoi ministri, però vuol sapere ogni cosa » e intervenire in tutte.... » *Relaz. Cavalli,* p. 31. (*Relaz. Venete,* serie II, t. II.)

la conferma della signoria di Crevacuore comprata pocanzi. Il Papa a sua volta mandò, come si è detto, a risiedere presso il Duca un Nunzio, onore concesso soltanto alle maggiori Corti. Di rincontro Emanuele Filiberto si fece vivo sopra i dissidenti, profferì al Papa per difesa delle spiaggie romane le proprie galere, e gli diede avvisi da sperimentato guerriero per la conservazione di Avignone. Nè trascurava di conciliarsene con regali, provvisioni e onoranze i favoriti e i Nipoti e i più autorevoli della Curia, proteggendone gli interessi a Vienna, a Parigi, a Madrid, procurando stato a' loro congiunti, e parecchi tenendone presso di sè; sicchè nulla di quanto gli importava si agitasse in Roma, senza che egli ne avesse notizia in tempo e modo da provvedervi.

Per acquistarsi i Veneziani adoperò pure vari mezzi. Mostrò d'aver dimenticato le pretensioni di sua Casa sul regno di Cipro: protestò di tenere le sue galere in servigio della Repubblica contro il Turco: deputò a Venezia un residente ordinario, la qual cosa, obbligando la Repubblica a far lo stesso con lui, strinse la loro amicizia e conciliò lustro alla Corte Sabauda: finalmente con quelle fine arti, che sono piane a' principi accorti, si guadagnò i principali del Senato; nè Ambasciator Veneto traversava il Piemonte, senza avervi nobile ospizio e grati donativi.

Quanto agli Svizzeri, Emanuele Filiberto non potendo far lega con tutti, stante le differenze di Ginevra e altre, studiò di farla coi Cantoni, che non vi aveano interesse. Tali erano i Cantoni detti allora dell' *alta Germania,* cioè Zurigo, Lucerna, Ury, Unterwald, Schwitz, Zug, Soletta, de' quali gli ultimi sei

erano cattolici. Con essi rinnovò l' alleanza del 1477 mediante un trattato stipulato in Lucerna.[1] Per questo trattato entrambe le parti assecuravano libero il commercio a' loro sudditi: prometteano di non sottrarli alle naturali giurisdizioni, salvo il caso di debiti confessati o risultanti per iscritto: si impegnavano a terminare per arbitri le differenze che nascessero reciprocamente, impedire il passo a qualsiasi gente armata, che marciasse a danno dell' alleato, arrestarne i nemici pubblici: infine ciascuna parte si obbligava a non accettare per suddito o borghese i sudditi e borghesi dell' altra, salvo che eglino vi si recassero a dimorare co' mobili e colla famiglia.

Quanto a Berna, a Friburgo e al Vallese, aveva il Duca domandata loro subito la restituzione dei paesi indegnamente usurpati al padre. Ma Berna, senza dire affatto di no, s' avviluppò in discussioni e conferenze: Friburgo e il Vallese si riserbarono a pigliare esempio da lei. Emanuele Filiberto si adoperava a stringere il negozio, e mentre per mezzo de' suoi agenti pubblici e segreti vi acquistava partigiani con doni e provvigioni annue, per mezzo del Papa eccitava in suo favore i Cantoni Cattolici, e per mezzo dei re di Spagna e di Francia teneva a segno i protestanti.[2]

---

[1] 11 novembre 1560. *Traités publics de la Maison de Savoie*, t. I.

[2] Il re di Spagna scriveva il 29 aprile 1561 al suo Agente in Svizzera « Que yo tenga les cosas y negocios » del duque por tan proprios como los mios, por la rason » y obligacion, que vos sabeis que ay para ello. » (*Negoz. co' Svizzeri*, mazzo II, n. 2. Arch. del Regno.) Però nel settembre innanzi si dimostrava avverso al disegno di Ema-

Più violenti partiti gli suggeriva il desiderio di ricuperare Ginevra; la quale, invitata subito dopo la pace destramente da lui a mandargli un' ambasceria per congratularsi de' prosperi suoi successi, aveva ricusato, allegando in iscusa la propria povertà e la comborghesia con Berna.[1] Però fin dal luglio del 1559 Giovanni Matteo di Cocconato aveva d' ordine del Duca squadrato il sito della città, e seminatovi qualche intelligenza.[2] Indi un capitano Felice da Nola, fingendosi protestante, era andato là, e co' denari del Duca avea comprato poco lungi dalla città la Baronía di Virì, e si era addomesticato con molti cittadini. Dietro lui vi si era condotto segretamente Cesare Maggi da Napoli, il quale aveva divisato il modo di sorprendere la città.[3]

La somma stava, non tanto nell' occupare Ginevra, quanto nel conservarla incontro a' Cantoni protestanti, agli Ugonotti di Francia e a' Luterani di Germania; di cui quale per interesse quale per zelo religioso ne avrebbe assunto senza fallo le difese. Per antivenire questa difficoltà, premeva al Duca d' involgere la propria causa in quella generale, che allora accendeva i Cattolici contro i Protestanti. E veramente Ginevra, dacchè Calvino vi aveva posto stanza, era il focolare d' onde spandevansi le scintille dell' eresia sull' Europa; e, per la postura,

---

nuele Filiberto sopra Ginevra. (*Papiers d'État de Granuelle,* t. VI, 153.)

[1] *Registri del Consiglio di Stato di Ginevra,* AA. 1559.

[2] Cocconato al Duca. (*Lett. Ministri,* Francia. Arch. del Regno.)

[3] CAMBIANO, *Hist. disc.,* 1145.

era natural centro alle macchinazioni dei dissidenti di Francia e Germania.

Sembra che fin dall' anno 1559 un segreto accordo stringesse il Papa, il duca di Savoia e i re di Francia e di Spagna in una lega destinata a sterminare l' eresia.[1] La morte del re Enrico II aveva impedito l' esecuzione del disegno: ma i posteriori avvenimenti della Francia lo risuscitarono. (Marzo.) Gli Ugonotti tramarono d' impossessarsi della persona del Re, e spegnere d' un colpo il duca di Guisa e gli altri capi cattolici. Se non che la trama fu scoperta e sventata, e riuscì per supplizii ed inquisizioni al costoro ingrandimento. Quindi Emanuele Filiberto si restringeva col duca di Guisa, dichiarato luogotenente generale del Regno; e per mezzo del Nunzio pontificio, e di Girolamo della Rovere vescovo di Tolone suo ambasciatore ordinario, al quale aggiunse Alessio de' Conti di San Martino, signore di Parella, mise innanzi il disegno di raccogliere in lega tutte le potenze Cattoliche, affine di mantenere e diffondere la fede. A tal uopo, non senza qualche lusinga d' esserne creato capo, offeriva la sua persona e le sue forze, e consigliava di spegnere l' eresia nelle viscere sue vitali, in Ginevra, e, solchè venisse sovvenuto d' uomini e denari, proponeva di compiere da sè l' impresa.

Il 28 maggio il vescovo di Tolone e il Signore di Parella fecero l' ambasciata innanzi al Consiglio reale raccolto a Romorantin. Pochi dì appresso il re, ch' era Francesco II, con buone parole dichiarò loro

[1] Forbes, *State Papers*, t. I, 296. — Prescott, *Règne de Phil. II*, liv. I, ch. VIII.

di non poter concorrere all' impresa di Ginevra, stante i torbidi interni e la guerra sorta in Iscozia; riserbarsi a miglior tempo. Replicarono gli ambasciatori: avere il lor Principe in Ginevra amici e intelligenze; gli indugi manderebbero a male l'occasione; fornisse il Re soltanto 3 mila fanti e alcune artiglierie, che il duca di Savoia pagherebbe. Francesco II rispose con un nuovo rifiuto vestito di frasi cortesi. [1]

Questa contraria risoluzione derivava da un perfido disegno profondamente meditato ne' più intimi consigli del Re. Volevasi con bella mostra tirare a corte i Principi di Borbone, l'ammiraglio di Colignì e gli altri capi Ugonotti, per opprimerli a un tratto. A tale effetto fu convocata un' assemblea di *Notabili* in Fontainebleau, e poscia una di *Stati Generali* in Orléans. E già il disegno, condotto con fina astuzia, volgeva a pieno successo, quando il duca di Guisa ripigliava cogli inviati piemontesi le proposte loro, ed in segreto li preveniva essere il Re disposto ad aiutare il duca di Savoia, e lui personalmente volere servirgli come semplice soldato, e tener pronti all' uopo 4 mila guastatori e 20 mila cariche da cannone. [2]

Il 29 ottobre i Borboni entravano in Orléans, e invece degli onori soliti vi trovavano faccie bieche e armi avverse. Il principe di Condè fu subito arrestato e condotto innanzi a giudici parziali, che il condannarono a morte. Ugual fine era riserbata al-

[1] Gir. della Rovere al Duca. (*Lett. Ministri,* Francia. Arch. del Regno.)

[2] 18 settembre 1560. Ivi.

l'ammiraglio e ad altri capi: nè ad eseguire la sentenza altro mancava che il nome del Re. Compiuta la quale, il duca di Guisa intendeva spegnere a forza le differenze religiose in Francia, nelle Valli pinerolesi, in Ginevra, nelle Fiandre, mediante una lega generale, nella quale parteciperebbero il Papa, la Spagna e il duca di Savoia.

Ma ruppe questi divisamenti la malattia e poi la morte del Re. Caterina de' Medici, rimasta reggente in nome di Carlo IX di lui successore, non solo liberò i Borboni, ma si accostò a loro ed agli Ugonotti per farsene schermo contro la soverchia potenza della Casa di Guisa.

III. — Questa inaspettata mutazione costrinse il duca di Savoia a smettere per qualche tempo i pensieri sopra Ginevra, e invece indirizzare l'animo a conseguire lo sgombro delle cinque piazze tenute in Piemonte da' Francesi. Infatti la costoro presenza in Torino, Chieri, Villanova d' Asti, Chivasso e Pinerolo gli era d' immenso fastidio, sia perchè gli scemava l' autorità e l' indipendenza, sia pei quotidiani impacci, che suscitava, rispetto alle gabelle, alla giustizia, alla polizia, essendo il contado soggetto al Duca, la città alla Francia. Cento dispute n' erano nate con Imberto della Platière signore di Bordillon Governator regio. Il quale or si opponeva al divieto di esportar grani dal dominio, ora alla riscossione del dazio sulle derrate avviate a quelle piazze: oggi strepitava, perchè erano arrestati alcuni suoi soldati che rubavano la campagna, domani perchè il Duca aveva conferito a Carignano la facoltà di tenere mercato lo stesso dì che Carmagnola. Nè voleva permettere, che dal Duca si levasse il dazio del *testone* sopra

le merci avviate al marchesato di Saluzzo e alle cinque piazze, nè che i gabellieri ducali riscuotessero, secondo gli usi antichi, i dritti del sale in Torino e Chieri. Trattossi a lungo di queste differenze e con lui e innanzi a una specie di Consiglio di Stato, che egli aveva in Pinerolo, da Ottaviano d' Osasco e da Giovanni Matteo di Cocconato, inviati ducali.[1] Alfine si procurò di sciorne i principali nodi mediante una convenzione, che fu sottoscritta nel Castello del Valentino dal Duca e dal Bordillon il 3 novembre del 1560.[2]

Ma rimaneva intatta tutta la sostanza del male. I capitoli di Castel Cambresi dicevano: « Che le cinque piazze sarebbero rimaste in mano de' Francesi, finchè fossero terminate le differenze tra S. M. e il duca di Savoia, il che si obbligavano a fare fra tre anni al più tardi, senza altra proroga o indugio. Spirato il qual tempo e sbrigate le suddette differenze, S. M. cederà le dette piazze al Duca, purchè questi non vi faccia rifiuto o impedimento. Il Re promette di non farne alcuno, a pena di scadere da' proprii diritti. Tali differenze verranno sciolte secondo i concordati tra le due Corone, all' uso antico; oppure per arbitri, fra sei mesi dal matrimonio del Duca. »

Emanuele Filiberto lasciò passare, non che sei mesi, più di un anno; e alfine chiese la esecuzione di codesti capitoli: se non che, per evitare le lungaggini d' un compromesso, la chiese piuttosto a

---

[1] *Negoz. con Francia,* mazzo II, n. 5. (Arch. del Regno.) — BOYVIN DU VILLARS, *Mém.*, liv. XII.

[2] *Traités publics de la Maison de Savoye,* t. I.

modo di favore, impiegando accortamente il nome della moglie e le personali sue aderenze. Gli si rispose, che alla restituzione delle cinque piazze ostavano la minore età del Re e il difetto di prole mascolina al Duca: il qual difetto, ove fosse continuato, muterebbe di pianta i dritti della Francia sul suo dominio. Per lo contrario il Duca allegava: la restituzione non essere affare nuovo, ma esecuzione di un trattato solenne: non ostarvi perciò l' uno nè l'altro de' motivi accennati: dovere il re di Francia praticare verso i suoi zii la liberalità dimostrata loro da' suoi antecessori e fin dall' imperatore Carlo V. Concludeva domandando, che almeno si tenesse una conferenza per dilucidare la materia.[1]

Regnava ancora Francesco II, e in nome di lui comandava il duca di Guisa. Entrambi replicarono, riferendosi all' avviso del Consiglio di Stato: Caterina de' Medici rispose alla duchessa di Savoia gentili parole, ma non avere autorità di fare. Rimasta poi, per la morte di Francesco II, al governo dello Stato, e sollecitata dagli inviati del Duca, confessava avere essa maggior potere, ed essere inclinata a trattare la restituzione delle cinque piazze; ma prima doversene consultare l' Assemblea degli Stati generali.[2] Insomma, sotto altre apparenze, era sempre lo stesso intendimento: la Francia voleva avere un piede sul Piemonte, per appropriarselo alla prima occasione, o almeno renderselo vassallo, se,

[1] 1 settembre 1560. Il Vescovo di Tolone al Duca. (*Negoz. con Francia*, mazzo II, n. 5. Arch. del Regno.)

[2] 20 dicembre 1560. Il Vescovo di Tolone al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia. Arch. del Regno.)

morendo Emanuele Filiberto senza erede mascolino, lo Stato pervenisse nella casa di Savoia-Nemours, francese di animo e di interessi.

Pare che per rimediare anticipatamente a questo caso Emanuele Filiberto immaginasse di procurare al duca di Nemours alte nozze, che il rendessero indipendente dalla Francia. Perciò aveva spedito Bertino Solaro signore di Moretta in Inghilterra a negoziarne il matrimonio con quella regina Elisabetta. Aveva il Solaro servito lungo tempo la corona di Francia, ma ultimamente si era ridotto a' servigi del Duca, con titolo di Consigliere; e siccome uomo pratico e destro a meraviglia, adempiè l'ufficio: ma ruppe allo stesso scoglio, al quale aveano rotto molti altri non meno pratici e destri. La Regina rispose, di non avere voglia di maritarsi, nè saper bene se il Nemours conservava le stesse intenzioni dopo la morte del re Francesco II.[1] Così il Solaro appena arrivato d'Inghilterra in Francia scriveva al Duca: pochi giorni appresso l'avvertiva, aver Caterina de' Medici vero desiderio di sgombrare le cinque piazze.

[A. 1561.] Tosto il Duca deputò a incalzare il negozio l'Auditore Giovanni Matteo di Cocconato, ordinandogli di riverire ad uno ad uno, dopo il Re e la Regina madre, i signori del Consiglio reale, e sollecitare colle più vive ed anche umili istanze la restituzione. « Gli farete intendere,.... che avendo » S. M. da farmi questa grazia, gli supplichiamo con » ogni umiltà a farcela compita..... Potranno far » conto che diano le cinque piazze in mano d'uno, » che senza lor costo le tenga per fargliene sempre

[1] 30 dicembre 1560. Moretta al Duca. (Ivi, mazzo II.)

» servizio: e non facendolo, resteranno ancora con » gelosia e spesa. » Doveva il Cocconato promettere, che le piazze sarebbero custodite da gente fedele e divota alla Francia, dimostrando inoltre che al Duca non mancavano le forze per difenderle dalla Spagna, alla quale non rimarrebbe pretesto per ritenere Asti e Santhià.[1] Infine gli era commesso di rinnovare la pratica della impresa di Ginevra; indi trasferirsi a Madrid per procurare il somigliante, e contrariarvi la vendita del Monferrato allora disegnata tra Filippo II e il duca di Mantova.[2]

Ma neanche questo tentativo riuscì a verun risultato. La corte di Francia rispose: essere il Re minore di età nè potersi pigliare una risoluzione tanto grave: quanto a Ginevra, non essere tempo di assaggiarla apertamente; potersi adoperare i negoziati, per mezzo del Concilio Tridentino.

Era di già trascorso il secondo anno dalla pace di Castel Cambresi, e non appariva via di scampo; quando contro l'opinione quasi universale dapprima si dubitò, poi si seppe certamente essere la duchessa di Savoia gravida. Ma siccome la successione della Monarchia era stabilita per maschi, il punto stava nel sesso del nascituro. Confortavansi i popoli ricordando un motto sfuggito a papa Pio IV nel sottoscrivere il breve di dispensa pel matrimonio del Duca: « *Fiat masculus:* » vi si aggiungevano analoghi presagi del famoso medico ed astrologo Nostradamus,

---

[1] 26 marzo, 1561. Istruzione al Cocconato. (*Negoz. con Francia,* mazzo II, n. 7.)

[2] *Negoz. con Spagna,* mazzo I, n. 4. (Arch. del Regno.)

fatto venire a consulta espressamente.[1] Emanuele Filiberto trasse dal fatto argomento per sollecitare la convocazione di una conferenza, ove si chiarissero i suoi diritti; e di modo vi seppe interessare il re di Spagna garante del trattato di Castel Cambresi, che la corte francese, piuttosto per guadagnar tempo che per soddisfare al proprio debito, acconsentì.

IV. — Fu impertanto tenuta una conferenza nell' abbazia di San Giusto presso Lione. Quivi convennero nel terzo giorno del novembre per la Francia Pietro Seguier presidente del Parlamento di Parigi e Antonio Chaudon priore di Montferrand maestro delle richieste, e pel Piemonte Cassiano del Pozzo e Ottaviano d' Osasco, l' uno primo e l' altro secondo presidente del Senato di Torino, Luigi Odinet barone di Montfort presidente della Camera dei Conti, e Perin Belli consigliere di Stato; ai quali s' aggiunsero l' ambasciatore Girolamo della Rovere vescovo di Tolone, e il segretario Giovanni Fabri.

Ma subito dalle credenziali dei deputati francesi apparve, che il loro governo non mirava a buon giuoco. Esse infatti imponevano loro il carico di ascoltare le domande dei Piemontesi, e riferirne al Re: invece larghe e concludenti erano le credenziali di questi. Disputossene molto, senza recarvi rimedio. Successero altre dispute preliminari. I Francesi si lagnarono, che i deputati del Duca fossero in numero piucchè doppio del loro; replicarono questi, la

---

[1] « Dopo averla visitata in qualità di Medico, perchè » essa aveva poca inclinazione ad ascoltare astrologhi, » disse... che partorirebbe un *Charles qui feroit beaucoup* » *de Charolois.* » GIOFFREDO, *Alpi maritt.*, col. 1525.

scelta essere proceduta d'accordo col Re, il quale avrebbe potuto a sua posta spedire de' suoi un numero maggiore, o scemare il loro. Poscia si contese della lingua, pretendendo i Francesi di adoperare la propria, contrastando i Piemontesi, e proponendo invece per lingua comune il latino. Ma Emanuele Filiberto, a cui premeva di spianare le difficoltà e venire al sodo, comandò loro di cedere su entrambi i punti; dimodochè nel deliberare, se i Francesi richiedessero di pareggiare i suffragi, questi fossero dati dal Pozzo e dal Montfort.

Erano appena finite codeste discussioni, che i Francesi ne muovevano altre parecchie, e finalmente una di gran momento. Pretesero che ciascuna parte ugualmente esponesse domande e prove. Contraddicevano i ducali, argomentando che, siccome la Francia riteneva le cinque piazze, condizione irregolare e offensiva alla Monarchia piemontese, doveva provare i proprii asserti. Altrimenti, come potrebbero essi ribattere generiche opposizioni, non limitate per ispazio nè per tempo, nè fondate su documenti? e per esempio, come provare i diritti secolari della Casa di Savoia sopra il Piemonte, se prima non ne fosse ben circoscritto il campo?

Ciò non ostante, Emanuele Filiberto volle che si cedesse ancora: epperciò fu convenuto, che a turno l'una e l' altra parte produrrebbe domande e prove: ed egli mandò subito a Nizza, a Bard, a Moncalieri, a Napoli, in Germania per trarne titoli, che sotto buona scorta furono spediti a Lione, piuttosto in danno che utile suo; perchè si moltiplicarono così i punti di contestazione, e si tolse ai ducali il comodo di esibirne altri.

Sbrigate alfine tutte le dispute preliminari, i deputati francesi significarono le pretensioni del loro Re, enormi, ribattute già, e abbondantemente spente dalla formale rinunzia di Francesco I al duca Carlo III nel 1523. Chiedevano in sostanza Nizza e il Piemonte, per eredità dai conti di Provenza: Asti, per eredità dalla Casa d' Orléans: Barge, Cavour, Pancalieri, Moretta, Carignano, Vigone, Racconigi, Caraglio, Busca, Caramagna e altre terre, siccome usurpate dalla Casa di Savoia ai marchesi di Saluzzo: la superiorità feudale del Faucignì e del Genevese, siccome dipendenza del Delfinato: infine 60 mila scudi in contante e ampi tratti della Bressa e del Bugey, per eredità da Luisa di Savoia madre del re Francesco I.

Rispondevano i deputati ducali: la Casa di Savoia tenere da parecchi secoli pacificamente, per legittimo acquisto confermato dai conti di Provenza, Nizza e il Piemonte: tenere Asti per doppia concessione imperiale, una del 1310, l'altra del 1531, dopo rinunzia espressa del re di Francia: non solo appartenerle legalmente Barge, Cavour e le altre terre sopracitate, ma tutto il Marchesato di Saluzzo: quanto al Faucignì e al Genevese, averne i Delfini, con licenza de' re francesi, rinunziata la superiorità agli antecessori del Duca, e così Luisa di Savoia nell' andare a marito aver rinunziato a ogni diritto presente e futuro verso le sostanze paterne e materne.[1]

[A. 1562.] Continuossi su codesti punti la conte-

[1] *Negoz. con Francia,* mazzi II-IV. — Il Duca ai deputati, *Lett. Ministri,* Francia. (Arch. del Regno.)

sa, con armi disuguali; perchè i ducali si fondavano su titoli indubitati, leggi e consuetudini feudali; invece i regi ghiribizzavano con ciancie in aria e richieste crescenti di altri titoli. Ma le loro ciancie porsero motivo ai Nizzardi di dimostrare la propria fedeltà: perchè avendo i deputati francesi con singolare impudenza affermato che Nizza non si era mai data in signoria alla Casa di Savoia, tosto la città, le quattro Vicarie della Contea, il barone di Boglio e i primari della nobiltà con pubblici strumenti li smentirono.[1]

Erano trascorsi oramai tre mesi, quando all'improvviso i deputati del Re, allegando l'impossibilità di mettersi d'accordo coi ducali, proposero che ciascuna parte esprimesse le sue conclusioni: e senz'altro addussero le loro, pressappoco ne' termini delle primitive domande. I deputati del Duca addussero lor conclusioni contrarie: e la conferenza si sciolse il penultimo giorno del gennaio.

V. — Di questa repentina risoluzione fu probabilmente causa un avvenimento, che salvò la Monarchia piemontese, e recise le avare speranze della Francia. Aveva il Duca trasferita ultimamente la sua stanza[2] in Rivoli, che all'estrema pendice delle Alpi, sulla soglia della Valle di Susa, sorge poche miglia a ponente di Torino, in sito pittoresco e in vista a quasi tutto il Piemonte. Un bel loggiato e ameni verzieri accrescevano pregio al luogo, che non tardò a divenire splendido convegno. Quivi infatti si

---

[1] GIOFFREDO, op. cit., 1526.

[2] Prima di recarla a Rivoli, l'avea mutata da Vercelli a Biella, e indi a Ivrea. *Cron. MS. di Rivoli.*

condussero il Nunzio pontificio, e gli Ambasciatori di Francia, di Venezia e di Malta, Filippo di Savoia conte di Racconigi col figliuolo Bernardino signor di Cavour, Claudio di Savoia conte di Pancalieri, Antonio Maria di Savoia signor di Collegno; e vi faceano residenza, come consiglieri e ministri del Duca, i più illustri dello Stato, il Gran Cancelliere Langosco, Cassiano del Pozzo e Ottaviano d'Osasco Presidenti del Senato di Piemonte, Giovan Francesco d'Osasco Presidente di quel d'Asti, il Solfo Presidente della Camera dei Conti, parecchi Senatori e Auditori, Roberto Roero Grande Scudiere, il Referendario Pingone, Giorgio Provana Presidente Patrimoniale, i due Segretari ducali Fabri e Ferrero, i conti di Masino, della Trinità, d'Arignano, di Ponderano, di Crescentino, Andrea Provana signor di Leynì, Federigo Asinari di Camerano non meno egregio poeta che uom d'armi e di affari, Ascanio ed Emilio Bobba, Guido Piovena. A costoro s'aggiungeva la Corte della Duchessa, piena di dame italiane e francesi, e largamente servita; s'aggiungeano i personaggi segnalati che di passaggio vi ricevevano cortese ospizio. Tra' quali furono il duca di Nemours, il cardinale Ippolito d'Este, il Ghislieri vescovo di Mondovì, detto allora il Cardinale Alessandrino, poi Papa e Santo, e Antonio Bobba vescovo d'Aosta creato poco stante Cardinale: sicchè la piccola Rivoli appariva sede di potente Principe.[1]

Quivi la notte del 12 di gennaio, in presenza di parecchie dame, delle quali una era stata spedita espressamente dalla Corte di Francia, nacque al

---

[1] *Cron. MS. di Rivoli.*

Duca un maschio, che fu Carlo Emanuele I. Presentitosi il caso, alcuni abitanti si mossero di buon mattino al palazzo per accertarsene. Per istrada scontrarono il Duca accompagnato da due alabardieri, che andava in Chiesa a ringraziare il Signore: egli confermò loro la fausta nuova. Tosto questa vola di casa in casa, di bocca in bocca. Tutti traggono al palazzo: il Duca va loro incontro, gli abbraccia, gli introduce nelle camere più interne, gli riabbraccia: poi, fattosi recare il bambino, e mostrandolo ad essi: « eccovi, » esclama: « questi sarà il vostro principe » e patriota. » Le lagrime e il rispetto soffocavano a' riguardanti gli evviva. Mostrarono la gioia quella sera con fuochi e salve d'artiglierie: i quali colla notizia si propagarono di terra in terra per tutto lo Stato. Il Comune di Rivoli a perpetua memoria ordinò una processione e una corsa di carri ciascun anno. In Savoia per tre dì cessarono le udienze dei supremi Magistrati, e si celebrarono solenni feste e processioni. In Torino tanta fu la contentezza, che obbligò i Francesi a sparare le artiglierie, e permettere a' cittadini di fare luminarie e mandare deputati a congratularsi.[1] Nè fu forse minore la soddisfazione del Papa e di parecchi Principi, poichè vedevano per tal nascita assodarsi la pace universale.

Sfogata la gioia di padre e di Principe, Emanuele Filiberto riprese più caldamente le trattative per lo sgombro del Piemonte. Le condizioni interne della Francia gli erano divenute favorevoli: i dis-

---

[1] *Cron. MS. di Rivoli.* — CAMBIANO, *Hist. disc.*, 1149. — TONSI, *Vita E. Phil.* — PINGON., *Aug. Taur.*, AA. — DE BUTTET, *Vie*, MS. — CAPRÈ, op. cit., part. IV, c. 8.

sidii religiosi vi aveano partorita la guerra civile, e i signori di Guisa si erano ristretti col principe di Borbone e apparentemente anche colla Regina madre per opprimere gli Ugonotti. Ma, siccome aveano urgente bisogno di aiuto, così le aderenze di Emanuele Filiberto, la postura dei suoi dominii, la sua esperienza militare gli conciliavano presso loro molta autorità. Egli vide il momento opportuno, e se ne prevalse.

Mandò al Papa, dimostrando la potenza stragrande dei Protestanti in Francia, Svizzera e Germania, e i pericoli che ne venivano al suo Stato, aperto da tutte le bande, senza fortezze, senza fondamento di difesa: non solo il tenore dei trattati, ma l'interesse generale della Cristianità richiedere, che il Piemonte venisse sgombrato: l'eresia già avere passate le Alpi, già annidarsi nelle piazze tenute dai Francesi, già esservi trascorsa a tale, che in Chieri si erano impiccati per le vie i crocifissi, in Torino gli eretici si adunavano e predicavano pubblicamente, que' di Pragelato aveano intimato alla città di Susa di aprire loro un tempio: gli Ugonotti francesi minacciare dal Delfinato, dalla Provenza, dal Lionese di passare le frontiere, se egli fosse loro contrario: grandi forze esser d'uopo a guarentire i suoi Stati, nè la Francia, nè la Spagna, nè la Santa Sede averle. Forsechè egli, colle mani legate indegnamente, dovrebbe presumere di far più di loro, libere e potentissime? Questo essere il tempo propizio per assecurare d'un sol colpo Avignone alla Chiesa, e sottomettere Lione al re di Francia, Ginevra a lui: chè Berna ha fuori a stipendio il nerbo dei cittadini, ed egli, purchè gli si dia denaro e li-

bertà, ha modo di raccogliere 12 mila fanti in Germania e in Italia. Che se non si farà nulla per lui, tiene pronto il rimedio: guernirà le sue poche piazze, si tirerà da canto, nè sa bene se potrà concedere il passo alle genti, che Sua Santità credesse di spedire in soccorso del re di Francia.[1]

In altro tenore, di più cupa politica, Emanuele Filiberto incaricava Don Francesco d'Ivarra di negoziare con Filippo II re di Spagna. Doveva questi ricordare al Re, ch'erano trascorsi tre anni dalla pace di Castel Cambresi, e la Francia, col ritenere le cinque piazze ed evitare ogni onesta discussione, la violava: dover lui, primo tra i potentati della Cristianità e partecipe dell'accordo, intervenire perchè si eseguisse. Chè se stimasse di ricorrere alle armi, fissasse il modo, la forma, lo scopo: il duca di Savoia esser pronto a' suoi cenni. Ma badi che un grave pericolo sovrasta, non al Piemonte solo o alla Lombardia, ma a tutta l'Italia, di venire invasa e ottenebrata dalla eresia. Il Duca soggiungeva: avere intelligenza in Savona ed in Provenza: saper di certo, che Caterina de' Medici desiderava dalla Spagna aiuti in denaro, la qual cosa dovrebbe agevolare lo sgombro delle cinque piazze: del resto essergli impossibile di stare più a lungo in sospeso: ove i Francesi continuassero a tenere le cinque piazze, egli, suo malgrado, si unirebbe loro. Concludeva domandando al Re indirizzo e soccorso, e che sgombrasse Asti, e nol disfavorisse nella quistione del Monferrato.[2]

---

[1] Il Duca al Bobba. (*Lett. Ministri,* Roma, mazzo IV. Arch. del Regno.)

[2] *Negoz. con Spagna,* mazzo I, n. 2, 3. (Arch. del Regno.)

Filippo II rispondeva di punto in punto freddamente: aver mandato in Francia a sollecitare in favore del Duca, nè essere ancora tempo da pensare a guerra: Genova essergli amica, e il suo dominio doversi rispettare, e così quello degli altri vicini: non essere le cose di Francia in termini da ricorrersi a sorprese, e in generale non convenire far novità, finchè le cose della religione non fossero ultimate. Queste risposte non erano certo favorevoli: ma bastava al Duca tenere la Spagna a segno col rispetto della Francia, e questa con quella, essendogli noto avere ciascuna maggiore interesse di scacciar l' altra dal Piemonte che di mantenervi sè stessa.

VI. — Intanto egli rivolgeva verso la Francia i maggiori sforzi. Possono i grandi Stati passarsi di buoni negoziatori, supplendo all' arte colla potenza: ma i piccoli ne hanno stretto bisogno. Emanuele Filiberto lo sapeva: e, siccome nel XVI secolo la diplomazia non aveva espressi ministri, così esso gli sceglieva accuratamente, secondo lo scopo, tra' prelati, magistrati, militari e cortigiani, con esempio che seguitato da' successori acquistò alta riputazione alla politica piemontese.

Da qualche anno era ambasciatore del Duca in Francia Girolamo della Rovere, stato poscia arcivescovo di Torino, sottile e prudente maneggiatore di uomini. Ma per le segrete faccende Emanuele Filiberto si giovava d' altri suoi dipendenti e provvigionati, fra' quali il signor di Moretta altrove ricordato, e Giuliano e Bartolommeo Del Bene fiorentini molto dimestici di Caterina de' Medici. A costoro egli aggiunse il presidente Montfort, il barone Bou-

chet di Maillard e il segretario Forget, commettendo a tutti insieme il palese incarico di procurare lo sgombro delle cinque piazze, ed a ciascuno special mandato presso questo e quel personaggio della Corte e del Consiglio reale, con cifra e carteggio particolare.[1] Chi di loro doveva tenere ben edificato il re di Navarra, col quale il Duca aveva comuni interessi per certi dazi all' esportazione del grano della Linguadoca concessigli in pagamento di una rata della dote della moglie:[2] chi doveva adoperarsi a riconciliare il Contestabile di Montmorencì colla Regina madre, e il duca di Nemours colla Corte; a cui dispetto pocanzi questi aveva tramato di menar via il fratello del Re per farne strumento di guerra civile. Inoltre passavano segretissime pratiche tra la duchessa di Savoia e Caterina de' Medici, la quale, per gelosia della Casa di Guisa, del re di Navarra e del Contestabile, esortava il Duca a sovvenire sottomano gli Ugonotti e soprattutto impedire che contro loro si levasse gente in Italia e Svizzera. Un suonatore di liuto portava e riportava i dispacci tra le due Principesse: fu arrestato a Chalons dal signore di Tavannes, che dopo averli letti, glieli restituì e mandollo con Dio.[3] Queste arti, minute e distorte, doveva impiegare per salute del paese il vincitore di San Quintino, siccome colui che a far vivi i suoi diritti non poteva fondarsi nè sulle armi proprie nè

---

[1] I loro carteggi si conservano ancora negli Arch. generali del Regno. (*Lett. Ministri,* Francia.)

[2] 15 settembre 1561. Il Duca al Collegno. RICOTTI, *Scritti di E. Filib.*, doc. 35.

[3] TAVANNES, *Mém.* cit., 341.

sulla giustizia altrui, e neanche pigliare una sola via, avendo a fare con tanti voleri, quanti erano i partiti in Francia![1]

Gli inviati piemontesi, dopo avere visitati i signori del Consiglio ad uno ad uno e procurato di acquistarseli con argomenti personali e talora contradittorii, vennero accolti solennemente il 26 dell'aprile in una Camera del Louvre. A un banco collocato contro una finestra sedevano da una banda la Regina madre e il Re, dall'altra il duca d'Orléans di lui fratello e il re di Navarra: dall'un fianco su sgabelli erano il Contestabile, il Gran Cancelliere, i vescovi d'Amiens e d'Auxerre, e in disparte il Grande Scudiere: dall'altro fianco i Cardinali di Borbone, di Lorena e di Guisa, e indi su un lettuccio il duca di Guisa e altri signori del Consiglio. Più in là stavano in piedi tre segretari. Di fronte poi alla Regina sedevano gli inviati di Savoia, e sovra un banco d'un'altra finestra il segretario Forget e il presidente Seguier.[2]

Gli inviati esposero in generale la loro commissione, alla quale fu risposto in ugual tenore senza costrutto: e la tornata finì. Ma più efficacemente ferveano le pratiche loro segrete. A chi essi ponevano

---

[1] Il Montfort gli scriveva: « Les volontez et les pou» voirs de ceulx qui gouvernent en ceste cour, sont subjetz » à changer tous les jours.... si que je ne serois pas d'advis, » que V. A. se reposast tant d'ung costé, que laissast les » autres en derrière... Faut se conduire avec eux plus » retirez et couverts que ailleurs ne ont faict. » 9 marzo, 27 aprile 1562. (*Lett. Ministri*, Francia.)

[2] Lett. e Relaz. del vescovo di Tolone al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia.)

in considerazione l'obbligo dei trattati e il rischio di una intervenzione spagnuola. A chi dimostravano l'interesse della Chiesa Cattolica, e il bisogno di unire tutti gli sforzi contro l'eresia. A chi accennavano le ragioni del parentado tra il Duca e la Casa di Francia, e la sua disposizione a servirla: a chi invece facevano intendere, essere la Spagna sollecita di stringerlo a sè. A questi stimoli addoppiavano private carezze. Insomma la Regina madre pei motivi sopraddetti, il Gran Cancelliere per amore di giustizia, il Contestabile per antica e nuova gratitudine e per vincolo di sangue, il cardinale di Lorena per zelo religioso, abbracciarono la causa del duca di Savoia.

Ma gli inviati piemontesi non tardarono ad accorgersi, che ai Francesi non importava tanto il possesso delle cinque piazze, quanto l'aver libero il passo per entrare a lor posta in Italia e conservarsi il Marchesato di Saluzzo. Il Duca risolvette di transigere, e (4 maggio) propose di lasciare in loro mano Pinerolo, purchè sgombrassero il resto del Piemonte.[1] Di rincontro i Francesi domandarono, oltre Pinerolo, le piazze di Fossano, Savigliano, Carignano e Villanova d'Asti, il che riusciva a dir di no. Però le trattative parvero rotte: il Bouchet (16 luglio) se ne venne via, ma rimase in Corte il Presidente di Montfort, il più sagace e ardito di tutti. Per suo consiglio il Duca trasferì la stanza da Rivoli a Fossano,[2] piazza guernita di buone mura, ra-

---

[1] I Deputati al Duca. (*Lett. Ministri*, Francia.)

[2] In questo tragitto gli abitanti di Rivoli portarono in spalla la lettiga, ove era il bambino Carlo Emanuele. TONSI, *Vita*, 146.

dunò genti e artiglierie, e si diede a divedere meno avverso a' Protestanti. Intanto stringeva la riconciliazione del Contestabile colla Regina madre, la qual cosa glieli rese molto più favorevoli, e accennava l'intenzione di permutare la Bressa col Marchesato di Saluzzo, disegno caro ugualmente alla Francia per ritondare le sue frontiere, e alla Casa di Savoia per rendersi potenza indipendente e italiana.[1]

A mano a mano il Consiglio reale rimetteva di sue pretensioni, indotto non meno dalle arti del Duca che dalle condizioni gravissime della Francia. Infatti gli Ugonotti, insorgendo in quasi tutte le provincie, le empivano di sangue e confusione: la città di Lione, cuore del regno, era caduta in lor potere: soprastavano con un esercito di Svizzeri e Tedeschi il principe di Condè e l'ammiraglio di Colignì; e il governo aveva sospeso di pagare i frutti del debito pubblico. In queste strette anche la Regina madre e i più freddi del partito Cattolico scorgevano la necessità, non che di evitare dissidii colla Spagna e colla Savoia, ma di farsele amiche. Emanuele Filiberto offerse e fornì 200 cavalli e 3 mila fanti per l'impresa di ricuperare Lione; e si rese garante pel Re di 100 mila scudi prestatigli dal duca di Firenze.[2] Questi furono gli argomenti estremi, che coronarono il laborioso negoziato. L'ottavo giorno dell'agosto a Blois si convenne, che il Duca

---

[1] 22 maggio, 1562. Il vescovo di Tolone al Duca.

[2] Ipotecò all'uopo il dazio di Villafranca. 5 agosto 1562. *Protocolli*, vol. 224 bis, f. 176. (Arch. del Regno.) — Il Duca a Cosimo de' Medici. (Arch. Mediceo in Firenze, n. 960.)

rimetterebbe ai Francesi Pinerolo, la Perosa e Savigliano in cambio delle quattro altre piazze, le quali gli sarebbero restituite, a condizione espressa che quelle tre non verrebbero incorporate alla corona di Francia.[1]

VII. — Restavano ancora le difficòltà dell' esecuzione. Il Bordillon, i Biraghi e quasi tutti i personaggi, che in nome della Francia tenevano in Piemonte dignità ed entrate, quando ricevettero l' ordine di permutare le piazze, si congregarono a consulta (14 settembre) coi Capitani, Governatori ed altri ufficiali dell' armi e della Giustizia, e deliberarono di non obbedire, attesa l' età pupillare del Re, e perchè l' ordine non era stato confermato da tutti i Parlamenti del regno, nè sottoscritto da tutti i signori del Consiglio reale, e perchè da sei mesi non si era provveduto agli stipendi dei soldati.[2]

Questo rifiuto, come suscitò nuovi dubbi nel governo francese, così empiè di tanta bile Emanuele Filiberto, che accusò il Bordillon e i Biraghi di intendere a sollevargli i sudditi, e massime i Protestanti, affine di pescare nel torbido, e minacciò l' intervento di Spagna e qualche sua disperata risoluzione.[3] Un

---

[1] Montfort al Duca, loc. cit. — THUAN, *Hist.*, lib. XXXI.

[2] *Mém. du duc de Nevers*, part. I, 29. (Parigi, 1665, 2 vol. fol.)

[3] « Essi pensano a far rivoltare l' Ugonottería. Ma se » per mala sorte saranno cagione di muovere qualche ru- » more di qua, di già consideri la Regina a che termini » si potrà muovere un re di Spagna per gelosia del suo » stato di Milano..... Laonde conviene, che senza dar » loro più tempo, terminiate la cosa...., per quanto de- » siderate liberarmi dal travaglio, nel quale i predetti mi

nuovo ordine fu mandato dal governo al Bordillon, un altro gli fu recato in persona dal Cardinale di Lorena. Ma egli, non senza rinfrescare le viete pretensioni della Francia, insisteva nella necessità di soddisfare prima ai soldi delle soldatesche. Il Duca tolse via questo ultimo appiglio, mediante un secondo accordo, che fu stipulato a Fossano il 2 del novembre, e nel quale promise di sborsare a' Francesi 100 mila scudi del Sole, in varie rate, a misura che sgombrassero le piazze, fornir loro carri e guastatori pel trasporto delle artiglierie e munizioni, rimettere Savigliano appena riavuta Torino.[1]

Ma gravissima era la difficoltà di radunare in pochi dì il danaro occorrente. Emanuele Filiberto ne chiese in prestito al duca di Ferrara, suo cugino, ma n' ebbe un rifiuto.[2] Allora convocò i più facoltosi del Piemonte, i più fedeli vassalli, i deputati dei Comuni, espose loro l' urgente bisogno di liberarsi dalle armi straniere, e li pregò che lo aiutassero di quanto potevano. Qui si conobbe quanto fosse ne' popoli Subalpini il senno e l' amore verso il lor principe: tutti concorsero a gara, chi con denari, chi con gioie e smanigli e collane, sicchè in breve si raccolsero 237,775 lire ducali.[3]

» tengono, e per non lasciarmi condurre a termini di pormi » a qualche rischio maggiore che io non abbia corso in» fin adesso. » Il Duca ai Deputati. (*Lett. Ministri,* Francia.)

[1] *Traités publics,* t. I.

[2] CAVALLI, *Relaz.* cit., 42.

[3] Dai conti del Tesoriere Generale. (Arch. Camerali in Torino.) — TONSI, op. cit., lib. II, 149. — BOTERO, op. cit., 678.

Come Dio volle, i Francesi si levarono, non senza indugi e smorfie, da Villanova, da Chieri e da Chivasso. Ma quando arrivò loro la volta di uscire da Torino, si impuntarono di nuovo, protestando di non volere in pagamento altre monete che d'oro, ricusando di computarvi le prestazioni fatte dagli abitanti, richiedendo, che a carico del Duca si vettureggiassero tutte le loro robe, fin la legna da ardere. Emanuele Filiberto spedì per mezzo del Cocconato una protesta al Bordillon, che gli rispose con ingiurie e minaccie.

Ciò mise il colmo allo sdegno del Duca. Mandò al Re e alla Regina dicendo, d'aver tollerato molto, ma non poterne più: sappiano che i loro ministri in Piemonte contravvengono impunemente agli ordini del governo e al tenore dei trattati, per conservare a sè medesimi signorie e terre: aver lui protestato al Bordillon senz'altro frutto che d'ingiurie: ora essere costretto di protestare alla sacra persona del Re, e chiedere un pronto fine dell'indegno procedere.[1]

Queste istanze, sostenute con opportuni argomenti presso la Regina madre, i signori di Guisa e il Contestabile, partorirono la desiderata risoluzione. Un quarto comando e più stretto fu inviato da Parigi al Bordillon: ma già egli aveva sgombrato Torino (12 dicembre).

Due giorni appresso, vi entrò inaspettatamente e quasi solo Emanuele Filiberto, e ricevè dai Sindaci e dai primari cittadini il giuramento di fedeltà, al quale corrispose confermando gli statuti e le franchigie del Comune.

---

[1] 6 dicembre 1562. Il Duca al vescovo di Tolone.

[A. 1563.] Il settimo giorno del seguente febbraio vi fece poi colla Duchessa la solenne entrata. Aveano gli abitanti tappezzato e coperto le vie di tende e arazzi, e innalzato tre archi trionfali storiati, l'uno a Porta Palazzo, l'altro al crocicchio, ove era l'osteria della *Corona*, dal quale crocicchio si passava al duomo, il terzo dinanzi al palazzo vescovile, dove erano destinate le stanze ai Principi. Questi procedevano a piedi sotto un baldacchino di drappo d'oro; e dietro loro il Nunzio, e gli ambasciatori stranieri, poscia il Consiglio di Stato, il Senato, la Camera dei Conti, i magistrati del Comune, i Feudatari, gli Ufficiali della còrte e dell'esercito, ciascuno al debito luogo. Venivano in coda le guardie, e alcune squadre di giovani a cavallo.

Il Comune offrì graziosi presenti al Duca e alla Duchessa, e un piccolo toro d'oro al Principino. Il terzo giorno dall'entrata Emanuele Filiberto intervenne al Senato, e sedendo pro tribunali spedì parecchie cause. Così, con universale contento, Torino dopo 27 anni ritornò sotto la Casa di Savoia e ridivenne capitale dello Stato.[1]

---

[1] CAMBIANO, *Hist. disc.*, 1152. — PINGON., *Aug. Taur.*, AA. — TONSI, *Vita.* — MIOLI, *Chron.*, MS. — CIBRARIO, *St. di Tor.*, t. I, lib. IV, c. 6.

CAPITOLO QUINTO.

NUOVE RIFORME.

[ANNI 1561-1562.]

—

SOMMARIO.

I. *Considerazione preliminare.* — II. *Riforme nell' ordine giudiziale — Pubblicazione di un Codice di procedimento civile pel Piemonte — Titolo famoso del* Tribunal competente — *Lite con Roma — Il Duca cede e si accorda.* — III. *Origine e vicende della contesa del Vescovo d' Aosta circa la giurisdizione nelle cause miste — Accordo — Abrogasi l' Editto di Nizza circa il tribunale competente a' Nobili, Corpi religiosi e Comuni.* — IV. *Ordini economici, misti di bene e male — Prammatica suntuaria — Abolizione della* tratta foranea *e del dazio di* traversa — Letto di giustizia *in Chambery.* — V. *La servitù della gleba e sue varie condizioni — Editto d' abolizione — Intenzioni e sforzi di Emanuele Filiberto.* — VI. *Pessime condizioni del sistema monetario — Riforma di esso — Riforma delle poste.* — VII. *Emanuele Filiberto crea l' ufficio di* Controllore Generale — *Rinnova quello di* Tesorier Generale *e di* Generale delle Finanze — *Negron di Negro — Conti del triennio* 1559-1561 — *Inconvenienti della gabella del Sale — Il Duca lo riduce al prezzo primitivo, e crea il* tasso. — VIII. *Bilancio preventivo delle spese per l' anno* 1562 — *Spesa ed entrata effettiva di quest' anno.*

I. — Mentre Emanuele Filiberto con destrezza e alacrità singolare si adoperava a migliorare le condizioni politiche del dominio e a sciorlo dalle forze straniere, proseguiva di gran cuore le riforme interne. Noi qui accenneremo le principali da lui compiute tra l'anno 1561 e il seguente. Nè sia chi neghi ascolto al loro ricordo, siccome di fatti oscuri e troppo minuti. Ai progressi di un popolo concorrono non meno i rumorosi risultati della diplomazia e delle armi, che le tacite mutazioni interiori. A che servì ad Alessandro Magno conquistar mezzo la terra, se non seppe dare consistenza alle sue conquiste? Si aggiunga che le mutazioni interne, anche negli errori ed ondeggiamenti, ritraggono il carattere e il merito di un popolo, meglio de' fatti esteriori troppo soggetti all' influsso di casi non riparabili e di potenze aliene. Nè fa impedimento, che si tratti d' un piccolo Stato, chiuso in un angolo dell' Alpi: perchè la strada è la stessa per salire a civiltà, e quello Stato è il Piemonte, che, lottando con infiniti ostacoli, è pur surto a riguardevole nerbo ed a somme speranze.

Seguitando adunque il tema intrapreso, se non con fortuna, certo con profondo amore di patria, diremo partitamente le riforme effettuate o tentate da Emanuele Filiberto durante i suddetti due anni, specialmente nell' ordine giudiziale e nell' economico.

II. — Nell'ordine giudiziale parecchie belle mutazioni vennero da lui compiute felicemente, parecchie riuscirono a male per contrarietà de' tempi.

Furono tra le prime l' avere assegnato un fermo stipendio a' Magistrati supremi, invece del vile e pe-

ricoloso emolumento delle sportule:[1] l'avere stabilito, che le lettere di grazia si dirigessero a' Senati e non più ai Giudici minori, la qual cosa, stante la costoro ignoranza o tristizia, partoriva molti abusi:[2] l'avere regolato mediante un codice il procedimento delle cause civili nei dominii italiani.[3]

In codesto codice il Legislatore determinò per le cause superiori a 25 scudi quattro gradi di cognizione: i Podestà, i Giudici ordinari, i Prefetti, il Senato. Troncò l'appello alle cause minori, quando due sentenze risultassero conformi, e troncollo per le sentenze interlocutorie. Crebbe la solennità del giuramento, affinchè non si abusasse, siccome « ultimo rifugio, a cui comunemente si suole ricorrere dove ci manca ogni altra sorta di prova.[4] » Cedette a' tempi nel Titolo *del Tribunale competente,* confermando foro speciale alle persone addette alla Corte, e delegando il Senato a conoscere in prima istanza le cause dei Consiglieri ducali. Ma invece li precorse, vietando a' sudditi di ricorrere a tribunale straniero, senza il consenso de' Giudici naturali, e ordinando che le propalazioni imposte da alcun mo-

---

[1] « Volendo noi . . . il buon reggimento della giustizia, » così anche che sia levata l'occasione a quelli, nelle cui » mani l'abbiamo rimessa, di torcere dal diritto sentie- » ro . . . . » 20 marzo, 1561. Gli stipendi furono al primo Presidente del Senato d'Italia ossia Piemonte, 1083 scudi, a ciascun Senatore 541, al Procurator fiscal generale 300, all'Avvocato dei poveri 200. DUBOIN, lib. III, 429.

[2] 17 gennaio 1561. *Brief recueil,* liv. I, 32.

[3] È il libro III degli *Ordini novi.* (Vercelli, Pelippari, 29 maggio, 1561.)

[4] Ivi, fol. 22 vers.

nitorio ecclesiastico si effettuassero sempre dinanzi a' tribunali locali.[1]

Queste novità miravano dritto allo scopo di sottrarre i popoli alla giurisdizione de' Vescovi stranieri e della Santa Sede. E a levarne qualunque dubbio Emanuele Filiberto, non solo le estese alle provincie di lingua francese, ma comandò che, per evitare a' sudditi il danno di addurre fuori dello Stato gli appelli in materie puramente temporali, dovessero passare esclusivamente dai tribunali laici del Clero a' Giudici ducali.[2]

Ma egli aveva troppo presunto della propria autorità e della condiscendenza del Clero, e soprattutto del papa Pio IV de' Medici. Un mattino, mentre questi entrava in Concistoro, alcuni Cardinali gli si appressarono, e squadernandogli i decreti ducali ne menarono alte lagnanze, dichiarandoli contrari ai sacri canoni, pregiudizievoli alla giurisdizione ecclesiastica e di pessimo esempio. Il Papa, che già teneva contro il Duca un po' di mal umore per la convenzione dei Valdesi, fece senz' altro con un veemente discorso là in Concistoro un solenne risentimento dell'occorso, e voltosi al Cardinale di Carpi, protettore della Monarchia, gli ingiunse di ragguagliarne il Duca. Carpi rispose da uomo debole, scusando il Duca e gittando la colpa sopra i suoi Consiglieri: nè altri si rizzò, salvo il cardinal Ferrero, che da buon piemontese difese con nobili parole il suo signore.

---

[1] Ivi, fol. 6-7.

[2] 26 settembre 1561. *Brief recueil,* liv. I, 38. — DUBOIN, lib. III, vol. 7, p. 199.

Era allora l'amicizia della Santa Sede preziosissima al duca di Savoia, sia per conseguire lo sgombro delle cinque piazze, sia per colorire i suoi disegni sopra Ginevra, sia per averne schermo contro la Spagna e la Francia. Pertanto si affrettarono a intromettersi i Cardinali amici suoi, e particolarmente il Borromeo, nipote del Papa, e il Ghislieri, vescovo di Mondovì. Per loro consiglio Marc' Antonio Bobba, vescovo d' Aosta e Ambasciatore del Duca a Roma, si presentò al Papa, e con acconcie parole ne calmò l' animo naturalmente dolce, e purgò le intenzioni del Duca. Ma dovè parlare in pubblico, perchè la querela era stata data così. Fu la conclusione, che il Duca rivocherebbe i decreti.

Sulle prime Emanuele Filiberto, non che mutar di proposito, non avea tampoco risposto agli avvisi del Bobba: ma via via ricevendo in iscritto e a voce vive sollecitazioni da parte de' Cardinali e altri personaggi, e poi da sè paragonando il piccolo incomodo de' sudditi coll' immenso pericolo di mandare in rovina anche una sola parte di que' negozi, dai quali dipendeva la ristaurazione dello Stato, di passo in passo si ridusse a cedere. Cedette adunque, dopo ottenuta dal Papa la promessa di tenergli al battesimo il figliuolo, e mediante una transazione che restrinse alquanto le pretensioni dei tribunali ecclesiastici.

In conseguenza, il 28 giugno del 1562, tredici mesi circa dalla pubblicazione del Titolo famoso *del Tribunale competente*, egli dichiarò: che i sudditi potrebbero venir chiamati innanzi a' tribunali ecclesiastici, senz' obbligo di averne il permesso dai Magistrati ducali, purchè la lite non fosse stata

giudicata in prima istanza fuori dello Stato; e che le propalazioni conseguenti da monitorio continuerebbero a farsi dinanzi ai suddetti tribunali, ma non mai fuori dello Stato.[1]

III. — Or la materia m' invita a raccontare le vicende di una simile quistione, che agitò particolarmente la Valle d' Aosta.

Quivi da parecchi secoli gli uffiziali del Vescovo si sforzavano sotto vari pretesti di tirare innanzi a loro le cause civili. Solchè indirettamente vi fossero interessate persone e sostanze del Clero o dei suoi dipendenti e vassalli, solchè si trattasse di contratti sodati con giuramento, affermavano averne giurisdizione. Incontrando difficoltà negli uffiziali del Duca, scagliavano a furia monitorii, censure, interdetti. Nel 1432 mediante un compromesso, nel 1452 mediante una transazione tra il duca di Savoia e il Vescovo, si erano separati i due fori: ma senza risultato; chè il vescovo d' Aosta, incoraggito dai torbidi dello Stato, a volta a volta sottraeva or questa or quella causa a' tribunali civili. E siccome l' abuso riusciva non meno grave a' sudditi, che al Duca, questi lo vietò nel 1488. Ma il divieto non fu osservato. Gli Stati di Aosta e di Savoia assembrati in Ginevra nel 1499 se ne lagnarono, e il Duca replicò il divieto, che, obbedito in Savoia, fu trasandato in Aosta.

Sopravvenne il debole regno di Carlo III, il quale mosso ora dalle suppliche degli abitanti, or

---

[1] Il Bobba al Duca. (*Lett. Ministri*, Roma. Mazzo IV, Arch. del Regno.) — MOROZZO, *Elogio del cardinal Bobba.* (Torino, 1799.) — DUBOIN, lib. II, vol. I, 542.

da' ragionamenti del Vescovo, ora cassò, ora rinnovò il divieto con risoluzioni contraddittorie, che resero ridicolo lui, più odioso il Vescovo.

Succeduto a Carlo III Emanuele Filiberto e al vescovo Gazino il Bobba, gli Stati d' Aosta implorarono dall' uno e dall' altro, che ponessero un termine alla querela. Il Bobba non badò loro: il Duca con un espresso editto[1] proibì di trarre i laici per cause temporali innanzi al foro ecclesiastico, sotto pena pegli Ecclesiastici del sequestro del temporale, e pei laici di carcere e confisca. Ma la Curia vescovile d' Aosta non fece caso dell' editto. Allora i Comuni del Ducato ricorsero *per abuso* al Senato di Savoia, il quale inibì agli uffiziali vescovili di conoscere delle cause civili:[2] e, siccome tuttavia questi continuavano nell' antico vezzo, così il Senato cassò le sentenze loro e triplicò le multe a' contravventori.

A questo segno era giunto il conflitto nell' anno 1562, mentre il Bobba stava in Roma componendo la differenza relativa al *Tribunale competente.* Anticipando alquanto i tempi, ne accenneremo la conclusione. Tornava il Bobba nel 1565 dal Concilio di Trento, vestito della porpora cardinalizia, alla sua diocesi, e senz' altro scomunicava tutti coloro che avessero partecipato nelle risoluzioni anzidette, e particolarmente il Procurator generale del Ducato, e interdiceva le Chiese. S' interposero il conte di Challant governatore e altri signori principali, e la contesa fu terminata così: che le cause concernenti

---

[1] 26 maggio, 1561. DUBOIN, lib. III, vol. VII, 645.
[2] 27 maggio, 1562.

feudi, rendite ed enfiteusi, censi e decime del Clero verrebbero primamente conosciute da un Giudice laico nominato dal Vescovo [7 luglio, 1565]. Se non che il Senato di Savoia si oppose a questo temperamento, nè registrò l' editto altrimenti che costretto dai comandi del Duca, e colla condizione che dalle sentenze del Giudice laico suddetto gli appelli passerebbero al Senato stesso, e non si recherebbe pregiudizio alle giurisdizioni ordinarie.[1] Così fu instituito codesto tribunale eccezionale, il quale durò fino ai nostri tempi, non senza creare tratto tratto dissidii tra la potestà civile e l' ecclesiastica.

Non riuscì a miglior effetto un altro sforzo fatto da Emanuele Filiberto, affine di rendere la giustizia uguale a tutti. Aveva egli, come si è narrato,[2] fin dal febbraio del 1560 stabilito, che le cause dei Nobili, de' Prelati, de' Comuni e de' Capitoli, le quali solevano per privilegio recarsi subito innanzi al Senato, venissero primieramente conosciute dai Giudici provinciali.

Nel Titolo del *Tribunale competente* si confermò questa novità. Ma l' esperienza mal corrispondeva all' intento. I Nobili e i corpi morali e religiosi, pur lamentandosi della violazione de' lor privilegi, trovavano miglior conto presso i Giudici locali, incapaci a resistere chi all' autorità, chi a' denari, chi alle minaccie: onde la risoluzione, ch' era stata presa

---

[1] Du Tillet, *Recueil sur la Vallée d'Aoste*, MS. nella Bibl. del Re. — Morozzo, op. cit. — Vita del Bobba. (*Biografia Piemontese*, t. II. Torino, 1785.) — Duboin, lib. III, p. 1832.

[2] Lib. IV, c. II, § VI.

in pro dei deboli, tornava a lor danno. Fu pertanto, a istanza del Senato di Savoia, abrogata, salvo per le cause della Nobiltà inferiori a lire 400.[1]

Queste contrarietà provarono al Duca, che per migliorare efficacemente le leggi non basta il buon volere e neanche il fondamento istesso della ragione: vi debbono concorrere i costumi e l'intelligenza de' popoli. Indi egli procedette più lento e riguardoso nelle riforme della Giustizia.

IV. — Il secolo XVI, benchè fiorentissimo d'arti e di lettere, giaceva ancora per rispetto alle dottrine economiche nelle tenebre del Medio Evo. Emanuele Filiberto bevve questi errori, e li trasfuse negli atti del suo regno: se non che l'ardente zelo del bene de' popoli e un certo suo buon senso pratico lo condussero sovente a porre accanto al male il rimedio o quanto giovasse a temperarlo.

Così, per esempio, i suoi ordini proibitivi della estrazione de' grani son preceduti dalla descrizione dei ricolti; le sue concessioni di monopolii e privilegi o si riferiscono ad arti che non erano nello Stato o vi giaceano come morte,[2] oppure sono accompagnate da condizioni che ne attenuano il danno.[3]

A codesti errori fu informata una *prammatica*

---

[1] 29 luglio, 1561. *Brief recueil.*

[2] 29 aprile 1561. Conferma di privilegio al Mandella per fabbrica di carta e stampa di libri in Biella. (Duboin, lib. IX, t. XVI.)

[3] 10 aprile 1562. Concessione di monopolio al Ferrosino per fabbricar saponi e *trasmutar ferro e acciaio in rame rosso*, a patto, ch' egli venda il sapone a minor prezzo degli Stati vicini, e fornisca il rame per le artiglierie ducali a certo prezzo. Ivi, t. XVII, 606.

suntuaria, edita nel 1561, rifatta nel 1565.[1] Quivi troveresti divisata per ogni ceto la misura alle vesti, ai conviti, ai funerali: vietati nel vestire i tessuti in oro e argento, e i ricami in seta, eccetto qualche passamano e frangia vellutata « come spesa di maggiore utilità: » vietato l'uso dei cocchi indorati, delle gualdrappe di velluto, e fin dei canditi a pranzo, e a' padri e figliuoli di famiglia ire in taverna più di una volta al mese, e apporre ne' conviti più di tre messe, comprese le frutta, e in ciascun piatto metter più d' un cappone o di tre polli o altrettante pernici: e tuttociò a pena di 50 scudi per volta ovvero di tre tratti di corda, da doppiarsi e rinterzarsi a' recidivi. Ridicoli provvedimenti, che la consuetudine più forte della legge rendeva inutili! Ma il buon Principe, che li pubblicava, credeva di riparare così « all' estremo danno e rovina dei suoi amati popoli, » e cominciava da sè stesso a dare esempio di obbedienza.[2]

Poi egli se ne valeva per favorire, al modo fallace dei tempi, l' industria del paese: e proibiva l' importazione e vendita dei tessuti in oro e argento « per» chè il principal danno d' uno Stato è causato dalla

---

[1] 1 luglio 1561. Stamp. a parte. — 1 aprile 1565. (BORELLI, *Editti*, parte III, lib. V, 685.) È il libro II *Degli ordini nuovi* di Emanuele Filiberto.

[2] « Quantunque noi, come Principi, siamo da ogni legge » sciolti e liberi, stimando però esser cosa degna che da » Noi i vassalli e sudditi nostri, col rispetto che si con» viene, piglino esempio, procederemo nel vestir nostro e » della Duchessa . . . con tal considerazione, che ciascuno » imitandoci non avrà da preterire gli ordini nostri. » Art. I, Ivi.

» esportazione del denaro, » e inibiva il consumo di tele forestiere, « perchè desideriamo d'accrescere le » arti, massime quelle di fare i panni di seta nei » nostri Stati. » Collo stesso intento di proteggere l'industria nazionale, vietava l'esportazione delle materie prime, come stracci e corami crudi, colla,[1] seta e lana greggia, e colpiva d'un dazio del mezzo per cento l'esportazione dell'oro e argento sì coniato, sì in verghe o lavorato, e delle gemme e pietre preziose.[2]

Anzi si valse della prammatica suntuaria per proclamare l'intenzione sua di favorire tutti i forestieri, che « venissero ad abitare negli Stati suoi, e » massime quelli che con l'arti e l'industria loro » li rendessero più onorati. » A tale effetto dichiarò immuni da ogni pubblico carico per sei anni qualunque straniero venisse ad esercitare nel dominio arte, commercio o agricoltura,[3] e assecurò quieto soggiorno a' fuorusciti di Milano o d'altra contrada, che vi si riparassero con qualche utile esercizio.[4]

Al medesimo scopo di sollevare l'industria del

---

[1] 31 ottobre 1561, 9 novembre 1562. *Protocolli*, vol. 231, f. 35; vol. 224 bis, f. 232. (Arch. del Regno.)

[2] Questo dazio esisteva già il 1 aprile 1563, nel qual dì Emanuele Filiberto ne esentava gli abitanti del ducato d'Aosta fino alla somma di mille scudi, attesa la franchigia lor concessa dal conte Tommaso I di non soggiacere a tasse se non assentite. DUBOIN, lib. XI, t. XXIII, 256.

[3] 20 aprile 1561. (DUBOIN, lib. IX, t. XVII, p. 11.) Nella prammatica del 1565 l'esenzione fu cresciuta a 10 anni.

[4] 20 agosto 1561. *Protocolli*, vol. 231, f. 29. (Arch. del Regno.)

paese egli abolì *tratta foranea.*[1] Fu un benefizio, richiesto ugualmente dall' interesse dei sudditi che da quello del Principe, e tanto più degno di lode, quanto più contrari esempi ne porgevano gli altri Stati, e massime la Spagna, che per ingordigia di denaro uccideva l' industria de' suoi popoli. Emanuele Filiberto promulgò codesta abolizione in un *letto di giustizia* ossia tornata solenne del Senato di Savoia, ove a destra gli sedettero i Magistrati in toga rossa, a sinistra il Vescovo di Losanna, il Conte della Chambre, i Consiglieri di Stato e il Referendario Pingone. Era il Duca giunto a Chambery poche ore innanzi: e quel medesimo giorno presiedè pure alla Camera dei Conti, e visitò la torre del tesoro e gli archivi.[2]

Procedendo nella stessa via Emanuele Filiberto soppresse poco stante il pedaggio straordinario di *traversa*, posto già sulle merci che toccassero il dominio.[3] Invece crebbe al sette per cento il dazio sull' entrata delle merci destinate al consumo degli abitanti.[4]

V. — Ma per rinsanguare lo Stato egli avvisò un più gagliardo espediente. La servitù, detta di *tagliabilità* e *manomorta*, inceppava ancora, massimamente in Savoia, persone e sostanze. Essa variava da sito a sito di nome e gravezza; ma sostanzialmente abbracciava queste quattro condizioni d' uomini:

---

[1] 10 luglio, 1561. *Brief recueil,* liv. I, 152. — Duboin, lib. XI, t. XXII, 1671.

[2] Caprè, op. cit., part. IV, c. 4.

[3] 23 gennaio 1562. Duboin, lib. XI, t. XXII, 1672.

[4] Ciò risulta dall' Editto, 13 marzo 1563. Ivi, 1676.

1° quelli a *mercè* e *misericordia*, servi nella persona e negli averi, i quali non poteano disporre delle proprie sostanze, neanche in favore de' lor figliuoli, sicchè esse, in difetto di prole mascolina, devolveansi al padrone: 2° servi, che poteano trasmettere lor beni alle figliuole: 3° *ligi* o *condizionati*, liberi delle persone, ma servi de' beni: 4° liberi, che teneano beni *tagliabili*, i quali devolveansi al Signore, ove eglino morissero senza prole.[1]

I re di Francia, mentre occupavano il Piemonte e la Savoia, si provarono a tor via questa vergogna:[2] ma i loro provvedimenti, fatti in fretta e con iscopo fiscale, posciachè il prezzo de' riscatti spartivasi tra il governo e il padrone, non diedero frutto. Emanuele Filiberto vi si accinse risolutamente con un Editto del 25 ottobre 1561, le cui parole meritano di aver luogo nella storia:

« Poichè piacque a Dio restituire l'umana na-
» tura nella sua piena libertà, e tutti i principi cri-
» stiani hanno da lungo tempo estinto nelle lor ter-
» re l'odioso nome di servitù, ... pur ne rimane
» ancora certa specie, ... le cui persone son dette
» *tagliabili*, caricate d'insopportabili legami, e in-
» capaci di testare; ... Noi sentendo le giuste do-
» glianze di coloro, che desiderano uscire di tanta
» miseria, e preferendo il sollievo loro a qualunque
» nostro profitto, mossi da pietà, abbiamo voluto
» rimediarvi. Perchè è proprio d'un buon principe
» usar clemenza e magnificenza verso i sudditi, nè

---

[1] Éd. 25 ottobre, 1561. *Brief recueil,* liv. I, 137.

[2] 11 dicembre, 1542; 7 marzo, e novembre, 1552. (Duboin, lib. VI, t. VII, 20.)

» crediamo potere acquistare miglior fama, che nel
» sollevare i nostri sudditi e lor beni tagliabili da
» tal servile condizione, rendendoli liberi e franchi in
» perpetuo. » Proseguiva il legislatore, determinando a ciascuna condizione di servitù la somma dello affrancamento, a chi la quinta, a chi la settima, la decima e fin la vigesima parte del valore dei beni.
« Ciò adempito, egli concludeva, godranno di tutte
» le preminenze e libertà d' ogni altro uomo libero
» e franco. E noi aboliamo e cancelliamo ogni nome
» e titolo di tagliabilità, manomorta e simili, mu-
» tando le taglie in enfiteusi. Gli affrancati prende-
» ranno da noi lettere d' affrancamento, mediante
» una certa somma. Ma finchè son tagliabili, vo-
» gliamo che stieno distinti dagli uomini liberi. Per-
» ciò questi saranno sempre preferiti in ogni officio
» pubblico e privato: invece a quelli vietiamo por-
» tare vesti di seta o drappo alcuno, il quale sia
» fabbricato fuori del dominio e abbia colori vivaci.
» Chiunque credesi affrancato da 30 anni, ne faccia
» prova a Noi e al suo Signore: altrimenti tengasi
» per tagliabile. »

Belle intenzioni erano queste e nobilmente espresse, quantunque coprissero qualche macchia d' avarizia.[1] Emanuele Filiberto si adoperò di cuore per mandarle ad effetto: e ne prescrisse le regole, e deputò il Presidente Montfort a visitare o far visitare le provincie per ricevere le dichiarazioni d' affrancamenti e affrettarli: volle che il giuramento bastasse a stabilire il valore dei beni,[2] permise al duca di

[1] *Brief recueil,* loc. cit. — DUBOIN, lib. VI, t. VII, 10.
[2] 23 gennaio, 1562; 25 agosto 1565. *Brief recueil,* liv. I.

Nemours di affrancare, senza rendergliene alcun pro, nel Faucignì, nel Genevese e nei feudi di Beaufort e San Sorlino, suoi appannaggi;[1] minacciò perfino la confisca a coloro che trascurassero di affrancarsi.[2] Se non che a quale de' tagliabili mancava la pecunia, a quale la volontà d'uscire da una condizione, ove era nato e di cui non sentiva il peso. Quindi l'opera di Emanuele Filiberto sgombrò sì la strada, ma non fu compiuta se non in capo a due secoli.

VI. — Il sistema monetario aveva seguíto in Savoia e in Piemonte le tristi sorti delle finanze. Tutti i duchi da Amedeo VIII in poi l'aveano turbato, sia attribuendo forzatamente alle monete un corso superiore al reale, sia falsificandole di finezza e di peso. Erano palliati fallimenti e rimedi precari: posciachè in breve le stesse monete ritornando all'erario gli restituivano il danno, che ne era venuto ai popoli. Questi poi se ne schermivano, conteggiando in monete di convenzione, il valor delle quali, non fermato da segni esterni ed invariabili, mutava ad ogni variazione del peso o della qualità delle monete reali. Così dodici grossi tornesi, che in principio del XIV secolo rappresentavano un fiorino d'oro di *buon peso,* poco stante ne rappresentavano solo uno di *piccol peso,* e verso il 1450 un altro ancor più scadente detto del *gatto :* infine non corrisposero più ad alcuna moneta d'oro effettiva, ma ad una ideale

---

[1] 16 ottobre 1571. « Ésperant de tels affranchissemens » tirer plus de fruict... que des écheutes et mains mor» tes, qui proviendront de tels hommages. » DUBOIN, ivi.

[2] 10 febbraio 1568. DUBOIN, ivi.

detta ugualmente *fiorino*; e siccome in 49 anni di regno Carlo III aveva alterato e peggiorato il grosso quindici volte, così verso il 1559 occorrevano 60 grossi a fare pressappoco un buon fiorino d'oro: il quale perciò stava al fiorino di conto dal 5 all'1;[1] e il grosso, che in origine aveva denari 33 $^2/_3$ di fino, era ridotto in Savoia a grani 9 $^3/_4$ ed in Piemonte a grani 5 $^3/_4$; onde colà scadeva delle otto parti le sette, e qua delle 12 le 11.[2]

A questa causa di disordine nel sistema monetario, la quale era comune a quasi tutta l'Europa, se ne aggiungevano altre speciali alla Monarchia piemontese. Essa si trovava cinta e intersecata da un gran numero di Stati, provveduti di zecca propria. La Francia, la Spagna, Losanna, Berna, Mantova, Ferrara, Guastalla, Genova, Monferrato, Saluzzo, il duca di Nemours, i conti di Cocconato, i marchesi di Masserano, i feudatari imperiali della Liguria, senza contare le zecche di Montanaro, Dezana e Crevacuore le quali viveano di frode,[3] versavano sul dominio un nugolo di monete spicciole e scadenti, che moltiplicavano la confusione e il danno. E i Francesi l'avevano accresciuta durante la loro permanenza, sottraendo al paese mediante le imposte le buone monete d'oro e d'argento, e recandovi in vece per stipendio dei soldati il rifiuto delle

---

[1] Memoriale al Duca del sotto Archivista della Camera dei Conti. (DUBOIN, lib. X, t. XVIII, 1099.)

[2] PROMIS, *Monete dei Reali di Savoia*, t. I, 199. (Torino, 1841.)

[3] « Qui sont ordonnées à la tromperie. » *Relaz.*, MS. del Guillod, maestro generale delle monete, nel 1532. (*Monetaz.*, mazzo VI, n. 47. Arch. del Regno.)

monete d' Europa.[1] S' aggiunga, che lo Stato, prima dell' invasione straniera, avea sette zecche,[2] le quali coniavano con basi diverse: onde lo scudo *del sole*, secondochè fosse battuto in Nizza, Aosta o Asti, valeva rispettivamente grossi 46, oppure 56, oppure 96, con divario che trapassava il doppio.[3]

Da ciò proveniva un immenso scapito tanto all' erario, le cui entrate, computandosi in grossi, trovavansi assottigliate quattro parti delle cinque, quanto al commercio, per l' impaccio arrecato nelle contrattazioni da monete d' ugual nome e conio, e di bontà differentissima.

Per troncare di colpo questo disordine, Emanuele Filiberto stabilì di ridurre ad una sola le due basi monetarie adoperate nel dominio: perciò abolì il grosso, e coniò col motto *instar omnium* una moneta normale d' argento, detta *lira*, composta di 20 soldi da 12 denari caduno. La sua bontà fu fissata in denari 10. 18 di fino, assumendo la media tra il testone del Piemonte che era di denari 11. 1, e quello di Savoia che era di denari 10. 13: sicchè essa valse, fatta ragione soltanto del peso, circa 2 e mezzo delle lire odierne. Inoltre si coniarono d' ugual finezza metà e quarti di lira, e per co-

[1] Molte volte il Brissac se ne lagnò, ma senza effetto. *Négociat.* MS. de Brissac. — *Manifesto* del Generale delle monete, 20 aprile 1561. (Duboin, lib. X, 1094.)

[2] Carlo III ebbe zecca in Aosta, Borgo, Chambery, presso Ginevra, Montluel, Nizza, Torino e Vercelli; inoltre ve ne era una in Asti. Emanuele Filiberto ebbe zecca in Aosta, Asti, Borgo, Chambery, Nizza, Torino e Vercelli. Promis, op. cit., t. I, 12.

[3] Ivi, 190.

modo del minuto commercio, ma d'altra qualità, monetine da quattro soldi, da un soldo, e da 3 e 1 denari. Emanuele Filiberto provvide anche alle monete d'oro, e, determinatane la corrispondenza coll'argento nella proporzione dall'11 $^{1}/_{6}$ circa all'1, fece coniare lo *scudo* del valore di tre lire, il *filiberto* del valore di tre scudi, e il *doppio filiberto* del valore di 9 scudi ossia di 27 lire.[1]

A compiere questa importante riforma, egli rinnovò i bandi contro le alterazioni delle monete,[2] divisò le monete antiche dello Stato ed estere, delle quali fosse permesso il corso, e le ragguagliò colle nuove, vietò tutte le altre,[3] impose regole alla professione di cambiatore,[4] e affinchè non mancasse materia alle sue zecche inibì l'esportazione dell'oro e argento rotto o coniato, assoldò un valente intagliatore di nazione greco,[5] creò un magistrato apposta per giudicare le cause delle persone attinenti alle zecche di qua dai monti.[6] Volle anche ridurre a due sole le zecche,[7]

---

[1] 20 aprile 1561. — 13 marzo, 1562. (Duboin, lib. X, t. XVIII, 1094-1098.) — Promis, op. cit. — *Notizie riguardanti la milizia ... e la monetazione.* (Torino, 1821.)

[2] 13 marzo, 1562. Duboin, lib. V, t. VI, 68.

[3] 10 aprile, 1564; 2 settembre, 1566; 21 novembre, 1571. Duboin, lib. X, t. XIX.

[4] 9 maggio, 1562. Ivi.

[5] Alessandro Cesali. « Affinchè (*le sue monete*) non sieno » inferiori a qualunque altre, che si trovino oggidì ma di » bellezza e bontà quelle uguaglino. » 10 dicembre 1561. *Protocolli*, vol. 232, f. 196. (Arch. del Regno.)

[6] Col titolo di *Conservatore* de' maestri generali delle monete. 28 luglio 1561. *Protoc.* cit. Ivi.

[7] Torino e Chambery. 16 settembre, 1573. Promis, op. cit., 210.

e il comandò, benchè il comando non avesse effetto. Intendeva pure di ritirare e rifondere a mano a mano tutte le monete sue e de' predecessori, le quali non fossero conformi al nuovo sistema: ma così potente era l'uso di computare a *grossi* e *quarti* e *forti*, e così insufficiente agli usi giornalieri la moneta nuovamente coniata, che la sua volontà quantunque ferrea fu superata. Ne venne, che a poco per volta si ritornò al sistema antico non solo nelle contrattazioni private, ma anche negli ordini delle zecche ducali. Tuttavia il sistema iniziato nel 1561 restò, e produsse un reale miglioramento in questa parte importante della pubblica vita, benchè gli abusi crescenti ne guastassero la primitiva semplicità:[1] sicchè la lira *effettiva* d'argento ebbe costo superiore ai soldi 20, e si distinse dalla lira *ducale* o *corrente*, che fu moneta di convenzione.

Contemporanea alla riforma delle monete fu quella delle poste. Erano esse tenute in modo vario e incerto da' Comuni o privati. Procacci a cavallo o a piè, vetturali, carrettieri, mulattieri, trasportavano lettere e robe, e le distribuivano, riscuotendone dritti diversamente fissati e talora arbitrari. In qualche sito, per maggior lucro o sembianza di bene, il servizio era dato ad appalto. Quando Emanuele Filiberto riebbe lo Stato, trovò che i disastri della guerra aveano messo ogni cosa a soqquadro. Egli, pensata bene la faccenda e riscontrato l'uomo a proposito, rivocò a un tratto tutti i maestri e

[1] La lira mandata fuori per soldi 20 nel 1562, fu nel 1573 gridata a soldi 21 $1/7$, e nel 1576 a soldi 21 $1/4$. PROMIS, op. cit., 217.

ufficiali delle poste, e vi deputò a vita con titolo di *maestro generale* il nobile Antonio Scaramuccia della Marca d'Ancona, dandogli piena autorità di riordinare a modo degli altri paesi il servizio sia de' cavalli sia delle lettere in tutto lo Stato, col comando espresso di non badare nella scelta de' maestri di posta alle raccomandazioni, « anzi di rimuovere i raccomandati.[1] » Lo Scaramuccia, non che ricevere stipendio, pagava un censo annuo: onde il suo ufficio pigliò forma di appalto.[2]

VII. — Emanuele Filiberto era stato in gioventù, non che liberale, profuso nelle spese: sicchè era partito di Fiandra col debito di 654 mila scudi. Ma il desiderio di colorire i profondi suoi concetti circa i miglioramenti interni e la politica esteriore, lo rese economo e quasi avaro. Nè tardò a introdurre nel maneggio della pubblica pecunia quella severa regola, che s' attagliava alle sue abitudini militari.

Primieramente a vegliare le entrate e spese di tutto lo Stato, e quindi il procedere di tutti i tesorieri sì provinciali sì generali, Emanuele Filiberto creò l'ufficio di *Controllore* o *Correttore generale delle finanze:*[3] il quale, come servì a riunire l'amministrazione della Savoia e del Piemonte, così fu fino al 1860 ritegno inesorabile alle violazioni delle leggi finanziarie. Emanuele Filiberto il conferì a Francesco

---

[1] 10 giugno, 8 settembre 1561. DUBOIN, lib. XI, t. XXIII. 618-623.

[2] Più tardi si intitolò soltanto *Generale delle Poste,* ed unì a questo servizio la polizia segreta.

[3] 20 febbraio, 1561. DUBOIN, lib. VII, t. VIII, 412.

Ramus, signore di Méral, che aveva con onore militato nella difesa di Nizza.

Nel medesimo tempo egli raccolse tutto il servizio del tesoro di qua e di là de' monti sotto un *Tesoriere generale*, con recise istruzioni: di ritirare tutti i denari, che avanzassero a' tesorieri dopo soddisfatte le spese locali: di non pagare, salvo certi casi, se non per ordine sottoscritto dal Principe e autenticato col suggello dello Stato: di non esigere o pagare mai, senza l'intervento d'un Controllore di finanza: di non soddisfare a pensioni o stipendi, i cui decreti non fossero stati registrati alla Camera dei Conti.[1]

A questo carico di *Tesorier generale*, o di *Generale di finanze*, siccome poco stante si denominò, venne assunto Negrone di Negro.[2] Era questi un genovese, già ricco: ma avendo perduto cento e più mila scudi prestati alla Spagna, si era posto per vivere a' servigi del Duca, dal quale subito fu creato Consigliere e Soprintendente generale di finanze, indi Conte di Stupinigi, Ciambellano e Marchese di Mulazzano: del resto uomo uso a vivere allegramente, nè di onestà affatto sicura, ma attivo, e sottile investigatore di denaro non meno per amore del Principe che di sè stesso, posciachè di tutti i pagamenti e le riscossioni gli era attribuita alcuna parte. Per tenerlo a segno, il Duca gli pose a' fianchi l'auditore Giovanni Matteo di Cocconato, uomo pratico e

---

[1] 28 aprile 1561; 10 aprile 1563; 31 dicembre 1563. DUBOIN, ivi. — GALLI, op. cit., t. III, tit. V, VI.

[2] 20 novembre 1559. *Protocolli*, vol. 223, f. 212. (Arch. del Regno.)

fedele, ed a servirlo un Savonese, che in breve mise ordine a tutte le scritture, sicchè il Duca poteva a sua posta riconoscere lo stato del tesoro.[1]

I primi conti presentati dal Negrone alla Camera abbracciarono il triennio del 1559 al 1561. In questo spazio di tempo le entrate risultarono di fiorini camerali 3,351,417 e le spese di 3,312,356, d' onde appariva un leggiero avanzo di fiorini 39,061.[2] Ma non bastava. Primieramente Emanuele Filiberto aveva bisogno di maggior denaro per riformare lo Stato, costrurre e mantenere galere e fortezze, creare una milizia, riscattar feudi, ritondare il dominio, sgombrarlo intieramente dagli stranieri, far vivi i suoi dritti sul Monferrato e Saluzzo, serbarsi autorità fra le potenze d' Europa. In secondo luogo, si erano nelle entrate compresi per 98 mila fiorini due assegni straordinari di Francia, e invece non si era computata veruna spesa straordinaria. Infine il nerbo delle entrate consisteva nel monopolio del sale, che in Piemonte e nella Contea di Nizza aveva gittato fiorini 740 mila, in Savoia 114 mila, oltre a 129 mila riscossi in tutto il dominio dal sopravanzo rimasto presso i banchieri prima dell' aumento del prezzo.

Emanuele Filiberto si era subito sforzato di trarre il maggior partito di questa gabella. Perciò aveva accresciute le pene ai contravventori, fino alla morte e

---

[1] Cavalli, *Relaz.*, 32. (Albèri, *Relaz. venete*, serie II, t. II.)

[2] Arch. Camerali di Torino. Il fiorino, che si adoperava in questi conti, era l' ottava parte dello scudo camerale.

alla confisca:[1] vi avea deputato *Controllori*, e in Savoia un *Giudice conservatore* con foro speciale,[2] e aveva procurato di aver sale di Francia, Spagna, Sicilia, Venezia e Barberia al minor prezzo e della miglior sorta possibile.[3] Ma in poco tempo la gabella aveva mostrato gravi difetti. Prima di tutto, essa riusciva gravosa tanto pel prezzo quasi quadruplicato, quanto per l'obbligo di ricevere il sale e pagarlo in quattro rate. Riusciva poi odiosa non meno ai poveri, cui assoggettava allo stesso carico dei ricchi, che al Clero e alla Nobiltà, esenti per consuetudine da qualsiasi gravezza che non fosse scritta ne' loro diplomi d'investitura o assentita di buona grazia nell'assemblea degli Stati generali. Per altra parte il prodotto non aveva corrisposto alla espettazione del Principe: perchè il maggior prezzo del sale aveva aperto un largo campo al contrabbando, e impedito di farne abbondante uso in casa e porgerne al bestiame; la qual cosa noceva ugualmente all'erario che all' agricoltura e pastorizia, massime in Savoia. Laonde, se prima dell' augumento si smaltivano sei e fin settemila carra di sale l'anno, dipoi se ne smaltiva la metà appena.[4]

Questi motivi, accompagnati da vive lagnanze dei sudditi e forsanche dall' esempio della Francia, ove

---

[1] 20 dicembre 1561. Duboin, lib. III, 1275.

[2] 7 Gennaio 1561. Duboin, lib. III, 1143.

[3] I sali esteri, che più s'usavano, erano il rosso di Evizza in Spagna, e di Pecquais in Francia. Ancora usavansi quelli di Boccoli, Brovaiges, Hières, Stagnolo, La Matta, Cagliari, Trapani, Tripoli.

[4] Boldu, *Relaz.*, 447.

gli abusi della gabella avevano suscitato rivolte sanguinose,[1] persuasero il Duca a modificare la base delle sue entrate ed estenderla.[2] Quindi restituì il sale al prezzo antico, e commutò la gravezza in una imposta diretta, che in Piemonte fu chiamata *tasso*, in Savoia *sussidio ordinario* o *taglia*, e venne determinata in 200 mila scudi, come si pagava ai Francesi.[3] Per introdurre questa mutazione, egli adoperò la stessa via tenuta per l'augumento del sale. Mandò personaggi autorevoli a trattare colle Terre e coi vassalli, e farne istrumento. Ciascun Comune si sottomise a sborsare una somma proporzionata alle sue forze, quale per sette anni, quale per sette e mezzo o per sei, misurando il tempo all'obbligo assunto quanto al sale, che era di otto anni, e ai pagamenti già fatti. Per esempio, Mondovì, terra la più grossa del dominio italico, si obbligò per 12 mila scudi, Savigliano per tre mila, Biella col Mandamento per 6 mila. Le più premisero all'istrumento di accettazione un Memoriale a capi, nel quale esponevano lor desiderii e accanto era scritta la risoluzione del Duca.[4]

---

[1] Nel 1550 il Re permise alle provincie del Sud-ovest di redimersi dalla Gabella del Sale, che vi era stata affatto stabilita nel 1544, mediante un tributo diretto. Ond'esse furon chiamate provincie *redente*. MARTIN, *Hist. de la France*, liv. 50.

[2] Istruzione al Luserna. — Istruzioni ai Governatori. Giugno-luglio, 1561. *Protocolli* cit., vol. 224, fol. 60 e segg.

[3] *Cron.* MS. di Cuneo. — *Cron.* MS. di Rivoli.

[4] Se ne trovano moltissimi nel volume 224 dei *Protocolli.* (Arch. del Regno.) — Molti contratti e relativi editti son nel DUBOIN, lib. XI, t. XX, 1028-1065.

I Comuni poi spartirono sui possidenti, a rata di registro, il carico del tasso. Dalla qual novità nacquero due altre: l'imposta prediale e il catasto, instituzioni note ai Romani, ma messe in disparte o trasformate nel Medio Evo. Rimasero esenti dal tasso il Clero, molta parte della Nobiltà piemontese, e tutta quella d'oltre Alpi: grave ingiustizia, che durò fino al secolo scorso.[1]

VIII. — È giunto insino a noi lo *Stato generale* o Bilancio preventivo delle spese del Piemonte per l'anno 1562. Le spese ordinarie erano supposte in Lire ducali 518,000, senza tener conto dell'Università alla quale si suppliva mediante un assegno sul tasso di Mondovì. Di quella somma 95,000 lire erano stabilite alla Casa del Duca, 33 mila al Consiglio di Stato e ai Segretari ducali, 62,000 alla giustizia, 20,000 agli Ambasciatori, 149,000 alle armi da terra, 76,000 alle galere, 59,000 agli uffiziali straordinari della Casa, a pensioni e provvigioni ed alle paghe de' tesorieri. Infine 24,000 lire bastavano agli interessi del debito pubblico, ch'era di piccoli censi verso privati al saggio del 5, del 10, e fin del 12 per cento.[2] Ma varie cause rendevano codesti calcoli preventivi assai lontani dalla realtà. Prima di tutto nelle entrate e spese non teneasi ragione degli assegni particolari, i quali perciò non vi comparivano. Poi la poca esperienza e le continue riforme interne producevano notevoli divarii dalla prevenzione al fatto. S' aggiunsero per l'anno 1562 le spese

---

[1] CAPRÈ, op. cit., part. II, c. 9-10. — GUICHENON, *Hist. de Bresse,* part. I, c. 19.

[2] Vedi *Appendice,* n. I.

straordinarie per lo sgombro delle quattro piazze, alle quali si provvide con denari avuti in prestito. Ancora pare, che a molte spese straordinarie e a parecchie segrete il Duca supplisse del proprio.

Effettivamente i conti del tesorier generale mostrano, che la spesa del Piemonte durante l'anno 1562 montò a lire 1,314,000, e l' entrata a 1,292,000, con un disavanzo apparente di lire 22,000, ma reale di 250,000, essendosi nelle entrate computato il provento del prestito sopraddetto.[1] In questi conti non furono compresi i dominii transalpini, che aveano finanze a parte, salvo per avventura una piccola somma di 49,000 lire, che di là sia venuta dopo pagate tutte le spese.

---

[1] Conti del Tesorier generale. (Arch. Camerali, in Torino.)

LIBRO QUINTO.

REGNO DI EMANUELE FILIBERTO

DALLA RICUPERAZIONE DI TORINO ALLO SGOMBRO TOTALE DEL PIEMONTE.

DALL' ANNO 1562 AL 1575.

CAPITOLO PRIMO.

NEGOZIATI E ACCORDI COGLI SVIZZERI E COL VALLESE.

[ANNI 1562-1570.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1562-1564 — *Miglior aspetto della Monarchia — Il Duca riceve in fedeltà il marchese Alfonso del Carretto, e la Nobiltà di Savoia — Ammala a morte — Pubblica nei dominii italici i decreti del Concilio di Trento.* — II. *A.* 1559-1561 — *Principio delle trattative con Berna per la restituzione dei paesi usurpati — Condizione di essi — Conferenze di Neuchatel — Argomenti addotti dall' una e dall' altra parte — Scelta de' Mediatori — Conferenze di Basilea — Proposta vana dei Mediatori — Le conferenze si sciolgono.* — III. *A.* 1562-1564 — *Gli animi si ravvicinano — Nuove conferenze a Nyon, Basilea, Baden — Divisioni in Berna — Istruzione del Duca a' suoi deputati — Suo tentativo infruttuoso presso la Francia.* — IV. *A.* 1564 — *Accordo preliminare di Nyon — Trattato di Losanna — Vantaggi e svantaggi di esso.* — V. *A.* 1564-1567 — *La Francia e la Spagna ricusano di ratificarlo — Emanuele Filiberto va in Francia e ne persuade il Re — Sua lunga contestazione colla Spagna, che in capo a due anni acconsente — Anche il Papa cede — Il Duca visita i paesi ricuperati e li riordina.* — VI. *A.* 1567-1569 — *Vani negoziati di restituzione con*

Friburgo — Negoziati e conferenze col Vallese — Trattato di Thonon. — VII. *A.* 1569-1570 — *Negoziati del Duca con Berna e con Ginevra — Doppio trattato di Berna — Sdegno di papa Pio V: calmato dal Bobba.*

I. — [A. 1563.] Nel breve spazio di tre anni la Monarchia piemontese avea mutato aspetto. Sgombrato, salvo poche piazze, il paese dalle armi straniere, rilevato il nome dei duchi di Savoia, assecurata la successione diretta al trono, rimessi in piè gli studi e la giustizia, molte riforme civili iniziate, molte disegnate, data regola alle finanze, riaperte le fonti naturali della pubblica e privata ricchezza, ricuperata la capitale e rifattala centro stabile a tutto il governo: questi frutti, come rendevano fuori riverito Emanuele Filiberto, così gli sgombravano di dentro molte difficoltà. Di fatto Alfonso del Carretto marchese del Finale, potente di feudi nelle Langhe e nell'Astigiana, gli rese obbedienza:[1] e la Nobiltà della Savoia, restía all'augumento del sale e ad ogni nuovo peso, vi si sottomise.

Allora Emanuele Filiberto si dispose a confermarle le investiture. Perciò nel febbraio si condusse a Chambery, dove ordinatamente gli giurarono fedeltà ed omaggio un Arcivescovo, due Vescovi, due Abbati, sette tra Marchesi, Conti e Consiglieri di Stato, sei Baroni a nome proprio e di altri, tutti i collaterali del Senato e della Camera dei Conti, e infine un numero grandissimo di Banderesi, Vassalli e Gentiluomini, quivi convocati per grida solenne,[2] fatta inibizione di venirvi a' non nobili, che tenessero

[1] Tonsi, *Vita,* lib. II, 149.

[2] Caprè, op. cit., part. IV, c. 7. — Boldu, *Relaz.,* 438.

feudo, sotto pena della perdita di esso e di emende arbitrarie.[1]

Da Chambery per la Tarantasia e per la valle di Aosta il Duca rientrò in Piemonte, esaminando coi proprii occhi le condizioni di quelle contrade, e i primi effetti delle sue riforme. Così ne preparava prudentemente altre e più profonde.

Ma a un tratto (agosto) ecco bisbigliarsi sottovoce, poscia apertamente correr fama, che il Duca è pericolosamente infermo. Sulle prime non vi si aggiustò fede, citandosi in contrario recentissimi atti di lui. Ma non si tardò ad accertarne la verità, ed a conoscerne il motivo. Stanco e sudato dalla caccia al cervo nel Vercellese, si era il Duca tuffato in Po, e ne aveva riportato un violento malore, che in breve divenne mortale. La notizia suscitò un universale sgomento per tutto il dominio; sicchè era cosa pietosa vedere i sudditi d' ogni ceto e sesso, a schiere, scalzi, processionare alle chiese implorando la guarigione del Signor loro. E il Cielo, benignamente inclinato a' maggiori destini della Monarchia le esaudì. Già il Duca era stato, come morto, abbandonato da' medici, e si erano dalla Duchessa date le disposizioni convenienti al funesto evento, quando d' improvviso egli cominciò a riscuotersi con larghi respiri. Fu la guarigione così presta, come repentino il morbo: onde pari al terrore successe la consolazione di tutti i suoi popoli, che in quelle strette aveano compreso, essere in lui riposte le sorti dello Stato.[2]

---

1 Duboin, lib. VII, t. VIII, p. 2.

2 Cambiano, *Hist. disc.*, 1153. — Mioli, *Cron.* MS. — *Cron. MS. di Rivoli.*

Fatta la prima convalescenza in Torino, e ricevutevi per lettere e ambasciatori le congratulazioni di molti principi e moltissimi illustri personaggi, Emanuele Filiberto si recò a passare l'inverno nella cara sua Nizza, in compagnia di una parte del Consiglio di Stato e della Camera dei Conti. L'indirizzo delle faccende ordinarie restò di qua da' monti affidato al Gran Cancelliere, a Giovanni Francesco Costa conte d'Arignano e a Girolamo della Rovere, che dalla sede vescovile di Tolone era stato trasferito a quella di Torino fatta Arcivescovile.

[A. 1564.] In Nizza Emanuele Filiberto ebbe l'avviso della conclusione del Concilio Tridentino, e ad esempio della Spagna ne pubblicò i Decreti, ma solo pei dominii italici, e riserbandosi tacitamente di non permetterne l'esecuzione in tutto che offendesse l'autorità e indipendenza sua. Essendo poi nella primavera ritornato in Piemonte, attese di forza a dar perfezione a un negoziato, che da parecchi anni si agitava tra lui e il Cantone di Berna.

II. — Oggetto del negoziato erano le terre usurpate da' Bernesi alla Corona di Savoia nel 1536, cioè, al di là del Rodano e del lago Lemano il paese di Gex, la baronía di Vaud e la spiaggia settentrionale del lago dalla Vevaise al Rodano, e al di qua i baliati di Galliard e di Ternier, ove è San Jullien, smembrati dal Genevese, e il tratto amenissimo del Ciablese fino alla Dransa, ove è Thonon. I Bernesi, dopo essersene impadroniti, vi aveano imposto esclusivamente il culto protestante, abbattendo o vendendo chiese e altari, distruggendo immagini e paramenti, appropriandosi vasi sacri. Gli ecclesiastici, che rifiutarono di abbracciare l'eresia, e furono i

più; vennero espulsi; invece i preti e frati, che l' abbracciarono, serbarono lor benefizii e prebende, e que' di loro, che presero moglie, li ritennero in proprietà. De' beni ecclesiastici, a misura che si rendevano vacanti, si fecero tre parti: l' una venne assegnata ai Comuni pel mantenimento di scuole e dei poveri; l' altra servì a stipendiare ministri protestanti, la terza fu venduta.[1]

Fin dall' anno 1559 Emanuele Filiberto aveva domandato la restituzione di questi paesi coi frutti loro. Berna avea proposto di discutere la cosa; e si erano perciò tenute due conferenze a Neuchatel, una nel novembre del 1560, l' altra nel febbraio seguente. (A. 1561.) Ma quivi Berna rispose di no alle richieste del Duca, tacciandole di eccessive e mal fondate; ed in prova allegava, che il paese di Vaud le era stato ipotecato col trattato di San Jullien dal duca Carlo III per sicurezza di Ginevra: quanto poi a Gex e alle altre terre, affermava di averle occupate, sia per difendere sè stessa dagli assalti imminenti del Duca, sia affinchè non cadessero in potere della Francia.[2]

I deputati piemontesi rispondeano: che il trattato di San Jullien era stato disdetto da Carlo III: che la baronía di Vaud, come feudo imperiale, non era alienabile nè ipotecabile, ed anche giusta quel trattato i Bernesi prima d'occuparla avrebbero dovuto stare a ragione di giustizia: nè a scusar l'invasione di Gex, del

---

[1] RUCHAT, op. cit., t. VI, lib. XVI, 368-379.

[2] Registro delle Conferenze. (*Negoz. co' Svizzeri*, mazzo II, n. 1. Arch. del Regno.) — Proemio al trattato di Losanna. (*Traités avec les Suisses*, m. V, n. 10. Ivi.)

Genevese e del Ciablese, valere il motivo della difesa di Ginevra; perchè il diritto di difendere un amico non conferisce quello di offendere un alleato: or tale essere appunto per accordi non abrogati il Duca rispetto a Berna: la quale, invece di soccorrerlo, lo aveva combattuto, invece di non accettare in borghesia alcun suddito di lui, aveva accettata tutta intiera la città di Ginevra: del resto la comborghesia tra Ginevra e Berna essere stata annullata dal soprarbitro e dalla Dieta di Lucerna, nel 1531. Infine, non il duca di Savoia avere pel primo offeso Ginevra, ma questa lui: non avere invaso il territorio de' Bernesi, ma questi il suo.

Replicavano i Bernesi: che il duca Carlo III, pagando i 21 mila scudi di compenso impostigli nel trattato di San Jullien, l'aveva implicitamente approvato, e ciò non ostante aveva affamato e campeggiato Ginevra: loro essere autorizzati dal trattato suddetto a difenderla colle armi, e invano avere spedito costose ambascerie per evitare lo spargimento del sangue. Concludeano, non essere mai per ceder nulla, finchè il Duca non riducesse a termini più discreti le proprie domande.

Emanuele Filiberto s'avvisò d'introdurre mediatori, e propose all'uopo i re di Spagna e di Francia, e i sei Cantoni cattolici d'Ury, Schwitz, Unterwalden, Soletta, Zug e Lucerna. Berna ricusò i due re, siccome nè pari nè conformi a sè: e chiese che a' sei Cantoni cattolici venissero aggiunti i cinque protestanti. In fine si appuntò di rimettersi al giudizio di loro tutti, e tenere una nuova conferenza a Basilea.

Quivi (18 maggio) i Cantoni mediatori consiglia-

rono, che Berna restituisse al Duca i baliati di Gex, del Genevese e del Ciablese, sui quali essa medesima non accampava alcun diritto, e ritenesse la baronía di Vaud. Gli ambasciatori dell' una e dell' altra parte si riserbarono di riferirne a' superiori, e stabilirono un altro convegno nell' agosto in Basilea stessa. Ma la proposta de' Cantoni mediatori parve troppa a' Bernesi, insufficiente al Duca. In Berna l' agitazione fu tale, che diè luogo a' tumulti. I popolani, la gioventù e i soldati di professione, magnificando le forze della Repubblica, tacciavano di viltà e ruina il cedere un palmo di territorio. Invece i più ricchi e provetti rappresentavano: che Berna non aveva alleati, neppure Friburgo e il Vallese, i quali pur erano interessati in questa causa: che la fede dei paesi occupati era tutt' altro che sicura: che l' Oberland loro proprio tendeva a ribellarsi: che il duca di Savoia, guerriero sperimentato, si armava, e la Francia, la Spagna e l' Impero gli erano favorevoli; insomma concludevano, doversi cedere il meno per conservare il più, ed esortavano a cedere il Ciablese. Questo avviso, che sulle prime parve codardo, col ripetersi e dibattersi via via ottenne maggiore ascolto: sicchè nel Consiglio dei 200 fu vinto.[1]

Per lo contrario al duca di Savoia sapeva troppo amaro di rinunziare alcuna porzione del patrimonio degli avi suoi, e tanto si adoperò coll'aiuto della Francia, della Spagna e dell' Imperatore, e con quello pure de' suoi partigiani, che i mediatori respinsero l' offerta dei Bernesi, e invece proposero, che oltre ai baliati di

[1] VERDEIL, *Hist. du Canton de Vaud*, t. II, liv. III, ch. 4.

Gex, del Ciablese e del Genevese, essi restituissero quello di Nyon, appartenente al paese di Vaud. I deputati Bernesi ricusarono, e ruppersi le conferenze.

III. — [A. 1562.] Niuna delle due parti aveva intenzione di cedere: non il Duca, che teneva per sè il diritto nè aveva smessa la speranza di racquistare il perduto col braccio d'una grande lega cattolica: non Berna, la quale godeva del beneficio del tempo, e, veggendo il Piemonte ancora mezzo occupato da Francesi e Spagnuoli, nol temeva.

Passò così un anno circa: e questo spazio di tempo giovò a mutare le disposizioni loro. Da una banda il Duca vide svanirsi l'appoggio della lega cattolica, e si persuase dell'opportunità di rifare amicizia colla Svizzera che lo sostenesse contro le perfide ambizioni della Francia e della Spagna. Dall'altra banda Berna vide lui confermato nel dominio per lo sgombro delle quattro piazze, e per le utili riforme incominciate, e pel favore meritamente conseguito presso i maggiori Stati d'Europa. Inoltre era sollecitata a terminare la querela pel comune interesse da tutta la Confederazione elvetica, e particolarmente da' sei Cantoni cattolici, i quali, d'accordo segretamente col Duca, aggiungevano alle istanze le minaccie e i raggiri. Insomma rannodaronsi le trattative in una conferenza, che si raccolse nel novembre a Nyon.

Quivi si convenne di finir la contesa nella Dieta federale, che doveva congregarsi nell'aprile in Basilea. Intanto i mediatori posero innanzi il partito, che Berna ritenesse il paese situato alla destra del lago e del Rodano, salvo i baliati di Nyon e di Rolle e un tratto di quello di Morges, i quali in-

sieme colle terre poste sull' altra sponda verrebbero restituiti al Duca: ma lasciarono indecisi due punti, cioè la superiorità del Duca in Ginevra, e la religione de' paesi che gli si restituirebbero.

[A. 1563.] Venuto il dì stabilito alla Dieta di Basilea, i Bernesi pretesero, che il Duca rinunziasse alla superiorità anzidetta, mantenesse il culto protestante ne' paesi che gli verrebbero restituiti, e riavesse solamente i baliati di Gaillard, Ternier e Thonon, posti alla sinistra del lago e del Rodano. Queste domande parvero eccessive ai mediatori, i quali mandarono a Berna perchè venissero modificate, ed aggiornarono la Dieta pel maggio a Baden. Ma, non ostante il buon voler loro, nè anche colà si riuscì ad alcun costrutto, discordando troppo Berna e il Duca, non solo quanto al territorio da restituirsi, ma quanto agli altri due punti.[1]

Per troncare codeste lungaggini, e prepararsi invece una lega difensiva con tutta la Confederazione elvetica, Emanuele Filiberto ordinò a' suoi deputati di offerire sottomano a Berna larghe condizioni, e intanto trattare della lega coi Cantoni cattolici, dimostrando i comodi che ne conseguirebbero loro in pace pel commercio, massime del sale e dei grani, e in guerra per la sicurezza; posciachè il Duca era disposto a fornire loro l'aiuto di 3000 fanti e 500 cavalli. Per agevolare le trattative, era data ai deputati la facoltà di spendere sino a diecimila scudi d'oro.[2]

---

[1] Trattato di Losanna, prologo. (*Traités avec les Suisses*, loc. cit.)

[2] 7 giugno, 1563. Istruz. ai Deputati. (*Negoz. co' Svizzeri*, m. II, n. 4. Arch. del Regno.)

I deputati ducali erano Pietro Maillard, barone di Bouchet governatore della Savoia, i presidenti Montfort e Milliet, Lambert signore della Croce ambasciatore ordinario, Claudio di Bellegarde e il barone Villette di Chevron, quale per esperienza, quale per aderenze, quale per ingegno e destrezza, attissimi all' impresa. Ma i Bernesi divariavano sempre ne' pareri di pace o guerra, di cedere o ritenere.[1] S' aggiunse la malattia del Duca; sicchè pel rimanente dell' anno il negoziato fu sospeso.

[A. 1564.] Intanto chiudevasi il Concilio di Trento, e il papa, il re di Spagna e il duca di Savoia mandavano d' accordo un' ambasceria al re di Francia (febbraio), per invitarlo a convenire in marzo cogli altri principi cattolici nella città di Nancy, a fine di giurare l' osservanza dei decreti del Concilio e divisare i modi di opprimere dappertutto l' eresia: al qual uopo gli profferivano le proprie forze, e lo pregavano a rivocare le lettere di grazia concedute agli Ugonotti. Tali furono le parole; quale fosse l' intimo scopo, è incerto. Si dubitò e si disse, che fosse per mettere il re in diffidenza degli Ugonotti, ai quali si era avvicinato, benchè fintamente e con intendimento molto contrario. Forse il Duca da sua parte stimò far cosa, che, senza danno del re di Francia, tornerebbe utile a sè per l' impressione che ne riceverebbe la Svizzera. Del resto l' ambasciata fu ricevuta quasi privatamente a Fontainebleau, e sbrigata con risposte vaghe. Al dì fissato nessun principe comparve in Nancy.[2]

---

[1] VULLIEMIN, *Hist. de la Confèderation Suisse,* liv. X. t. XII, ch. I, p. 74.

[2] DAVILA, *Guerre civ.,* lib. III. — THUAN, *Hist.,*

IV. — Emanuele Filiberto riprese allora i negoziati con Berna e coi Cantoni mediatori, e li proseguì caldamente, deliberato a cedere, tanto più che per certi riscontri sapeva, essergli la Francia propensa più di parole che di fatti.[1] Anche in Berna, dopo fervide contestazioni e strepiti popolari, il partito della pace trionfò, e nel Consiglio 146 suffragi contro 49 ne vinsero il partito.[2] La pace fu fermata in due rogiti di diversa forma e data. Il primo, a modo di trattato preliminare, fu stipulato a Nyon il primo giorno del maggio fra i deputati del Duca e di Berna, e regolò le corrispondenze future tra il Duca, i Ginevrini e gli abitanti de' paesi, che gli verrebbero restituiti. Per esso si concordò:

Che il Duca permetterebbe libertà di coscienza ne' paesi suddetti, finchè un congresso di tutta la cristianità deliberasse altrimenti;

Che si riserbava di far vivi per via di giustizia i suoi diritti circa Ginevra e circa la costei borghesia con Berna: intanto prometteva di non molestarla colle armi;

Che sarebbe libero il commercio tra gli Stati ducali e gli abitanti di Ginevra, a condizione che questi non recherebbero scandalo nelle cose religiose.[3]

L' altro atto, a modo di sentenza arbitrale de-

---

lib. XXXVI. — SISMONDI, *Hist. des Français*, t. XVIII, pag. 416.

[1] 9 marzo, 1564. Il Duca al Moretta. (*Lett. Ministri*, Francia. M. II. Arch. del Regno.)

[2] VULLIEMIN, loc. cit., p. 75.

[3] *Negoz. co' Svizzeri*, mazzo I. — *Traités avec les Suisses*, m. V, n. 10. (Arch. del Regno.)

gli undici Cantoni mediatori accettata dal Duca e dai Bernesi, fu ultimato il 30 dell' ottobre a Losanna. Per esso si stabiliva:

Che Berna restituirebbe al Duca il paese di Gex, e i baliati del Genevese e del Ciablese situati a sinistra del lago e del Rodano; riterrebbe il rimanente:

Che gli abitanti de' paesi restituiti potrebbero esercitare il loro culto, secondo la regola che verrebbe accordata tra il Duca e Berna:

Che sarebbe lecito al Duca di far decidere per giustizia i suoi diritti circa la sua superiorità in Ginevra e la costei borghesia con Berna:

Che sarebbero valide le vendite ed alienazioni compite durante l' occupazione, come pure le sentenze pronunziate dai Magistrati:

Che tanto il Duca quanto il Cantone di Berna non rimetterebbe alcuna delle terre contestate a verun Principe straniero, nè fabbricherebbe forti discosto un miglio o meno dalle frontiere, nè l' uno riceverebbe per borghesi i sudditi dell' altro; il mezzo del lago separerebbe i due Stati:

Che Berna pagherebbe i debiti contratti dal duca Carlo III, con ipoteca sul paese di Vaud.[1]

Per effetto di questo accordo la Monarchia piemontese perdette definitivamente il paese di Vaud e la punta settentrionale del lago Lemano dal Rodano

[1] Questo trattato, ed anche quello di Nyon, mancano nella raccolta dei *Traités publics de la Maison de Savoye*. Son MSS. negli Arch. del Regno, e quello di Losanna è stampato nei *Documens rélatifs à l'hist. du pays de Vaud.* (Ginevra, 1817.)

alla Vevaise, ove sono Villeneuve, Chillon e Vevay. Ma non meno importante del territorio ceduto fu quello da essa ricuperato: e molto più importante le fu il troncare l'inimicizia con Berna e procurarsi quindi l'alleanza della Svizzera; la qual cosa spiega il perchè nelle guerre e nei negoziati la Casa di Savoia siasi quasi sempre avvantaggiata sopra la Francia e la Casa d'Austria più potenti, e abbia quasi sempre scapitato cogli Svizzeri. Inoltre la perdita della sponda destra del lago fu motivo alla Monarchia d'italianarsi, idea concepita da Emanuele Filiberto nel cambio proposto della Bressa col marchesato di Saluzzo, proseguita da lui ed effettuata felicemente da' successori.

V. — Al compimento del trattato di Losanna mancava l'assenso dei re di Spagna e di Francia, a cui, per espressa condizione imposta da Berna,[1] si era lasciato luogo. Qui nacquero nuove difficoltà; perchè, siccome importava loro di tenere il Duca impacciato, così dopo avergli negato i mezzi di fare la guerra, non gli volevano permettere di fare la pace. Emanuele Filiberto, per vincere la renitenza del re di Francia, andò in persona colla moglie a visitarlo. Trovollo presso Lione in compagnia di Caterina de' Medici, Regina madre, e donando splendidamente e congiungendo nel tratto cortesia e dignità squisitissime, mentre si acquistò gli animi della Corte, combinò col Re quanto concerneva l'assenso al trattato di Losanna e il pagamento degli avanzi della dote della Duchessa, che valsero a pagare i debiti incontrati per lo sgombro delle quat-

[1] Correr, *Relaz.*, 26.

tro piazze.[1] Fu pur anche informato dal Re degli occulti suoi disegni contro gli Ugonotti, e gli promise aiuto.[2]

In questa occasione volle la Duchessa provare, se col mezzo della Regina madre, sua cognata, potesse indurre il Re a restituire Savigliano e Pinerolo. Ma la Regina le mostrò una lettera, scritta già da una delle dame sue francesi allorchè si trattava lo sgombro suddetto, nella qual lettera si avvisava, avere il Duca detto che gli gravava poco la rimessione di queste due piazze purchè ricuperasse le altre quattro; e concluse, che, come codesto avviso aveva indotto il Consiglio a star duro sul pretenderle, ora tratterrebbe il Re dal restituirle.[3] Perciò se ne fece nulla. Emanuele Filiberto accompagnò il Re sino ad Avignone, d'onde venne in Piemonte. E perchè in Francia era la peste, stette in Cuneo e poscia in Chieri appartato, per obbedienza a' propri divieti.

[A. 1565.] Filippo II, rè di Spagna, fece esaminare il trattato di Losanna a' suoi teologi, e giusta il parere loro dichiarò di non poterlo ratificare, stante che vi si concedeva la libertà religiosa agli abitanti dei paesi restituiti. Emanuele Filiberto, comprimendo a stento lo sdegno, osservò che questa quistione non era stata risoluta nel trattato, anzi riserbata a particolari accordi; e, che se fosse caso di scrupoli di coscienza, sarebbe più ragionevole che

---

[1] Settembre 1564. Il Duca al Vignate, da Avignone. (*Lett. Ministri.* Spagna. Arch. del'Regno.)

[2] DAVILA, op. cit., lib. III.

[3] CAMBIANO, *Hist. disc.*, 1155.

i Teologi spagnuoli ne muovessero a S. M. circa le nefandità tuttodì commesse dalle sue soldatesche in Asti e Santhià, « le cui guarnigioni si rimutano » tante volte l'anno, che è una ruina, affine di vi- » vere a discrezione del paese, e si fanno provve- » dere di muli e buoi pel trasporto di lor bagascie, » figli e bagaglie,, e poi si fanno far per forza le » quietanze, come se avessero pagato, a suono di ba- » stonate.[1] » « Si doveva aver rimorso, egli sog- » giungeva, quando si trattò di soffocare l'eresia » mediante l'impresa di Ginevra, e non si fece: non » ora, per confermare un trattato, che giova mira- » bilmente alla Cristianità, perchè, ricuperando le » terre attorno Ginevra, il Duca la cinge di sorta » che tosto o tardi la farà sua.[2] »

Stretto da codeste ragioni, Filippo II cessò di ricusare l'assenso al trattato, ed invece protestò che l'avrebbe ratificato a condizione, che ne' paesi restituiti rimanessero intatti i riti cattolici, i benefizii, le decime e gli altri diritti del Clero. Era un indiretto rifiuto: onde Emanuele Filiberto, a cui non mancavano altre cause di malcontento, per tagliar corto pregò il Re a ratificare senza riserva o ricusare la ratificazione.[3] Il Re aspettò ancora un anno, e alfine ratificò il 20 dicembre del 1566.[4]

---

[1] 10 luglio 1565. Il Duca al Mazuelo. Append., n. II. — Il vescovo G. della Rovere, passando nel gennaio 1564 per Asti, la trovava *desolata.* Lett. al Duca. (*Lett. Ministri,* Francia. Arch. del Regno.)

[2] 31 ottobre 1565. Un Segretario ducale al Mazuelo, (*Lett. Ministri.* Spagna. Ivi.)

[3] 26 dicembre 1565. Il Duca al Mazuelo. (Ivi.)

[4] *Tratt. co' Svizzeri.* (Arch. del Regno.)

[A. 1567.] Ancora restava ad acquetare il Papa. Ma Gaspare Ponziglione, segretario del Duca, ito a Roma, di concerto con Vincenzo Parpaglia abbate di San Solutore, che era là ambasciatore ordinario, tanto vi si travagliò, che persuase, essere l' accordo di Losanna, non che dannoso, utilissimo alla fede cattolica, siccome quello che porgeva occasione di riavere popoli, i quali altrimenti sarebbero stati perduti.[1]

Da questi indugi provenne, che il trattato non ebbe esecuzione prima dell' agosto dell' anno 1567. Emanuele Filiberto si recò allora a visitare i paesi ricuperati affine di prenderne possesso e riordinarli. Narrasi, che quando fu a Thonon, fra le verdi campagne del Ciablese, a' piè delle Alpi, e videsi innanzi di là dalle onde limpidissime del lago in anfiteatro il paese di Vaud, colla spiaggia orlata di tanti e così grossi borghi, e dentro terra la città di Losanna in sito stupendo, e in fondo al lago Ginevra, trasse un profondo sospiro, e voltosi a' seguaci: « Or » quel che io vedo, » sclamò, « non risponde a quanto » mi si era dato ad intendere.[2] »

Thonon fu fatta sede al giudice *Maio* del Ciablese, il quale prima del 1536 risiedeva in San Maurizio. Essa conservò il culto protestante: gli abitanti della campagna ebbero tempio e ministri in Tully, Narnier e Bons; nè, finchè Emanuele Filiberto regnò, soffrirono molestia per le loro credenze.[3]

---

[1] Istruz. al Ponziglione. (Bibliot. del Re, *Miscell. patria,* n. 154, p. 326.) — CAMBIANO, loc. cit., 1163.

[2] CAMBIANO, loc. cit., 1164. — PINGON., *Aug. Taurin.,* AA.

[3] RUCHAT, op. cit., t. VI, lib. XVI, 411. — GRILLET, *Dictionn.,* art. *Chablais.*

VI. — Terminata così la contesa del Duca con Berna, restavangli in piedi analoghe differenze con Friburgo e col Vallese. Friburgo aveva nel 1536 usurpato la Contea di Romont. I Vallesani aveano rapito la porzione del Ciablese, ove è Evian, compresa tra la Dransa e la Morge di San Gingolfo, e inoltre quanto si stende fra la Morge e la sponda sinistra del Rodano fino a San Maurizio, ossia il distretto di Monthey. Emanuele Filiberto avea di buon' ora chiesto la restituzione di queste terre; ma dopo parecchie ambasciate e conferenze aveva consentito di aspettare che fosse definita la sua quistione con Berna. Concluso il trattato di Losanna, si volle ancora aspettarne l' esecuzione. Così d' indugio in indugio giunse il settembre del 1567.

Allora il Duca riprese con vigore le trattative. Ma Friburgo seppe tanto avvilupparsi in proteste e discussioni, ora scusandosi ora pregando, che il negozio fu prolungato indefinitamente di Dieta in Dieta.

Nello stesso tempo il Du Crest, inviato di Emanuele Filiberto e già suo segretario, si adoperava presso i Vallesani, la cui amicizia gli era preziosissima, sia per coprire colla loro neutralità armata il Ciablese, il Faucignì e la Valle d' Aosta, sia per conseguirne ad un bisogno alcun nerbo di soldatesca. Aveva il Du Crest il carico di chiedere la piena restituzione delle terre usurpate: chè se i Vallesani allegassero in contrario il lungo possesso, e ad esempio di Berna volessero rimettere la faccenda a mediatori, dovea rispondere: che quelle terre da tempo immemorabile erano soggette alla Casa di Savoia: che essi avevano dichiarato di occuparle, non per nimistà nè per ambizione, ma solo per impedire che pervenissero in al-

trui mano; non essere perciò il caso di Berna: ad ogni modo lo spogliato non dovere sottoporre all'arbitrio di mediatori quanto legittimamente ed evidentemente è suo.[1]

[A. 1568.] Il Vallese ricorse al solito espediente delle conferenze. Se ne tenne una nel giugno a Nyon, e un'altra nell'agosto a Rolle. Quivi i deputati ducali rinnovarono loro domande e ragioni, aggiungendo che il Duca pagherebbe i residui delle pensioni dovute giusta i capitoli della lega del 1528 e di più le spese dell'occupazione, ma invece chiesero che si rinfrescasse la lega suddetta. I deputati del Vallese protestarono, che su Monthey e su tutta la contrada chiusa tra il Rodano e la Morge aveano antichissimi diritti, che l'aveano occupata come cosa lor propria, e la riterrebbero ad ogni costo. Quanto al resto del Ciablese, essere disposti a starne alla sentenza di mediatori ovvero ad un legale giudizio. Ciascuno si fermò in questi termini, e la conferenza si sciolse.[2]

[A. 1569.] Ma Emanuele Filiberto antepose al possesso contrastato del distretto di Monthey una salda amicizia. Perciò riprese i negoziati a Chambery, e gli ultimò in Thonon il 4 marzo del 1569 in un trattato di lega difensiva in perpetuo.

Per codesto trattato il Duca cedette al Vallese il territorio situato al di là della Morge di San Gingolfo, ricuperò quello situato al di qua; fu confer-

---

[1] Settembre 1567. Istruz. al Du Crest. (*Negoz. col Vallese,* m. I, n. 7. Arch. del Regno.)

[2] Relazione sulle conferenze di Nyon e di Rolle. (Ivi, m. I, n. 8.)

mata la lega del 1528, con reciproca libertà di commercio e con obbligo di soccorrersi in caso di guerra, cioè il Vallese verso il Duca con 1200 o 2100 fanti secondo il caso, il Duca verso il Vallese con 2100 fanti oppure 1200 fanti e 300 cavalli. Inoltre si stipulò: che il Duca potrebbe mandare soldati traverso il Vallese in altri siti del suo dominio, purchè non marciassero contro una potenza straniera e regolassero la marcia in modo da non trovarsi nel Vallese più di mille: che l' aiutato non farebbe pace senza includervi l' aiutatore: che il soccorso dovrebbe fornirsi fra un mese dalla richiesta; e le differenze, che nascessero circa l' interpretazione del trattato, sarebbero rimesse ad arbitri.[1]

VII. — Ma il trattato di Losanna aveva lasciato in sospeso la lite tra il duca di Savoia e Ginevra; la qual cosa manteneva la porta aperta a continui sospetti e macchinazioni. Emanuele Filiberto deliberò di uscirne, e spedì il presidente di Montfort e il fido segretario Fabri a trattar con Berna.[2] Questa, che poco prima aveva rinnovata la comborghesia coi Ginevrini, chiese preliminarmente, che il Duca s'accomodasse con loro, o almeno gli assecurasse di pace per un determinato spazio di tempo. Posersi allora di nuovo in mezzo le ragioni del Duca, e si discussero in apposite conferenze. Ma, benchè fosse morto Calvino, ferveano pur sempre entro Ginevra i suoi spiriti religiosi e politici; senzachè troppi interessi ostavano alla ristaurazione dell' antico assetto. Laon-

---

[1] *Traités publics*, t. I.

[2] Istruz. al Montfort. (*Negoz. co' Svizz.*, m. II, n. 10. Arch. del Regno.)

de i Ginevrini fermamente rifiutarono qualunque pur tenue dimostrazione di dipendenza verso il Duca. Allora egli propose a Berna, di mettere in disparte queste quistioni, e intanto concludere lega con lei. Ma Berna stette salda nel proposito; e la sua costanza costrinse il Duca a cedere.

[A. 1570.] In conseguenza il 5 maggio del 1570 si stipularono in Berna due distinti trattati: l'uno de' quali determinava il *modo del vivere* concesso dal Duca a Ginevra, l'altro stringeva in lega difensiva lui e i Bernesi.

Nel primo trattato si stabilì per 23 anni pace tra il Duca e i Ginevrini, con facoltà a entrambe le parti di chiarire le proprie ragioni per giustizia, e obbligo di facilitarsi reciprocamente il commercio, e opporsi a qualunque potesse turbare la quiete dell'una o dell'altra, salvo i casi di religione. Inoltre Ginevra promise di non collegarsi con verun principe straniero e di accogliere il Duca nelle sue mura, se egli vi volesse venire colla Corte pacificamente; e gli cedette provvisoriamente le terre appartenenti al Priorato di San Vittore.

Nel secondo trattato si stabilì fra il Duca e Berna lega difensiva per 20 anni, a patto che in caso di assalto questa fornisse a lui non meno di tre mila fanti nè più di cinque mila, ed egli ad essa 300 cavalli e 200 fanti almeno, e 500 cavalli e tre mila fanti al più; ma colla riserva che la lega non avrebbe effetto ogni qual volta si trattasse di guerre o discordie religiose.[1]

Il dolce di questo secondo trattato compensò

---

[1] *Traités publics de la Maison de Savoie*, t. I.

presso il Duca l'amarezza del primo. Ma più di lui vi fu restía la Santa Sede. Era papa fin dal gennaio del 1566 Pio V Ghislieri. Appena saputo, che per accordo espresso si era stipulato libero commercio tra' sudditi ducali e Ginevra, ne mosse alte lagnanze col cardinal Bobba, adducendo il pericolo dell'introduzione di false dottrine, di libri ereticali e di pessimi esempi; e tanto si scaldò, che uscì in gravissime minaccie. Il Bobba, maestro finissimo delle arti romane, divertì con accorte parole la collera del Sommo Pontefice, e in capo a un mese trovò modo di estinguerla.[1]

---

[1] 14 agosto, 25 settembre 1570. Bobba al Duca. (*Lett. Ministri.* Roma. M. IV. Arch. del Regno.)

CAPITOLO SECONDO.

ARMI E MONFERRATO.

[ANNI 1562-1570.]

SOMMARIO.

I. *Ostacoli a fortificare lo stato — Emanuele Filiberto tien bassi i vassalli — Acquista Bene — Costruisce fortezze a Torino, a Cuneo, in Savoia, a Mondovì — Ordini suoi tirannici per affrettarne l' esecuzione — Arti sue per disarmare la gelosia di Francia e Spagna.* — II. *A.* 1566 — *Institusione della milizia a piè — Suoi difetti, che a poco a poco scompaiono.* — III. *A.* 1564-1570 — *Institusione della guardia degli arcieri a cavallo e de' Gentiluomini della Casa — Creazione della milizia a cavallo — Epilogo delle forze ordinarie — Tre vie per accrescerle in tempo di guerra: Svizzeri, feudatari, trattenuti — Ristaurazione dell' ordine dell'Annunziata.* IV. *Emanuele Filiberto rifiuta di unirsi a' Turchi per riavere Cipro — Manda le galere in aiuto a Malta — Disegni suoi per ingrandirsi in mare — Ordinamento delle sue galere.* — V. *A.* 1562-1565 — *Origine delle franchigie di Casale — Prime sue contese col Gonzaga duca di Mantova — Emanuele Filiberto ne trae occasione di ravvivare i suoi diritti sul Monferrato — Gli Spagnuoli aiutano il Gonzaga — Accordo tra lui e il Comune, mal osservato — Gli odii crescono — Emanuele Filiberto si lagna presso il re di Spagna, e ricetta i fuorusciti casalesi.* — VI. *A.* 1565-

1567 — Emanuele Filiberto va alla dieta d'Augusta. — Manda gente in Ungheria contro i Turchi — Sue raccomandazioni nel congedarla all' impresa — Risolve di tenersi neutrale ne' torbidi di Casale — Suo strano incontro col Gonzaga. — VII. *A.* 1567-1569 *— Nuovi rigori e oppressioni in Casale — I cittadini si sottomettono; ma il Gonzaga imperversa viepiù — Nuovi strazii — Ultima e definitiva sottomessione della città — Epilogo.*

I. — Durante il medio evo, la Monarchia piemontese era stata protetta dalla piccolezza degli Stati vicini. Ma sottentrate ai Conti di Provenza, ai Delfini del Viennese, ai Duchi di Milano le potenze sterminate della Francia e Spagna, nacque per essa la necessità di stare sulle armi. Le sventure del regno di Carlo III ne furono dolorosa prova. Emanuele Filiberto, educato fra le guerre di quelle emule corti, ben sel vedeva. Ma a guernire d'armi il dominio risorto quasi per miracolo, gravissimi ostacoli si interponevano.

Primieramente vi ostavano i voleri e gli interessi di quelle due potenze, le quali, siccome pei trattati di Castel Cambresi aveano imposto al duca di Savoia una forzata neutralità, così coll' occupazione di molte piazze il tenevano debole e impacciato, affinchè in caso di nuova guerra non potesse arrecare aiuto nè impedimento. Di ciò Emanuele Filiberto fece indubitato saggio, quando pose mano a fortificare Vercelli: perchè la Spagna gliene mosse tante doglianze e opposizioni, che gli fu forza tralasciare l' opera, sebbene già ne fossero gettate le fondamenta.[1]

[1] Correr, *Relaz.*, 22. — Zane, *Relaz.*, 60. (*Relaz. Venete,* dell' Albèri, serie II, t. V.)

In secondo luogo vi ostava la penuria dei denari: e infine vi ostava la contraria disposizione dei popoli; perchè quel poco di milizia feudale e cittadina, che era in piè sul principio del regno di Carlo III, era stato atterrato dagli stranieri.

Emanuele Filiberto adoperò in cotesto intento, che fu uno de' primi e più profondi suoi, quella desterità mescolata di energia, quella costanza vestita talora di lentezza, e quell'accorto maneggio degli interessi religiosi e politici de' principi vicini, che egli conosceva perfettamente.

Dal 1559 al 1562, finchè non ebbe ricuperato Torino e le altre tre piazze, evitò qualunque mutazione militare, che potesse ingelosire i vicini, o turbare i sudditi dall' obbedienza. Bensì fortificò Nizza, vietò ai vassalli fortificare lor castella,[1] comprò Bene da quel Conte dandogli in cambio due terre nella Bressa, di rendita doppia ma di nessuna importanza militare,[2] tenne bassi i vassalli e ritirò al demanio quanti più feudi potè,[3] preparò capi e ruoli per istituire una milizia paesana, e vi allettò i sud-

---

[1] MOROSINI, *Relaz.* 121.

[2] Cioè Pont de Vesle e Chatillon de Dombes. L' istrumento di permuta, del 26 giugno 1561, è nei doc. alla *St. della Bressa* del Guichenon.

[3] Soleva egli dire all' ambasciator veneto Barbaro: « che » il Principe non si doveva astener di cosa più quanto di » dare in feudo luoghi del suo Stato; perchè alla fine si » cresce tanto più i nimici, con li quali ha sempre da com- » petere:... e se mai fu tempo che si dovesse guardare » da questa cosa, essere il presente.... Però esser bene » impedire, che si vadano impossessando nè d' autorità nè » di giurisdizione alcuna.... » BARBARO, *Relaz.*

diti a entrarvi: ma si fermò lì, tentando e ritentando il terreno.

Ricuperata Torino e rifattala sede del governo, si accinse a fortificarla, giovandosi dei contrari influssi della Francia e Spagna, che vi si opponevano.[1] Adunque Francesco Paciotto d'Urbino, suo ingegnere militare, disegnò sulle ruine della chiesa di San Solutore, all'angolo sud-ovest della città, una cittadella pentagona, bastionata secondo le forme che pocanzi gli Italiani avevano trovato e allora applicavano per tutta Europa. Il Duca stesso lavorò a compierne i disegni e i calcoli,[2] e di sua invenzione furono le triple gallerie di mina ingegnosissime.[3] Per accelerare l'esecuzione, l'opera fu distinta in vari tratti, e di ciascuno si fece un particolare contratto.[4] Inoltre il Duca, procedendo secondo la necessità quasi tirannicamente, obbligò le terre del Piemonte a mandarvi gente e carri:[5] deputò i Presidenti del Senato e della Camera dei Conti a decidere sommariamente le quistioni che sorgessero tra i capomastri, gli operai e gli ufficiali ducali:[6] autorizzò gli appaltatori a costringere i mattonai a lavorar per loro:[7] vietò agli abitanti di Torino di usar calce e

---

[1] CORRER, *Relaz.*, 40.

[2] Si deduce da una lettera del Paciotto a lui, 2 maggio, 1571. (*Carteggio e Mem.*, MS., t. II, n. 26. Bibl. del Re.)

[3] PINGON, *Aug. Taur.*, AA. 1572.

[4] 8 agosto, 1565. Capitoli per la costruzione d'una Cortina. *Protoc.*, vol. 225 bis, f. 236. (Arch. del Regno.)

[5] *Cron. MS. di Cuneo.* (Bibl. del Re, n. 35.)

[6] 15 agosto 1565. *Protoc.*, vol. cit., f. 250.

[7] « E così farli fare la maggior quantità di mattoni » che potranno. » 25 ottobre, 1565. Ivi, f. 324.

mattoni senza sua licenza.[1] In capo a 15 mesi la cittadella era finita, armata e approvvigionata. Il Duca la fece consecrare solennemente il 15 marzo del 1566 dall' Arcivescovo di Torino, e vi pose buon presidio sotto Giuseppe Caresana di Vercelli, valoroso e fido soldato, con ordini di rigorosa custodia.[2]

Subito si conobbe l'utilità di questa e d'altre opere di difesa. Il duca d'Alba con un esercito spagnuolo traversò il Piemonte e la Savoia marciando alla volta delle Fiandre. Trovò il paese ben provveduto d'armi e di mura, e rispettollo: anzi essendogli sembrata eccellente la cittadella di Torino, nella quale fra le altre cose ammiravasi un pozzo così fatto che per doppia scala uomini e bestie ne scendevano e salivano senza scontrarsi, volle il Paciotto con sè, e se ne valse a costruirne una simigliante in Anversa.[3]

Ferveva ancora l'opera alla cittadella di Torino, che Emanuele Filiberto ne cominciava [A. 1565] un'altra a Cuneo. Indi ne alzò una [A. 1569] presso Borgo di Bressa, e ne disegnò un'altra vastissima detta *dell'Annunziata* contro Ginevra presso Rumilly:

---

[1] Ivi, vol. 226, f. 198. Questo divieto, dato nel maggio 1566, fu tolto nel luglio 1569 a istanza del comune, affinchè si potesse edificare, accomodare, abbellir la città. DUBOIN, lib. IX, t. XVII, 778.

[2] Ogni sera le chiavi si consegnavano al Duca, che le teneva sotto il capezzale. (1 settembre 1574. Il Duca al Signor di Cly. *St. della R. Casa.* Arch. di Stato.) Era pur vietato l'ingresso nella Cittadella, salvo licenza del Governatore. *Protoc.* cit., vol. 226, f. 172.

[3] CAMBIANO, *Hist. disc.* — PINGON, AA. — TONSI, *Vita.* — THUAN, lib. XLI, § 13.

se non che, consultate meglio le proprie forze, ne ristrinse assai l'esecuzione. Migliorò pure, e quasi rinnovò, le fortificazioni di Monmeliano. E acciocchè all'uopo non mancassero uomini e materiali, vietò, sotto pene arbitrarie, a' mattonai, calcinai, muratori e guastatori di uscire dal paese, comandò a quelli che fossero usciti, di ripatriare,[1] proibì a' privati di vender calce, finchè non se ne fossero serviti i suoi uffiziali,[2] deputovvi con ampia autorità[3] un Conservatore, un Soprintendente Generale[4] e un Controllor generale,[5] ridusse a monopolio la ricerca del salnitro, spartendola tra alcuni appaltatori,[6] e vietonne l'esportazione, salvo speciale permesso firmato di suo pugno.[7] Egli stesso poi in persona o per lettere dirigeva le compre dei materiali e la esecuzione dei lavori.[8]

Da gran tempo desiderava costruire una fortezza

---

[1] « Perchè non ne possiamo avere abbastanza per le » fabbriche nostre. » 29 settembre 1566. DUBOIN, lib. IX, t. XVII, 776.

[2] 7 e 25 aprile, 1571. *Protocolli* cit., vol. 227, f. 62, 219.

[3] 28 marzo, 1572. Ivi, f. 285.

[4] 19 ottobre 1570. Ivi, f. 53-54.

[5] Ivi, f. 62.

[6] 10, 20 novembre 1570. *Protoc.* cit., vol. 233, f. 135-138. — 10 novembre 1573. *Protoc.* cit., vol. 227 bis, f. 58.

[7] 22 marzo, 1565. Ivi, vol. 231, f. 43.

[8] « Visto quanto ci scrivete, vi diciamo che quanto » alle pietre (*pel forte di Borgo*), se già non fossero del » tutto cattive, non faressimo difficoltà di metterle in la- » voro: perchè le altre pietre con la calcina, mentre che » queste dureranno, faranno presa. » 21 aprile 1569. Il Duca al Paciotto. (*Carteggio e Mem.*, MS. cit., t. II, n. 17.) — MOROSINI, *Relaz.*, 140.

a Mondovì: la renitenza de' cittadini a soddisfare a un' imposta straordinaria sul ricolto de' grani gli aggiunse ali al desiderio. Ma vi ostavano le immunità ecclesiastiche; perchè occorreva atterrare la Chiesa Cattedrale e la Canonica, una casa dei Gesuiti, e la Chiesa e il Convento dei frati Domenicani. Emanuele Filiberto ne chiese licenza a Roma, dimostrando la necessità di innalzare codesto propugnacolo incontro a' Protestanti, e offerendo di trasferire la cattedrale e i canonici nel convento dei Francescani: nello stesso tempo mandò a Mondovì Ferrante Vitelli, suo ingegnere e maresciallo di campo, e uomo di sottile e risoluto ingegno, il quale indusse i cittadini a fornir denari e uomini, e senz' altro diè mano a demolire e rifabbricare.[1] L' opera, ch' era stata concepita adagio, fu effettuata con tanta furia, che in termine di 40 dì allo scorcio del luglio 1573 era atta a ricevere un presidio. Intanto il Nunzio pontificio si doleva e protestava: ma a cosa fatta non fu altro rimedio che quello appunto proposto dal Duca. Il Nunzio stesso compiè la traslazione della Cattedrale, dati larghi compensi ai Gesuiti, ai Domenicani e ai Francescani.[2]

Mentre colla prontezza si procurava il vantaggio del tempo, Emanuele Filiberto copriva questi sforzi di tali apparenze da addormentare quella Francia

---

[1] Il Duca all' Abate di San Solutore. (*Lett. Ministri*, Roma, m. IV. Arch. del Regno.) — F. Vitelli al Duca. (*Carteggio e Mem.*, t. II, n. 124, 125, MS. nella Bibl. del Re.)

[2] Duemila scudi ai Gesuiti, 7000 ai Francescani, 2 mila ai Domenicani. 28 dicembre, 1573. *Protocolli*, vol. 227 bis.

e quella Spagna, contro le quali in sostanza erano fatti. A ogni tratto metteva in campo i moti dei Protestanti ne' propri Stati e ne' vicini; rappresentava alla Spagna i torbidi pericolosi della Francia, ed alla Francia le ambizioni della Spagna; proponeva leghe a difesa della religione, e chiedeva aiuti per riparare alla comune rovina. « Voglia Sua San-
» tità ormai provvedere a sì urgenti bisogni (egli
» scriveva a Roma), esortando i Principi Cristiani a
» legarsi insieme .... e fra tutti aiutarmi, per for-
» nire i presidii, e farne de' nuovi, ed aver modo di
» opporsi; perchè son qua all' uscio, e sarò il primo
» ai colpi: chè mentre ci sian le forze, non man-
» cherà l' animo. Nè si metta indugio; chè il tempo
» è breve, il nemico unito, preparato, vicino e de-
» terminato. Il quale tanto più ci può offendere,
» quanto che siamo ancora discosti, divisi, sprovvi-
» sti e forse irresoluti....[1] »

II. — Dappoichè si fu rassodato in Piemonte mediante le fortezze di Torino e di Cuneo, Emanuele Filiberto colorì il disegno lungamente meditato di una milizia nazionale. Già per cura dei Comuni e d' ordine suo si erano descritti tutti i sudditi dell' età tra i 18 e i 50 anni: fra questi furono scelti i più idonei, a cui si distribuirono armi da difesa e da offesa. Tutta la milizia del dominio italico venne distribuita in quattro *colonnelli* o legioni, e più tardi in otto, secondo le provincie. Ciascun colonnello fu di sei compagnie, ciascuna compagnia di quattro centurie, ciascuna centuria di quattro squadre. Le

[1] Gennaio 1569. Il Duca all' Abate di San Solutore. (*Lett. Ministri,* Roma. M. IV.)

squadre doveano congregarsi ogni domenica dopo messa nella piazza del capoluogo per esercitarsi nelle armi; le centurie due volte il mese, le compagnie una volta, i colonnelli le quattro tempora, tutta la milizia alla Pentecoste e al San Martino.

Tale fu in sostanza l'ordinamento della milizia piemontese, descritto in un libretto a stampa dal Piacentino Giovanni Antonio Levo, ed approvato dal Duca il 5 luglio del 1566.[1] Il Levo n'ebbe in premio il grado di Sergente maggiore generale, e sei anni dipoi a istanza del re di Portogallo andò là per introdurre le stesse regole di milizia.

Erano in Piemonte 700 mila abitanti, in Savoia 500 mila. Emanuele Filiberto determinò a 23 mila uomini la milizia, che in totale doveano fornire. Però l'esca dei privilegi indusse a entrarvi tanti volontari, che il numero di tutti montò a 36 mila. I volontari dovettero provvedersi le armi: gli altri le ricevettero parte dal Principe, parte dai Comuni.[2] Il Duca aveva deputato al comando dei Colonnelli gentiluomini segnalati per pratica mili-

---

[1] *Protoc.* cit., vol. 226, f. 209. — LEVO, *Discorso dell' ordine e modo di armare la milizia del duca di Savoia.* (Torino, 1566. Vercelli, 1567.) — *Notizie riguardanti la milizia instituita da Emanuele Filiberto.* (Torino, 1821.) — NAPIONE, *Vita di Fed. Asinari.* (*Mem. Accad. Scienze,* t. XXII, serie I.) — AL. SALUCES, *Hist. milit. du Piémont,* t. I, 152. — RICOTTI, *St. delle Comp. di ventura,* t. IV, 120.

[2] 2 dicembre, 1568. Ordine ai Comuni di tenere le armi della milizia in buono stato, a pena di comprarne altre; e alle terre piccole obbligo di provvedersi di sei scudi, e alle grosse di 100. *Protoc.,* vol. 226 bis, f. 398. (Arch. del Regno.)

tare, aderenze e fedeltà. Ma non potè ugualmente allettare la nobiltà agli uffici minori; dei quali perciò molti furono assegnati con tenui provvigioni a grassi popolani, e parecchi a uffiziali forestieri.

Sulle prime cotesta instituzione, benchè preceduta dall' esempio della Francia, de' Veneziani e della Toscana, sembrò intempestiva e fin ridicola. Un Ambasciator Veneto, ingannato dalla esteriore freddezza piemontese, che spesso copre il più saldo proposito, così ne riferiva a quel Senato nel 1570: « Fa usar » Sua Eccellenza molta diligenza per tener bene di» sciplinata questa milizia, facendo mostre spessis» simo, alle quali molte volte si trova in persona, » sperando pur con questo frequente esercizio do» verla levare da quella naturale pigrizia che hanno; » ma difficilmente credo che vi riuscirà, essendo più » forte la natura che l' arte.[1] » Quattro anni dipoi un altro Ambasciatore migliorava la sentenza quanto a' Piemontesi, designandoli « più atti ad adoperarsi, » più capaci di disciplina nelle armi e più indu» striosi: » ma tacciava i Savoini di timidi, di vili e pigri sì in guerra sì in pace, non meno la nobiltà che la plebe, e narrava che de' morioni e degli scudi aveano fatto pignatte e padelle.[2] Ma Emanuele Filiberto non si smarrì a queste difficoltà. Vegliò, insistè, comprò armi, obbligò i Comuni a ristaurare le guaste ed a rifornire le perdute, diede esempi e istruzioni, mescolò lodi e biasimi, incoraggiamenti e castighi: e i fatti posteriori dimostrarono al mondo

---

[1] MOROSINI, *Relaz.*, 130.

[2] « In tutta la Savoia non si trova un buon uomo di » guerra. » MOLINO, *Relaz.*, 246.

che Piemontesi e Savoini ugualmente poteano divenire ottimi soldati.

III.—Provveduto così alla milizia a piedi, restava ad Emanuele Filiberto il cómpito di provvedere alla cavalleria. Fin dal 1557 aveva egli instituita una compagnia di arcieri a cavallo, la quale insieme colle compagnie degli archibugieri e labardieri vegliasse alla guardia della sua persona.[1] Di più teneva una compagnia di gente d'arme pagata dal re di Spagna, e due pagate dal re di Francia; una in suo nome, l'altra in nome del principe di Piemonte. Ultimamente aveva altresì creata una compagnia di Gentiluomini della Casa in questo modo.

Aveva egli tratto a Corte molta gioventù nobile, coll' intendimento di ammansarla e affezionarsela. Moltiplicandosene via via il numero, ne divise i servizii per trimestre; la qual cosa permetteva di contentar quattro colla spesa di un solo. Ma era insopportabile al Duca cotesto ozio in abiti ricamati, e per cessarlo formò di quei giovani [A. 1564] una compagnia di 60 uomini d'arme, obbligati a servire con due buoni cavalli di fazione, armati di tutto punto con armature dorate e grandi casacche di velluto nero con larghi passamani d'oro e seta, il che faceva una superba vista. Il Duca stesso se ne dichiarò Capitano, ed elesse a comandarli in sua vece Luigi signor di Scalenghe. Questa compagnia de' Gentiluomini e quella sovraddetta degli Arcieri, furono, per quanto conghietturo, il nocciolo

---

[1] *Ordonnances de la Garde des Archiers de S. A.* (*Carteggio e Mem.*, tomo IV, n. 88. MS. nella Bibl. del Re.)

del[le] *guardie del corpo*, che durarono sino al regn[o di] Carlo Alberto.[1]

Il buon risultato di questa novità animò il D[uca] a creare tutta una milizia a cavallo. Creolla [n]l'anno 1570 in due compagnie d'archibugieri e do[...] compagnie di cavalleggeri, metà in Savoia metà in [Piemon]te. Ogni compagnia noverò 50 uomini. Di t[...] fu fatto capitano generale Don Filippo d'Este, m[...] di Lanzo e Borgomanero, il quale nel genn[...] aveva sposato Donna Maria bastarda del Duca.[2] [...] delle compagnie piemontesi fu data al vicentino Gu[...] di Vena, che comandava allora col grado di Maes[...] campo un colonnello delle milizie a piè, e scri[...] il modo di esercitare quelle a cavallo.[3]

Gli uomini inscritti in esse aveano obbligo di s[...] vire due mesi l'anno, ovunque il Duca gli ado[...] rasse; il resto dell'anno stavano a casa. Dura[nte] que' due mesi aveano paga di sei scudi per cava[llo] durante gli altri sol di quattro, oppure di due [e] mezzo, secondo che fossero tra' cavalleggeri o tra archibugieri.[4] Siccome poi erano quasi tutti nobi[li o] almeno agiati, così formarono una buona cavalle[ria]. Per pagarla Emanuele Filiberto stabilì in Piemo[nte] un dazio all'uscita dei vini, canape e bestiami, e [in] Savoia una gabella sulla vendita minuta del vi[no]. Insomma, verso l'anno 1570, la milizia paesa[...]

---

[1] 7 marzo, 1564. *Réglemens pour les offices de la m*[...] ch. 25. DUBOIN, lib. VII, t. VIII, p. 111. — PING[...] *Aug. Taur.*, AA, 1565. — TONSI, *Vita*, lib. II, 161.

[2] Con dote di 40 mila scudi. GUICHENON, preuves, 5[...]

[3] Nel 1572. MS. originale nella Bibl. del Re. (*Misc*[...] patria, n. 154. f. 344.)

[4] CAMBIANO, 1177. — MOROSINI, *Relaz.*, 131.

sommava a ventiquattromila fanti, seicento cavalleggeri e cento archibugieri a cavallo. Inoltre il Duca aveva 362 uomini d' arme, sessanta arcieri della guardia a cavallo, sessanta archibugieri a piedi, e una compagnia di labardieri, ridotta poscia a pochi, detti la *Guardia del Principe*. Di più manteneva, con pagamenti regolarissimi di quartiere in quartiere o di mese in mese,[1] tremila fanti circa a presidio delle molte piazze,[2] e per via di personali assoldamenti, ingegneri, artiglieri, fonditori, artefici, bombardieri. A costoro vegliava particolarmente egli stesso, e per suo ordine si instituiva in Torino una Scuola di bombardieri, se ne conducevano fin di Sassonia,[3] e si fondevano artiglierie delle campane vendutegli a vil prezzo dagli Ugonotti di Francia. In tutto le spese militari al di qua delle Alpi montavano quasi a 300 mila lire l' anno.[4]

Queste erano le forze pei tempi ordinari. Per provvedere alle necessità straordinarie, Emanuele Filiberto aveva tre vie. La prima erano i trattati di amicizia coi Cantoni Svizzeri e col Vallese; i quali trattati riuscivano a vere capitolazioni militari, tanto più preziose alla Casa di Savoia, quanto che, mediante una tenue spesa in tempo di pace, le assecuravano grossi sussidi in tempo di guerra, sottraendoli alla Spagna e alla Francia.

---

[1] 25 gennaio, 1565. Norme pei pagamenti dei presidii. *Protocolli* cit., vol. 225 bis, f. 42.

[2] Negli stati italici il numero delle piazze fortificate era di 30. Vedasi il Bilancio militare del 1580, append. n. X.

[3] Nel 1572, con provvigione di 100 scudi d' oro caduno l' anno. *Carteggio e Mem.*, MS. cit., t. III, n. 91.

[4] Bilancio del 1575, nell' append. n. VI.

L'altra via erano le prestazioni dei feudatari. Emanuele Filiberto schivava bensì di giovarsene, e aveva troncato loro i nervi mercè l'instituzione della milizia: ma non andò più in là, non volendo sottrarre affatto alla corona aiuti, che non le recavano più pericolo.

La terza via era quella de'capitani e colonnelli *trattenuti*. Costoro non aveano altro carico che di venire a Corte per un certo tempo ogni anno e star pronti a un bisogno. Nel qual caso chi di essi doveva fornire una compagnia, chi un reggimento. Sulle prime il numero loro era grande e l'utile sproporzionato al dispendio. Emanuele Filiberto li congedò a un tratto tutti: ma ne impiegò i migliori nella milizia,[1] e trattenne, con titolo di colonnelli, nove gentiluomini di gran seguito. Questi furono il Madrucci fratello del Cardinale di Trento, Enea Pio dei signori di Sassuolo che ebbe da lui il privilegio di aggiungere al proprio nome e stemma quello di *Savoia*, i conti Avogadro e Martinengo bresciani, il conte Scotti piacentino, il Rangone modenese, il Sanvitale parmigiano, Ferrante Vitelli da Perugia sopradetto, Cesare Doria genovese. Col mezzo di costoro il Duca s'avvisava di potere a un bisogno far un buon numero di fanti e cavalli, senza grande spesa di prestanze e di armamenti.[2]

Per premio poi e allettamento d'onorati servigi, ristaurò l'Ordine dell'Annunziata, il quale, non essendosi più tenuto capitolo dal 1518, erasi ridotto a

---

[1] Correr, *Relaz.*, 17. (Albèri, *Relaz. Venete*, serie II, tomo V.)

[2] Morosini, *Relaz.*, 132.

due soli cavalieri. Perciò il 14 agosto del 1568 egli conferì il collare al Principe di Piemonte, a Filippo e Claudio di Savoia, ad Andrea Provana e ai conti di Arignano e di Masino. L' anno seguente accrebbe il numero dei cavalieri a 15; e poscia il recò a 21, esclusi il Duca e il Principe ereditario, il qual numero non fu sino a' nostri dì passato mai, se non per rispetto a personaggi stranieri. Ritoccò pure gli statuti dell' ordine, e mutonne il manto.[1]

IV. — Nel febbraio del 1564 fu messo innanzi a Emanuele Filiberto un disegno, che lusingava a meraviglia la sua brama d' ingrandirsi in mare. Solimano II, Sultano de' Turchi, gli promise il possesso di Cipro, purchè si unisse con lui per toglierla ai Veneziani. Era quest' isola antico desiderio e pretensione della Casa di Savoia; ma Emanuele Filiberto capì facilmente, essere intenzione del Turco non meno di sbattere Venezia che di dividere la Cristianità. Tuttavia pose il partito a consulta, e n' ebbe varii pareri, chi consigliando di afferrare l' occasione per acquistare un regno indegnamente perduto, chi allegando in contrario riguardi d' onestà e di religione. Il Duca, dopo avere ascoltato tutti, concluse che se il partito era utile era anche malvagio, nè egli macchierebbe, accettandolo, la sua fede e la sua fama.[2]

---

[1] Nel 1570, e 1577. CAMBIANO, 1173. — CIBRARIO, *Dell' ordine dell' Annunziata.* Da una lettera del Principe di Piemonte appare, che nel 1579 fu pur modificata la forma del collare, secondo un collare trovato dal Duca nel tesoro dell'Abbazia d' Altacomba. *Protoc.,* vol. 228, f. 239.

[2] TONSI, *Vita,* lib. II, 153.

Così disse, e così eseguì, dandone contezza al Papa, al re di Spagna e a' Veneziani, che in fretta munirono di genti e fortificazioni l' Isola. Perciò lo sforzo de' Turchi si voltò sopra Malta. [A. 1565.] Emanuele Filiberto vi mandò in aiuto quattro galere capitanate da Andrea Provana signore di Leynì, le quali concorsero bravamente a liberarla.

Queste cose confermarono il Duca nel proposito di rendersi forte sul mare. Teneva perciò di continuo gli occhi sopra Savona, il cui possesso avrebbe aperta la strada dal cuore del Piemonte al Mediterraneo, teneva intelligenze cogli abitanti della Riviera, malcontenti di Genova che gli smugneva senza compenso;[1] soprattutto ne teneva nel Finale, sollevatosi contro la Casa del Carretto, e appena si frenava dal porvi le mani per rispetto alla Spagna, che l' agognava e finì per appropriarselo. Specialmente poi si affaticava per crescere sino a venti il numero di sue galere. Quanto al costo ordinario del loro mantenimento, egli sperava di provvedervi, mettendolo, sotto specie dell' interesse generale della Cristianità, parte a carico del Papa parte della Spagna: quanto alla spesa straordinaria degli scafi e degli armamenti, immaginava tuttodì sottili espedienti.

Intanto allettáva con buone provvigioni i marinai nizzardi a ritornare a casa ed a pigliare servizio da lui,[2] e teneva in tutto punto le galere, con precisi ordini di disciplina e governo a' suoi veedori o

---

[1] Correr, *Relaz.*, 37.

[2] A. 1565-1566. Istruzione al Commissario Scaffa. (*Carteggio di A. Provana*, MS. nella Bibl. del Re.)

commissari, la cui autorità fu resa affatto indipendente da tutti i capi, salvo l'Ammiraglio.[1] Le galere aveano ciurme numerose, ben nutrite e umanamente trattate[2] e di sopraccollo sessanta marinai ciascuna e cento soldati forniti di due archibugi. Mentre il soldato tirava, un forzato accanto caricava l'altro archibugio, la qual cosa raddoppiava il tiro. Insomma, a detta de' Veneziani, le galere di Savoia reputavansi le migliori di Ponente, e, a prova fatta, avanzavano di voga quelle genovesi del Doria.[3]

V. — Questi furono i puntelli dirizzati da Emanuele Filiberto in otto anni, tra il 1562 e il 1570, alla rinnovata Monarchia. A misura ch'egli ne innalzava uno, cresceva l'animo a scoprire una parte de' propri intenti, essendo stata qualità caratteristica in lui, non volere sforzar mai le occasioni nè concedere al caso la somma delle cose. Un punto, che sopra tutti gli premeva, era la quistione del Monferrato. Suscitolla, tostochè gli parve di farlo con sicurezza e vantaggio. Le vicende interne della città di Casale gliene porsero il destro.

Dopo avere lungamente obbedito ai Vescovi ed al Comune di Vercelli, Casale aveva in pochi anni del secolo XIII assaggiato gli estremi della libertà. Nel 1303, per cessare lo strazio interno delle fa-

---

[1] 3 novembre 1562, maggio 1566. Istruz. al Veedore delle Galere. DUBOIN, lib. IX, t. XV, 543-546.

[2] 22 maggio, 1570. Istruz. al Capitano Galeani. (*Carteggio* cit. di A. Provana.) — I galeotti ducali aveano 36 oncie di pane al dì, mentre que' del Doria sol 30. Laonde dell' avanzo compravansi vino, senza il profitto del far calze e altre industrie. MOROSINI, *Relaz.*, 134.

[3] MOROSINI, *Relaz.*, 134.

zioni, si diede in signoria ai marchesi di Monferrato, ma a condizione di ritenere per sè il possesso e il maneggio dei beni pubblici, i dazi e la giustizia. I Marchesi fabbricaronsi un castello, e vi stettero a modo di *Capitani* e con questo titolo, ricevendo dal Comune paga per sè, fieno e biada pe' loro cavalli.

Due anni dopo questo accordo la stirpe Aleramica de' Marchesi mancò, e successe quella dei Paleologhi, la cui discendenza maschile finì, come altrove si disse, nel 1533. Nel 1536 per sentenza imperiale lo Stato passò in Federico Gonzaga duca di Mantova, il quale morì nel 1540, lasciando quattro figliuoli maschi: Francesco, che regnò poco tempo, Guglielmo che gli successe, Ludovico che passato al servizio della Francia vi acquistò per motivo della moglie il ducato di Nevers, e Federico che fu Cardinale. Durante la guerra, Casale stette ora sotto gli Spagnuoli ora sotto i Francesi, nè ebbe a fare col suo signore, che era in tutela dell' ava Anna di Alenzon e della madre Margarita, ultima erede de' Paleologhi.

[A. 1562.] Ma fatta la pace, riavuto lo Stato, morta l' ava, Guglielmo duca di Mantova cominciò a metter fuori il veleno delle voglie assolute. Margarita venne a Casale, e fatti chiamare i *Proconsoli* (eran questi i capi del Comune, eletti ogni sesto mese) innanzi a sè e al Senato, senz' altro intimò loro di cedere al Duca suo figliuolo il governo e la giurisdizione interna. All' udire l'improvvisa proposta, i Proconsoli si gittarono alle sue ginocchia, e colle braccia in croce la scongiurarono a smettere queste pretensioni contrarie affatto alle consuetudini e ai patti giurati e confermati da tutti gli antecessori:

e offrirono di presentarlene le prove. La Duchessa acconsentì che si facesse.

Ma il Duca proibì agli Avvocati della città d'ingerirsi nella causa. Il Comune fece venire da Milano il famoso Giusperito Crispo, il quale, ad una con Oliviero Capello principal cittadino, ne difese a lungo i diritti avanti al Senato. Si disputò molto, si concluse nulla; ed era chiaro, che il Duca per ragione o per forza voleva conseguire i suoi fini. I cittadini rinnovarono le supplicazioni a Margarita, che li congedò con vaghe parole. Così terminava con sinistri auspizii l'anno 1562.[1]

[A. 1563.] Nuove istanze della Duchessa, l'arresto e l'esiglio d'uno de' Proconsoli, alcune altre violenze dei Ministri ducali crebbero ne' Casalesi la diffidenza e l'astio, nel Duca la smania del comandare assoluto: infine questi [A. 1564] vietò loro l'amministrazione della giustizia. Il Comune per ultimo scampo ricorse all'Imperatore, signor feudale del Monferrato; il quale commise la causa al Senato di Milano, e intanto inibì al Gonzaga di far novità. Ma egli continuò a bandire e processare i cittadini più odiosi, e particolarmente i Proconsoli.

[A. 1565.] Sorgeva l'anno 1565, ed Emanuele Filiberto afferrava quest'occasione per far vivi i proprii diritti sul Monferrato, la cui sostanza nel giudizio imperiale del 1536 era rimasta intatta. Mandò adun-

---

[1] *Copiale di Storia,* MS. nella Bibl. del Re in Torino. L'A. cominciò a scrivere nell'anno 1573. Il suo racconto prosegue dal 1530 al 1580. — *Cronichetta del Monferrato,* di testimonio oculare. (MS. ivi, *Miscell. patria,* n. 54.)

que Baldassar Ravoira signor della Croce all' Imperatore, sollecitando perchè la lite fosse ripresa e ventilata a fondo, ovvero rimessa all' arbitrio suo. Nello stesso tempo si raccomandava al re di Spagna. Ma entrambe le Case d' Austria aveano fisso in mente il ricordo lasciato loro da Carlo V, d'impedire sempre alla Casa di Savoia ugualmente di crescere e di scemare.[1] Si aggiungeva che il nuovo Imperatore non solo era suocero del Gonzaga, ma teneva ruggine con Emanuele Filiberto pel rifiuto della sorella Maddalena, morta pocanzi in un monastero: onde, quantunque questi fosse Principe e Vicario dell' Impero, tra le due Corti non si erano mai scambiate cortesie.[2]

Insomma, più che le ragioni e i molti meriti del duca di Savoia, ebbero grazia a Vienna e a Madrid le lusinghe di quel di Mantova, e la sua debolezza, ed anche l' amicizia sua personale con Don Gabriele della Cueva governatore di Milano. Anzi una improvvida risoluzione de' Casalesi diede argomento alla Spagna d' intervenire. Eressero un fortino a Porta della Rocca, inutile alla difesa, ridicolo per la sua inutilità, eppur sufficiente a procacciar loro la taccia di rivoltosi. Il 13 del giugno fanti e cavalli spagnuoli e le milizie del Monferrato marciarono sopra Casale. Gli abitanti accorsero a difendere le mura, la duchessa Margarita s' interpose, e stipulossi per accordo: che il Comune disfarebbe il fortino e poserebbe le armi, ma avrebbe licenza di custodirsi da sè: il Duca di Mantova reggerebbe con-

---

[1] TAVANNES, *Mém.*, p. 163. (*Rècueil Pétitot*, t. XXIV.)

[2] CAVALLI, *Relaz.*, p. 39. (*Relaz. Venete*, serie II, t. II.)

formemente a' suoi maggiori, e quanto alla sostanza della lite, starebbe al giudizio di arbitri. S'aggiunse, che se egli mancasse a' patti, incorrerebbe nella multa di 50 mila scudi, e se il Comune, scaderebbe di sue franchigie, e sarebbe trattato da ribelle.

Queste furono le condizioni scritte; ma nissuna delle due parti intendeva di attenerle: anzi il Capello e gli altri deputati del Comune, prima d'ire a concludere il trattato, avevano segretamente protestato della nullità d'ogni lor atto. Effettivamente il Duca rifiutò gli arbitri proposti dal Comune, il Comune rifiutò quelli proposti dal Duca: rinnovate le proposte dall'una e dall'altra banda, rinnovaronsi i rifiuti. Sopraggiunse un inviato imperiale col carico d'assestar la contesa: ma i cittadini non gli aggiustarono fede.

La diffidenza e l'odio erano venuti a quel segno, che ogni più leggiero accidente basta a muovere gravi sciagure. Il 16 luglio per una rissa tra due abitanti si fece popolo: il Duca credette o mostrò di credere che fosse contro i suoi soldati, e dal Castello fece tirare col cannone sopra il luogo della mischia e sopra il campanile della chiesa di San Stefano: i cittadini corsero alle armi, i ducali altresì. A stento la Duchessa quetò il tumulto. Ma il Duca dichiarò nullo il trattato concluso nel giugno: il Comune per fargli dispetto elesse Proconsole il Capello: il Duca a forza mise a guardia delle mura i suoi Mantovani. Allora il Capello e parecchi altri a lui più odiosi uscirono di Casale.

Emanuele Filiberto non era rimasto indifferente a queste mutazioni. Con gravi parole lamentossi presso la Corte di Madrid dell'ingiustizia di riporre

il Gonzaga in Casale, mentre stavasi per rinfrescare la lite del possesso del Monferrato, e lamentossi della prepotenza di traversare con armati i suoi dominii, senza dargliene avviso, senza chiedergliene licenza. Soprattutto si dolse che il Re avesse ascoltate le calunnie sparse sul suo conto dal Gonzaga.

« La fede mia computata dalle opere merita,
» che mi si mostri nè vilipendio nè diffidenza, come
» si è fatto; di che, come ad animo libero ed inge-
» nuo si conviene, mi dolgo grandemente, non po-
» tendo credere . . . . che il modo tenuto sia di
» ordine e mente di Sua Maestà, non avendole mai
» dato occasione di essere così vilipeso . . . .[1] Ab-
» biamo forza ed armi assai bastanti per un duca
» di Mantova, senza prevalerci delle esterne, massime
» di quelle che possono dar gelosia a Sua Maestà.[2] »

Questi rumori egli faceva, non meno per sfogo contro la insolenza spagnuola, che per indurre Filippo II a sostenere le sue ragioni o almanco non disfavorirle, e specialmente per antivenire il partito posto innanzi dal Gonzaga, di costituire il Monferrato in protezione della Spagna. Intanto ricoverava alla Motta i fuorusciti Casalesi, e loro assegnava stipendi come a propri soldati.

VI. — Ma entro Casale le cose volgevano a un deplorabile esito. Il Gonzaga bandì i fuggiaschi, introdusse in città le milizie del dominio, obbligò gli abitanti ad alloggiarle e nutrirle, confiscò i dazi

---

[1] Giugno, 1565. Il Duca al Mazuelo. (*Lett. Ministri, Spagna.* Arch. del Regno.)

[2] 10 luglio, 1565. Il Duca al Mazuelo. Appendice num. II.

del comune. Alcune di queste risoluzioni furono riprovate dall'Imperatore, che gli ordinò di liberare la città dagli alloggi militari. Ma il Gonzaga non obbedì, ed anzi citò i banditi a venire a scolparsi sotto pena di confisca. Niuno venne: invece un loro inviato si presentò con un Notaio dinanzi a un Senatore, e per rogito espresso protestò contro codesti soprusi, e appellò al tribunale dell' Imperatore. Ciò fatto, si ritrasse in salvo.

Il Gonzaga imperversò vie più: fece carcerare molti, confiscò i beni di parecchi esuli, dichiarò che non leverebbe alla città il peso della guarnigione, finchè essa non rinunziasse alle sue franchigie, ottenne dal Papa licenza d' imprigionare e torturare gli ecclesiastici che cospirassero contro lui.

In questo mentre Baldassarre Ravoira s' adoperava presso l' Imperatore, affinchè venisse riassunta la causa del Monferrato. Ma scoprendovisi di giorno in giorno sempre maggiori difficoltà, Emanuele Filiberto deliberò di toglierne quanto vi fosse di personale, recandosi là e rendendo all' Impero alcun segnalato servizio. Perciò nel maggio del 1566 con un fiorito seguito si mosse giù pel Po in 12 barche verso Ferrara, d' onde a cavallo si condusse alla dieta di Augusta.

Quivi si erano ridotti i Principi della Germania per provvedere alla difesa dell' Ungheria, minacciata dai Turchi. Emanuele Filiberto scorse subito, che non era opportuno di rinfrescare la quistione del Monferrato, e invece con accomodato discorso profferse sè stesso e il proprio Stato in servizio della Cristianità. L' Imperatore il ringraziò, pregandolo a conservarsi pel bene dei sudditi: tuttavia il Duca

insistè nell' offerta, e appena ritornato in Piemonte spedì all' esercito germanico otto compagnie della nuova milizia a cavallo sotto Bernardino di Savoia signor di Cavour.[1]

Era la prima volta, che questa usciva a guerra: onde, nel congedare Bernardino all' impresa, Emanuele Filiberto gli diede strette istruzioni. Specialmente gli raccomandò di procurare l' onore della Casa, di star pronto alle fazioni, non perdonare a fatiche, non isfuggire i pericoli nè cercarli temerariamente, badar che i soldati trattassero bene i paesani, far buona giustizia, non eccedere le spese stanziate, mantenere l' unione tra Savoini e Piemontesi.[2]

Intanto le condizioni de' Casalesi precipitavano. La Duchessa madre, loro naturale protettrice, moriva. Il Gonzaga opprimeva d' alloggi militari i suoi avversi, e obbligava il Comune a bandire i fuorusciti. [A. 1567] Gli animi si rasserenarono alquanto per l' arrivo della Duchessa moglie del Gonzaga, e dei suoi figliuoli, e lo festeggiarono: ma fu breve tregua. Il Duca finse di consentire a un accordo, che avrebbe annichilate le franchigie della città; ed essa lo respinse. Propose altri patti più duri, che ugualmente vennero ricusati. Il Comune offerse di rimettere la contesa all' arbitrio dell' Imperatore; ma il Duca disse di no, si affortificò nel Castello e impose a' cittadini una forte gravezza. Dubitando poi che i fuorusciti avessero fatto punta a una cascina presso le Rive, quattro miglia discosto dalla città,

---

[1] 26 aprile, 1566. Nomine del Capitano Generale, del Sergente maggiore, e di altri. *Protoc.*, vol. 226, f. 151.

[2] *Carteggio e Mem.*, t. II, n. 87. (MS. nella Bibl. del Re.)

vi spedì armati, che trovarono nessuno ed arsero la cascina.

Era questa nel territorio del duca di Savoia: onde subito corse voce che il Governatore di Vercelli marciava sopra Casale. Lo sgomento fu grande presso il Gonzaga, il quale in fretta e furia inviò al duca di Savoia scuse del fatto e denari per compensare i danni. Se non che Emanuele Filiberto, vedendo insufficienti le forze de' rivoltosi, la Spagna inclinatissima al Gonzaga, [1] imminente l'esercito del duca d'Alba, già aveva risoluto di non pericolare con intempestive mosse un assetto di cose, che dovea produrre sicuri e copiosi frutti. Nè si mostrava restío a terminare la differenza del Monferrato, mediante un matrimonio suggerito dal Re di Spagna tra il Principe di Piemonte e la primogenita del duca di Mantova. [2] Perciò ne accolse le scuse, e tenne le mani a casa.

Era occorso però poco prima un caso, che aveva mostrato quali fossero gli animi loro. Tornava Emanuele Filiberto dalla dieta d'Augusta, quando presso Inspruch scontrò il Gonzaga, che andava in Germania, ed era scorso con sei od otto cavalli innanzi al grosso di sua gente. Il Gonzaga non conobbe lui; ma Emanuele Filiberto per certi riscontri seppe chi egli era: onde fattosegli vicino e salutatolo, il domandò se lo conosceva. Il Gonzaga, stando sulla sua, rispose seccamente di no. Allora l'altro: « Io sono il duca di Savoia, gli disse, nè ho voluto pas-

---

[1] Correr, *Relaz.*, 34.

[2] 28 luglio, 1567. Istruz. al Ravoira. (*Matrimoni della R. Casa*, m. 20. Arch. del Regno.)

sare senza salutarvi. » Udir ciò, e illividire e quasi cader di cavallo, fu pel Gonzaga tutt'uno. Rinvenuto alquanto, rispose umilmente al Duca, procacciando di sbrigarsene presto. Emanuele Filiberto, dopo averlo assecurato col volto allegro e con amorevoli parole, il lasciò andare: nè poi ricordava codesto incontro, senza levarne grasse risa.[1]

VII. — Sciolto d'ogni rispetto esteriore, il Gonzaga procedè diritto al suo scopo. Si fece giurare fedeltà da tutti i capi di casa del dominio, empiè Casale di armati, crebbe le gravezze, tolse il freno alle insolenze de' soldati, vietò a' cittadini di portare archibugi, escir di notte senza lume, raccogliersi nelle vie in numero maggiore di tre, ricever lettere che non fossero prima vedute da' suoi ufficiali. Inoltre, sotto pretesto di congiura, carcerò i più temuti, e col pugnale di due sicarii levò di mezzo il Capello, che, dopo essere andato a chiedere giustizia all'Imperatore e al Papa,[2] si era ultimamente rifuggito in Chieri.

In coteste strette il Comune propose capitoli d'accordo, pressappoco del tenore desiderato già dal Gonzaga; ma egli li ricusò, affermando non volere accettar legge dai suoi sudditi. Di già le prime carcerazioni, mediante le torture e le impunità, aveano partorito materia ad altre, infino a 120. Durante una settimana non fu lecito a' cittadini di uscire di casa e aprire le botteghe: le gravezze, le insolenze, i soprusi moltiplicarono. Ciò non pertanto il

---

[1] MOROSINI, *Relaz.*, p. 185.

[2] 6 gennaio 1567. Bobba al Duca. (*Lett. Ministri*, Roma.)

Comune sopportò senza cedere con pazienza meravigliosa tutto l'anno 1567. Al principio del seguente si arrese. Radunatisi nella Cattedrale i capi di casa, giurarono al Gonzaga fedeltà ligia e la osservanza dei capitoli da lui proposti; la sostanza de' quali era, che il Comune riterrebbe, a modo di feudo, la prima cognizione delle cause, salvo alcuni casi criminali serbati all'arbitrio del Duca, pagherebbe 500 scudi al mese pella guarnigione, e concorrerebbe nel tasso generale.

Questo accordo fu celebrato con *te deum*, processione e feste per tre dì. Ma lasciò ne' cittadini il rammarico d'aver perdute le proprie franchigie senza sicurezza per l'avvenire, e nel duca di Mantova una acerba voglia di vendicarsi e spogliare il Comune de' pochi diritti rimastigli. Raddoppiò adunque arresti, processi e confische, e cominciò i supplizii, prima su gente di basso affare, poscia su cittadini illustri. Invano le lor mogli e madri corsero fino a Mantova a supplicar ginocchioni della grazia. Flaminio, bastardo dell'ultimo Paleologo marchese di Monferrato, ricusò la vita, che il Duca gli offerse al patto che si confessasse reo: ma l'ebbe a intercessione del re di Spagna. Il Prevosto Vallario, il Canonico Bagliano, il Medico Alberto della Valle ed altri quattro, dopo aspre torture, furono condannati alla morte. Mancavano poche ore all'esecuzione, quando il figliuolo d'uno di loro, giovinetto di 18 anni, colto l'istante che il frate entrava in carcere per confessarli, entra con lui, s'avventa sul bargello, lo pugnala, ne afferra le chiavi ed apre la prigione. I miseri fuggirono; ma in breve, salvo due, furono ripresi e decapitati. I loro teschi vennero piantati

sul campanile di Santo Stefano, donde pareva al popolo, che di giorno gettassero vampe di fuoco, e di notte mandassero canti angelici.

Continuarono le confische e le condanne a morte, alla galera, alla prigione perpetua. De' banditi appiccaronsi le effigie, con promessa di premi a chi li desse vivi o morti. Eglino invece aveano occupato Verolengo, e vi si erano messi in forze.

[A. 1569]. Cotesto strazio proseguì un anno e mezzo. Finalmente i capi di casa di nuovo adunatisi nella Cattedrale cessero per istrumento al duca di Mantova tutti i dazi, le entrate, giurisdizioni e franchigie, e, purchè li liberasse dal peso de' soldati e da altre angarie, si sottomisero a tutti i carichi dello Stato ad uguale misura delle altre terre. Era questa la mira, a cui il Gonzaga intendeva. Egli distribuì i beni del Comune in premio tra' suoi parziali, con esenzione dalle pubbliche gravezze. Gli esuli, respinti con bandi severi[1] fuor del dominio del duca di Savoia, si ripararono nel marchesato di Saluzzo, in protezione alla Francia.[2]

Così terminò con lutto de' Casalesi, con infamia di Guglielmo Gonzaga, nè senza nota di slealtà per Emanuele Filiberto, questa miserevole contesa; nella quale stette pei vinti la giustizia della causa, e pel vincitore non solo la forza, ma anche la ragione politica de' tempi, che inclinava l' Europa continentale verso la monarchia pura.

---

[1] 15 ottobre, 8 e 15 novembre 1569. (DUBOIN, lib. VII, t. XIII, 586.)

[2] *Copiale di Storia,* MS. cit. — *Cronichetta di Monferrato,* MS. cit. — DE CONTI, *Storia di Casale.*

CAPITOLO TERZO.

RELIGIONE.

[ANNI 1562-1575.]

—

SOMMARIO.

I. *Le difficoltà religiose continuano — Dubbiezze di Emanuele Filiberto — Delibera di rispettare nelle Valli pinerolesi l'accordo del* 1561, *ma sradicare le dottrine protestanti nel restante dominio — Sue riforme nella polizia ecclesiastica.* — II. *Introduzione de' Gesuiti nello Stato — Principii e progressi della Compagnia di San Paolo in Torino.* — III. *A.* 1565 — *Il Castrocaro è mandato nelle Valli pinerolesi — Condizioni, che egli lor chiede: assentite da' Capi, disapprovate dal popolo, divengono motivo di nuovi torbidi — Feroce Editto del* 10 *giugno contro i dissidenti sparsi fuori delle Valli: suoi primi effetti — Il Duca ne modifica l'esecuzione, e poi lo revoca — Rifiuta l'aiuto degli Spagnuoli: sua nobile risposta.* — IV. *A.* 1566-1571 — *Il Giunio intercede pe' dissidenti a nome dei Principi della Germania — Improntitudini del Chailliet suo segretario e dell'Avvocato fiscal generale — Il Duca mantiene gli accordi co' Valdesi: ma costruisce il forte di Mirabocco — Essi rinnovano la lor lega.* — V. *A.* 1566-1567 — *Ambasciata spedita dal Duca al papa Pio V — Sue lotte con lui — Processo dell'Olivetta — Generosa resistenza del Duca — Battesimo del Principe di Piemonte.* — VI. *A.* 1567-1571 — *Con-*

giure protestanti scoperte e sventate — Prestano argomento al Duca di aggravare la mano sopra ai dissidenti — Ma in breve egli torna alla moderazione — Nuove sue lotte coi Papi — Strani casi della Contessa d' Entremont.

I. — Le sventure di Casale mi conducono a ricordare altre sventure, forse più lamentevoli, perchè i tempi non vi ammettevano rimedio. Dir voglio i dissidii religiosi.

L' accordo stipulato nel giugno del 1561 a nome del duca di Savoia tra il conte di Racconigi e i Valdesi non aveva troncato tutte le difficoltà relative ai culti eterodossi, e parecchie aveva sciolto in modo provvisorio e ambiguo così da generare nella applicazione nuovi litigi. Si era, per esempio, definito nulla circa l' esercizio della religione protestante fuor delle valli pinerolesi; nè se fosse lecito a queste di ammettere ministri forestieri, e al Duca di mandarvi missionari cattolici. Naturalmente ciascuna parte mirava a interpretare così il silenzio come il dubbio in suo vantaggio. Emanuele Filiberto, rammentando i disturbi e i danni della passata contesa, e riflettendo al continuo rischio d' inimicarsi o con rigori o con dolcezze intempestive a vicenda i Protestanti di Francia, Svizzera e Germania, oppure il Papa, la Spagna e la Francia, avrebbe desiderato di non buttarsi troppo dall' uno nè dall' altro lato, contento di cansare non meno qualsiasi notevole augumento del culto dissidente, che qualunque intervenzione straniera.

Ma questo disegno era più bello a concepirsi, che facile a porsi in esecuzione. Primieramente egli, che per nascita ed educazione era fervido cattolico, irri-

tavasi degli sforzi giornalmente fatti da' Protestanti per estendere sia scopertamente il lor culto, sia nascostamente le loro dottrine di casa in casa, di terra in terra. Aggiungevasi il rischio, che le dissensioni religiose menassero alle discordie politiche, siccome era occorso nella Germania, nelle Fiandre, in Francia, anzi nella Casa stessa di Savoia; il cui ramo bastardo di Tenda, potente in Provenza e Delfinato per feudi ed uffici, si era smembrato sì che un fratello combatteva contro l'altro. Ed erano poi continue le pratiche dei dissidenti Piemontesi con quelli di fuori, e nel 1563 era stata scoperta una congiura per sottrarre al Duca Borgo in Bressa e sommuovergli lo Stato.[1]

Dall'altra banda Emanuele Filiberto era ritenuto dal proprio interesse, dalla naturale bontà, dal pericolo di tirarsi addosso il male per la smania d'antivenirlo, dalla necessità di tenersi una porta aperta co' dissidenti stranieri, e finalmente dal ribrezzo di far cosa, che puzzasse di influsso straniero, e gli menomasse presso i sudditi l'autorità e l'affezione.

Però sembra, che tra questi pensieri egli fermasse l'animo in due punti: rispettare l'accordo del 1561 per quanto riguardava le Valli pinerolesi, impedire nel resto del dominio i progressi delle nuove credenze.

A conseguire quest'ultimo scopo egli riordinò per filo la polizia ecclesiastica, imponendo a tutti i sudditi d'ire alla messa, alle prediche ed alle altre funzioni religiose ne' dì festivi: a' maestri di campa-

---

[1] Il Pingone lo afferma giusta le confessioni d'un Francese, da lui esaminato e condannato poi alla morte. PINGON., *Vita a se ipso exscripta.*

gna d'insegnare la dottrina cristiana e farla imparare a memoria, e condurre ne' dì suddetti gli scolari alla chiesa: a' medici e chirurghi di esortare gli infermi a' Sacramenti: a' librai di non vendere libri se non approvati da commissari ducali e dall'autorità ecclesiastica: agli osti di tenere affissi questi decreti e le immagini del crocifisso, impedire i discorsi irreligiosi, negare alloggio ai portatori di scritti ereticali. Di più rinfrescò gli antichi divieti di cantar per le vie canzoni lascive o inni tradotti in volgare, e danzare o giuocare la festa durante gli uffizi divini, passeggiare nelle chiese o farvi rumore.[1] Vietò anche agli abitanti della valle d'Aosta di mandare i figliuoli a studio in paesi protestanti;[2] scacciò dalla contea di Nizza tutti i forestieri oziosi ed eretici;[3] mantenne le pene contro la bestemmia, addolcendone a modo di grazia l'applicazione.[4]

Ma siccome da questi provvedimenti, per quanto si aggravassero con multe raddoppiate e rinterzate e con pene arbitrarie, non poteva risultare alcun frutto importante, se i costumi non vi cooperassero, così Emanuele Filiberto studiò di migliorare la disciplina del Clero. E d'accordo con Roma, indusse i vescovi a

[1] 21 febbraio 1562. *Brief recueil,* p. 5-20. — DUBOIN, lib. VIII, t. XIV, 1254.

[2] *Protocolli,* vol. 223, f. 180. (Arch. del Regno.)

[3] 25 marzo, 1563. *Protoc.,* vol. 225, f. 46.

[4] 22 marzo, 1563. Condona a un certo Vachio metà la multa di 25 scudi incorsa per bestemmia proferita nella chiesa di Brozzo, purchè una domenica, durante la messa grande, con torcia in mano confessi la sua colpa e chieda perdono a Dio. *Protoc.,* vol. 225, f. 28.

fermarsi nelle proprie residenze,[1] a farvi risiedere i parrochi e beneficiati sotto pena di perdere il temporale,[2] e ad erigere buoni seminari. Di forza costrinse alla clausura le monache di Santa Chiara in Cuneo,[3] e intimò pena di galera ai maschi che senza legittimo permesso si introducessero nei monasteri d' Asti.[4]

In questa bisogna soprattutto gli giovarono due Istituti, che veduti oggidì in diversissime condizioni di tempi, sfigurati e corrotti, sono odiosi e forse pel soverchio odio appaiono più grandi della realtà. Ma allora, nel primo sorgere, ebbero il pregio di somministrare al Principe un' arma naturale ed innocente per difendere la fede cattolica, mercè le persuasioni e i buoni esempi. Così non se ne fosse adoperata verun' altra!

II. — I due istituti, che valsero a migliorare la condizione religiosa del Piemonte, furono la Compagnia dei Gesuiti e quella di San Paolo. Era la prima nel fiore delle sue glorie non intorbidate ancora da intrighi. Emanuele Filiberto dapprima le commise il Collegio da lui fondato in Mondovì, ed essa lo resse di modo da ridurre in pochi anni a quiete la città, pocanzi straziata e quasi disfatta dalle discordie. Da ciò il Duca trasse argomento d'affidare ai Gesuiti il Collegio nuovamente stabilito in Chambery,[5]

---

[1] Correr, *Relaz.*, 14.

[2] 23 aprile, 1572. L'Arcivescovo di Lione al Duca. (*Carteggio e Mem.*, t. III, n. 68. MS. nella Bibl. del Re.)

[3] 22 settembre, 1568. *Protoc.*; vol. 226 bis, f. 307.

[4] 30 novembre, 1566. Ivi, vol. 226, f. 335.

[5] 3 ottobre, 1564. Con assegno di 400 scudi d' oro l' anno. Duboin, lib. VIII, 6, 1479, 1482.

e adoperarli a diffondere e confermare colle predicazioni la fede cattolica. La Compagnia di San Paolo giovò meno direttamente a' suoi scopi; ma ebbe tale parte nelle vicende interne del paese, e massime di Torino, che non riputiamo indegno della storia di ricordarne brevemente i principii.

Nel 1562, poco prima che Torino ritornasse sotto la Casa di Savoia, tanto vi era il numero e l'affaccendarsi dei Predicatori protestanti, che il popolo si sollevò contro loro, e a istanza del Comune il re di Francia ne ordinò lo sfratto.[1] Ciò non ostante rimasero intinti di quelle dottrine molti, perfino soldati e magistrati. Perciò sette cittadini pensarono di unirsi al fine di promuovere la fede cattolica coll'esempio, colle persuasioni e colle preghiere, spendendovi all'occorrenza anche il proprio sangue. La società assunse il titolo di *Compagnia della fede cattolica*, sotto l'invocazione di San Paolo, e il 24 gennaio del 1563 si raccolse la prima volta in un oratorio dei Domenicani. La compagnia nel far proseliti non badò a stato, ma a zelo religioso: accolse tutti, gentiluomini, giureconsulti, soldati, mercanti, artigiani, e indifferentemente li trasse a presiedere e ad obbedire. Distribuiti gli uffici, cresciuto il numero de' soci, si compilò una regola che prima fu approvata a voce dall'Arcivescovo, poi dal Papa, con facoltà di tenere pubblico oratorio. La Compagnia, che essenzialmente intendeva a un fine pratico, per varie vie vi si indirizzò. Erano le chiese di Torino a modo di spelonche, senza lampade, senza arredi, senza servizio divino, talchè in parecchie si negava per-

[1] PINGON., *Aug. Taur.*, AA.

fino a' devoti l' eucaristia. La Compagnia ornò pulitamente il suo Oratorio, vi stabilì una messa giornaliera, determinò che i confratelli verrebbero ad ascoltarla, ed ogni settimana si accosterebbero alla comunione ora nell' Oratorio or nelle chiese principali a comune edificazione. Ogni sera tutti convenivano nell' Oratorio a udire il padre spirituale e a riceverne consiglio. Niun voto legava i confratelli, ma un saldo proposito.[1]

Nel 1565 si offerse alla Compagnia per direttore spirituale il gesuita Andrea Terzo, che fu accolto in ginocchio. Indi i due istituti processero d' accordo. Si voleva fondare un collegio, a somiglianza di Mondovì. Aleramo de' Beccuti, ultimo discendente d' una delle quattro principali famiglie di Torino, vecchio strano e ricchissimo, fissò per quest' effetto a' Gesuiti una provvigione annua di 300 scudi d' oro: il Duca vi aggiunse alcuni favori, e il Comune un assegno di 100 scudi e le case dell' *Albosco*, onde il Collegio fu denominato.[2]

Indi la Compagnia di San Paolo crebbe assai di nome e di sostanze. Quando i Gesuiti dell' eredità di Aleramo Beccuti costrussero la ricca Chiesa de' Martiri, la Compagnia v' ebbe sede distinta. Attese, mediante colte private, a soccorrere i poveri bisognosi: rifondò un *monte di pietà*, con un capitale fornito parte dal Duca e da insigni personaggi, parte colle limosine raccolte in un' annua processione concessa dal Papa.[3] Più tardi eresse nel sobborgo di Po un

---

[1] TESAURO, *St. della Comp. di San Paolo.* Torino, 1657.
[2] 29 settembre, 1567. DUBOIN, lib. VIII, t. XIV, 1459.
[3] 23 dicembre, 1579. BORELLI, *Edd.*, part. III, 255.

Albergo di virtù, che fosse ricovero e scuola ai giovani oziosi per avviarli a qualche arte. Il quale istituto, smembrandosi poi, diede origine all'altro magnifico dello *Spedale di Carità*.

III. — [A. 1565.] Ma questi mezzi, se giovavano a ravvivare la fede cattolica e premunirla dall'eresia, non bastavano contro le pretensioni de' Valdesi; che, interpretando a lor posta l'accordo del 1561, uscivano dalle valli a predicare, e tenevano pratiche cogli Ugonotti di Francia, co' Protestanti di Svizzera e Germania, e co' dissidenti sparsi pel Piemonte, e soprattutto in Cuneo, in Caraglio, in Carignano e nella valle di Barcellonetta. Emanuele Filiberto, dopo sperimentate invano le missioni e le dispute, risolvette di cessare ad ogni costo questi scandali; e spedì con ampie potestà nelle valli del Chisone e del Pellice Sebastiano Grazioli.

Era questi un venturiero, nato in Castrocaro di Toscana d'onde traeva il soprannome, e pervenuto con maggiore destrezza che valore al grado di Colonnello nelle milizie. Nella guerra del 1560 era stato preso prigione da' Valdesi che l'aveano trattato bene, perchè si diceva gentiluomo della Duchessa. Ritornato in corte, siccome uomo che preferiva allo star fermo il far male, tanto si industriò, che si fece spedire nelle Valli, persuadendo la Duchessa che le avrebbe protette, ed affermando il contrario a' più acerbi consiglieri.

Adunque nell'aprile del 1565 il Castrocaro entrò nelle Valli, e, convocati i capi, rimproverolli d'aver

— TESAURO, op. cit., op. IV. — Papa Sisto V aveva fissato l'usura legale presso gli Ebrei al 18 per cento.

trasgredito l' accordo, e ne propose un altro ne' termini seguenti:

Che le Valli non ricettassero ministri stranieri, salvo speciale licenza:

Che si astenessero d' inviare in Piemonte libri e lettere:

Che supplicassero il Duca di deputare sopra loro un Governatore:

Che permettessero di predicare ai Preti Cattolici; non s' alleassero con stranieri, non si armassero:

Che le lettere scritte da' loro ministri a stranieri fossero lette dai Sindaci.[1]

Queste condizioni, eccetto l' ultima che non poteva eseguirsi, ed eccetto l' instituzione del Governatore la quale non mutava sostanzialmente le condizioni religiose delle Valli, erano conferma e spiegazione dell' accordo del 1561. Laonde i capi Valdesi, dopo alquante discussioni, le accettarono. Ma il popolo, che non voleva rinunziare nè ai ministri stranieri nè alla diffusione delle sue dottrine, smentì i capi e li castigò con disciplina ecclesiastica (15 agosto).

Giunse allora al Castrocaro ordine risoluto di farsi obbedire. Egli, che non aveva bisogno di stimoli, intimò minacciando a' Valdesi di scacciare i ministri stranieri: essi ricorsero alla Duchessa, pregando che fosse rivocato il Castrocaro, e nel resto diffondendosi in proteste e dichiarazioni vaghe ed ambigue, perchè veramente non potevano ricusare al Principe il diritto di escludere i ministri stranieri. La buona Duchessa li confortò a star quieti, ed assicurolli che non sarebbero violati gli accordi, ma

---

[1] Giles, op. cit., c. 31. — Rorengo, op. cit., c. 15.

non potersi rivocare il Castrocaro. Questa risposta commosse la popolazione; laonde egli fece arrestare il ministro Giles, capo de' riottosi, e mandollo incatenato a Torino.

Più fiere risoluzioni avevano frattanto colpito i dissidenti sparsi fuor delle Valli. Aveva il Duca in varii tempi studiato di richiamarli alla fede cattolica. Nel 1561,[1] per esempio, aveva imposto a quei di Cuneo d' ire a predica e a messa e di consegnare all' autorità i libri ereticali. La trista impressione di questi decreti era stata aggravata dall' ignorante zelo de' Missionari, un de' quali predicando trascorse a dire che Iddio avea mandato al Piemonte un dolce inverno, affinchè avanzassero legna per ardere nella primavera gli eretici. Il risultato, salvo qualche apparenza, fu contrario all' espettazione: in Caraglio, mediocre borgo, l' eresia noverava non meno di 900 seguaci.

Pesava al Duca di appigliarsi a partiti estremi: ma fu di modo sollecitato dal Papa e dal re di Spagna, che il 10 giugno di quest' anno 1565 mandò fuori un editto secondo i tempi. In esso si intimava agli eretici di convertirsi fra due mesi, o espatriare, vendendo fra un anno lor beni: si stabiliva pena di morte e confisca a' recidivi, a' predicanti, a' venditori di libri proibiti, e fino a chi gli assistesse, e promettevasi ai delatori, oltre il segreto, in premio la quarta parte delle confische.[2]

Questo editto, lodato molto dal cardinale Carlo Borromeo e dalla Corte di Roma, era troppo acerbo

---

[1] 10 giugno. BORELLI, *Edd.*, lib. XV, 1261.

[2] Ivi, 1262.

e generale, perchè venisse eseguito. Il cardinal Bobba sottilmente previde la cosa, e ne avvertì il Duca, consigliando di applicarlo a poco a poco or contro l'uno or contro l'altro.[1] Però al primo tratto ne nacque una lamentevole scena. Da Carignano, da Cuneo, da Caraglio, da varie terre della Bressa e della Savoia, e dalla Valle di Barcellonetta avresti veduto i protestanti di tutti i sessi ed età, fuggire a stormo col meglio loro, per ripararsi chi nelle Valli pinerolesi, chi nel marchesato di Saluzzo o in Francia. Di Caraglio sgombrò tanta gente, che si soprassedette all'esecuzione dell'editto. Vi venne il Duca, e, avendo trovato il paese vuoto, vi alloggiò soldati a spese degli assenti e li fece citare: chi non comparve fu bandito. Vi venne l'arcivescovo di Torino con promesse ed esortazioni, ma senza frutto. Le condanne ricominciarono: sei fratelli, della nobil casa dei Villanova-Solaro, quantunque parenti del Gran Cancelliere, si salvarono colla fuga.[2]

Alfine il Duca rimise de' rigori. I fuggiaschi e banditi tornarono alla spicciolata: molti abiurarono, pochi andarono in prigione o in galera, niuno a morte. Nell' ottobre con un espresso editto fu sospeso l' ordine di sfratto, e concessa a' dissidenti la facoltà di ritornare in patria e possedervi, a patto che giurassero obbedienza al Principe, non tenessero congreghe nè ministri, non esercitassero esteriormente il lor

---

[1] 29 aprile, 1565. Bobba al Duca. (*Lett. Ministri*, Roma. Arch. del Regno.)

[2] G. B. Solaro, *Docum. relativi alla controversia*, etc. (MS. contemporaneo, nella Bibl. del Re in Torino, *Miscell.*, n. 45.)

culto, non facessero proseliti e ciascuno desse cauzione per la metà de' propri beni.[1] A questi patti furono loro anche restituite le sostanze confiscate. Pochi capi e gli stranieri rimasero eccettuati dal perdono.

Codesta infelice prova ridusse affatto Emanuele Filiberto a più miti consigli. E francamente, esponendo alla Corte di Madrid le concessioni fatte, lo confessava, « Questi modi di riavere gli eretici, visto » le qualità de' tempi e lo stato delle cose presenti, » riusciranno assai migliori, che l'usar di maggior » rigore. Perciocchè, facendogli morire, ne nascerà » indubitatamente tumulto e sollevazione, e, lasciandogli fuggire, non guadagniamo le anime e perdiamo le persone, facciamo disabitare il nostro » Stato e popoliamo l'altrui, restando in ogni modo » la peste in casa, attesochè tutti quelli, che sono » infettati, non si sono dichiarati nè usciti dal paese. Si aggiunga, che gli Ugonotti da Provenza e » Delfinato stan guardando, se cominceremo a » muovere alcuna cosa contro lor religione, e in » tal caso son determinati ad unirsi.[2] » Concludeva, rifiutando l'aiuto di soldatesche offertogli dal Re per sradicare l'eresia.

IV. — [A. 1566.] I rigori narrati provocarono per un altro verso l'intervenzione straniera. Augusto duca di Sassonia, Federico Elettore Palatino del Reno, il duca di Vurtemberg e il Langravio d'Assia spedirono al duca di Savoia il consigliere Giovanni

[1] 22 ottobre, 1565. *Protocolli,* vol. 225 bis, f. 316 e segg.

[2] 11 ottobre, 1565. Il Duca al Mazuelo. (*Lett. Ministri.* Spagna. M. I. Arch. del Regno.)

Giunio,[1] il quale baldanzosamente lo richiese, di rimettere in libertà nove imprigionati per crimenlese nel 1563 in Borgo di Bressa, restituire onori e beni a'perseguitati, e consentire loro piena libertà di culto sia nelle Valli pinerolesi sia nel restante dominio.

Emanuele Filiberto mostrava di credere, che la sua stirpe derivasse da quella di Sassonia; onde soleva adoperare verso di questa i termini più graziosi di parentado, e ne aveva inquartato le armi, e in quest'anno appunto aveva spedito il signor della Croce a combinare un trattato di famiglia con reciprocità di successione; quantunque sia per la lontananza sia forse per l'opposto influsso dell'Austria la cosa non avesse effetto.[2] Però fece con molta temperanza rispondere al Giunio: che i nove presi in Borgo erano sotto processo, e uno di essi aveva confessato la trama: non potersi troncare la via alla giustizia: secondo i siti variare i modi di procedere in materia religiosa: forse la Germania richiedere altri rimedi; ma il Piemonte e la Savoia, chiusi tra forze contrarie con perpetuo rischio, esigere rigorose risoluzioni: tuttavia, come le asprezze dell'ultimo editto erano state addolcite, così per riguardo all'Illustre Agnato e agli altri Principi si userebbe indulgenza agli inquisiti.

Mentre queste cose si trattavano per iscritto in latino,[3] occorse un fatto che per poco non le scom-

---

[1] Marzo, 1566. Il Duca all'Abate di San Solutore. (*Lett. Ministri.* Roma. Ivi.)

[2] CIBRARIO, *Lett. di Santi, Principi,* etc. p. 203-210. (Torino, 1861.)

[3] Carteggio di Emanuele Filiberto. (*St. della R. Casa,* Arch. del Regno.)

pigliò. Aveva il Giunio condotto seco per Segretario un Chailliet, ministro protestante. Costui, preponendo l' antico ufficio al nuovo, predicava e in casa e fuor di casa per Torino, e carteggiava co' Valdesi, informandoli giornalmente delle trattative per lettere, che in breve divenivano pubbliche e più tardi corsero per le stampe. Codesti portamenti sconvenivano certo al carattere diplomatico: ma lo cancellavano? Giuseppe Barberi, de' Signori di Castellamonte, Avvocato fiscale generale, credette di sì; e un bel giorno sforzò le stanze del Giunio, pose le mani addosso al Chailliet e il menò in prigione.

Non è a dire se l' Ambasciatore strepitasse. Emanuele Filiberto per soddisfarlo fece carcerare il Barberi e sciorre il Chailliet. Quanto poi alla quistione sostanziale, si appuntò: che si dimetterebbero i nove di Borgo in Bressa, ma si eseguirebbero le condanne pronunziate contro i banditi per religione in Tarantasia e altrove, e si farebbe qualcosa in favore dei dissidenti del Piemonte: alle Valli si manterrebbero gli accordi. Inoltre il Duca promise di liberare dalle galere molti, e ordinò di scarcerare il Barberi e il Giles. Il quale, uscendo di prigione, portò seco per cara memoria parecchi avanzi di quanto la Duchessa Margarita gli inviava ogni giorno per suo refrigerio.

Ciò conseguito, il Giunio partì. Ma prima impetrò in grazia una casa confiscata in Vigone a un dissidente, e la restituì alla famiglia. Alcuni mesi di poi l' Elettore Palatino scrisse in favore dei dissidenti al Duca, e altri Principi di Germania e la città di Lucca supplicarono l' Imperatore a interessarvisi. Ma Emanuele Filiberto, da una banda era

già entrato nella via della moderazione, dall' altra odiava troppo qualsiasi ingerimento straniero: onde le trattative caddero a terra.[1]

Quanto alle valli Valdesi, temporeggiossi tra la dolcezza e la rigidità, ma si rispettarono gli accordi. Fu imposto agli stranieri d'uscirne, fu proibito agli abitanti dei paesi attigui di accorrere alle predicazioni nel tempio di san Giovanni.[2] Ma i Valdesi, per mezzo della Duchessa e del conte di Racconigi, ottennero la mitigazione di questi decreti, e contro le intenzioni del Castrocaro conservarono la consuetudine di raccogliersi a forma di Sinodo. [A. 1567.] Però, quando seppero che il duca d'Alba, con un esercito Spagnuolo doveva traversare i dominii ducali, dubitarono d' un generale sterminio, e si congregarono nella Valle del Chisone, e si imposero un digiuno universale. Il Duca mandò loro a dire che stessero queti e non temessero; e attenne la sua parola.

[A. 1569.] Bensì per signoreggiare le comunicazioni delle Valli del Pellice colla Francia, deliberò di costrurre un forte. Scelse all' uopo il sito di Mirabocco, due ore sopra Bobbio, nel luogo più stretto e dirupato, col fiume a picco.[3] In fretta furono alzate le mura sul nudo sasso, vi fu scavato un pozzo a livello del fiume, vi fu trasportata ogni munizione occorrente a buona difesa, e in breve il

---

[1] *Carteggio* cit. — GILES, c. 33. 34. — RORENGO, c. 22.

[2] 21 aprile, 1566. GILES, c. 35.

[3] A sostenere le spese della costruzione fu messo un dazio all' esportazione del vino pel Colle della Croce. 20 dicembre, 1569. *Protoc.*, vol. 227, f. 21.

nome di Mirabocco suonò con misterioso spavento. Nel 1796 vi comandava pel Re un vecchio capitano svizzero con cento soldati. Inaspettatamente udì fra le Alpi tamburi francesi, e sbalordito capitolò. Egli venne fucilato, come traditore, sugli spalti della cittadella di Torino, il forte fu smantellato da' nemici: oggidì restano traverso al sentiero massi sparsi, ma ancora saldi: un' ora era bastata a togliere a Mirabocco la fama e l' essere.

[A. 1571.] La costruzione del forte di Mirabocco, aggiunta alla presenza dell' odiato Castrocaro, svegliò nelle valli tale ansietà e sospetto, che tutti insieme i dissidenti rinnovarono la loro unione e lega con capitoli espressi, nei quali, riserbata la fedeltà al Duca, giurarono di mantenere con ogni mezzo legittimo le loro credenze e i relativi accordi, e risolvere sempre le cose concernenti la religione di comune consenso. [1] Era, sotto modesta sembianza, un innalzare Stato dentro Stato. Ma Emanuele Filiberto, involto in più alte mire, non se ne diede per accorto; e lasciò quiete le valli, contentandosi di mandarvi tratto tratto qualche gesuita a predicare. [2]

V. — [A. 1566.] Ma la moderazione da lui acquistata nelle faccende religiose era intanto stata messa a duro cimento da Pio V Ghislieri Sommo Pontefice. Avea questi recato sul trono gli stretti propositi e lo zelo ardente dell' Inquisitore, e dentro un corpo scarsamente alimentato di frutta e legumi nudriva un animo smanioso di estendere la fede cattolica ad

---

[1] GILES, c. 35. — RORENGO, loc. cit.

[2] BARBARO, *Relaz.*, (ALBÈRI, *Relaz. Venete,* serie II, tomo V.)

ogni costo, non meno colla persuasione che col ferro e col fuoco. Emanuele Filiberto, che l'aveva conosciuto vescovo di Mondovì, gli aveva mandato il Signore della Trinità in solenne ambasciata a congratularsi della sua elezione, rendergli obbedienza, e sollecitare da lui l'ultimazione o conferma di varie cose cominciate o accordate cogli antecessori: Erano fra queste la concessione di un donativo da imporsi per nove anni al Clero di Savoia affine di provvedere alla difesa dello Stato, la rinnovazione dell'Indulto di Niccolò V, la rinvestitura del feudo di Crevacuore, l'erezione d'un Vescovado in Fossano, e la conferma del Vicariato pontificio sulle terre possedute dalla Santa Sede in Piemonte: il qual ufficio avrebbe tolto via le infinite molestie che produceva l'intrecciarsi delle giurisdizioni. [1]

L'ambasciatore piemontese fu ricevuto in Roma onoratissimamente, e accompagnato a Corte da cinquecento persone a cavallo. Agostino Bucci disse un' orazione latina, vuota e ampollosa secondo l'uso, e il Signore della Trinità tenne la coda al Papa, quando se ne andò via. [2] Ristrettisi poscia insieme, questi ridendo gli ricordò quanto era tra loro occorso durante le guerre del Piemonte. Era il Ghislieri Priore dei Domenicani di Fossano, e non volendo sottomettersi a una gravezza imposta dal Signore della Trinità, che vi stava per governatore, e ghiribizzando e protestando, fu da lui minacciato d'un carico di basto-

---

[1] 11 maggio, 1566. Istruzione al signor della Trinità. (*Miscell. patria*, n. 154, p. 324. Bibl. del Re in Torino.)

[2] 23 agosto, 1566. L'Abate di San Solutore al Duca. (*Lett. Ministri*. Roma. M. V.)

nate. Il Signore della Trinità si scusò umilmente al Papa della violenza usata al Priore, e colle sue scuse ne provocò nuove risa.[1]

Ma se il Papa aveva perdonato all' ambasciatore le ingiurie fatte a sè stesso, non perdonava al Principe veruna indulgenza in materia religiosa. Di fatto, terminate le cerimonie, deputò alla spedizione delle faccende alcuni Cardinali che le tirarono in lungo, e apertamente lamentossi della bontà del Duca verso i Valdesi, e della sua renitenza a sostenere gli Inquisitori. Soprattutto gli cuoceva il processo di un Giorgio Olivetta.

Era questi un meschino, forse scemo o acciecato da qualche veemente passione, il quale di cattolico e frate si era reso protestante, indi si era rifatto cattolico, ed allora giaceva nelle carceri dell' Inquisizione in Vercelli, condannato al fuoco siccome relapso, quantunque si fosse ricreduto. Ma il duca di Savoia ostava all' esecuzione, chiedendo che o la pena si commutasse, o il colpevole venisse rimesso al braccio secolare. Insisteva in contrario il Papa, minacciando di richiamare il Nunzio e non concedere al Duca più alcuna grazia.[2] Rispondeva il Duca: « Rimettendo all' altrui giudizio, se il modo di procedere dell' Inquisizione..... sia atto a distruggere o ad edificare, passerò alle considerazioni presenti..... Altro è essere in Roma, lunge dalle insidie, altro qui, in mezzo di esse. Chè dove se ne trova man-

---

[1] 25 luglio, 1566. L' orator Veneto alla Signoria. (MUTINELLI, *St. Arcana*, t. I, 52.)

[2] 2 agosto, 1566. Bobba al Duca. (*Lett. Ministri*, Roma. M. IV. Arch. del Regno.)

» co, più sicuramente si può usare di severità..... Non
» basta nè conviene in questi tempi bruciare un
» uomo, la cui morte non farà li buoni esser migliori,
» ma sì bene i mali esser peggiori e più ostinati, nè
» li riterrà di macchinarmi contra..... Per sosteni-
» mento della Santa Chiesa romana, come per lo
» Stato mio, vo in persona ove bisogna, e non inu-
» tilmente. Ma posso io far quel che non possono i
» re di Francia e Spagna?.... So bene che tollerare
» gli eretici è pericolosissimo: ma non bisogna in-
» gannarsi. Castigarli tutti a me è impossibile: ab-
» bruciarne alcuni infiamma crudelmente gli altri
» alla vendetta. Sicchè..... il mio parere è..... che si
» abbia da usare della mediocrità tanto necessaria
» in questi tempi, castigando non disperando..... Ed
» io sono avvisato, che gli altri eretici son malcon-
» tentissimi che l' Olivetta riconosca l' error suo; chè
» avrebbero voluto fosse stato costante al fuoco, per
» maggiore edificazione di lor setta.[1] » Queste ra-
gioni, e più di tutto la fermezza di chi le scriveva,
salvarono il misero dalla morte.[2]

Ma restò nel Pontefice tal contraria disposizione verso il Duca, che nulla gli consentì di quanto questi chiedeva rispetto al vicariato perpetuo ed alla erezione del vescovado di Fossano; anzi ebbe difficoltà a rinnovare l' Indulto di Niccolò V,[3] ed obbliqua-

---

[1] Ottobre 1566. Il Duca all' Abate di San Solutore. Ivi.

[2] Datosi a far il maestro di scuola, ricadde nella eresia e fu di nuovo imprigionato a Biella. 26 aprile, 1576. Il Cardinal Alessandrino al Duca. (Ivi, mazzo V.)

[3] Correr, *Relaz.*, 29.

mente lo colpì di scomunica, sottomettendovi in genere tutti coloro del dominio ducale, i quali aggravassero i beni ecclesiastici con taglie e alloggi militari.[1] Solo gli concesse il donativo sul Clero di Savoia,[2] e non mancò alla promessa dell' antecessore suo, di tenere a battesimo il Principe di Piemonte.

[A. 1567.] Questa cerimonia era stata differita da sei anni acciocchè riuscisse più splendida, volendo Emanuele Filiberto, quantunque semplicissimo di sua persona, circondare il trono del maggiore prestigio. Fecesi in Torino nel marzo del 1567. Dal palazzo al tempio le vie erano coperte di ricche tende: due banditori precedevano lo splendido corteggio, gettando al popolo monete d'oro, d'argento e di rame. Furono per procura padrini il Papa, il re di Francia, la Repubblica di Venezia e il Gran Maestro dell'Ordine di Malta: madrine Caterina de' Medici e Isabella regina di Spagna: presiedè alla funzione l' arcivescovo di Torino, e vi intervenne quanto lo Stato aveva di più illustre.[3] Ma fu brutto veder le veci della regina di Spagna sostenute da donna Maria bastarda del Duca.

VI. — Poco mancò che queste feste fossero seguíte da un gran lutto. Era Emanuele Filiberto passato in Savoia per sollecitare la spedizione di mille cavalli in aiuto al re di Francia. Gli Ugonotti, che teneano la città di Lione, disegnarono di sorpren-

---

[1] *Cose ecclesiastiche,* categ. 18, m. I, n. 1. (Arch. del Regno.)

[2] THEINER, *Ann. Eccles.,* t. II, doc. 104.

[3] BUCCI, *Il battesimo del S. Principe.* (Torino, 1567.) — PINGON, *Aug. Taur.,* AA. — CAMBIANO, *Hist. disc.,* pag. 1162.

derlo e menarlo via. Già erano appostate le genti a' siti opportuni, quando il disegno fu scoperto e sventato.[1]

[A. 1568.] Un altro tentativo fu iniziato l'anno seguente dai Protestanti della Provenza, per impadronirsi a tradimento di Monmeliano; ma l'uomo, che andava innanzi e indietro trattando il negozio, fu preso in Francia e lo svelò.[2] [A. 1569.] Poco stante una mano di Ugonotti scese nella valle della Dora, e occupò il forte d'Exilles. Era pericolo, che il moto di quivi si estendesse nel piano paese e nelle valli di Pinerolo. Ma accorsero subito da Brianzone i regi, da Torino i ducali, che insieme cinsero la piazza, e in capo a un mese l'astrinsero ad arrendersi per fame.[3]

[A. 1570.] Tuttavia i dissidenti non cessarono di cospirare. Si scoperse una trama loro col Montbrun capo degli Ugonotti di Provenza, per sorprendere il castello e la città di Nizza. Parecchi gentiluomini, fra cui i Grimaldi signori di Boglio, v'erano intinti: e corse voce, che volessero venire in Piemonte travestiti da villani, per uccidere il Duca a caccia. Già il Montbrun aveva cominciato a mandarvi alla spicciolata uomini ed armi, quando il Duca, avutone avviso, volò a Nizza, e colpì i più colpevoli, quale di morte quale di carcere.[4] E mutando capi, e raddoppiando guardie e munizioni, si assicurò.

[A. 1566-1571.] Codesti tentativi, benchè falliti,

---

[1] Tonsi, *Vita*, 171.

[2] 4 dicembre, 1568. Il Duca al Ducrest. (*Lett. Ministri*, Francia. M. II. Arch. del Regno.)

[3] Thuan, *Hist.*, lib. 45, § 8.

[4] Il Duca al Segretario del Senato. (*Carteggio e Mem.* MS. t. II, n. 15 e 19. Bibl. del Re.) — Tonsi, *Vita*, 177.

diedero argomento al Duca di scostarsi talora dalla moderazione impostasi. Onde nel maggio del 1566 rinfrescò il bando famoso di sfratto,[1] e il ripetè l'anno dipoi contro i dissidenti di Chieri[2] e di Nizza,[3] e aiutò il vescovo d'Aosta ad arrestare nella sua diocesi i sospetti d'eresia.[4] Ma indi a tre anni dimise il rigore, e per capitoli da lui giurati assestò la condizione religiosa di Caraglio,[5] e forse delle altre terre, ove la eresia aveva piede.

Bensì studiò di scalzarla, vietando questuar pei dissidenti,[6] facendoli inabili ad esercitare carichi regi o comunitativi e fin l'arte del Notaio,[7] ed obbligando tutti gli uffiziali pubblici a far professione di fede cattolica e adempiere ogni anno il precetto della Pasqua.[8] Aggiunse alla censura ecclesiastica sui libri di qua da' monti, massime per le opere canoniche e legali, quella d'un *General correttore e soprintendente*.[9] Diede regola all'entrata e al soggiorno degli stranieri nello Stato, destinando per stanza a quelli, che non potessero accomodarsi alla fede cattolica, i baliati di Gex, di Ternier e del Ciablese.[10]

---

[1] *Protocolli,* vol. 226, f. 205. (Arch. del Regno.)

[2] 1 aprile 1567. Ivi, f. 366.

[3] 25 maggio, 1567. Ivi, vol. 226 bis, f. 169.

[4] 8 dicembre, 1568. Ivi, vol. 226 bis, f. 410.

[5] 8 luglio, 1569. Ivi, vol. 227.

[6] 4 maggio, 1566. Ivi, vol. 226, f. 161.

[7] 29 maggio, 1566. Ivi, vol. 226, f. 216. — 22 giugno, 1568, vol. 226 bis, f. 195.

[8] 20 marzo, 1 e 7 aprile 1567. BORELLI, *Edd.,* 200, 202.

[9] 12 luglio 1571. *Protoc.,* vol. 227, f. 236.

[10] 1 gennaio, 1569. *Édicts et arretz,* liv. II, p. 74-79. — DUBOIN, lib. VII, t. XIII, p. 579, 584.

Intanto il Papa gli replicava gli assalti, ora per fargli abbruciare qualche eretico, ora per impedirgli di ospiziare Ugonotti esuli, ora per estendere le giurisdizioni ed immunità ecclesiastiche. Emanuele Filiberto comportava a stento questi eccessi, e se ne sfogava coll' ambasciatore Veneto a voce, o colla Santa Sede per mezzo dell' Abate Vincenzo Parpaglia, che sapeva addolcirne le frasi. « Io sopporterò quanto potrò; ma alla fine, se Sua Santità » vorrà ch' io faccia più di quello che si conviene, » ho anch' io mani e braccia e degli amici in Italia » e fuori, con i quali m' aiuterò. [1] » Così parlava, regnante Pio IV che pur gli era amico; nè altrimenti si atteggiò con Pio V, allorchè ne fu minacciato di scomunica e interdetto, perchè gli abitanti di Nizza, stretti dalla carestia, aveano fermato due barche romane cariche di grani.[2] A Gregorio XIII, che andava ritroso a consentirgli un Cardinal protettore del dominio, egli fece sentire che: « ciò sarebbe un mettere il cervello a partito, e dare grande occasione » di pensare ai fatti nostri: il che però non possiamo in conto alcuno credere della bontà di Sua » Beatitudine. [3] »

Di fatto, se non seppe negare al Papa la consegna di Tommaso Sirleto,[4] gli rifiutò quella di Ber-

---

[1] Boldu, *Relaz.*, 460.

[2] Morosini, *Relaz.*, 175. — Gioffredo, *St. delle Alpi maritt.*, 1545.

[3] 21 agosto, 1573. Il Duca all' Abate di San Solutore. *Carteggio e Mem.*, MS. cit., t. III, n. 145.)

[4] 13 febbraio, 1570. Bobba al Duca. (*Lett. Ministri*, Roma. M. IV.) — 4 marzo, 1570. Il Duca all' Abate di San Solutore. Ivi.

nardo Appiano, fuggito dalle carceri del Cardinal Borromeo, ove era stato quattro anni per falso sospetto di eresia;[1] ricettò la Contessa di Tenda e la Marescialla di Thermes profughe di Francia per motivo di religione,[2] e lasciò passare pel dominio, benchè alla sfilata, gli Ugonotti fuggenti dalla strage di san Bartolommeo,[3] e tolse di mano agl' Inquisitori di Torino Gaspare Orsel, carcerato contro gli accordi stipulati coi Valdesi; nè permise il passo alle soldatesche pontificie destinate in Francia, se non dopo esser fatto sicuro che si farebbe senza aggravio de' sudditi.[4] Tuttavia in Piemonte concesse qualche vantaggio all' Inquisizione, e vi fece, come si disse, pubblicare il Concilio Tridentino: usò più riserbo in Savoia, la cui nobiltà era molto infetta d' eresia, e facile a esser mossa per la vicinanza della Francia e Svizzera.[5]

Il più delle volte, o differendo la risposta ovvero l' esecuzione, o intromettendovi persone autorevoli, o ponendo innanzi alcun termine di mezzo, ce-

---

[1] 19 dicembre, 1571. Il Duca all' Abate di San Solutore. (Carteggio di Emanuele Filiberto. *St. della R. Casa,* Arch. del Regno.)

[2] 30 gennaio, 1570. Bobba al Duca. (*Lett. Min.,* Roma. M. IV.) — MOROSINI, *Relaz.,* 175.

[3] THEINER, *Ann. Eccles.,* AA, 1572. doc. 31.

[4] « Nè bisogna pensare d' incamminargli, se le dette » provvisioni non saran fatte: chè senza esse non darò » loro passaggio per non lasciar mangiar vivi i miei po- » veri sudditi. Ve lo dico risolutamente, acciocchè .. S. S. » vi provveda con prestezza, ... se non vogliono fare al- » tro cammino. » 8 marzo, 1569. Il Duca al Bobba. Ivi.

[5] BARBARO, *Relaz.* cit.

dendo nelle cose minori, sfuggendo e al postutto resistendo in quelle essenziali, trovò modo di conciliare il bene della corona e i diritti dell'umanità col bisogno di avere il Papa favorevole, o almeno non contrario a lui, Principe nuovo, debole fra potenti, cattolico fra protestanti.

Ma in un punto Emanuele Filiberto mancò ai doveri di Principe e d'uomo, e la storia imparziale lo registrerà con dolore. Giacomina, ultima discendente della casa d'Entremont, una delle quattro più antiche e potenti della Savoia, era rimasta vedova di Claudio d'Auton, ucciso nelle guerre civili di Francia. Ritiratasi a casa, come quella ch'era imbevuta delle dottrine protestanti, si accese così d'ammirazione pelle gesta dell'Ammiraglio di Colignì, che deliberò di andare alla Roccella, ove egli si era ridotto colle reliquie degli Ugonotti francesi, e offrirgli la propria mano. Voleva, ella sclamava, essere la Marzia del Catone protestante. Ma dello strano disegno giunse certo avviso al duca di Savoia, il quale, per impedire che i molti feudi della Casa d'Entremont pervenissero in mano degli Ugonotti, con un editto rinfrescò l'antica legge feudale, che vietava accasarsi fuor di paese alle femmine investite di feudi nobili. [1]

Fin qui la ragione di Stato e il gius feudale scusavano il Duca. Ma egli volle di più vietare alla Contessa di uscire dallo Stato, non ostante che in suo favore intercedesse il re di Francia, il quale perfidamente lusingava gli Ugonotti. Le mise adun-

[1] 31 gennaio, 1569. DUBOIN, lib. VI, t. VII, 45. — *Édicts et arretz*, t. II, 81. (Chambery, 1595.)

que attorno spie vigilanti e guardie a' confini. Ma quali difficoltà non vince un saldo proposito, sostenuto dalle più calde passioni, religione ed amore? La Contessa ingannò spie, guardie e l'occhio vigilantissimo de' genitori, fuggì in Francia presso l'Ammiraglio, e lo sposò.[1]

Un anno appresso il Colignì era involto nella strage di san Bartolomeo, e la Contessa co' figliuoli di lui si ritirava nella Svizzera. Ma un dì, che osò penetrare in Savoia, fu scoperta nel suo Castello di Miolans, e arrestata di ordine del Duca. Poco stante diede intenzione di convertirsi alla fede cattolica: ma nol facendo, anzi intertenendo continue pratiche co' Principi Protestanti di Germania, venne trasferita nel Castello di Nizza.[2] V' ha chi narra, che vi penasse 25 anni.[3] Però siccome da atti autentici consta, che nel 1576 ella sottoscrisse importanti rogiti col Signor di Leynì e col Duca,[4] e l'anno appresso ne impetrò un favore pei figliuoli dell'Ammiraglio,[5] arguisco che fosse già libera, tanto più essendosi il Duca accostato ai Protestanti.

---

[1] Marzo, 1571. THUAN, *Hist.*, lib. 50, § 13. — DAVILA, *Guerre civili*, lib. V.

[2] 20 ottobre 1572, 20 gennaio 1574. Il Duca all'Abate di San Solutore. (*Lett. Min.* Roma. M. IV.)

[3] MARTIN, *Hist. de France*, liv. LIV. — VULLIEMIN, *Hist. de la Conféd. Suisse*, liv. X, ch. II.

[4] 19 gennaio e 30 aprile 1576. *Protocolli*, vol. 236, f. 199, 259.

[5] DUBOIN, lib. XI, t. XX, 1131.

CAPITOLO QUARTO.

POLITICA.

[ANNI 1570-1575.]

—

SOMMARIO.

I. *A.* 1570-1571 — *Trattative d' una lega contro il Turco — La Spagna obbliquamente ricusa Emanuele Filiberto per generalissimo — Egli manda alla impresa tre galere sotto il Leynì — Battaglia di Lepanto.* — II. *A.* 1571-1575 — *Principii, progressi, decadenza dell' ordine di San Lazzaro — Origine di quello di San Maurizio — Il Duca lo rifà — Sue mire — Riunione dei due ordini sotto il Maestrato dei duchi di Savoia — Premure del Duca, che per la maggior parte gli falliscono.* — III. *A.* 1569-1575 — *Il Duca tenta invano di unire in lega difensiva i Principi italiani — Contrasti di precedenza diplomatica coi Principi di Germania, con Ferrara, Venezia, Firenze.* — IV. *A.* 1568-1572 — *Sforzi del Duca circa il Monferrato — Invia il Costaforte a Madrid — Rifiuta collegarsi alla Francia contro la Spagna, e alla Spagna contro la Francia — Resiste alle intimazioni della Spagna — Rifiuta di vendere o barattare sue ragioni sul Monferrato — Le trattative a Madrid s' avvantaggiano — Il Costaforte muore.* — V. *A.* 1573-1574 — *Il Ravoira a Madrid — Filippo II e la sua Corte — Disegno d' una grande lega cattolica proposta dal Papa e dal Duca — Altri incarichi del Ravoira; suoi*

negoziati faticosi e vani — Difficoltà pel Duca a negoziare in Francia — Ei temporeggia, aspettando una crisi — Si accosta al Danvilla segretamente — Ospizia il Duca d'Alba. — VI. *A.* 1574 — *Morte del re Carlo IX — Il Bellegarde si concerta con Emanuele Filiberto, che va incontro a Enrico III, lo festeggia a Torino e lo scorta a Lione — Il Re promette lo sgombro delle due piazze — Ma il Duca ammala — Ha avviso della grave infermità della moglie e del figliuolo: e parte.* — VII. *Malattia, morte, qualità della duchessa Margherita — Suoi funerali.* — VIII. *A.* 1574-1575 — *Difficoltà allo sgombro delle due piazze — Protesta del Nevers — Ma Enrico III persiste, e lo sgombro si fa — Nuove pratiche a Madrid per lo sgombro d'Asti e Santhià — Menzognero procedere del Re — Suoi ultimi appigli — Alfine cede, e tutto il Piemonte è libero delle armi straniere.*

I. — [A. 1570.] Dal triste ricordo dei dissidii religiosi la mente trascorre volentieri al racconto dei fatti politici e militari. E subito incontra la più bella impresa del secolo, che la religione inspirò.

Da 117 anni i Turchi aveano preso stanza in Europa, e proseguito a dilatarvisi, senza che la Cristianità, discorde e chiusa in particolari interessi, gli impedisse. Il papa Pio V, scosso dal pericolo gravissimo che correva Cipro, tentò di unire le Potenze Cristiane in lega contro il comune nemico. Ma, quantunque per sminuirsi le difficoltà cominciasse a trattarne solo coi tre Stati a cui direttamente importava, l'Imperatore, la Spagna e Venezia, tuttavia non procedette senza grandi ostacoli. Dolevasi il re di Spagna per bocca del cardinale Granuela in pieno Concistoro de'Veneziani, chiamandoli indegni di qualsiasi aiuto; e nel cuor suo era anche alieno dal Papa, che gli aveva negato soccorso nella guerra di Fiandra e contro i Moreschi, e aveva preteso, benchè indarno,

di estendere le giurisdizioni ecclesiastiche a Napoli e Milano. L'Imperatore, stante una tregua col Turco, negò ricisamente di partecipare alla lega, anzi ricusò di dare udienza all' oratore Veneto. I Veneziani protestarono che non vi aderirebbero, se il Papa non congiungesse alla flotta alleata il suo vessillo e un competente naviglio. Il Papa rispondeva: voler fare il possibile, ma non potersi obbligare a un numero preciso di navi. Alfine promise di fornire 12 galere, e vi nominò capo Marc' Antonio Colonna: la qual cosa provocò nuove querele de' Veneziani, che affermavano essere l'aiuto troppo piccolo, e il Generale troppo devoto alla Spagna.[1] La Francia, invitata a partecipare all'impresa, senza dire di no, s' avviluppava in ciancie: l' emulazione colla Spagna e le discordie interne le legavano le mani.

Superato alfine tra Roma, Spagna e Venezia il primo punto di fare una lega (e ormai i Turchi aveano preso Nicosia e battevano Famagosta), un altro punto restava a sciogliersi, ed era la scelta del Generalissimo. Pio V, coll' assenso de' Veneziani, propose Emanuele Filiberto: il quale, afferrando con gioia l' occasione di rendere alla Cristianità un segnalato servizio, offerse per la spedizione 2000 fanti e 400 cavalli, e subito spacciò il Presidente Montfort a Parigi, e Don Giorgio Manriquez a Madrid per agevolare la conclusione del negozio.[2] Ma sorse insuperabile intoppo colà, d' onde meno avrebbe dovuto.

---

[1] THUAN, *Hist.*, lib. 49, § 3. — PRESCOTT, *Règne de Phil. II.*

[2] Ottobre 1570. Montfort al Duca. (*Lett. Min.* Francia. M. II.)

Aveva la Spagna quattro anni innanzi fatto di traverso offrire al Duca il comando delle sue forze in Fiandra, desiderando forse non meno di avvantaggiare sè stessa della fama e del valore di lui, che di allontanarlo dai suoi Stati e renderlo odioso ai Protestanti. Emanuele Filiberto aveva declinato la insidiosa proposta.[1] Or la Spagna nol ricusò affatto; ma richiese e ottenne, che il comando della flotta fosse conferito a Don Giovanni d' Austria. In conseguenza non rimase pel duca di Savoia altro carico che di capitano delle genti da sbarco; ed egli il rifiutò, siccome titolo vuoto, che gli metteva lo Stato a repentaglio di venire offeso dalla Francia, senza recare utilità all' impresa.[2]

[A. 1571.] Ma non rifiutò già i pesi della spedizione, e vi spedì a sue spese tre galere, la *Capitana*, la *Piemontese* e la *Margarita.* Di esse ebbe il governo Andrea Provana, signor di Leynì e conte di Frozzasco, coll' incarico di raggiungere tosto la flotta Veneziana, obbedirne l' ammiraglio, e « tenere il » nostro stendardo con la riputazione e al luogo so- » lito, non cedendo ad alcuno, salvo a quello di Sua » Santità e dei Re, ed a quello di Venezia in questo » caso solo.[3] »

---

[1] 11 aprile, 1566. Pallavicini al Duca. (*Lett. Min.* Spagna. M. I.)

[2] Doc. 31 ne' miei *Cenni sugli scritti di Emanuele Filiberto*. (Mem. Accad. Scienze.)

[3] 22 giugno 1571. Istruz. al Leynì. (*Carteggio e Mem.*, MS. cit., t. III, n. 30.) — Simili istruzioni aveva avuto nel 1570 il Galeani nel condurre due galere in aiuto alla Spagna. « E se non vi lasciassero il detto luogo, ve ne » ritornerete piuttosto... Non vi partirete dal Stendardo

Salirono sulle galere di Savoia, a modo di volontari, il Principe di Urbino con parecchi gentiluomini e soldati, Don Francesco di Savoia figliuolo del Conte di Racconigi, e molti della prima nobiltà piemontese. A Messina si ricolsero le flotte, e si designò a ciascun legno il posto pel combattimento. Qui nacque contesa di precedenza tra il Leynì e l'Ordine di Malta: ma fu decisa in favore di Savoia. Se non che altre e più profonde differenze vi prolungarono il soggiorno de' confederati. Alfine « quasi sforzati e astretti dalla vergogna [1] » salparono con 210 galere, 6 galeazze, 30 navi e 25 mila uomini da combattere. Ne seguì la famosa battaglia di Lepanto.

Dopo il primo sparo delle artiglierie, il Leynì investì subito colla sua capitana la galera turchesca, che gli stava a fronte: ma essendosi a questa aggiunta un' altra, gli convenne difendersi lunga pezza, uno contro due, da bordo a bordo. Nella furiosa mischia caddero molti, e d' un' archibugiata al capo cadde lo stesso Leynì, che per mezz' ora stette tramortito. Però riavutosi attese a ristaurare il combattimento, finchè pel sopraggiungere del retroguardo spagnuolo il nemico si ritirò.

Più crudele fortuna incontrò alla *Piemontese*, la quale colla *Margarita* stava schierata nel corno destro. Assalita da tre galere, a prora e ne'fianchi, dopo una disperata resistenza di un'ora e più, senza ricevere

---

» Regio per occasione alcuna: ma vi starete sempre ap- » presso. » Carteggio di A. Provana. (Bibl. del Re in Torino.)

[1] 5 settembre, 1571. Provana al Duca (*Carteggio e Mem.*, t. III, n. 39. MS. nella Bibl. del Re.)

soccorso, fu sopraffatta. I Turchi, saltativi dentro, misero, salvo 12 persone, tutto l'equipaggio al fil delle spade: ma non condussero via la nave, che lacera tutta ritornò in potere de' Cristiani. Quivi fu ferito a morte Don Francesco di Savoia, e lasciarono la vita il Capitano Moretto, che vi comandava, il Conte di Scalenghe, Cesare di Leynì, il Cavaliere di san Vitale, e tutto il seguito di Don Francesco e tutti gli uffiziali; perdita a stento compensata dall' acquisto di cento prigionieri e d'una galera nemica.[1]

Emanuele Filiberto accolse lietamente i reduci, e con religiose cerimonie alternò i ringraziamenti per la vittoria alle funebri preci per le anime di quelli, che l' aveano suggellata del proprio sangue.

II. — Questa gloriosa spedizione eccitò il duca di Savoia a incarnare un disegno, che fin dal 1566 era stato in Roma suggerito al Cardinale Bobba, e dal Cardinale a lui,[2] cioè la rinnovazione degli Ordini di San Lazzaro e di San Maurizio. Il primo di questi nacque al principio del XII secolo in Terrasanta, nel fervore delle crociate, pressappoco a un tempo coi tre altri Ordini più famosi di San Giovanni, del Tempio e Teutonico. Ebbe per istituto ricercare, segregare e curare i lebbrosi, la cui presenza era di giornaliero pericolo e schifo. Lo adempì sulle prime fedelmente, e per senso di religiosa carità e per interesse proprio, perchè molti de' Cavalieri erano infetti di lebbra, e il Gran Maestro sempre. In breve

[1] Relaz. del Leynì. Appendice, n. IV. — CAMBIANO, TONSO, GIOFFREDO, ADRIANI, opp. cit.

[2] 9 dicembre 1566. Bobba al Duca. (Doc. presso VERNAZZA, *Vita di G. Batt. di Savoia*. Torino, 1813.)

le virtù esercitate procacciàrono all' Ordine ricchezze, e le ricchezze gli procacciarono vizii, che esso portò seco, quando Gerusalemme ricadde in mano a' Musulmani. Ridottosi poi nel 1291 in Europa, dove aveva beni e commende, mutò forma. Di fatto, mentre già tempo i Cavalieri vi entravano infermi per essere curati e curare i loro simili, per lo contrario vi entravano giovani e sani per far baldoria.

I tempi avrebbero richiesta la soppressione dell'Ordine: invece i Papi s' avvisarono di risuscitarlo con maggiori grazie. Due principalmente ne crebbero la corruzione: per l' una si ordinò che venissero consegnate ai cavalieri di San Lazzaro e ai loro messi, non solo le persone ma le sostanze, dei lebbrosi [A. 1267]: per l'altra i cavalieri vennero esentati dalla giurisdizione dei Vescovi, e sottoposti dappertutto a quella della Santa Sede [A. 1318.]. Risultò da queste concessioni, che i Cavalieri non ebbero più freno, e s' avvezzarono a dichiarare lebbrosi i più ricchi, per confiscarne le sostanze, o almeno obbligarli a comporsi in una somma di denaro o in un annuo tributo. A tal effetto immaginarono fin 71 sorte di lebbra, quasi reti a pigliar chi volessero: e bastava qualche macchia o un bitorzolo nel viso per venire angariato. Il che, fra le altre assurde conseguenze, siccome rendeva più indocili i parenti a consegnare i veri lebbrosi, così contraddiceva agli scopi primitivi dell' Istituzione.

Moltiplicaronsi da una banda i vizii, dall' altra i nemici dell' Ordine di San Lazzaro. L' ufficio di Gran Maestro si ridusse a tenere splendida sede presso Capua senza obbligo alcuno, e diventò ambita e talora contrastata preda tra potenti signori.

Sullo scorcio del secolo XV i Papi ne sottrassero la nomina al Capitolo de' Cavalieri, e vi deputarono personaggi, che non apparteneano neanche all' Ordine, sotto specie che esso non avea gente degna di essere eletta nè di eleggere. Ne venne che l' Ordine scemò non solo di credito, ma di averi, i quali o furono usurpati da' Cavalieri, o da estranei, o convertiti ad altri usi dai Papi e dai Principi. Nel 1459 Pio II provossi a ricostituirlo per servirsene contro i Turchi, ma fu opera vana: Sisto IV nel 1480 e Innocenzo VIII nel 1489 disposero di riunirlo all' Ordine di San Giovanni; ma il loro decreto non ebbe effetto. L' Ordine di San Lazzaro protestò, e contentando quello di San Giovanni di beni e denari, si mantenne in disparte.[1]

Pio IV, dopo avere creato Gran Maestro Gianotto Castiglioni suo parente, ideò di ristaurare l' Ordine, e con bolla del 4 di maggio 1566 versò sopra esso infiniti favori, spogliandone Principi, Istituti e privati. Ma fu dar medicina a un morto. L' enormità dei favori concessi indusse il successore Pio V a restringerli l' anno appresso, e dipoi a rivocarli quasi tutti ed a determinare che la elezione de' Gran Maestri fosse fatta da' Cavalieri e confermata dalla Santa Sede.

Il Castiglioni avea spedito per l' Italia e fuori confidenti, che pigliassero informazioni circa le sostanze dell' Ordine, e allettassero a entrarvi e crear commende i gentiluomini doviziosi. Ma veggendo riuscire a piccol frutto questi sforzi, e di giorno in giorno venirgli meno il favore de' Papi e la pecunia,

---

[1] CIBRARIO, *Dell' ordine di San Lazzaro.*

s' avvisò di salvar l' Ordine, ponendolo in protezione di qualche Principe. Porse perciò facile orecchio ai consigli, che da qualche anno gli sussurrava all' orecchio il conte Carlo Cicogna, Gran Cancelliere dell' Ordine; e condottosi a Vercelli rinunziò al duca di Savoia il Gran Maestrato, addì 13 del gennaio 1571.[1]

Ma col trarre a sè il Maestrato di San Lazzaro, Emanuele Filiberto non aveva mirato a una vana pompa. Egli intendeva a procurarsi colle entrate dell' Ordine una scelta milizia, la quale, mentre servisse a purgare i mari da' pirati ed a combattere i nemici del nome cristiano, gli fosse stretta sia per dovere di suddito sia per voto religioso.[2] E in tal proposito veniva confermato dall' esempio di Cosimo duca di Firenze, che in questi medesimi anni aveva eretto l' Ordine militare e religioso di Santo Stefano.

Se non che il Papa discordava da lui per rispetto all' esecuzione del disegno. Il duca di Savoia desiderava trasformare affatto l' Ordine di San Lazzaro, per far cosa nuova e che da lui si intitolasse: invece il Papa voleva conservarne nome e insegne. Dopo molte negoziazioni trattate a Roma sottilmente pel Duca dal cardinal Bobba e dall' ambasciatore Parpaglia, alfine si appuntò, che il Duca creerebbe un Ordine religioso e militare, a cui il Papa unirebbe quello di San Lazzaro, sotto il Maestrato perpetuo dei duchi di Savoia.

Allora ad Emanuele Filiberto sovvenne dei sei

---

[1] TONSI, *Vita*, lib. II, 185.

[2] Editto del 5 aprile, 1574. — CIBRARIO, *Dell' ordine di San Maurizio.*

Cavalieri di San Maurizio, che si erano ridotti con Amedeo VIII nel ritiro di Ripaglia « uomini egregi
» costituiti nell' ordine del cavalierato, lungamente
» e lodevolmente esercitati in onorate militari fa-
» zioni, in viaggi e peregrinazioni lontane ed in ar-
» dui maneggi di Stato, di provata integrità e pru-
» denza, netti d' ogni macchia, e disposti per finir
» bene la vita a rinunziare alle pompe mondane, »
i quali viveano in case contigue, cinte di fosso e bertesche, e custodite da guardie, e portavano vesti e mantelli di panno grigio con cappuccio e pelliccia, lunga barba e capigliatura, mazza ricurva in mano e una croce d' oro trifogliata al collo.

Per memoria di siffatta instituzione, egli fondò l' Ordine di San Maurizio. Gregorio XIII papa, con Bolla del 16 settembre 1572, l' approvò, a patto che i Cavalieri non potessero ammogliarsi più d' una volta e con una zittella, e facessero voto di castità coniugale e promessa di combattere gli eretici e i Turchi. Indi [1] pronunziò l' unione dell' Ordine di San Maurizio con quello di San Lazzaro, e ne mandò l' abito e la croce di Gran Maestro al Duca.

[A. 1273.] Emanuele Filiberto dotò la nuova milizia di 15 mila scudi annui; le affidò gli uffici principali di sua corte; statuì regole per l' ammissione de' Cavalieri, per le vesti loro, pe' capitoli generali; donò loro due case conventuali, una in Torino pel servizio da terra, l' altra in Nizza pel servizio da mare; prescrisse ai novizii di servire cinque anni, e compiere tre *carovane* o campagne marittime; fece egli stesso pubblica professione dell' Ordine e ne di-

[1] 13 novembre, 1572.

spensò le insegne a cospicui personaggi dello Stato e stranieri, e con espresso bando invitò a entrarvi i giovani di chiaro sangue, siccome in scuola militare e religiosa della nobiltà.[1] Ciò fatto, si recò a Nizza per presiedervi il Capitolo generale, e per mettere in assetto le due galere destinate al servizio dell'Ordine. Scelse a ciò la *Piemontese* e la *Margarita* illustratesi nella battaglia di Lepanto, e con precise norme di disciplina[2] le spedì contro i Turchi.

[A. 1573-1575.] Emanuele Filiberto trascurò nulla per recare a perfezione il gemello Ordine. Gli assegnò una casa in Torino, perchè vi si fondasse uno spedale; gli diè l'entrata del banco degli Ebrei in Pinerolo,[3] e i beni ecclesiastici dei baliati ricuperati su Berna,[4] perchè se ne stabilissero commende; fabbricò in Nizza un'abitazione pei cavalieri;[5] promosse in Torino la erezione di un Collegio, che addestrasse all'Ordine la gioventù. Inoltre si adoperò a rivocare le commende e sostanze possedute già dall'Ordine di San Lazzaro in Francia, in Spagna, in Portogallo e sparsamente per l'Italia: il che fu oggetto di penosi negoziati proseguiti con vario risultato durante il suo regno e il seguente.[6]

---

[1] *Édits et arrets,* liv. II, 105. — DUBOIN, lib. II, t. I, 250-452.

[2] GIOFFREDO, *St. delle Alpi maritt.* p. 1565-1571.

[3] *Protocolli,* vol. 259, f. 37, 39. (Arch. del Regno.)

[4] Ivi, f. 101.

[5] LIPPOMANO, *Relaz.*, 200. (ALBÈRI, *Relaz. Venete,* serie II, t. I.)

[6] Sembra che la Francia dimettesse le commende, ma non gli Ospedali di San Lazzaro. 12 agosto, 1573. Il Duca

Emanuele Filiberto trasse subito da questa instituzione il vantaggio di far senza di alcuni colonnelli e capitani trattenuti, e in effetto li licenziò: ma gli fallì la miglior parte degli scopi, ch' egli si era prefissi. Al secolo mezzo eretico, mezzo incredulo ed epicureo l' Ordine religioso militare di Malta era piucchè bastevole. Perciò, se molti ambirono le insegne e commende dei Santi Lazzaro e Maurizio, pochi ne amarono i pesi. Siccome milizia, l' Ordine mancò all' intento: siccome strumento per ricompensare i servigi resi al Principe e affezionargli persone utili e degne, servì molto bene. Ora i tempi più positivi chiedono più costose ricompense.

III. — [A. 1572.] Emanuele Filiberto aveva anche pigliata dalla fortunata impresa di Lepanto un' occasione per comporre in lega difensiva i Principi d' Italia: la qual cosa avrebbe giovato alla indipendenza di ciascuno e particolarmente alla sua. Ma, oltre alla difficoltà continua della preponderanza spagnuola, i Veneziani non permisero che se ne parlasse « per riservarsi di far quello che loro mettesse conto secondo il bisogno,[1] » e le trattative non ebbero seguito.

[A. 1569-1575.] Fu questo uno de' molti negoziati, fra cui si rivolse il Duca, incapace di riposo. Ne accenneremo i principali, incominciando da quello

---

all' Ambasciatore della Beaume. (*Lett. Min.* Francia. M. III.) — La Spagna consentì le commende del regno di Napoli: quanto alle restanti, menò il Duca per le lunghe. La Toscana concesse subito. LIPPOMANO, *Relaz.*, 217.

[1] 25 febbraio, 1572. L'Abate di San Solutore al Duca. (*Lett. Min.* Roma. M. IV.)

riguardante le precedenze diplomatiche, che fu di tutti il più clamoroso e il meno importante.

Durante il Medio Evo, rare erano le corrispondenze tra Stato e Stato, e regolate da' principii feudali. Nel XVI secolo un nuovo diritto pubblico per intrecciati interessi accomunò l'Europa. Quindi gli Stati cominciarono a intertenere l'un presso l'altro agenti fermi, che procurassero i molti affari suscitati dal nuovo espandersi della vita sociale. Nacque allora la questione delle precedenze, la quale, provocata dalla vanità spagnuola, accese calde contestazioni in quasi tutte le corti d'Europa. La Savoia soleva nella Dieta germanica pigliare posto subito dopo gli Elettori, ma non senza riserve e dispute. Anzi ricordavasi il ridicolo caso occorso allo Stroppiana, ambasciatore ducale alla Dieta d'Augusta nel 1550. Giunto tardi alla messa inaugurale, trovò che gli Inviati degli Elettori si erano di sorta serrati nel loro banco da non lasciarlo passare. Pure tanto giuocò di piedi e mani, che si pose dinanzi a quello di Brandeburgo, e vi stette per quanti calci ne ricevesse, durante la messa, nelle calcagna. L'imperatore Carlo V se ne accorse e sorrise: ma non sorrise già, quando lo Stroppiana gli fu addosso per impetrarne dichiarazione di precedenza.[1]

De' maggiori Stati, la Francia competeva colla Spagna: degli Stati d'Italia, Ferrara competeva con Savoia, e perciò ritirarono i proprii oratori.[2] Ferrara competeva anche con Firenze, e con tanta animosità, che a Parigi in una cerimonia solenne i rispettivi

[1] CIBRARIO, *Institus.*, t. I, 156.
[2] ZANE, *Relaz.*, 65. (*Relaz. Venete* cit. serie II, t. V.)

inviati e i loro seguaci furono per sguainare le spade.[1] I duchi di Savoia competevano poi con Venezia: ma Emanuele Filiberto preferì di averla amica, e ordinò a' suoi inviati di cederle il passo, con riserva che egli nol faceva per obbligo nè per sempre, ma per affetto figliale verso la Repubblica e provvisoriamente. Di rincontro la Repubblica, dopo la battaglia di Lepanto, lo chiamò *Altezza* a differenza di tutti gli altri Principi d'Italia onorati soltanto del titolo di *Eccellenza*.[2] La Corte di Madrid, più sottile in queste vanità, mentre dava al duca di Savoia dell'*Illustrissimo*, dava a quelli di Ferrara e Firenze soltanto del *Molto Illustre*.[3]

Così camminavano le cose, quand'ecco sconvolgerle la concessione del titolo di *Granduca*, di *Altezza* e di *Serenissimo*, con corona reale, fatta dal Papa nel 1569 a Cosimo de'Medici duca di Firenze. Cosimo ne diè modestamente avviso al duca di Savoia, osservandogli che questi onori non mutavano nulla le loro ragioni: e il Duca, saldo nel proposito di mantenere in concordia l'Italia, quantunque ne sentisse molto sdegno, subito si congratulò con Cosimo,[4] e volle che il suo ambasciatore a Roma ne assistesse all'incoronazione, a differenza di quelli di Francia, dell'Impero, del Portogallo e di Venezia che se ne cansarono.[5] Ma poscia, prevedendo che coll'andar

---

[1] Nel 1568. THUAN, *Hist.*, lib. 44, § 5.

[2] MUTINELLI, *St. arcana*, lib. II, t. 2, p. 221.

[3] CIBRARIO, *Lett. di Santi, Principi*, etc., p. 368.

[4] Dicembre 1569. Il Duca all'Abate di San Solutore. (*Lett. Min.* Roma. M. IV.)

[5] MUTINELLI, loc. cit., 89.

del tempo questa novità potrebbe nuocergli, protestò a Roma, a Parigi, a Madrid, alla Dieta germanica. Il Papa dichiarò subito di non aver inteso di offendere le preminenze della Casa di Savoia, di origine regia;[1] la Francia la diè vinta a questa; ma l'Imperatore pel parentado stretto col nuovo Granduca, il re di Spagna per naturale pigrizia, e pel gusto di tener vive le gare tra' Principi Italiani, non risolvettero la quistione, quantunque nel fatto, ad esempio di Roma, consentissero la precedenza agli inviati di Savoia.[2]

Intanto tra Toscana e Savoia non cessavano gli uffici di cortesia, coprendo il Granduca l'astio con molto maggiori dimostrazioni: però, mentre tribuiva a Emanuele Filiberto il titolo di *Altezza* e *Serenissimo* che questi continuò a negargli fino all'anno 1576,[3] sottomano profferiva alla Francia denari affinchè ritenesse le piazze del Piemonte.[4] Emanuele Filiberto conosceva queste perfidie, e ricordava che lo stesso Granduca qualche anno innanzi gli aveva offerto i suoi servigi per sottrarre Marsiglia alla Corona di Francia:[5] le conosceva, se ne guardava e taceva, persuaso che le divisioni de' principi d'Italia avrebbero aggravato su loro il giogo spagnuolo.

---

[1] 17 gennaio 1570. GUICHENON, *Hist. Généal.*, preuves.

[2] 1578. Pallavicini al Duca. (*Lett. Min.* Spagna. Arch. del Regno.)

[3] 12 aprile, 1576. Emanuele Filiberto al Granduca. (Arch. Mediceo in Firenze, vol. 960.) — LIPPOMANO, *Relaz.*, 217.

[4] 20 dicembre, 1571. San Pol al Duca. (*Lett. Min.* Francia, M. III. Arch. del Regno.)

[5] CAVALLI, *Relaz.*, 44. (*Relaz. Venete* cit., serie II, tomo II.)

Però concluse tra sè di pigliar quindinnanzi qualche ingerenza nella elezione de' Papi:[1] e così fece dopo la morte di Pio V, palesemente patrocinando il Cardinal di Ferrara e segretamente ostandogli.[2]

IV. — [A. 1568-1571.] Emanuele Filiberto intendeva ardentemente a italianare e ritondare il dominio, massime dappoichè la ricuperazione di Torino gli aveva permesso di metterne qua dalle Alpi le fondamenta. Mirava perciò con ira e affanno Savigliano e Pinerolo in mano de' Francesi, Asti e Santhià in quelle degli Spagnuoli, e ancora indecise le quistioni del possesso di Saluzzo e del Monferrato. I torbidi di Casale gli aveano pôrto motivo, come si è già detto, di sollevare quest' ultima: e mentre aveva proposto al Gonzaga di rimettersi al giudizio dell' Imperatore o del re di Spagna, si era studiato di ottenerne un parere favorevole dalla Sacra Rota romana.[3] Se non che, non solo non riuscì a veruna conclusione, ma seppe, che il Gonzaga sollecitava dall' Imperatore il titolo *ducale* pel Monferrato, la qual cosa implicitamente gliene avrebbe confermato il possesso.[4] Crebbegli l' affanno, allorchè ebbe avviso che questi trattava di cedere per vendita o baratto quel dominio alla Spagna.

---

[1] MOROSINI, *Relaz.*, 177. (Ivi.)

[2] LIPPOMANO, *Relaz.*, 205. — Maggio 1572. Il Duca al Bobba. (*Lett. Min.* Roma. M. IV.)

[3] 6 febbraio 1568. Bobba al Duca. (*Lett. Min.* Roma. M. IV.) — MOROZZO, *Elogio del card. Bobba*, doc.

[4] L' ottenne nel 1574, il che l' animò a chiedere anche il titolo di *Altezza* e *Serenissimo* per far dispetto al Duca di Savoia. 20 febbraio 1575. Bienvenu al Duca. (*Lett. Min.* Francia. M. IV.)

[A. 1572.] Emanuele Filiberto deputò il senatore Giovenale Costaforte a Madrid, affinchè in ogni modo vi si opponesse. Dovea questi far coscienza al Re del torto patito dal duca di Savoia nella sentenza pronunziata da Carlo V contro il tenore della minuta già scritta: ricordare le insolenze del Gonzaga, le sue scorrerie nel territorio piemontese, gli assassinii del Capello in Chieri, del Pelizzo alla Badia di Stura da lui ordinati, gli sforzi inutili del Duca per far decidere legalmente le sue ragioni, il danno che gli verrebbe dalla proposta vendita o permuta: ringraziare, se il Re la disdicesse; chè se questi rispondeva di avere bisogno del Monferrato, per impedire alla Francia di impadronirsene, doveva replicargli, esser più naturale, che l'avesse il duca di Savoia, il quale vi avea diritto e si procurerebbe l'assenso della Francia. Era altresì imposto al Costaforte di chiedere lo sgombro d'Asti e Santhià, dimostrando la ruina che le guarnigioni vi arrecavano, il danno e la poca riputazione che ne veniva al Duca, e il nessun vantaggio del Re; perchè esse sarebbero ugualmente sicure in mano del Duca e senza spesa, e si torrebbe a' Francesi il pretesto di ritenere Pinerolo e Savigliano. Il Costaforte, ove trovasse il terreno favorevole, doveva mettervi di mezzo il confessore del Re, che il Duca con delicati riguardi e lettere frequenti si teneva amico.[1]

Il momento sembrava propizio. Il re di Francia fingeva di armarsi contro la Spagna, e da un anno sollecitava il Duca a unirsegli, sotto promessa di

[1] Maggio, 1572. Istruz. al Costaforte. (*Negoz. con Spagna*, m. I, n. 5. Arch. del Regno.)

procurargli il possesso del Finale e di varie città della Lombardia.[1] Emanuele Filiberto aveva schivato il pericoloso partito: onde sperava, che sì per gratitudine, sì per prudenza la Spagna presterebbe favorevole ascolto al Costaforte.

Ma la Spagna s'avvisò di assecurarsi di lui a miglior mercato. Supponendo forse, che egli avesse co' suoi rifiuti indisposto tanto la Francia da non potersele più stringere onoratamente, o per l'opposto immaginandosi di troncare con un ardito colpo le nascoste sue intelligenze con quella, Filippo II gli fece dal Governatore di Milano intimare di dichiararsi subito suo alleato contro la Francia.

Ma Emanuele Filiberto ricevette il colpo da valente schermidore. Vide che col chiarirsi affatto contro la Francia senza adequati compensi avrebbe consumato la propria indipendenza. Vide d'altra banda tutto il pericolo d'un rifiuto, bastando al re di Spagna di effettuare la compra del Monferrato per vendicarsi acerbamente. Fra questi contrari scogli egli si appigliò a un sottile espediente, rimettendo al tempo e alla lontananza un più definitivo rimedio. Simulò di attribuire a personale insolenza del Governatore di Milano l'intimazione ricevuta, se ne dolse al Re, ed effondendosi in proteste disse di no, accennandogli nello stesso tempo che nuove offerte gli erano venute di Francia.[2]

Ma in capo a quattro dì il Governatore di Mi-

---

[1] 21 maggio 1571. San Pol al Duca. (*Carteggio e Mem.* t. III, n. 28. MS. nella Bibl. del Re.)

[2] 11 giugno, 1572. Il Duca al Costaforte. (*Lett. Min.* Spagna. M. I. Arch. del Regno.)

lano replicò le istanze, e il Duca le sue querele a Madrid, pregando « che S. M. trovi buono, e mel » dichiari, ch'io mi resti e comporti da Principe » neutrale fra loro Maestà, come essi mi hanno ob» bligato per giuramento negli articoli della pace, » acciocchè io possa sempre essere migliore istru» mento fra essi a trattenerla,... e che mandi ordini » espressi al signor Governatore di Milano e a chi al» tri bisognasse, di non ricercarmi per modo alcuno » di cosa, che fosse per contravvenire a detta mia neu» tralità.[1] » E con un ragionamento apposito provava al Re l'uopo di stare in pace colla Francia e continuare la lega contro il Turco. Intanto cresceva i presidii e le munizioni delle fortezze, e raccoglieva genti, e si dimostrava risoluto a farsi rispettare da tutti.[2] La strage del San Bartolomeo, avvenuta un mese di poi, scoprendo i fini degli armamenti francesi, sottrasse il Duca alla dura alternativa o di cedere con vergogna alla Spagna, o di resisterle con rovina.

Il Gonzaga fece destramente per mezzo del Cardinal de' Medici in Roma riproporre ad Emanuele Filiberto il disegno di ammogliare il Principe di Piemonte con una sua figliuola, a cui si darebbe dote di 300 mila scudi, sì veramente ch'egli rinunziasse le sue ragioni sul Monferrato. Avutone un rifiuto, il Gonzaga propose, per via del Calandra suo agente colà, di barattare in tutto o in parte il Monferrato colla Signoria di Asti: ma ne ebbe ugual riscontro.[3]

---

[1] 15 giugno, 1572. Ivi.

[2] LIPPOMANO, *Relaz.*, 214.

[3] 6 luglio, 1572. Bobba al Duca. (*Lett. Min.* Roma. Mazzo IV.)

Infatti il risoluto procedere di Emanuele Filiberto, e le ragioni e i denari del Costaforte parevano produrre qualche effetto. Filippo II mise innanzi il partito di tenere per sè Trino e Casale, cedere al duca di Savoia il resto del Monferrato, e cercare al Gonzaga un compenso altrove, e preferibilmente nel regno di Napoli. Il partito era troppo largo, perchè non desse sospetto: ma mentre il Costaforte sollecita il Re a porlo in iscritto e trattarne di proposito, ammala e muore.

V. — [A. 1573.] Al Costaforte successe Baldassare Ravoira Signor della Croce. Era questi il più abile de' negoziatori piemontesi: egregio favellatore, pratico delle corti, non impaziente, non importuno, facile di coscienza, largo e quasi prodigo nello spendere. Aveva giusta misura di quanto si dovesse dire o tacere, usava sobriamente l' occasione preparata di lunga mano, ma vi gettava il germe di un' altra. Pochi lo vinceano d' accorgimento, niuno di dolcezza e nobiltà di tratto. Egli studiava a rendersi grato a tutti, ed era: quando vedeva languire l' attenzione del Principe, troncava con bel modo il discorso, e il rimetteva a un' altra udienza. Benchè di nascita Savoino, maneggiava benissimo la lingua italiana: e l' anno innanzi aveva indotto all' obbedienza le genti di Fossano e Mondovì, che ricusavano fornire al Duca la cinquantesima parte del ricolto de' grani da lui imposta per la munizione delle fortezze.

La Corte Spagnuola era campo vasto e fecondo al negoziare. Tutti gli affari passavano per lunghi andirivieni di Consulte prima di giungere al re Filippo II. Cupo, severo, diffidente, questi non concedeva mai tutta la confidenza a veruno, nè ritoglie-

vala se non a un tratto, come fulmine. Differiva indefinitamente favori e castighi. Per lentezza d' ingegno e naturale irresoluzione, consultava ogni cosa per iscritto, e per l' abito di leggere, annotare e ordinare tutto da sè, deliberava sempre tardi, e sovente eseguiva, senza volerlo, le opinioni altrui.

Due emuli partiti dividevano la Corte e il Governo, con segreto gusto di lui, che s' assecurava della emulazione e si illuminava delle contraddizioni loro. Capo dell' uno era il duca d' Alba, capo dell'altro Ruy Gomez di Silva, Principe d'Eboli. Il Re apparentemente li teneva in bilancia, benchè nel fatto preferisse Ruy Gomez, *Sommeliere del Corpo,* antico suo compagno in Inghilterra, ombra sua, che lo serviva in modo gradito, con divozione cieca, dirigendolo senza darne mostra. Ma dopo la guerra infelicemente condotta nelle Fiandre dal duca d' Alba, la sua autorità era scaduta affatto, e invece quella di Ruy Gomez, coadiuvato dalle grazie della moglie, da' meriti di Don Gioanni d' Austria, dai lumi di Antonio Perez, d' Escovedo, di Des Velez, era giunta al sommo, senza escludere tuttavia dai consigli il partito contrario.[1]

Emanuele Filiberto teneva col duca d' Alba e con Ruy Gomez antica dimestichezza, contratta nelle Fiandre: degli altri s' acquistava l'amicizia a suon di denari. Perchè in quella Corte spendereccia, lasciva e bigotta, tutti, Consiglieri, Uditori, Presidenti, Mag-

---

[1] RANKE, *De la Monarchie Éspagnole et des Osmanlis.* — MIGNET, *Ant. Perez.* — *Relaz. Venete.* — PRESCOTT, *op. cit.* — GACHARD, *Correspondance de Philippe II. Notice hist.*

giordomi, Ministri, Vescovi, Confessori del Re, vendevano cariche, onori, pareri, grazie, promesse, e fin giustizia e menzogne.[1] Nè bastava loro divorare le immense contrade sottoposte al loro Re in Europa, America, Affrica ed Asia: chè ponevano a tributo i Principi italiani, e quanti ne avessero alcuna cosa a desiderare o temere.

Emanuele Filiberto aveva da grande pezza scoperto questo vizio della Monarchia Spagnuola, e vi si era adattato. Ruy Gomez « gli aveva costato un » occhio:[2] » a Perez non cessavano i regali, massime di quadri antichi e del Tiziano: agli altri minori distribuivansi provvigioni fisse, e secondo i casi mancie più o men grosse, che il Duca traeva sospirando dal suo tesoro privato.[3]

Tale era la Corte, alla quale Emanuele Filiberto avviava l'esperto Ravoira; e siccome senza frutto, anzi con pericolo, aveva poco prima provato l'antagonismo della Francia e della Spagna, così ora intendeva di sperimentarne l'unione. Doveva il Ravoira, affine di preoccupare favorevolmente l'animo di Filippo II, subito affacciargli in nome del Duca

---

[1] « Insomma, S^mo Signor, in questa corte chi ha pa» zienza e denari può sperar di ottenere ogni cosa, per» chè *omnia venalia.* » 30 novembre 1574. Ravoira al Duca. (*Lett. Min.* Spagna. M. I.)

[2] MOLINO, *Relaz.* (ALBÈRI, *Relaz. Venete,* serie II, tomo II.)

[3] « Perchè possiate continuare nella spesa, che neces» sariamente conviene che facciate ...., avendo risguardo » che qua siamo forzati di fare molte altre spese, che ca» rican pure assai le nostre finanze. » 24 giugno, 1573. Il Duca al Ravoira. (*Lett. Min.* Spagna. M. II.)

e del Papa un disegno di lega colla Francia e colla Spagna, allo scopo d'invadere e sottomettere l'Inghilterra, fomite dell'eresia, e quindi liberare la Grecia da'Turchi. In tal caso la corona d'Inghilterra sarebbe stata concessa al duca d'Alenzon, fratello del Re di Francia, e la Grecia divisa tra la Spagna e Venezia, oppure tra la Spagna e l'Imperatore, se questi pure entrasse nella impresa.[1]

Era un disegno vasto e non eseguibile, che da Filippo II fu tosto messo in disparte; ma per avventura fu il primo germe di quella lega Cattolica, che sconvolse la Francia. Il duca di Savoja vi aggiungeva buoni consigli circa il governo delle Fiandre, avvertendo, il Re a far presto e a fondo, senza badare a spesa, e soprattutto consigliandolo a rendersi padrone del mare, « perchè finalmente chi resterà padrone » del mare, sarà anco signore della terra.[2] »

Ciò premesso, l'Ambasciatore dovea passare alle cose che più premevano, cioè la restituzione d'Asti e Santhià e la quistione del Monferrato, per ridurla ne' termini testè proposti al Costaforte, o almeno in modo che il Re si chiarisse neutrale, e consentisse al Duca di proseguire per giustizia le sue ragioni. Specialmente gli era raccomandato di procurarsi una risposta sottoscritta dal Re; perchè talora in quel labirinto di Consulte accadeva di impedirsene o trasformarsene le intenzioni.

Il Ravoira ebbe cortese udienza da Filippo II, che, ringraziatolo del disegno e degli avvisi del suo signo-

---

[1] 1 febbraio, 1573. Istruz. al Ravoira. (*Negoz. con Spagna,* M. I. Arch. del Regno.)

[2] 23 marzo, 1573. Il Duca al Ravoira. Appendice, n. V.

re, rispose quanto al resto sulle generali. Indi visitò il Perez, l'Ayamonte, l'Herrera, il Manriquez, l'Yvarra, Don Francesco d'Alava, a chi rimettendo doni, a chi lettere graziose,[1] a chi scivolando promesse. I negoziati circa le due piazze e il Monferrato ripigliaronsi adagio. Ma Ruy Gomez ammalò, e ristettero: parve guarito a mezzo luglio, e promise di occuparsene. Ma due settimane appresso morì: sua moglie, la bella e altiera principessa d'Eboli, tocca non so bene se da pentimento de' trascorsi errori o da cordoglio della perduta potenza, si fece tondere da un frate Zoccolante, e su un carro di paglia si rifuggì a un Monastero di campagna, ove si sottopose a' più umili servigi.[2]

Restavano due avversarî formidabili agli interessi di Savoia: il dottor Velasco e il reggènte Giulio Claro, Alessandrino, le cui opere erano state da Emanuele Filiberto privilegiate nel 1568.[3] Entrambi furono guadagnati dall'astuto Ravoira. Se non che il Re ammalò, il Velasco morì, e le trattative annegarono nelle Consulte. Dopo dieci mesi di pene e di spese si ebbe tal risposta, che mostrò doversi ricominciare da capo.

Intanto il Duca non trascurava le sue faccende in Francia. Sulle prime aveva immaginato di stringersi col Re e colla parte Cattolica; ed anzi corse voce, che trattasse di mutare la Bressa e il

---

[1] Carteggio del Duca. (*St. della R. Casa,* Arch. del Regno.)

[2] 14 agosto, 1573. Ravoira al Duca. (*Lett. Min.* Spagna. M. I.)

[3] 18 gennaio, 1568. *Protocolli,* vol. 226 bis, f. 16.

Bugey col Marchesato di Saluzzo, antico suo desiderio, colorito poi dal successore.[1] Ma le condizioni erano divenute molto difficili. Infatti, tanto pareva rischioso e odioso l'unirsi alla Corte, ancora sporca della strage di San Bartolomeo e delle perfidie che l'aveano preceduta, quanto l'unirsi agli Ugonotti. Si aggiungevano le improntitudini del duca di Alenzon, che balenava tra Cattolici e Ugonotti, la declinante sanità del Re Carlo IX, e il continuo variare dell'indirizzo delle pubbliche cose.

[A. 1574.] Emanuele Filiberto, che aveva spie ed amici in tutti i partiti, s'accorse che mancava la base a fondar nulla di decisivo, e risolvette di temporeggiare. Temporeggiò adunque, intertenendo il Re della liberazione delle Commende di san Lazzaro, e di concerto col Papa lagnandosi del favore da lui prestato a Ginevra;[2] intertenendo la Regina Madre con rispettosi uffici, che la scaltra ripagava a doppio; intertenendo infine i Capi Cattolici della idea di invadere l'Inghilterra e abbattere Ginevra. Intanto si confederava nascostamente col Maresciallo di Danvilla, cattolico sì, ma per sue attinenze cogli Ugonotti richiesto a morte il dì del San Bartolomeo, e fattosi come padrone della Linguadoca.

Fra queste pratiche aspettava una crisi che il togliesse dalle incertezze, e per ammorbidire la Corte di Madrid imponeva al Ravoira di promettere ad

---

[1] 7 febbraio, 1573. Beaufort al Duca. (*Lett. Min.* Svizzera, m. I.)

[2] 17 febbraio, 1574. Bienvenu al Duca. (*Lett. Min.* Francia. M. IV.)

Antonio Perez mille scudi,[1] e ripartirne altre cinque o sei mila come meglio stimasse. Accolse pure splendidamente in Torino il duca d'Alba reduce dalle Fiandre; ma per delicato riguardo agli uffici d'ospitalità, finchè l'ebbe seco, non gli fe motto de' suoi affari. Bensì Andrea Provana, che a modo di onore doveva accompagnarlo a Genova, ebbe carico d'informarnelo, e renderlo favorevole. La qual cosa fu eseguita con tanta grazia, che l'Alva fece alla corte meraviglie in pro del Duca.[2]

VI. — La crisi aspettata fu la morte del Re di Francia Carlo IX, al quale successe il fratello Enrico III, allora re di Polonia. La fortuna sembrò voltarsi in favore del duca di Savoia, seppure gli uomini non chiamano fortuna il frutto della propria prudenza e attività. Doveva Enrico ritornare in Francia per la via d'Italia: e Caterina de' Medici, a cui importava assai ch' egli non venisse preoccupato da' suoi avversarii, pregò Emanuele Filiberto a girgli incontro, e rendergli gradevole e sicuro il viaggio, e tenerlo ben edificato. Stava il Duca in Savona, facendo convalescenza d'una fiera quartana con catarro, che l'aveva afflitto di sorta da indurlo a far voto di pellegrinare a Loreto e porre diligente cura nel

---

[1] « Purchè conosciate, la nostra spedizione doversi riparare in meglio: nel qual caso gli darete 500 scudi, con » assicurarlo, che gli si manderà il compimento in breve. » Ci contentiamo che distribuiate 100 scudi fra la cancel- » leria dei S[ri] Segretari. » 20 febbraio e 22 aprile 1574. Il Duca al Ravoira. (*Lett. Min.* Spagna. M. II.)

[2] Istruz. al Leynì presso il Duca d'Alba. (*Carteggio del Leynì,* nella Bibl. del Re.) — 16 agosto, 1574. Ravoira al Duca, loc. cit.

vitto, cosa nuova per lui.[1] Ma ai primi avvisi corse a Torino, spacciò il cavalier Delbene in Polonia al nuovo Re, fece custodire i passi del Piemonte per sapere chi vi andasse e che negozii si trattassero con lui,[2] e si dispose a secondare gli interessi della Regina e i propri. Quivi trovò l'uomo a proposito, Ruggiero di san Lary Signore di Bellegarde. Da giovinetto si era questi dato alla chiesa e fu chiamato il *Prevosto d' Ours:* ma avendo nelle scuole in rissa ucciso un camerata, fuggì in Corsica presso il Thermes suo zio, che vi comandava le forze del Re, e vi si arruolò. Era ardito, irrequieto, svelto, ambizioso a meraviglia: combattè in Piemonte come luogotenente nella Compagnia dello zio: dopo la pace, stette alquanto col maresciallo di Retz, indi militò con lode tra' Cavalieri di Malta. Di quivi passò a' servigi d'Enrico III, allora duca d'Angiò, che gli prese affezione e sel condusse in Polonia.[3] Ma in breve vi si impigliò in tante brighe e duelli, che dovette venirne via; e fermossi in Piemonte presso Margherita di Saluzzo marescialla di Thermes sua zia, da lui forte amata.[4]

Pochi colloquii bastarono al Bellegarde per accordarsi con Emanuele Filiberto, e tosto partì volando incontro al suo Re. Il Duca col seguito di 60 persone giù pel Po scese in otto giornate a Venezia (luglio); dove schifò ogni mostra di onore, dicendo

---

[1] MUTINELLI, *St. arcana,* t. II, 224.
[2] CIBRARIO, *Lett. di Santi, Principi,* etc. p. 226-229.
[3] BRANTÔME, *Vies et Mém.,* t. III. (Leida, 1722.)
[4] 30 gennaio, 1570. Bobba al Duca. (*Lett. Min.* Roma. M. IV.)

esser venuto per renderne e non per riceverne. Prese stanza in casa Mocenigo di contro a quella del Re; nè più si scostò da lui; anzi si fece ascrivere nel libro d'Oro fra' patrizii Veneti, per essergli compagno nella tornata del Gran Consiglio tenuta in suo onore.[1] Terminate le feste, Emanuele Filiberto seguitò Enrico III nel viaggio, che a modo di trionfo egli fece da Venezia a Padova, a Ferrara, a Mantova, a Cremona, e alfine per lo stato di Milano a Vercelli. Quivi il Re trovò quattromila fanti bene armati e alcune compagnie dei cavalleggieri, comandati dal conte di Masino: a Chivasso trovò altrettanta fanteria, comandata da Leonardo della Rovere, che vi stava Governatore; posciachè era intendimento del Duca di fargli conoscere, non meno la divozione, che la forza sua.

(15 agosto.) Fuor di Torino, ai molini della Dora, era apparecchiato un vasto padiglione di verdura, presso al quale stavano ordinati altri cinque mila fanti e il resto de' cavalleggieri. Innanzi al Padiglione, sull' uno e sull' altro fianco della strada, erano schierati i Vassalli del dominio italico, vestiti a duolo per la morte del re Carlo IX: di là dal padiglione fino alla porta della città erano similmente disposti di mano in mano il Gran Cancelliere col Consiglio di Stato, il Senato, la Camera de' Conti, molti altri uffiziali del Duca, il Municipio, e per ultimo il Clero.[2] Tutto il cammino fino al duomo era

---

[1] M. DELLA CROCE, *Descrizione dell' entrata del Re.* (ap. MUTINELLI, op. cit., t. II.) — PARAVIA, *Del patriziato Veneto.*

[2] 10 agosto, 1574. Ordini al signor di Cly per l' en-

stato con frasche, tende e tappeti coperto e ornato per cura delle arti.

Il Re scese di carrozza al Padiglione per rinfrescarsi e salire a cavallo. Qui l'attendeva il Principe di Piemonte, Carlo Emanuele, garzoncello di 12 anni, il quale con bel piglio e grazia superiore all'età lo arringò. Indi la comitiva si mosse, salutata da infiniti spari di archibugi e artiglierie. A Porta Palazzo stavano l'Arcivescovo, che diede al Re, smontato di cavallo, a baciare la croce, il Governatore che gli presentò le chiavi della città, e i due Sindaci che gli fecero riverenza con breve concione, alla quale egli diede risposta ancor più breve, di grazioso sembiante. Indi, risalito a cavallo, sotto un baldacchino di drappo d'oro portato da quattro cittadini in mezzo a 12 giovani riccamente vestiti, si recò al duomo, d'onde per un ponte espressamente costrutto montò al palazzo, ove la duchessa Margherita sua zia lo accolse con tenerezza mischiata di rispetto.[1]

Le stanze erano state allestite con precisione e splendidezza, e il fiore della Nobiltà piemontese vi stava pronta a' servigi del Re: nè le feste cessarono, per quanto tempo questi si fermò in Torino, che fu lo spazio di 12 dì. Taluno consigliava il Duca a domandargli lo sgombro di Savigliano e Pinerolo: anzi pareva che il Re medesimo lo invitasse alla domanda. Ma Emanuele Filiberto, che aveva in altro modo

---

trata. (Carteggio di Emanuele Filiberto. *St. della R. Casa.* Arch. del Regno.)

[1] CAMBIANO, *Hist. disc.* — CIBRARIO, *St. di Torino,* lib. III, c. 2.

preparato il terreno, vietò che se gli chiedesse questa o verun'altra grazia. Tuttavia corse fama, che la Duchessa ne supplicasse in ginocchio il Re:[1] la qual cosa forse ella, ch'era l'angelo tutelare del Piemonte, fece da sè senza partecipazione del marito. Bensì, a preghiera del Duca, il Re ammise alla sua presenza il Danvilla, e mostrò di accettarne le scuse, e gli consentì di tenergli dietro nel viaggio: se non che, il Danvilla veggendo che a misura che si andava innanzi, il Re si restringeva co' suoi avversari e mutava con lui modi e volto, temè, si cansò in Linguadoca e si unì apertamente cogli Ugonotti.

Emanuele Filiberto scortò il Re con cinque mila fanti e 400 cavalleggieri sino a Lione, dove giunto lasciò libero il campo alle pratiche apparecchiate. Ed Enrico, cedendo al naturale buon cuore e ai meriti del Duca, che gli offeriva in aiuto quelle soldatesche, e più di tutto alle sottili insinuazioni del Bellegarde, promise la pronta restituzione di Savigliano e Pinerolo.[2]

Emanuele Filiberto adunque era per conseguire il più ardente de' suoi desiderii, ricuperando queste piazze ch' egli diceva essere le *chiavi di casa:* ma mentre ne sollecitava la spedizione, ammalò di renella, nè ancora ben risanato ricevette avviso, che la moglie ed il figliuolo erano in fin di vita. Tosto partì da Lione (14 settembre) alla volta di Torino, lasciando al Leynì e al Montfort il carico di ultimare il negoziato, e al Re, che lo chiamava *secondo pa-*

---

[1] VOERSIO, *Hist. di Cherasco*, part. IV, 621.

[2] CAMBIANO, *Hist. disc.* — THUAN, *Hist.*, lib. 58, § 14. — TONSI, *Vita.*

dre,[1] consigli di prudenza che non furono ascoltati, e quei cinque mila fanti, che mal guidati e peggio nutriti dalla Francia perirono quasi tutti di stento in Delfinato.

VII. — Per istrada il Duca ebbe la notizia della morte della Duchessa, e parve che l'animo suo, sempre invitto, cedesse al dolore, tanto più aggiungendosegli il sospetto del figliuolo. Però, viaggiando dì e notte, proseguì sino a Torino, dove avendolo trovato fuor di pericolo, si riebbe alquanto.

La morte della duchessa Margherita era avvenuta così. Il 12 del settembre ella aveva dettata una lettera al marito, nella quale, scusandosi d'un po' di febbre se non scriveva di suo pugno, soggiungeva: « dell'indisposizione del nostro figlio mi ri-
» metto a quanto vi notificheranno i medici; del
» mio male non è gran caso, se non che mi spiace
» di non potere stare appresso lui; ma spero che tutto
» passerà bene coll'aiuto del Signore.[2] » Ma la febbre crebbe con intenso dolore al petto, e in termine di tre giorni tolse la buona Principessa all'amore di tutti.

Erano infatti le sue virtù tali e tante, che di rado si vedono congiunte in una sola persona: dignità e cortesia, indulgenza e giudizio, ingegno naturale e studio, magnificenza di atti e semplicità di maniere, effusione di cuore e saviezza di ragionare. Fu di statura giusta, di volto non bello ma piacevole, di por-

---

[1] 15 novembre, 1574. San Pol al Duca. (*Lett. Min.* Francia. M. III.)

[2] *St. della R. Casa,* Carteggio di Emanuele Filiberto. (Arch. del Regno.)

tamento maestoso: sì affabile, che non permetteva ad alcuno di parlarle prima che non si fosse coperto il capo, e se era persona alquanto distinta, se la faceva sedere allato. Poco prima di morire commise per istrumento al Gran Cancelliere e agli altri uffiziali di sua casa, di chiedere al Re di Francia la continuazione delle entrate del ducato di Berrì, affinchè si soddisfacesse a' suoi debiti e si rimunerassero i suoi servitori.[1]

Attese, più che donna, alle lettere volgari, greche e latine, alla politica, alla morale, alla storia, alla religione. Ebbe segretario Michele dell' Hopital, institutore l' Amyot, che a sua istanza tradusse Plutarco, e vi aggiunse le vite di Scipione e di Epaminonda. Favorì i begli ingegni, che la celebrarono in versi e in prosa, e la proclamarono *decima musa* e *Pallade francese,* non mancando il flagello dell' adulazione anche ai più degni. Spendeva gran parte delle sue entrate a sostentare famiglie cadute in basso, e far doti a zitelle bisognose: nè v' era terra cospicua del dominio, dov' ella non facesse allevare fanciulli poveri.[2] Abbracciava volentieri le cause dei tapini e delle vedove, e le procurava presso il Duca e i Magistrati. Taluni, al vederla meditare le scritture sacre e conversare con protestanti, sospettarono di sua fede: ma la sua diligenza nell' adempiere gli uffici di cattolica la chiariva altrimenti. Da giovinetta aveva rifiutato la mano del duca di Vendôme, primo Principe del sangue, dicendo di non

---

[1] 15 settembre, 1574. *Matrimonii della R. Casa,* m. XIX. (Arch. del Regno.)

[2] LIPPOMANO, *Relaz.,* 201.

volere sposare un suddito. Desiderò per marito Emanuele Filiberto, da lei stimato sopra tutti, e l'ebbe, nè mai cessò di amarlo e riverirlo, chiudendo gli occhi sui suoi trascorsi, e fin tollerando che in Corte venissero trattati regalmente i suoi bastardi. Solo in segreto si lagnava talora, che il letto nuziale rimanesse vedovo, quando ancora poteva riescire fecondo.[1] E il Duca, se non l'amò, l'ebbe sempre in somma affezione e riverenza, non parlandole mai se non col berretto in mano, nè quasi mai negandole alcuna domanda, benchè talvolta se ne lagnasse co' supplicanti, quasi si valessero di lei per violentarlo. Ascoltava anche i consigli, che ella con garbo gli sapeva insinuare, ed a sua istanza temperò le fiere risoluzioni contro i dissidenti.

Insomma Margherita di Francia, duchessa di Savoia, « fu pianta e desiderata da tutti, come comune » protettrice e madre de' poveri ed afflitti, »[2] perchè era, a detta perfino del maledico Brantôme, « la » bontà del mondo. »[3] Emanuele Filiberto studiò di disacerbare il dolor comune con solenni funerali da lui condotti, e presieduti da tre arcivescovi e nove vescovi. L'orazione di lode fu detta dal Giustiniani vescovo di Ginevra: ma il miglior elogio della estinta furono le lagrime degli astanti.[4]

VIII. — La morte della duchessa Margherita, sciogliendo un vincolo carissimo tra le case regnanti di Francia e Savoia, e di più la malattia pericolosa

---

[1] MOROSINI, *Relaz.*, 171.
[2] CAMBIANO, *Hist. disc.*, 1191.
[3] T. IX, 320. (Leida, 1722.)
[4] PINGON., *Aug. Taur.*, AA.

del principe di Piemonte, accrebbero la difficoltà che intanto era sopravvenuta in Lione, circa la restituzione di Pinerolo e Savigliano.[1] Principalmente vi ostava Ludovico Gonzaga duca di Nevers, governatore del Marchesato di Saluzzo e di esse piazze, coprendo col manto del pubblico bene il proprio interesse e l' odio di famiglia. Ma più de' maneggi e delle proteste di lui valsero presso il Re la parola data e l' arte de' Ministri piemontesi. Il Nevers per ultimo sforzo chiese licenza dall' incarico di Governatore: l' ebbe, forse contro l' espettativa sua, e passò in Francia per non restare testimonio alla restituzione.[2] Questa fu regolata da un accordo stipulato in Torino il 14 dicembre, il quale provvide anche alle corrispondenze doganali e commerciali tra gli abitanti del Marchesato di Saluzzo e i sudditi del Duca.[3]

Ma sorsero impreveduti impedimenti. I soldati, ch' erano di presidio in Pinerolo, si ammutinarono, richiedendo d' essere pagati, e di filo occuparono la falsabraga di quel Castello. I Commissari regi pretesero di demolirlo prima di uscirne. Emanuele Filiberto parte a ragioni parte a denari contentò gli uni e gli altri. Così il 28 dicembre entrò in Pinerolo, e subito dopo in Savigliano; e, seguendo un proposito già fisso in sua mente, pose a reggere questa città, invece dell' antico Vicario, un Governatore militare.[4]

---

[1] Settembre 1574. Leynì al Duca. (*Carteggio e Mem.* t. IV, n. 22 e 23.)

[2] GOMBERVILLE, *Mém. du duc de Nevers.*

[3] *Traités publics de la Maison de Savoye,* t. I.

[4] NOVELLIS, *St. di Savigliano,* c. 21.

[A. 1575.] L'esempio de' Francesi toglieva agli Spagnuoli qualunque pretesto di ritenere Asti e Santhià, essendosi nei patti di Castel Cambresi stabilito, che le avrebbero dimesse tostochè quelli sgombrassero le cinque piazze loro consentite. Ma invano l'accorto Ravoira vi si affaccendava a Madrid. Era ormai trascorso l'aprile, e il Re non dava risposta. L' Ambasciatore piemontese, per disperato, gli chiese udienza, e così destramente se gli insinuò, che il Re, dopo amorevolissime parole, gli soggiunse, che il suo buon procedere lo sforzava a scoprirgli cosa « che non aveva pensato di lasciare intendere a » niuno: » e gliela farebbe sapere in breve dal Perez. Di fatti tre giorni dipoi ecco Perez con volto allegro entrare in camera al Ravoira, sclamando: « Per Dio! che avete fatti miracoli tali che ne resto spaventato: poichè avete spuntato la M. S. a » scoprirvi la sua determinazione: » e in gran segreto gli notificava, che il Re aveva condisceso alla restituzione delle due piazze e scrittone al Duca, sicchè il negozio doveva a quell' ora essere compiuto.[1]

E realmente Filippo II avea scritto e promesso: ma era un inganno per guadagnar tempo. Stretto a restituire le due piazze, sulle prime pretese che in tempo di guerra gli venissero rimesse: indi protestò di non volerle cedere altrimenti che smantellate: infine si ridusse a volere fortificare Felizzano prima di sgombrare Asti. Emanuele Filiberto, il quale con incredibile pazienza aveva proseguito cote-

[1] 30 aprile, 1574. Ravoira al Duca. (*Lett. Min.* Spagna. m. I.)

ste trattative, arse di sdegno alla nuova proposta, che indirettamente annullava il tenore de' trattati e la promessa del Re, e di suo pugno gli scrisse in modo da farlo vergognare.[1] Insomma Filippo II, persuaso sia dalle angustie delle sue finanze, che appunto allora fallivano con rovina de' banchieri italiani,[2] sia dall' esempio della Francia, sia da altri rispetti, cedette.

Restava a regolare lo sgombro d'Asti e Santhià coll' Ayamonte governatore di Milano, e in ciò il Duca si adoperò così bene, che con 10 mila scudi soddisfece i presidii, e guarentì i sudditi dalle loro insolenze.[3] Il Perez ebbe di mancia due mila scudi oltre altri 400 destinati a' suoi scrivani, che egli in bel modo si appropriò.[4] In conseguenza, nel settembre del 1575 tutto il Piemonte fu libero affatto dalle armi straniere, dopo esservi stato o in tutto o in parte sottoposto per 39 anni.

---

[1] Vedi Appendice, n. VII.

[2] THUAN, *Hist*, lib. 61, § 21. — ZANE, *Relaz.*, 60. (ALBÈRI, *Relaz. Venete*, serie II, t. V.)

[3] Appendice, n. VII.

[4] 16 aprile, 1576. Pallavicini al Duca. (*Lett. Min.* Spagna. M. II.)

CAPITOLO QUINTO.

ALTRE RIFORME.

[ANNI 1562-1575.]

—

SOMMARIO.

I. Studi: *Istruzione media: fondazioni di collegi.* — *L' Università di Mondovì fiorisce — Lite mossa dal Comune di Torino a quel di Mondovì — Mutue loro ragioni — Indugi: sentenza — L' Università è trasferita in Torino.* — II. *Progressi dell' Università di Torino — Suo ordinamento — Il Bevilacqua in Torino, e Compagnia della stampa — Il Duca manda giovani frati francescani a studiare a Parigi, e deputa il Prior Pingone a raccogliere documenti per la storia patria — Origine e scopo del* Teatro ducale. — III. Giustizia — *Codice di procedimento criminale — Altri miglioramenti — Errori — Fama dei giusperiti piemontesi — Il Belli e il Tesauro giudicano contese di principi forestieri.* — IV. Governo civile — *Le riforme amministrative sono impedite dalle franchigie locali — Ma queste vanno ristringendosi per opera de' tempi e del Principe — Ristringimento degli ordini municipali invocato da' municipii — Il Governo tratta co' delegati de' comuni e de' vassalli — Riforma del Consiglio di Stato — Regolamento per le suppliche, e per la Casa ducale.* — V. Polizia — *Ordini sull' esercizio dell' arte medica: eccessivi, ma necessari — Ordini circa la peste — Ordini di polizia, resi vani*

dalle franchigie e consuetudini locali — Instituzione del cavaliere di Virtù, *e principio degli ordini edilizii in Torino — Castigo di Bozza — Fondazioni e miglioramenti d' Opere Pie — Disegno per la fondazione di Monti di Pietà.* — VI. Industria — *La somma delle esportazioni del Piemonte par superata da quella delle importazioni — Emanuele Filiberto deputa una Giunta per introdurvi Arti e artieri — Suoi sforzi personali in ciò — Adopera l' esca de' privilegi e delle protezioni doganali — Arti che si introducono — Errori ed inganni — Tentativi per trarre sale dalle sorgenti — Diario del Tinghi — Saline del Nizzardo e di Moutiers.* — VII. Agricoltura — *Danni delle restrizioni al commercio dei grani — Promesse del Duca: mal osservate — Larghe concessioni di miniere e derivazioni di acque — Creazione del* Magistrato delle acque — *Instituzione di un deposito di stalloni — Giardino-Modello del Parco.* — VIII. Commercio — *Ostacoli che incontra — Sforzi del Duca per ravvivarlo, e massime verso l' Oriente — Istrumento d' una compagnia di traffico — Condizione degli Ebrei — Il Duca li bandisce, poi ne rafferma i capitoli — Altri ne ricetta da Avignone e dal Portogallo — Istituisce un banco di prestito e sconto.* — IX. Finanze — *Difficoltà nella riscossione del tasso. — Il Duca lo modifica: indi lo riduce a metà, crescendo il prezzo del sale, e instituendo la gabella delle carni e del vino — Ma la Savoia ripiglia il tasso — Altri sforzi per far denari — Leggi fiscali — Spedienti straordinari — A mano a mano il Duca gli smette.* — X. *Il Duca concentra l' amministrazione delle finanze di tutto lo stato sotto il* Generale, *e il* Controllor Generale — *Crea il* Tesoriere segreto, *con pessimo risultato — Miglioramento notevolissimo delle Finanze — Bilancio presuntivo delle spese ed entrate per l' anno* 1575.

I. — Dopo narrati gli eventi esterni di quella parte del regno di Emanuele Filiberto che si stende dalla ricuperazione di Torino allo sgombro totale del Piemonte, ci resta a descriverne le riforme interne: campo vasto e prezioso anche in piccolo Stato, quando tutto è da farsi e il Principe sa, vuole e

può. Dirò dunque succintamente della giustizia, del governo civile e politico, delle arti, dell' agricoltura, del commercio, delle finanze, e primieramente degli studi.

Quanto all' istruzione *elementare*, nulla si fece dal governo: e la cura ne rimase al Clero, ai Comuni e ai privati. Quanto all' istruzione *media*, il governo, per mancanza di strumenti suoi proprii, si valse de' Gesuiti: la qual cosa, tenuto conto delle condizioni de' tempi, fu allora un vantaggio, seguíto poi da danni forse maggiori. Vennero pertanto col concorso del Principe, de' Municipii e di qualche suddito eretti i Collegi di Chambery, Mondovì e Torino già ricordati. Altrove bastò la liberalità privata e lo sforzo de' Comuni. Sorse così nel 1556 il Collegio d' Annecì per larghezza del Chappuy consigliere imperiale, il quale già ne avea fondato un altro con vastissimo edifizio in Lovanio a pro della sua Savoia:[1] e nel 1564 sorse quello di Vercelli per testamento di Francesco del Pozzo, e nel 1569 quel della Roche ove cinque anni dipoi erano 300 allievi fra cui san Francesco di Sales, e nel 1575 quel d' Evian per liberalità del Canonico Lambert. In Torino fondossi un altro collegio per testamento del Cardinale Guido Ferrero,[2] e un terzo nel 1572 per cura di Niccolin Bossio, uno degli institutori della Compagnia di San Paolo, sotto il patrocinio del Duca e col titolo di *Collegio de' Nobili Convittori di San Maurizio:* il quale tosto venne in tal favore, che nel 1578 vi si noveravano 120 allievi,

[1] GRILLET, *Dictionn.*, t. I, 181.
[2] DUBOIN, lib. VIII, t. XIV, 1476, 1465, 1154.

e ne sarebbero stati al doppio, se il sito l'avesse consentito.[1]

Cresceva intanto l'università di Mondovì. Per diploma pontificio vi si instituì uno studio e Collegio di teologia e di diritto canonico: a mano a mano vennero chiamati a leggervi uomini insigni; per le umane lettere, Cinzio Giraldi Ferrarese, che vi pubblicò gli *Ecatomiti* ed aveva numeroso uditorio;[2] per l'astronomia e le matematiche, il fiorentino Francesco Ottonaio; per le leggi, Giovanni Manuzio di Bordeaux e il Portoghese Antonio Govean, creato subito dopo Consigliere e Senatore in entrambi i Senati; per la botanica, il Bernuyo da Tours; per la metafisica, il Padre Malafossa da Barge che da 45 anni professava a Padova. E affinchè il paese, spoglio di libri, avesse copia di nitide edizioni di scelti Autori, Emanuele Filiberto fece venire da Firenze lo stampatore Lorenzo Torrentino con provvisione di 20 scudi al mese, e concorse pel terzo del capitale coi più distinti cittadini a stabilirvi una stamperia.[3]

Ma già agitavasi una strana contesa tra Mon-

---

[1] DUBOIN, loc. cit., 902. Morto il Bossio nel 1595, la peste ridusse il collegio al nulla. Nel 1602 il senatore Guidetti lo ristaurò de' propri beni, assegnandogli un suo palazzo presso la chiesa di Sant'Agostino. Tuttavia l'istituto ricadde; fu rinnuovato nel 1649: ricadde di nuovo, e venne soppresso nel 1781. Le sue rendite vennero riunite a quelle del collegio delle Provincie.

[2] 6 giugno, 1564. Emanuele Filiberto al duca di Ferrara (CAPPELLI, *Lett. de' Reali di Savoia.*)

[3] 20 luglio, 1562. Emanuele Filiberto al duca di Firenze, chiedendogli il Torrentino. (Arch. Mediceo, in Firenze, vol. 960.)

dovì e Torino. Ritornata in mano della Casa di Savoia e ridivenuta Capitale, questa città chiedeva che le fosse restituita l' Università. A tal uopo ricordava le carte di fondazione de' principi d' Acaia, confermate da Papi, Imperatori e duchi di Savoia, e specialmente il contratto stipulato il 15 marzo del 1449 tra il duca Ludovico e il Comune, pel quale il Duca si obbligava a mantenere in Torino lo studio generale. E in prova invocava il fatto continuo del possesso, non interrotto se non per brevi intervalli e cause straordinarie di guerra o peste.

Cominciarono la lite i Torinesi nel 1563, supplicando il Duca di reintegrarli ne' loro diritti: si opposero i Mondoviti, pregandolo in ogni caso ad avocarla a sè. Il Duca dispose, che fosse giudicata dal Senato, aggiuntivi il Govean e per consulenti l' Avvocato e il Procurator generali. Dinanzi al Senato adunque recaronsi i deputati e patrocinatori delle due città, con testimonii e diplomi, e cominciarono a contendere fervorosamente, quale rifiutando le carte presentate dalla parte avversa, siccome surrettizie e non autentiche, quale dinegando la continuità del possesso, o bisticciando sull' anteriorità e preminenza dei diritti, quale sottilizzando sulle parole e storcendone il senso, questi innalzando la nobiltà e antichità della propria terra, quegli la bontà dell' aria e la vaghezza del sito. Si rinfocò la disputa al principio del 1564, avendo il Duca statuito che venisse decisa presto;[1] ma gli abitanti di Mondovì ottennero in grazia da lui, che la si sospendesse fino al suo ritorno da Nizza. Giacque la lite circa due

[1] DUBOIN, lib. VIII, t. XIV, 5.

anni. Alfine i Torinesi ricorsero, perchè fosse ripresa e terminata prontamente, e avendo accompagnata la domanda col dono di 4000 scudi n' ebbero promessa solenne (11 marzo, 1566).

Si rinfiammò pertanto la contesa: accorsero chiamati i primi Giureconsulti dei paesi vicini, e vi fecero l' estremo di lor possa: il 22 ottobre fu data la sentenza finale. Il Duca, a relazione del Senato (così allora costumavasi nelle cause solenni), pronunziò, che l' Università sarebbe restituita a Torino.[1]

L' esecuzione seguì veloce la sentenza: in quel novembre stesso scolari e professori passarono a Torino. Il Comune torinese, lieto della riportata vittoria, fece trasferire da Mondovì i bagagli degli Insegnanti, e ristaurò e ampliò le case dello Studio. Inoltre per contratto espresso cedette al Duca per 12 anni la gabella del vino e delle carni e un' annua entrata di mille scudi, a condizione ch' egli conservasse in perpetuo a sue spese l' Università in Torino; scegliesse tra' cittadini due riformatori e il tesoriere, ed anche i Professori, sempreché ne trovasse di sufficienti, ed esentasse per lo spazio anzidetto di tempo il Comune dal tasso.[2]

II. — La presenza della Corte e dei Magistrati supremi, colla energia e coi lumi della pratica e col giornaliero commercio di forestieri, giovò a' progressi dell' Università torinese, siccome questa alla Corte. La quale circondavasi d' uomini illustri, o venissero di fuori o sorgessero sotto i fortunati auspizii di Emanuele Filiberto. E vi avresti trovato, tra gli uomini

---

[1] Borelli, *Edd.*, part. III, lib. IV, 549.

[2] 30 aprile, 1567. Duboin, lib. VIII, t. XIV, 143.

d' affari, Referendario Filiberto Pingone, i cui studii storici passarono in proverbio,[1] Consigliere di Stato Perin Belli, autore di un' opera di gius pubblico,[2] Senatore Antonino Tesauro, insigne pe' consulti legali, Ciambellano e colonnello della milizia Federigo Asinari Conte di Camerano, piucchè discreto poeta, e tra gli uomini di studio il Matematico Gian Battista Benedetti, e Uberto Foglietta storico, ch' espulso da Genova per aver detto la verità era stato creato referendario,[3] e forse il Palladio,[4] e più tardi Torquato Tasso, e il milanese Giacomo Soldati Ingegnere e Cosmografo ducale,[5] e i due Paciotti.

Quanto all' Università, crebbero subito di numero scolari e professori, e migliorarono gli studi. Furono assoldati per la medicina Giovenale Ancina da Fossano, pel greco Teodoro Rudio da Scio, per la giurisprudenza l' illustre Cuiaccio da Tolosa:[6] il quale però, per diversità nel sentir religioso, in capo a dieci mesi ne partì. A questa perdita s' aggiunse quella di Cinzio Giraldi, la cui cattedra fu soppressa a istanza dei Gesuiti e assegnata al loro Collegio.

Nel 1569 al Cravetta morto fu surrogato Guido

---

[1] « Contala a Monsù Pingon: domandane a Monsù » Pingon. » È famosa l' iscrizione da lui posta alla Villa, che egli ebbe in Valle dei Salici presso Torino.

[2] VERNAZZA, *Vita di P. Belli.* Torino, 1783.

[3] TIRABOSCHI, *St. della letterat. ital.*

[4] Così si arguisce dalla dedica preposta al libro III della sua Architettura, pel quale ebbe nel 1570 privilegio di stampa e vendita. *Protoc.,* vol. 233, f. 108.

[5] 1 marzo, 1576. *Protocolli* cit., vol. 228.

[6] 1 ottobre, 1566. *Protocolli,* vol. 232, f. 296. (Arch. del Regno.)

Pancirolo, celebre non meno nella scienza delle leggi che nelle lettere latine e nell' archeologia: il quale col Manuzio e col Vaudo instituì nel 1573 l' Accademia *papinianea*, ove erano ammessi a disputare di giurisprudenza in latino giovani non ancora laureati, che avessero dato buon conto di sè.

L' anno 1571 furono tratti *Riformatori* nove personaggi insigni per grado o ingegno, a' quali fu conferito il carico di vegliare e dirigere tutto lo Studio, spartire la scolaresca per nazioni, deciderne le contese, proporre con soddisfazione degli scolari alle cattedre vacanti,[1] anteponendo a pari merito i sudditi, massime torinesi, ai forestieri, designando alle letture *ordinarie* uomini segnalati, alle *straordinarie* « giovani dotti e di buone speranze. » Nel 1574 fu dato altresì a' Riformatori la facoltà di eleggere e deporre i rettori e gli insegnanti, fissarne le paghe, rendere giustizia alle persone che ne dipendeano, insomma rappresentare il Principe.[2] Così si stralciava quasi l' Università dallo Stato; ma occorreva poco meno in que' tempi.

Come aveva procurato a Mondovì i tipi del Torrentino,[*] Emanuele Filiberto procurò a Torino quelli di Niccolò Bevilacqua, che egli fece venire da Venezia, regalandogli due case e cascine vicino al Ponte di Po, e una parte del prodotto della segreteria civile.[3] Autorizzò inoltre una Compagnia per la stampa dei libri con facoltà, non solo larghissime, ma

---

[1] Aprile 1571. DUBOIN, loc. cit.

[2] 24 agosto, 1574. VALLAURI, *St. delle Univ.*, t. II, doc. 7.

[3] 8 maggio, 1570. *Protoc.* cit. vol. 233, f. 94.

soverchie, come il divieto all' esportazione degli stracci e della carta, l' obbligo ai cartari ed agli stracciaiuoli di fornirle l' occorrente a prezzi discreti, il privilegio di vendere le proprie edizioni con esclusione di tutte le altre, quello di portar armi e di un giudice speciale sì pel civile sì pel criminale, con titolo di *Conservatore.*[1]

Emanuele Filiberto provvide all' istruzione del clero regolare della Savoia, disponendo che fossero tratti dai conventi de' Francescani 12 giovani, ed a sue spese trattenuti a studio nell' Università di Parigi.[2] Provvide poi alla Storia della Monarchia, deputando con ampia autorità il Priore Pier Maria Pingone a raccoglierne documenti in tutti gli archivi dello Stato.[3]

Infine a compimento ed aiuto degli studi d' ogni sorta egli fondò l' Istituto intitolato *Teatro ducale,* la cui origine fu questa. Allorchè ricuperò il dominio, possedeva 93 volumi, i più di storia e d' arte militare, de' quali fu creato custode Ludovico Nasi, padre della bellissima Laura, che morendo nel 1574 per colpa di chi ne aveva tentato invano l' onestà, porse nobile argomento di molte rime.[4] Que' pochi libri furono nocciolo a una copiosa biblioteca, fon-

---

[1] 6 marzo, 1573. BORELLI, *Edd.,* 1092. — Il Duca chiese al Papa privilegio generale ai libri del Bevilacqua pegli Stati romani. Il Papa rifiutò, promettendo di concederlo a volta a volta. CIBRARIO, *De' Maestri e Governatori,* etc. doc. 13.

[2] 3 settembre, 1574. *Protoc.* cit. Registro Caluso. (Arch. del Regno.)

[3] 19 gennaio, 1573. *Protocolli* cit. vol. 227 bis, f. 30.

[4] CIBRARIO, *De' Governatori,* etc. (*Mem. della R. Accad. delle Scienze.*)

damento di quella odierna della Reale Università, che Emanuele Filiberto raccolse in varie bande per mezzo degli ambasciatori ed amici e provvigionati suoi. Raccolse ugualmente disegni,[1] anticaglie e altre cose preziose; e ne' capitoli per la fabbrica della cittadella di Vercelli si riserbava il possesso delle medaglie e dei vasi antichi che vi si trovassero,[2] e in persona a Venezia faceva incetta di rarità, e comprava il Museo del diamantaro Rocco.[3] Procurossi così d'ogni sorta monumenti, libri a stampa e a mano, statue, gemme, minerali, quadri, disegni, strumenti, macchine, e ne riempiè una ricca sala lunga 190 passi, con forbitissimi scaffali, costrutta apposta in una casa privata presso la chiesuola di San Martiniano. Quivi scorgevi altresì i ritratti de' Reali di Savoia, e su dorate basi le immagini in marmo de' più insigni uomini dell' antichità.

Ma Emanuele Filiberto non contentossi di tenere ciò a sterile mostra: siccome uomo di pratica, divisò di valersene a comune utile. Quindi dispose di far compilare una Enciclopedia, col titolo di *Teatro universale di tutte le scienze,* e vi applicò fin 17 persone, chi a leggere e fare spogli, chi a scrivere di questa o di quella parte dello scibile. L' Arcivescovo Girolamo delle Rovere, e Ludovico di Rochefort, gentiluomo molto dotto, dirigevano tutto il lavoro.[4]

---

[1] VERNAZZA, *Notizie d' un pittore. (Mem. della R. Accad. delle Scienze.)* — 1573. Lett. del Caffarelli. CIBRARIO, loc. cit.

[2] 29 dicembre, 1560. CIBRARIO, loc. cit.

[3] PARAVIA, *Del patriziato veneto.*

[4] COPPINI, *Epist.*, lib. I, p. 11. (Milano, 1613.) — CIBRARIO, loc. cit. — PINGON., *Aug. Taur.*

III. — Emanuele Filiberto aveva tra il 1559 e il 1562 riformato gli ordini giudiziari e il procedimento delle cause civili. Restavagli a riformare le leggi criminali, supremo ufficio d' ogni buon legislatore; perchè della sostanza ognuno più o meno è difensore, ma della libertà, dell' onore e della vita de' sudditi, il Principe solo, presso cui sono armi e autorità, è naturale guardiano.

Quanto ai delitti e alle pene, poco poteva egli migliorare dagli Statuti d' Amedeo VIII, non avendo i tempi gran fatto progredito. Ma col suo buon senso aveva scoperte molte mende negli uffici dei Magistrati e nel procedimento criminale, parte antiche, parte introdotte dalla negligenza, ignoranza ed avarizia privata, e procurò di levarle via mediante la pubblicazione del libro IV degli *Ordini nuovi.*[1]

Scopo continuo di codesto libro fu di premunire da indebiti aggravii l' onore e gli interessi degli accusati e abbreviarne i processi. Perciò nella prima parte, ove si determinano gli incarichi di ciascuno uffiziale, si stabilisce che l' inquisito venga esaminato da' Giudici di *roba lunga,* non da' Fiscali di *roba corta,* salvo il caso di delitti atroci: non si imprigioni, salvo motivi sufficienti, e subito si instruisca il processo: ogni settimana il Giudice visiti le carceri in compagnia d' un delegato del Comune, il quale presso lui solleciti la spedizione delle cause: presso il Senato quest' ufficio sia compiuto dall' Avvocato e dal Procuratore dei poveri: non si torturi, se non per ordine espresso del Giudice, dopo essersene prevenuto il prigioniero, acciocchè appelli, se

[1] Stamp. a Vercelli, *Pelippari,* 1566.

crede, « e volendosi ovviare a molte oppressioni, le
» quali si commettono molte volte da' Giudici me-
» diati o immediati, e da' feudatari, che per odio o
» altri simili affetti processano alcun carcerato o
» per condurlo a suo disegno gli danno tortura, non
» precedente la debita cognizione e ordine, ovvero
» condannano, e sovente si eseguisce la tortura e
» condannagione senza dar luogo a sua difesa. »

Determinati gli uffici dei Giudici, il legislatore stabiliva per gradi quelli del Fisco, con incarico di vegliare gli arresti, le condanne, le multe, e i portamenti dei Capitani prevosti e soldati di Giustizia. A costoro era imposto di arrestare i rei anche sulle terre de' Vassalli, quando questi trascurassero di farlo.

La seconda parte del libro IV degli *Ordini Nuovi* regola il procedimento; e qui più risolutamente il legislatore dà a divedere le sue benefiche intenzioni: « Vogliamo, che prima, che alcuno possa essere te-
» nuto o chiamato per reo, consti del proposto de-
» litto. Perocchè la carcerazione suole irrogare in-
» famia, non vogliamo che alcuno sia gravato di car-
» cere, » salvo le accuse di delitti che importassero pene personali o grossissime multe. « Non vogliamo che si gravino di spese i rei:.... » così prosegue il legislatore, comandando prontezza negli esami e nel giudizio, e determinandone i termini.

La parte terza comprende le pene e la loro esecuzione. Al primo tratto il legislatore tira un gran punto, non solo interdicendo gli appelli a' tribunali stranieri, ma disponendo che in tutto il dominio le pene sieno ridotte alla ragione comune o a quella degli Statuti ducali; il che avrebbe annullato per questo

rispetto gli Statuti locali ed anche gli appelli ai tribunali stranieri. Del resto col raffermare i premii ai denunziatori, ed i castighi sin di galera e di morte alla bestemmia, e la pena barbara delle confische, egli paga tributo agli errori del suo secolo.

Furono queste le riforme principali introdotte tra il 1562 e il 1575 nella Giustizia. Soggiungerò alcune minori, le quali gioveranno anche a ritrarre i tempi e il paese.

Per indulto del Papa i beni dei preti, per consuetudine quelli dei bastardi scadevano al Principe nelle terre di lingua francese: ond'essi non potevano, salvo speciale licenza, disporne per testamento. Emanuele Filiberto investì la Camera dei Conti della facoltà di concederla, mediante un proporzionato compenso.[1]

Tassò a giusta misura le vacazioni de' Senatori fuor di città:[2] ma gli assoggettò a perdere una settimana di paga ogni qual volta non giungessero in Senato all'ultimo rintocco della campana.[3]

Escluse, almeno in Savoia, dal succedere i frati, le monache, le Chiese, i Capitoli, i Monasteri:[4] impose l'obbligo di registrare in ciascuna Castellania i contratti, che recassero mutazione di possesso.[5]

Validò i testamenti fatti da' soldati in campo, sia in iscritto, sia a voce, purchè confermati da testimonii.[6]

---

[1] 22 febbraio, 1562. DUBOIN, lib. VI, t. VII, 147.

[2] 10 gennaio, 1562: 3 marzo, 1563. DUBOIN, lib. III, pag. 323.

[3] 2 aprile, 1566. *Protocolli,* vol. 226, f. 119.

[4] 2 marzo, 1563. *Brief recueil,* liv. I, 123.

[5] 6 marzo, 1563. Ivi, 129.

[6] 1566. DUBOIN, lib. VI, t. VII, 148.

Vietò far vendite, come allor si dicevano, *volanti*, cioè invece di sborsare interessi usurai, cedere grano, vino e altri prodotti a prezzo minimo.[1]

Prescrisse, che, nel compilare il ruolo delle cause portate innanzi al Senato, si anteponessero le urgenti e quelle dei poveri e dei forestieri:[2] dichiarò nulle le grazie per omicidii premeditati.[3]

Stabilì che dovunque egli giungesse, gli si desse il catalogo delle cause pendenti, delle domande per grazie e condoni, dei banditi e dei delitti commessi da un certo tempo contro le giurisdizioni ducali, affinchè col concorso del Gran Cancelliere e altri uffiziali vi provvedesse.[4]

Vietò a' procuratori e avvocati fiscali dar consulti a' privati o patrocinarli.[5]

Obbligò le terre del Marchesato di Ceva a obbedire ai suoi editti e ordini generali.[6]

Deputò una Giunta a raccogliere e riformare le consuetudini o *Costume* del ducato di Aosta.[7]

Nel maggio del 1572 rinnovò anche lo sforzo di sottrarre a' Tribunali Ecclesiastici la cognizione di cause meramente profane e personali de' sudditi laici. Ma n'ebbe tal tempesta da Roma, che nel dicembre rivocò il decreto.[8]

Tra questi miglioramenti, ai quali aggiungerò

---

[1] 7 aprile, 1570. *Édicts et arrets*, liv. II, 85.
[2] 6 maggio, 1566. *Protoc.*, vol. 226, f. 168.
[3] 11 febbraio, 1566. Ivi, f. 47.
[4] 3 giugno, 1573. Borelli, 120.
[5] 23 ottobre, 1568. *Protoc.*, vol. 226 bis, f. 351.
[6] 29 dicembre, 1575. *Protoc.*, vol. 237.
[7] 19 dicembre, 1572. *Coutumes d'Aouste.*
[8] Theiner, *Ann. Eccles.*, AA. doc. 32.

quello di non avere quasi mai concesso grazia a' rei se non dopochè se ne fosse pronunziata la sentenza, comparvero pure parecchi errori contrari, non solo a' principii giuridici, ma persino alle intenzioni del Legislatore. Tali furono il restituire a' Giudici Mai della Savoia il diritto di riscuotere le *spezie*, ossia regali, per la spedizione delle cause,[1] e il tollerarne l' abuso in Piemonte fin verso i Senatori e il Gran Cancelliere, sicchè il più ricco potesse a sua posta allungare i termini della lite:[2] l' ammettere la confisca dei beni di chi morisse in concetto d' usuraio:[3] il mescolarsi nelle giurisdizioni, avocando a sè le cause importanti,[4] obbligando la Camera dei Conti a riferirgli segretamente circa le suppliche degli appaltatori ducali:[5] il confermare consuetudini locali ingiuste, come quella di Sospello, che escludeva le femmine dalla successione de' beni paterni e materni:[6] il mantenere diversità di leggi tra il dominio transalpino e l'italico.

Però un maturo esame dimostra, che di cotesti errori era sorgente per lo più la insufficienza degli altri ordini sociali. Per esempio, ne' tempi nostri d' uguaglianza civile, gli interessi degli individui e degli instituti si guarentiscono, sottomettendoli alle giurisdizioni ordinarie e migliorando queste. Invece

---

[1] 1 marzo, 1563. Bally.

[2] CAVALLI, *Relaz.*, 31. — BARBARO, *Relaz.* (*Relaz. Venete,* serie II, t. V.)

[3] 8 aprile, 1565. BALLY, 301.

[4] febbraio e novembre, 1565. *Protoc.*, Ivi, f. 77, 383.

[5] 2 novembre, 27 dicembre, 1574. DUBOIN, lib. III, 536.

[6] GIOFFREDO, *St. delle Alpi maritt.*, lib. XXI, colonna 1543.

in que' tempi di disuguaglianza aperta e legale, molplicavansi le giurisdizioni, assegnandone una a ciascuno degli interessi che più si cattivava l'attenzione del Legislatore. Avveniva perciò degli ordini giudiziari quello che degli strumenti di musica: quanto più sono imperfetti, e in tanto maggior numero si assumono. In questi 13 anni del regno di Emanuele Filiberto trovansi ben 20 giurisdizioni da lui rifatte o create di pianta.[1]

Concluderò ricordando che erano saliti in grande onore i giusperiti piemontesi, sicchè i duchi di Firenze e di Ferrara rimettevano a Emanuele Filiberto il giudizio d'una quistione di confini. Perin Belli la decise contro il parere di Aimone Cravetta nel 1566. Pochi anni appresso il Tesauro finiva un'altra simile controversia tra il granduca di Toscana e il Comune di Lucca.[2]

IV. — Quanto al governo civile, le voglie assolute del Duca erano circoscritte dalle franchigie de' Comuni e de' Vassalli. Ma queste, siccome erano state fondamento di libertà, così allora erano inciampo al progresso sociale. E già, perduto da gran tempo il gusto e l'abito della libertà, volgevano a rovina, e si implorava dal Principe in grazia di restringere il numero dei Consiglieri Municipali,[3] e si puniva

---

[1] Veggasene l'Elenco nell' Appendice, n. IX.

[2] CIBRARIO, *Lett. di Principi*, p. 213. — ADRIANI, *Storie*, lib. XIX. — VERNAZZA, *Vita di P. Belli.*

[3] « Considerando che con difficoltà si può tener con» siglio nè far cosa qualsiasi valida » nel consiglio di Chieri, il quale per regola era di 120 con 100 aggiunti, Emanuele Filiberto a istanza degli abitanti concede nel 1563, che le deliberazioni sieno valide, quando inter-

con multe sempre maggiori la loro mancanza alle tornate.[1] Altrove i dritti elettorali si riducevano in pochi scelti da' rispettivi quartieri, con esclusione di tutti gli altri, non più cittadini ma sudditi.[2]

Col trasandare le convocazioni degli Stati Generali, Emanuele Filiberto si era chiusa la via di rivolgersi nelle strettezze direttamente a' sudditi, e strappare dalla viva loro persuasione aiuti straordinari. Non osando imporli a forza, come poi fecero i successori, ne trattava partitamente con ciascun Comune e Consorzio di Vassalli. Così praticò nel 1572, allorchè volle ottenerne in dono la cinquantesima porzione del ricolto de' grani per munire le fortezze al di quà de' monti. A suo invito ogni comune inviò a Torino due Consiglieri, ogni Consorzio due Vassalli,[3] che furono in breve persuasi, e tornando a casa persuasero quelli che gli aveano spediti.

Insomma il governo inclinava alla monarchia

---

vengono 25 e presieda il Vicario o il Podestà. *Protoc.*, vol. 225, f. 75. (Arch. del Regno.) — Nel 1564, il comune d'Asti impetra che il numero de' Consiglieri sia ridotto da 80 a 60: nel 1587 da 60 fu ridotto a 24. Nuovi statuti. (DUBOIN, lib. VII, t. IX, 772.)

[1] « Cum non possit haberi consilium, nisi cum maxi» ma difficultate. » A. 1560. *Statuta Montisregalis*, coll. I. (*Mon. hist. patriæ.*) — « E perchè molte volte si chiama » il Consiglio, e molti Consiglieri, ancorchè sieno nella » città,.... non si trovano;... perciò si ordina. » *Nuovi stat. d'Asti*, a. 1564, loc. cit.

[2] 10 luglio, 1570. DUBOIN, lib. VII, t. IX, 289.

[3] « Per intendere quel tanto, che da noi sarà propo» sto, e darvene relazione, acciò che ne facciate poi la » risposta.... » 7 giugno, 1572. DUBOIN, lib. XI, tomo XX, 1715.

assoluta: la quale era un necessario mezzo per ricostituire la nazione. Bensì Emanuele Filiberto studiava a renderla splendida e benefica, riformando arditamente anche le instituzioni più vicine alla sua persona.

Il Consiglio di Stato mal corrispondeva nel fatto alla sembianza. Ogni personaggio alquanto elevato in carica aveva titolo di Consigliere, sicchè il consiglio appariva di 25 e più: ma in effetto il Duca si consultava con pochi. Lasciati i titoli a chi li aveva, egli cassò tutto il consiglio, e lo ricostituì in due Giunte, l'una composta del Gran Cancelliere e de' capi dei Magistrati per la spedizione delle cose della giustizia, l'altra di 5 o 6 persone fisse i cui nomi si riscontrano ne' più gravi atti e particolarmente nelle istruzioni agli Ambasciatori.[1]

Più tardi svelse dal Consiglio di Stato la cognizione de' ricorsi criminali, e l'attribuì a una Giunta speciale denominata *Consiglio dei Criminali*, con facoltà di trarre all'occorrenza le cause dai tribunali inferiori al Senato. Regolò anche con precisione militare la spedizione delle suppliche.[2]

Nel 1560 e nel 1562 Emanuele Filiberto avea stabilito alcune norme al servigio della sua Camera[3] e della sua Casa. Nel 1564 colorì affatto il disegno, mediante un regolamento di mirabile esattezza, il quale ebbe sostanzialmente esecuzione fino all'an-

---

[1] Correr, *Relaz.*, 19. — Pingon., *Aug. Taur.* AA. 1565.

[2] 1573. Borelli, *Edd.*, 474. — 1570. Duboin, lib. VII, t. VIII, 322.

[3] *Protoc.*, vol. 223 bis, f. 344.

no 1848. Tutti gli uffici della Corte furono disposti sotto tre capi: il *Sommeliere del Corpo,* detto poi il Gran Ciambellano, il *Grande Scudiere,* e il *primo Maestro della Casa,* che teneva luogo di *Gran Maggiordomo.*[1] Questi tre col Maggiordomo di servizio costituivano il *Consiglio della Casa,* il quale si assembrava ogni settimana, per rivedere le polizze degli spenditori, e determinare le spese e cose da farsi la settimana seguente. Erano assegnati 15 scudi al giorno pel companatico della tavola del Duca e di quella de' suoi gentiluomini. Tutti i pagamenti e provviste erano sottoposti ad un controllore, tutte le spese ed entrate calcolate in un bilancio preventivo sottoscritto dal Duca.[2] I paggi venivano educati sotto la direzione del Grande Scudiere. I gentiluomini servivano per quartiere, con cavallo ed armi.

In ugual modo si ordinò il servizio dell' Elemosiniere, sotto la cui potestà si ridussero tutti gli uffici e spese relative al culto religioso della Casa ducale.[3]

V. — Fu particolare premura di Emanuele Filiberto la pubblica igiene. Un ordine da lui dato nel 1564 circa la visita delle spezierie e l' esercizio dell' arte medica[4] condusse alla scoperta di tante

---

[1] 1 marzo, 1564. Duboin, lib. VII, t. VIII, p. 111. — Cavalli, *Relaz.,* p. 31.

[2] 1573. Istruz. al Consiglio della nostra Casa. *Protoc.,* vol. 227 bis, f. 142.

[3] 1568. Duboin, loc. cit. Emanuele Filiberto sbozzò pur di sua mano un regolamento di cerimoniale per la Corte: ignoro se l' abbia ultimato e mandato ad effetto. (MS. Arch. del Regno. *St. della R. Casa.*)

[4] 28 marzo, 1564. Duboin, lib. VIII, t. XIV, 1521.

frodi ed errori, che l' anno dopo egli deputò il Protomedico Capra a visitare le spezierie in persona o per delegati, con facoltà di condannare i contravventori, ed escludere dall' esercizio chiunque non desse in apposito esame buon saggio di sè.[1]

Quindi, procedendo dispoticamente, attribuì al Protomedico coadiuvato da un Giureconsulto piena giurisdizione sui medici, chirurghi, speziali e barbieri di tutto il dominio; interdisse l' esercizio dell' arte a coloro che non ne avessero riportato il titolo dall' Università o la licenza mediante esame dal Protomedico: e stabilì a ogni cosa regole precise.[2]

Codesti ordini suscitarono tempeste fra quelli, che n' erano segno. Il Comune di Torino si querelò al Duca, che il Protomedico usurpasse le giurisdizioni ordinarie, visitasse anche i droghieri, sforzasse gli speziali ad apprendere l' arte: « il che non solo » è contro la libertà, dovendo esser libero d' impa- » rare e non forzato, ma resta anche in danno di » essi. » Veramente era soverchia l' autorità conferita al Protomedico, il quale inoltre era interessato a estenderla e applicarla dall' esca delle multe, di cui due terze parti gli appartenevano. Ma la difficoltà dei tempi richiedeva rigorose risoluzioni. Era poi assurdo, in un secolo pieno di monopolii, invocare la libertà in favore dell' ignoranza, che direttamente cospirava contro la vita dei sudditi. Il Duca esentò i droghieri dalla visita; mantenne il resto.[3]

Con non minore energia fece ordini severissimi

---

[1] 21 novembre, 1565. BORELLI, *Edd.*, 968.
[2] 20 ottobre, 1568. Ivi, 966.
[3] 15 dicembre, 1575. DUBOIN, lib. VII, t. IX, 30.

circa la peste, rifiutando l'entrata agli stranieri infetti, sequestrando le terre che ne fossero colpite, instituendo quarantene.[1]

Avrebbe altresì voluto purgare lo Stato da' vagabondi e banditi, e apertamente il dichiarò in uno de' bei preamboli de' suoi editti.[2] Ma incontrò insuperabili ostacoli nelle franchigie locali. I ripetuti decreti contro chi portasse armi, oltre spada e pugnale,[3] le minaccie di abbruciare le case a chi non rivelasse le mosse de' malandrini,[4] le massime pene intimate a' banditi che infestavano le provincie,[5] i castighi minacciati a chi rompesse la clausura de' Monasteri per rapirne le monache,[6] ed ai soldati che facessero man bassa sulle campagne,[7] provano che quanto il disordine era profondo, altrettanto erano insufficienti i rimedii. In Torino tale era il numero de' mendichi e delle meretrici, che fu creato su loro un uffiziale denominato il *Cavaliere di virtù e polizia*.[8]

---

[1] 27 maggio, 1575. Ivi. 252. — CAMBIANO, *Hist. disc.*, 1156.

[2] « Fra le cure principali, che abbiamo, quella ci è » più a cuore di mantenere i nostri ben amati e cari po- » poli in pace e sicurezza, con vederli amorevolmente con- » versar gli uni cogli altri, godere de' loro beni, vittova- » glie e mercanzie, e farne libero commercio .... » 7 aprile, 1567. BORELLI, 712.

[3] 8 aprile, 1565. 7 ottobre, 1566. DUBOIN, lib. V, tomo VI, 161.

[4] 23 novembre, 1566. Ivi, lib. VII, t. XIII, 579.

[5] 29 luglio, 1567. Ivi, 580.

[6] 4 luglio, 1569. Ivi, lib. V, t. VI, 5.

[7] 26 settembre, 1571. *Édicts et arrets*, lib. II,

[8] 5 aprile, 1568. DUBOIN, lib. VII, t. XII, 250.

Emanuele Filiberto diede anche principio a quegli ordini edilizii, che resero questa città regolarissima e comodissima. Infatti fin dal 1566 vietò fabbricarvi, senza preventivo permesso.[1] E siccome non soleva fare le cose a mezzo, già voleva obbligare i proprietari delle casipole a venderle a chi promettesse di rifarle belle. I reclami del Comune l'indussero a sospendere il decreto.[2]

Del resto la difficoltà di reprimere di piano e regolarmente il disordine spingeva talora il Principe ad esecuzioni eccessive. La terra di Bozza in Val d' Aosta, rea d' insurrezione, fu saccheggiata e mezzo atterrata: una sentenza del Senato condannò gli abitanti, quale alla morte, quale alla confisca, quale alla frusta. Insomma Bozza andava distrutta; se il Duca, parte placato dal donativo di 3 mila scudi, parte mosso dalle supplicazioni del Cardinal Bobba e del segretario Fabri, che era nativo della Valle e vi teneva la signoria di Cly, non avesse perdonato.[3]

Intanto la pace portava dolci frutti mediante la fondazione o il miglioramento di opere pie. Per concessione di Emanuele Filiberto fondossi nel 1560 lo spedale di Savigliano, nel 1569 quel di Nizza fuor Porta Marina, nel 1575 quello dell' Ordine Mauriziano in Torino. Nel 1564 si riformarono gli statuti del magnifico ospedale di Sant' Andrea di Vercelli,

---

[1] 16 maggio, 1566. DUBOIN. t. XIII, 905.

[2] 1 luglio, 1569. Ivi, 910.

[3] Dicembre, 1566. *Protoc.*, vol. 226, f. 351. — Fabri al Duca. (*Carteggio e Mem.*, t. II, n. 122. MS. nella Bibliot. del Re.)

nel 1562 si mandarono delegati a visitar tutti quelli della Savoia, e riscontrarne le èntrate e spese.[1] Nel 1565 Emanuele Filiberto confermò le patenti di salvaguardia agli ospedali e ricoveri di orfani, nel 1568 ricoverò in Ripaglia con un annuo assegno 24 poverelli.[2] E un Monte di pietà veniva fondato nel 1571 in Mondovì, uno in Vercelli nel 1573, uno in Torino nel 1579; e nel 1575 rinnovavasi quel d' Asti.[3]

Anzi Emanuele Filiberto concepì l' ardito disegno di creare di colpo Monti di pietà in tutte le terre principali del dominio, deputandovi con guarantigie convenienti il capitale, che si ritraesse dalla vendita di stabili, e particolarmente di case, sottoposti a fedecommessi. Così egli, senza aggravio proprio anzi con qualche vantaggio, intendeva al triplice scopo di troncare le ingorde usure, restituire i beni stabili al commercio e facilitare l' abbellimento delle città. Questo disegno fu da lui chiarito in forma di Editto: ma non consta che sia stato pubblicato.[4]

VI. — Continuarono gli sforzi del Duca per risuscitare le arti, l' agricoltura e il commercio: se non che per colpa parte del secolo, che suggeriva mezzi insufficienti o fallaci, parte degli abitanti mal disposti a ciò, spesso il risultato non rispondeva alla intenzione. Soprattutto gli dava travaglio la inerzia de' sudditi, che non sapevano, egli diceva,

---

[1] Duboin, lib. VII, t. XII, 602, 1, 723, 222.
[2] *Protoc.*, vol. 225 bis, f. 420, vol. 226 bis, f. 35.
[3] Duboin, lib. VII, t. XIII.
[4] È stampato nell' Appendice, N. XI.

« aver desiderio d'altra cosa, che di godere i pia-
» ceri del corpo, e del resto poco curavasi.[1] »

Esportavansi dal Piemonte da 375 mila scudi di prodotti del suolo, cioè grani per 200 mila, bestiame per 60 mila, canapa e lini per 100 mila, seta per 15 mila. Dei prodotti dell'industria appena giungevano a Lione gli acciai delle Valli di Lanzo per 12 mila scudi. Invece vi si introducevano pel bisogno degli abitanti, tra lane, panni, drappi di seta, tessuti d'ogni qualità, saponi, olii, spezie, pelli, e fin berrette, per 400 mila scudi l'anno. Onde badando alla differenza apparente di queste due somme, i politici concludevano che il paese impoverirebbe sempre più, e non potrebbe a gran pezza soddisfare a' carichi nuovamente impostigli.[2]

Emanuele Filiberto sentiva di ciò dolore e sdegno infinito. Laonde per sopperire al difetto di artieri, nel 1566 creò una Giunta « di Cognitori, Giudici e So-
» printendenti di tutte le persone che da ora innanzi
» introdurranno arti nel nostro paese, . . . e sopra i
» traffichi e artifizii loro . . . , con speciale, piena e li-
» bera autorità di trattare, risolvere e concludere . . . ,
» promettendo loro e donando avvisi, sussidii d'opere
» e persone, immunità, eccezioni, prerogative . . . ,
» quando bene qualche spesa o interesse portassero
» a noi . . . . Nel qual caso . . . , ce ne faranno spe-
» cial relazione. Inoltre vogliamo, che detti deputati
» sieno speciali e supremi Giudici di dette arti, e di
» tutte le persone e cose di esse in qualunque modo

[1] BARBARO, *Relaz.*

[2] 1564. CAVALLI, *Relaz.* (Parte inedita, MS. nella Bibliot. del Re.) — 1570. MOROSINI, *Relaz.*, 116.

» dipendenti. » E tanta importanza egli attribuì a questo ufficio che vi designò il Gran Cancelliere, l'arcivescovo di Torino e il primo Presidente del Senato.[1]

Direttamente poi assoldò per la scultura e gli intagli il Perugino Mario d'Alvigi e il Tedesco Giovanni Criegher, per gli orologi il Mayeto, per la condotta delle acque e le macchine il Benedetti, per la fonderia *segreta* Segurano e Antonio d'Ormea;[2] e fece venire di Venezia fabbricatori di gondole, e di Milano armaiuoli; e premiò il Paggi, che stabilì l'arte della seta in Chambery, e altri che ne fondarono telai in Torino e Moncalieri: donò 2200 scudi d'oro al Veronese Tarlione, affinchè instituisse in questa terra una fabbrica di berrette: espose nel suo palazzo 12 pezze di drappi in oro, argento e seta, lavorati da Francesco Ghitiels, e rappresentanti le gesta di Ciro:[3] e vi ricettò il Nani d'Urbino, maestro di fabbricare maioliche: e comprò in Polonia e Sassonia macchine, modelli, trovati occulti, per l'arte del fonditore e cannoniere:[4] e fece fabbricare in Venezia strumenti di matematica, e stipendiò i fratelli Ardoini da Ferrara, col patto che gli insegnassero i loro segreti:[5] e in persona vegliava agli speri-

[1] Agosto 1566. DUBOIN, lib. IX, t. XV, p. 1. — VERNAZZA, *Vita di P. Belli*, doc.

[2] Costoro aveano fuso l'arme e i leoni della cittadella di Torino. 15 febbraio 1571. *Protoc.*, vol. 227, f. 187.

[3] GHILIOSSI, *Del baco* (Torino 1817) e append. n. VIII.

[4] CIBRARIO, *Dei Governatori, Maestri*, etc. (*Mem. della Accad. R. delle Scienze.*)

[5] Maggio, 1574. *Carteggio e Mem.*, t. IV, n. 7, 8, 9. — *Protoc.*, vol. 228, f. 40.

menti, e di sua mano soffiava ne' fornelli, e stillava acque e olii, e compiva disegni, e faceva modelli.[1] Nè gli mancarono le solite piaghe dei potenti, ciurmatori frodolenti e ignoranti illusi.

Del resto, per introdurre in Piemonte arti nuove procedette, come per la Compagnia sopra citata della stampa, con esenzioni, privilegi e monopolii, temperati talora dal patto di vendere i prodotti in paese ai prezzi correnti.[2] Vennero così introdotte con più o meno di effetto le industrie dei vetri e dei cristalli, di raffinar rame e vetriolo, del sapone, de' fustagni in Asti, del sale e zolfo, di macchine per uso dell' agricoltura e delle arti, de' panni in Valle d' Aosta, de' coralli, della seta, del salnitro, della carta e de' tarocchi, e di una macchina per coniar monete.[3]

A questi allettamenti Emanuele Filiberto aggiunse la protezione doganale mediante il divieto all' esportazione delle materie prime, e all' introduzione dei prodotti lavorati, fin dei rimedii che potessero venir composti in paese.[4]

Di questi eccessi economici lo stesso legislatore talora ebbe a pentirsi: cosicchè contro l' aperto tenore della prammatica suntuaria permise a' forestieri di introdurre ed esporre in vendita alla fiera d' Asti qualsiasi merce;[5] e rivocò nel 1570 il divieto

---

[1] CORRER, *Relaz.*, 5.

[2] 1561. Privilegio per fabbrica di vetri e cristalli a B. Bussone di Altare. *Protoc.*, vol. 224, f. 81.

[3] Vedi Appendice n. VIII.

[4] 20 ottobre, 1568. BORELLI, 966.

[5] 1570. *Protoc.*, vol. 225 bis, f. 226, e 275.

all' estrazione delle sete crude e dei corami freschi bandito cinque anni innanzi.[1]

Soprattutto gli premeva di trarre partito dalle fonti saline dell' Astigiana e Tarantasia per provvedersi del sale occorrente. Ne ordinò sperimenti, e trattonne di proposito colla ditta fiorentina de' Capponi, che aveva sede in Lione. In capo a quattro mesi di negoziati, questa, per mezzo di Baccio Tinghi suo agente, accordò col Governo di fornirgli sale nostrano mediante notevoli privilegi e vantaggi. Ma era un sogno. Una parte e l' altra se ne accorsero, e sotto lievi pretesti sciolsero il trattato. Però rimase a durevole ritratto della Corte piemontese il diario scritto con mordace festività dal Tinghi.[2]

Escluso da questo disegno, il Duca privilegiò il Veneziano Michele Basili per la fabbricazione del sale nella spiaggia Nizzarda, concedendogliene ampio tratto,[3] e pose mano allo scavo delle saline di Moutiers.[4]

VII. — L' agricoltura, fondamento degli Stati, più che del favore delle leggi, si avvantaggia degli esempi e degli insegnamenti. Emanuele Filiberto, che

---

[1] « Avvegnachè nel progresso del tempo abbiamo co- » nosciuto, che nè per questo si introducano le dette arti, » e per conseguenza giova poco detta proibizione, anzi » portar piuttosto poca soddisfazione ai nostri sudditi per » non poter liberamente trafficare. » *Protoc.*, vol. 227, fol. 29.

[2] MS. originale nella Bibl. imperiale a Parigi (*Ancien fond*, n. 8131), e copia nella Bibl. del Re in Torino. Il diario procede dal 15 febbraio al 9 giugno, 1564.

[3] 1567. Duboin, lib. IX, t. XVII, 590.

[4] Morosini, *Relaz.*, 137.

vi aveva grande affezione, le nocque ogni qualvolta intese a regolare con decreti temporanei il commercio delle derrate: errore comune del secolo, che addormentando il paese e deviandone i negozi nuoceva doppiamente allo scopo, ma scusato allora in parte dalla difficoltà delle comunicazioni. I proprietari, costretti a vendere a basso prezzo e talora a forza, mormoravano e reclamavano: e il Duca provava di conciliare coll' interesse loro e delle finanze quello dei consumatori, premettendo ai divieti di esportazione la descrizione dei ricolti.[1] Ma nel 1572, per riconoscere l' amorevolezza usatagli dai Vassalli e Comuni nel consentirgli la cinquantesima parte del ricolto de' grani, giurò « in fede e parola di principe » di non impedire più l' estrazione del frumento, finchè il prezzo non superasse quattro scudi il sacco: « nel qual caso, per la compassione che dobbiamo » avere alle miserie di tante povere persone..., non » potremmo a meno di serrarlo...[2] » La promessa fu adempiuta durante sei anni; indi, sia che il valore del grano giungesse a quel saggio, sia che lo spavento della fame soffocasse i patti giurati, ricominciarono gli ordini, che ingiungevano di dichiarare il ricolto e venderne il sopravanzo, e vietavano l' esportazione delle biade, e ne fissavano i prezzi, e instituivano magazzini comunitativi e il censo delle bocche.[3]

---

[1] « Acciocchè...... con questa chiarezza possiamo a » beneficio universale del paese instituire gli ordini op» portuni. » 1569. Duboin, lib. VII, t. XI, 243.

[2] 29 luglio, 1572. Ivi, 253.

[3] 18 e 21 aprile, 10 luglio, 2 ottobre, 17 dicembre 1578. Duboin, lib. VII, t. XI, 255-260.

Per fortuna Emanuele Filiberto unì a questi rovinosi decreti feconde riforme. Saviamente scorgendo nel vantaggio dei privati quello dello Stato, largheggiò nel consentire scavi di miniere e derivazioni di acque. Ondechè stimolati tanto dall' esempio e dalle parole sue, quanto dal guadagno, i primi personaggi della Corte, quasi a gara, vi si adoperarono. Ne nacque un operoso frugare in cerca di piombo, di rame, di ferro, d' oro e d' argento, un avvivarsi di fucine, uno sperimentare di minerali, seguíto da risultati per lo più minori delle speranze: ma soprattutto ne nacquero utilissime derivazioni di acque parte da' fiumi correnti, parte da paludi e stagni, che con immenso profitto della agricoltura e della pubblica salute furono ristretti e usufruttati. Così fu concessa al Gran Cancelliere Langosco la facoltà di dedurre due canali, l' uno dalla Sesia, l' altro dal Cervo; al Bobba uno dalla Dora Baltea; al conte Federico Asinari di Camerano due dal Tanaro; al Governatore Caresana uno dall' Elvo; ai fratelli Masino uno dagli stagni di Ronseco; e permesso al Caresana suddetto di costrurre un molino sulla Sesia, e donate al Senator Costaforte le acque scorrenti pei rivi della Tagliata e Pertusata sul tenere di Fossano, e al Comune di Lauzet l' area occupata da questo lago, purchè lo asciugasse; e confermato alla Marchesa di Pescara il diritto di cavare un canale dall' Orco, e ai Signori d' Agliè di derivarne uno dal Cervo; e conferita al Sargente Maggiore Giovanni Battista d' Arona autorità di costrurre un molino sul canale di Ceva, il quale servisse a polire le armi della milizia. Il Duca stesso diede ottimi esempi, terminando il canale da Ivrea a Vercelli, inalveando le

acque della Grana e Mellea, che impaludavano presso Fossano, e deducendone un naviglio da Cuneo a Fossano, a Bra, a Chivasso.[1] E perchè a questa ed altre simili intraprese erano ancora avverse le rozze abitudini degli abitanti, che guastavano le sponde e negavano cibo e ricovero ai lavoratori; così gli fu uopo procedere in ciò, come nel resto, alquanto dispoticamente, ed a ciascun canale importante deputò un *Conservatore*, che vegliasse con potestà grande, fino di condannare in galera.[2]

Fin dal 1299, Sibilla, moglie di Amedeo V Conte di Savoia, aveva introdotto a proprie spese seme di bachi nello Stato. Emanuele Filiberto mandò a Genova a comprarne di una sorta diversa: procacciossi a Milano 17 mila gelsi, che piantò nel podere della Margherita, acquistato da lui presso Tronzano, e con diligenti cure ve ne stabilì un vivaio.[3] Stabilì pure nella Contea di Nizza un deposito di stalloni, e fece venire giumente dallo Stato Romano, e diede carico a' suoi agenti fuori, e fino ai Commissari delle galere, di spedirgli razze buone di animali domestici, di innesti, di piante utili, ed ogni cosa che potesse giovare a lui e a' sudditi. Egli poi nella famosa sua delizia del Parco accoglieva queste novità, e colla mano vittoriosa innestava e potava. Trovo anche scritto, che obbligasse i sudditi a piantare gelsi a misura delle rispettive sostanze:[4] ma non avendone

[1] Vedi l'Elenco delle disposizioni da lui date in pro dell'agricoltura, delle Arti e del Commercio. Appendice, n. VIII.

[2] 1569. 1571. *Protoc.*, vol. 227, f. 75, 254.

[3] GHILIOSSI, *Del baco.* Torino, 1817.

[4] MOLINO, *Relaz.* (ALBÈRI, *Relaz. Venete*, serie II, t. II.)

altro documento, ne lascio la credenza al lettore. Certo Emanuele Filiberto era uomo da farlo.

VIII. — Il commercio scontrava a svolgersi ostacoli gravissimi, non solo nella inerzia de' popoli e nelle povere condizioni dell' agricoltura e dell' industria, ma ancora nella forma del territorio intersecato da molti altri irti di dogane, e nell' angustia delle spiaggie marittime. Infatti il dominio non aveva altro porto che quello di Villafranca, al quale metteva una via aspra a' muli, e dominata dai Conti di Tenda: tra Torino e Casal Monferrato, che è il tratto di 35 miglia, erano 12 dazi.[1] Ciò non di meno Emanuele Filiberto adoperò il suo meglio per risvegliare i sudditi al commercio, e trarselo in paese.

Con questo intendimento esentò affatto dal dazio di Susa le merci di transito; instituì un *Console e Giudice* ai sudditi abitanti in Cartagena di Spagna, ed uno ai Francesi abitanti in Nizza; concesse un fôro speciale ai mercanti di Torino, e ai forestieri che si recassero alla fiera di Chambery; trattò con Venezia affine di procurare spaccio pel Po al legname da costruzione, onde soprabbondava il Piemonte;[2] agevolò i traffichi colla Svizzera, col Vallese e fin con Ginevra, mercè i trattati già ricordati, e quanto al Vallese con uno particolare, nel quale ciascuno Stato dispensò rispettivamente dalla dogana le merci dell' altro Stato, che si introducessero per uso dei sudditi.[3]

---

[1] RICOTTI, *Cenni intorno gli scritti di E. Filib.*

[2] V. Appendice, n. VIII.

[3] 20 agosto 1575. Tratt. di Torino. (*Traités publics de la Mais. de Sav.*, t. I.)

Per aprirsi la via dell'Oriente Emanuele Filiberto non badò a diversità di religione, e spedì Simon de' Sacerdoti Ebreo a proporre al Sultano reciprocamente libertà di commercio e instituzione di Consoli.[1] Ordinò anche a' Commissari delle Galere di impiegare negoziando il denaro e il tempo, che loro sopravanzasse.[2] Infine formò una Compagnia di traffico, al capitale di 24 mila scudi, di cui egli fornì la metà, oltre le artiglierie, Andrea Provana e il Capitano Galeani un ottavo ciascuno, e tre o quattro negozianti il resto. Con questa somma si comprarono e misero in assetto due navi, collo scopo di adoprarle nei traffichi del Levante, e soprattutto nello spaccio delle pannine di Nizza.[3]

Disgraziatamente cotesti tentativi portarono tenui frutti. Il denaro e la fiducia mancavano: quel poco, ch'era avanzato dalle lunghe guerre, giaceva nelle mani degli Ebrei, che ne ritraevano usure sformate. Le costoro condizioni erano state regolate nel 1551 dal duca Carlo III, mediante Capitoli da loro proposti e da lui approvati per 10 anni.

Per virtù di siffatti capitoli era consentito agli Ebrei di abitare nel dominio ed esercitarvi l'usura al 46 e fino al 51 per cento l'anno, secondo che fosse con pegno o senza: godeano immunità da' carichi locali straordinari, e facoltà di avere sinagoga

---

[1] 1572. Duboin, lib. IX, t. XV, 68.

[2] 1566. Istruz. al Comm. Scuffia. (MS. nella Bibliot. del Re.)

[3] 1572. Istrumento e altre carte. (Carteggio di A. Provana, MS. nella Bibl. del Re.) — Lippomano, *Relaz.*, (parte MS. nella Bibl. del Re.)

e cimitero proprio, di ricevere in pagamento beni stabili, e perfino di accettare in pegno mobili provenienti da furto. Gli adulti erano obbligati a divisarsi di una lista color giallo e morello. Il Duca assecurava a tutti giustizia buona e sommaria, e l'assistenza d'un *Conservatore.*[1]

Emanuele Filiberto, appena salito al trono, confermò questi capitoli: riconfermolli nel 1561, imponendo agli Ebrei un annuo tributo di 720 scudi d'oro, e tre anni appresso conferì al loro Conservatore la prima e seconda cognizione delle cause. Sperava egli di trattenerli ne' confini stabiliti, e intanto dar tempo di risorgere alle forze naturali del paese. Ma o che l'effetto succedesse oppostamente alle sue speranze, o egli fingesse per costringerli a maggiore tributo, poco stante gli bandì dagli Stati, siccome rei d'avere contravvenuto ai Capitoli. Alcuni di fatto partirono: gli altri gli spedirono tre deputati, che il 28 novembre del 1565 conclusero nel giardino del palazzo ducale un nuovo accordo, pel quale, rivocato l'ordine di sfratto, furono raffermati nei patti del 1551, e sottoposti a un tributo di 1500 scudi l'anno.[2]

Cinque anni più tardi il Duca ricettava in Nizza e in Cuneo gli Ebrei scacciati dal Contado Venosino e da Avignone, e concedeva loro giudici speciali, e dritto di fermarsi in tutte quelle terre ove non fossero altri di lor religione.[3] Nel 1573, non ostante le

---

[1] 1551. Duboin, lib. II, t. II, 283.

[2] Ivi, 287-297. Questi capitoli furono riconfermati nel 1576 e nel 1580. Il vol. 248 dei Protocolli ducali. (Arch. del Regno) si riferisce quasi tutto agli Ebrei.

[3] 1570 e 1571. *Protoc.*, vol. 227, f. 214: vol. 231, f. 62.

minaccie del Papa, ne faceva venire altri dal Portogallo a esercitare arti utili e nuove, ed assegnava loro un particolare *Conservatore.*[1]

A ravvivare poi il commercio interno, e prepararsi aiuto nelle angustie straordinarie e facilità nel maneggio de' pubblici denari, fondò un Banco di prestito e di sconto, siccome allora si costumava. Prepose ad esso i genovesi fratelli Cattanei, a cui prestò senza interesse 6 mila scudi. Il Duca promise di rimettere loro al merito del 5 per cento le somme che gli avanzassero alla giornata: invece i Cattanei gli promisero di servirlo delle somme occorrenti, al saggio del 12 per cento, e maneggiargli i denari fuori dello Stato, mediante un discreto compenso.[2]

IX. — Resta che diciamo delle mutazioni introdotte nell' ordinamento delle finanze: e primieramente d' una principalissima nelle basi stesse delle pubbliche entrate.

Ricorderà il lettore, come Emanuele Filiberto, per sopperire ai bisogni crescenti dello Stato, avesse verso il 1560 triplicato quasi il prezzo del sale, e poscia, a istanza dei popoli, lo riducesse al primitivo valore, e invece imponesse un *tasso* o tributo diretto di 200 mila scudi l' anno.[3] Se non che il tasso suscitava inconvenienti non minori quasi del sale: i proprietari pretendeano che venisse ripartito per testa, i proletari a ragione di registro, nel quale fossero compresi il commercio e le industrie: gli uni

---

[1] Ivi, vol. 228, f. 6-12. — 9 agosto 1573. L' Abate di San Solutore al Duca. (Arch. del Regno.)

[2] V. Append. n. III.

[3] V. sopra, lib. IV, c. II, V.

e gli altri, che non ne andassero esenti il Clero e la Nobiltà. Questi per schermirsene invocavano dritti e consuetudini: quelli i principii di uguaglianza e giustizia: i poveri il privilegio supremo della necessità.

Per superare queste difficoltà, Emanuele Filiberto addossò la riscossione del tasso ai Comuni, e consentì loro di supplirvi, non solo coll' imposta prediale, ma per altre vie. Inoltre recò il prezzo del Sale a 16 scudi d' oro il carro, il che avvantaggiava l' erario di uno scudo e mezzo: ma ai Comuni era lecito rivenderlo un soldo la libbra, mettendo il guadagno in sconto del tasso. Gli abilitò altresì a levare balzelli sull' uscita ed entrata delle merci, e sulla vendita delle carni e pelli, e fin del vino e del grano.[1]

Questo decreto mal provvide allo scopo apparente, di facilitare ai Comuni e ai privati il pagamento del tasso: ma aperse al Duca la strada per fondare le entrate sue su tre basi feconde: il sale, il tasso e le gabelle di consumo. Il disegno fu colorito nel 1567. Nel qual anno Emanuele Filiberto determinò, che per cessare le noie e spese del riparto e della riscossione del tasso, ed anche per osservare l' uguaglianza ne' pubblici carichi, sarebbe il tasso ridotto alla metà, e per compenso verrebbe cresciuto il prezzo del sale 4 scudi d' oro il carro, e si imporrebbe una ferma gabella sul minuto consumo del vino e delle carni. E senz' altro regolò la riscossione di questa, colle molestie famose delle visite, delle consegne, dei bolli e delle licenze.[2]

Rimaneva a far accettare a' popoli il nuovo peso:

---

[1] 6 maggio, 1564. DUBOIN, lib. XI, t. XX, 17. — 1566. *Protoc.*, vol. 226, f. 63.

[2] 24 dicembre 1567. Ivi, 1102.

ma oltrechè l' Editto del 1564 già ve li aveva preparati, il Duca vi adoperò le persone più autorevoli e convenienti a ciascun luogo; le quali con ragioni mescolate di lusinghe e minaccie vinsero la massima parte dei Comuni a consentire con speciali rogiti, per un tempo fisso, che fu pressappoco di 12 anni.[1] Susa disse di sì, perchè nelle nuove gabelle « verrebbe a concorrere ogni sorta di persone, e anche » i forestieri. » Torino vi si sottomise, ma a patto che il Duca provvedesse del proprio alla Università, esimesse i cittadini dagli alloggi pelle soldatesche e pella Corte, e non imponesse verun altro carico: « Ed in caso di contravvenzione od innovazione.... » *ipso jure et facto* resti nulla.[2] »

Anche in Savoia fu introdotta la gabella sulle grascie: ma vi suscitò tante frodi e angherie, che fu abolita nel 1575, e restituito il tasso.[3]

Emanuele Filiberto conosceva troppo l' importanza del denaro in un secolo, nel quale armi e territorii, fede e potenza, tutto si trafficava, e troppo era stimolato da alti intenti, perchè non si sforzasse a radunarne per altre vie. Impetrò dalla Santa Sede, che il fisco succedesse ne' beni ecclesiastici alienati illegalmente durante la guerra:[4] strappò al Clero di Savoia e di Nizza parecchi sussidi,[5] ed uno spe-

---

[1] V. gli strumenti o i loro elenchi nel DUBOIN, loc. cit. e nei *Protoc.* (Arch. del Regno.)

[2] 30 aprile, 1567. DUBOIN, ivi, 1071.

[3] DUBOIN, lib. XI. t. XX, 1123. — GUICHENON, *Hist. de Bresse*, part. I, c. 19.

[4] MOLINO, *Relaz.*, 253.

[5] 1566. *Protoc.*, vol. 226, f. 136, 235, e 1568, vol. 226 bis, f. 124.

ciale al Clero della Bressa nel 1569 per la costruzione di quella fortezza:[1] ebbe dal Papa tre annate sui benefizii ecclesiastici de' baliati ricuperati, e dagli abitanti un donativo di 10 fiorini per fuoco:[2] trasse nel 1572 dal Piemonte il cinquantesimo del ricolto dei grani per la munizione delle piazze, senza eccettuarne il Clero,[3] ristabilì nel 1563 la *tratta foranea*, e nel 1570 la estese ai bestiami, ed ai prodotti del suolo, per supplire alla spesa de' cavalleggeri:[4] pose un dazio all' uscita dei vini pel colle della Croce; ritenne sulle paghe e pensioni quattro grossi per lira.[5] E trafficava in Genova i grani, che riceveva dalla Spagna per l' approvvigionamento di Nizza e Villafranca,[6] e in Francia la dote della moglie e le sue pensioni, e negoziava per accrescersi il guadagno sul sale, ch' era talvolta dell' uno otto,[7] ed in tempo di carestia esercitava nascostamente contrabbando di grano negli Stati vicini.[8] Nè dubitò, nelle

---

[1] Montfort al Duca. (CIBRARIO, *Lett. di Santi e Principi*, 400.)

[2] 1569. L' Abate di San Solutore al Duca. (*Lett. Min.* Roma.) — 1568. *Protoc.*, vol. 226 bis, f. 306.

[3] 15 ottobre, 1572. Il Duca all'Abate di San Solutore. (*Lett. Min.* Roma M. IV.)

[4] DUBOIN, lib. XI, t. XXII. Nel 1575 col pedaggio di Susa fu appaltato scudi 48 mila l' anno, da fior. 9. *Protoc.*, vol. 233, f. 228.

[5] 1566. Ivi, t. XXIII, 10.

[6] MOROSINI, *Relaz.*, 181.

[7] Diario del Tinghi, MS. — 1572. G. del Bene al Duca. (*Lett. Min.* Francia.)

[8] MOROSINI, *Relaz.*, 116.

strettezze estreme, di vendere le cariche della magistratura.[1]

Molti suoi decreti, quantunque di materia diversissima, portano in seno l'ingordigia fiscale: e sia quand'egli sollecita l'affrancamento dei tagliabili, e vieta a' vassalli d'imporre carichi nuovi ne' feudi dipendenti dalla corona,[2] sia quando designa gli emolumenti fiscali in pagamento ai Senatori, e vieta regalare multe e confische, salvo che a personaggi degnissimi, e condonare il diritto dei suggelli salvo che ai miserabili,[3] e quando crea un tribunale speciale contro gli usurai senz' altro appello che al Principe, ed esclude dal succedere il Clero regolare, e impone la registrazione de' contratti, e stipula capitoli cogli Ebrei, ha l' occhio a qualche utile finanziario. E spediva nelle provincie commissari a descrivere tutte le rendite e sostanze dello Stato,[4] a ricercare chi indebitamente tenesse feudi e usasse insegne di Nobiltà, chi fosse debitore al fisco per affrancamenti o devoluzioni o laudemii, se fosservi foreste da concedere in enfiteusi, se dritti e beni da ritirare.[5] E mentre, come Principe e Vicario dell' Impero, consentiva alla Germania un aiuto d' uomini per la guerra contro il Turco, rifiu-

---

[1] Il Maina per l' ufficio di Presidente della Camera dei Conti pagò 2500 scudi. Ruffia, *Cron.*, AA, 1575, 1580. (MS. nella Bibl. del Re.)

[2] 1561. *Brief recueil*, liv. I, 133.

[3] 1563. Ivi, liv. I, 103. — Duboin, lib. III, 324. — 1566. *Protoc.*, vol. 226, f. 118.

[4] 1563 *Protoc.*, vol. 225, f. 107.

[5] 1573. Duboin, lib. VII. t. VIII, 254.

tava di soggiacere alla contribuzione impostagli dalla dieta.[1]

Ma non ostante tutti codesti sforzi, mancava sovente la pecunia ai molti suoi intenti. Onde talvolta era ridotto a cercar denaro in prestito, per lo più con pegno,[2] talvolta a tardare le paghe ai Magistrati e uffiziali. Ma egli se ne scusava con modi cortesi, domandandolo talora per piacere:[3] e un tratto compensava con largo dono il lungo aspettare,[4] o rimborsava paghe e interessi colla concessione di terre o rendite demaniali.[5]

---

[1] 7 febbraio, 1570. Istruz. al Ravoira. (*Negoz. con Vienna*, Arch. del Regno.)

[2] 1563. Tratta a Genova un mutuo di scudi d'oro 10600, di 1000 a Milano, — 1565, di 25000. — 1566, di 20000. — 1568, di 85000. — 1569, di . . . . . in Francia. — 1573, di 7000. — *Protoc.* passim.

[3] « Di vostra partita di mille scudi è molto ben ra- » gionevole . . . . che vi sia rimborsata al più presto. Ma » poichè qua ci saria di grave incomodo adesso, mi fa- » rete piacere . . . » 21 agosto 1564. Il Duca al Cocconato. (*St. della R. Casa.* Arch. del Regno.)

[4] 1563. Dono di 1800 sc. al Piovena. *Protoc.* vol. 225. — 1565. Dono di 4000 sc. d'oro a P. Belli. Ivi, vol. 225. bis. — 1573. Dono di 4000 scudi d'oro al Gran Cancelliere, di 30000 lire al Roero, grande scudiere. Ivi, vol. 227 bis. — 1566. Dono di 12000 L. al Caresana. Vol. 232. — 1565. Al Paciotto l'annualità degli Ebrei. Vol. 225 bis.

[5] 1568. Cede l'annuo censo del comune di Villanova di duc. 105 all'ambasciatore Parpaglia pel capitale di L. 7156 a lui dovuto di stipendi. *Protoc.*, vol. 232. — 1570. Pensione di 600 sc. al Poncelli invece del capitale di sc. 5000 arretrati di sue paghe. *Protoc.*, vol. 233. — 1575. Cede i due terzi del dritto sui pesi e misure della terra di Mosso al suo cuoco Tapoco pel saldo delle costui paghe.

Ultimo espediente nelle angustie finanziarie erano le vendite dei feudi, dei beni e delle entrate ferme dello Stato;[1] e corrispondeva a quello odierno degli imprestiti. Entrambi infatti riescono a gettar sull' avvenire i carichi presenti, l' uno restringendo le entrate coll' alienarle, l' altro ampliando le spese con interessi e rimborsi del capitale accattato. Emanuele Filiberto alienò perfino alcune particelle del tasso, nuovamente creato;[2] il che mostra che questa imposta già si riguardava come stabile e ordinaria: ma fu pessimo esempio ai successori.

Del resto niuno meglio di Emanuele Filiberto era d' animo avverso a questi rovinosi partiti. Praticolli per bisogno e per straordinari motivi, ne' primi tre lustri dalla pace di Castel Cambresi: ma a misura che le forze interne del paese rifiorivano e ne profittava l' erario, egli non solo si faceva scarso ad adoperarli, ma procurava disfare il fatto, pagando i debiti, e riscattando le rendite alienate o impegnate.

Ivi. — 1567. Dona fossi e orti al Mosanti, Maestro generale delle miniere, in saldo delle paghe sue dal 1562 in poi. Ivi, vol. 232.

[1] 1567. Vende al Fabri, con riserva di riscatto, tutte le entrate del Baliato d'Aosta. *Protoc.*, vol. 235, f. 24. — 1571. Vende al Tesauro i prodotti della segreteria degli Ebrei. Ivi, vol. 233. — 1568. Vende al Sauli per debiti arretrati in capitale di sc. 10850 la rendita di sc. 541. — E pel capitale di sc. 4516 la entrata di sc. 223 sulle bolle e dogane del vino d'Asti. Ivi, vol. 226 bis, f. 311, 332. — 1575. Vende il feudo di San Trivier per pagar le spese dello sgombro di Pinerolo e Savigliano. GUICHENON, *Hist. de Bresse,* preuves.

[2] 1571. DUBOIN, lib. XI, t. XX, 1241.

X. — Con non minore diligenza, che a raccogliere i denari, Emanuele Filiberto intendeva ad amministrarli bene. Aveva egli tentato verso il 1561, come si è detto, di riunire il governo della pecunia di tutto lo Stato in un Tesoriere generale. Ma, scontrati forse ostacoli insuperabili nella Savoia, permise che questa si reggesse con finanze e tesoriere separati. Bensì, a conservare l'unione suprema delle due amministrazioni, mantenne gli uffici di *Generale* e di *Controllor Generale delle Finanze*,[1] imponendo alla Camera de' Conti di non registrare privilegi o concessioni, nè approvar conti, salvo quanto concerneva le genti da guerra, senza il *Visto* di quest' ultimo.[2] Di più stabilì a ciascuna delle otto provincie del Piemonte un Esattore e un Tesoriere, i quali dipendessero dal Tesoriere Generale « principalmente, perchè possiamo noi essere avvisati » spesso dello stato e progresso delle nostre entrate, » per sapere come regolarci nelle spese, e la Camera » a capo d'ogni anno fare i conti, e verificare la » *ricetta* dell'entrate straordinarie, senza fondarsi » intieramente sul giuramento dei Contabili, siccome » il più finora si è osservato.[3] »

A tale scopo abolì gli uffici di emolumentatori ed esattori di essa Camera. Ma lasciò in piedi quello recentemente creato di *Tesoriere segreto*. L'aveva egli fondato nel 1570 con altro titolo, e rifondato nel 1573, affidandolo al Barberi, avvocato fiscale ge-

[1] Duboin, lib. VII, t. VIII, 425. — Galli, *Cariche*, t. III, tit. VI, 128.

[2] 1575. Ivi, lib. III, 538.

[3] 1575. Ivi. — *Protoc.*, vol. 231, f. 128.

nerale, coll' incarico di riscuotere per mezzo degli avvocati e procuratori fiscali tutti gli emolumenti giudiziari e altre entrate straordinarie e *liquide*, e darne conto a lui solo.[1] Così si era avvisato di salvare questa entrata da dilapidazioni molto inveterate, e provvedere alle spese sue più segrete. Il proposito era fallace e appena scusabile in uno Stato infermo retto da un Principe ottimo: ma il risultato fu ancor peggiore dell' espettazione. In capo a cinque anni il Barberi accusato di prevaricazione dai Comuni di Savigliano e Marene e costretto a rendere i conti, fu condannato in cinque mila scudi e al carcere. Uscinne dopo due anni, e tosto vi entrò per simile accusa il suo successore.[2]

Ma in complesso già nel 1575 le entrate ragguagliavansi alle spese, e sovente le sopravanzavano: le fortezze erano piene d' armi e provvigioni; e dove dieci anni innanzi il Duca « avea perduto talmente il credito » tra' mercanti di tutte le piazze, che non avrebbe tro» vato mille scudi senza pegno,[3] » allora pagava per interessi di debiti in tutto 482 lire l' anno, e riscattava dagli eredi del Fabri le entrate del baliato d' Aosta.[4]

Il bilancio presuntivo delle spese e delle entrate del Piemonte per l' anno suddetto epiloga codesti felici risultati del senno e della costanza di Emanuele Filiberto.

La somma dell' entrate computasi in lire 728,000, spartita per sette capi così:

---

[1] *Protoc.*, vol. 227, f. 47. — Borelli, *Edd.*, 476.
[2] Ruffia, *Cron.*, MS. nella Bibl. del Re.
[3] Correr, *Relaz.*, 15.
[4] *Protoc.*, vol. 235, f. 179.

Dazi e gabelle lire 210,000, emolumenti giudiziari 29,000, demanio 10,000, tasso 437,000, censi e foraggi 17,000, entrate varie 66,000, grani dei Comuni 9,000. Nelle entrate varie son le zecche, il suggello, il Canale di Fossano, e le rendite nette della Savoia per lire 25,000.

La somma delle spese computasi in lire 565,000, che si possono spartire così: Milizia, galere, stipendiati e presidii 342,000, Casa ducale 46,000, spese segrete 18,000, studio 18,000, Consiglio di Stato e Segretari 18,000, Senato e Camera 19,000, uffiziali di finanza e pensionari 18,000, Ambasciatori a Venezia e Ferrara 6,000, Assegnazioni ferme e *partiti* (*cambiali scadenti*) 79,000.[1]

L'avanzo presunto era dunque di 162,000 lire: ma vuolsi notare che sì le entrate come le spese erano maggiori, non solo a causa del Tesoro segreto, ma perchè non si teneva ragione di parecchi assegni. Nè si era ancora ne' bilanci introdotta efficacemente la distinzione delle spese ordinarie dalle straordinarie: perlochè nella successione di quelli riscontransi gravissimi divarii.

---

[1] Bilancio del 1575. Appendice, n. VI.

LIBRO SESTO.

DALLO SGOMBRO TOTALE DEL PIEMONTE ALLA MORTE DI EMANUELE FILIBERTO.

DALL' ANNO 1575 AL 1580.

CAPITOLO PRIMO.

EMANUELE FILIBERTO E SUOI ULTIMI ACQUISTI.

[ANNI 1575-1576.]

—

SOMMARIO.

I. *Ritratto di Emanuele Filiberto — Sue occupazioni: sue caccie: suoi gusti — Distribuzione delle sue giornate.* — II. *Suoi principii morali e religiosi — Sue abitudini — Suo ingegno — Sue inclinazioni: sua operosità — Suoi difetti.* — III. *La Corte — Prima educazione molle del Principe di Piemonte; mutata poi dal Duca — Pranzi e udienze pubbliche — Modo di tenere il Consiglio di Stato — Emanuele Filiberto inizia la politica di indipendenza armata — Suoi propositi.* — IV. *Emanuele Filiberto piuttosto temuto, che amato, da' Principi stranieri e da' sudditi — Motivi erronei del costoro malcontento — Egli pensa a rimettere il governo al figliuolo — Intanto lo fa riconoscere per successore: e si fa promettere la continuazione del tasso e giurar fedeltà* ligia — *Difficoltà in Asti e in Savoia — Egli le vince parte colle buone, parte di forza, salvochè nel paese di Gex — Querele dell' Imperatore, che alla fine si acqueta.* — V. *Vicende della contea di Tenda e della signoria del Maro e Prelà — Esse pervengono nella Casa di Savoia-Tenda — Emanuele Filiberto compra il Maro nel* 1562, *ma senza effetto — Nuove trattative e impedimenti — Duplice contratto d' acquisto.* —

VI. *Confini, sito e aspetto del Principato d' Oneglia — Vicende di questa signoria — Il Duca la compra dal Doria, la visita e ordina — Pretensioni dei Genovesi e della Spagna da lui superate.* — VII. *Emanuele Filiberto compra il giuspatronato sull' abbazia di San Benigno — Aveva già conseguito il vicariato sulle terre pontificie incluse nel dominio: ma senza frutto.*

I. — Presso i popoli liberi e sani gli uffici, il potere, la gloria sono campo aperto a tutti: presso i popoli servi o infermi tutto si concentra nel principe, che in sè ne epiloga destini e storia. Tali furono i popoli subalpini durante il regno di Emanuele Filiberto: la qual cosa, come restrinse finora il nostro racconto attorno al Principe, così ora ci persuade a dar di lui e della sua Corte un preciso ritratto, valendoci specialmente della testimonianza oculata e imparziale degli ambasciatori veneti, che con agio il poterono considerare in tutti gli atti suoi, operante e pensante.

Egli era di statura men che mediocre, di corpo proporzionato, bianco di carnagione, di pelo castagno, occhi azzurri e vivaci, fronte giusta, sopracciglia molto distinte tra loro, naso diritto, labbro inferiore alquanto grosso, il superiore coperto di folti baffi aggrovigliati in su, spalle larghe, mani piccole e robuste, gambe arcate, « tutto nervo, con poca » carne, ed ha negli occhi e in tutti i movimenti » del corpo una grazia, che quasi eccede l' umani» tà. In tutte le azioni sue ha una meravigliosa gran» dezza e gravità, e veramente par nato a signoreg» giare.[1] »

[1] Lippomano, 198. — Correr, 4. — Tosi, *Vita*, 232.

Non siedeva quasi mai, eccetto per mangiare: negoziava sempre in piedi, e spesso passeggiando in giardino, qualunque fosse il tempo e la stagione. Giuocava le quattro e sei ore al pallamaglio, al sole, e tuttavia non sudava.

Era elegante e instancabile cavalcatore: amava il nuoto, e soprattutto la caccia al cervo per l'esercizio violento ed anche pericoloso, nei monti della Savoia e del Piemonte. Un dì nella Bressa tanto lo incalzò traversando boschi e colli, che altra compagnia non gli rimase dell' ambasciator Morosini e di quattro o cinque i quali aveano miglior cavallo. Finita la caccia, e riparatosi per cenare a una capanna, aiutò il padrone del luogo a spezzare le legna. Cenato appena di quel poco che si potè avere, si rizzò tosto, e sino a notte buia giuocò al quadrello e alle piastrelle, quasichè tutto il dì non avesse faticato, con grande meraviglia di tutti, che a stento si tenevano in piedi.[1]

La mensa di Emanuele Filiberto era allestita splendidamente con ricchi vasellami e lini: ma i cibi non erano molti nè squisiti. Mangiava assai e sostanzioso, e abbondava ne' vini di Spagna, costume acquistato nelle guerre di Germania e di Fiandra, che gli inaspriva la malattia ereditaria di fegato, di renella e di catarro. Repugnava alle frutta, massime all' uva. In Germania a un solenne convito il Langravio obbligollo a mangiarne un acino a modo di brindisi. Egli il tranghiottì con pena, ma a sua volta invitò il Langravio a tracannare un gran fiasco d' acqua. Il buon tedesco ricusava; però, messogli il

---

[1] Morosini, 153.

partito di bere o far duello, gli fu uopo di bere l'odiato liquore. Così il Duca si liberò per sempre dalla noia d'ubbriacarsi tutti i giorni colla scusa dei brindisi.[1].

Egli avea la giornata spartita in giusta misura. Dormiva non mai più di sei ore, e sorgeva all'alba. Nel vestirsi, dettava, o ascoltava il Generale delle Poste, capo della polizia. Vestiva all'occorrenza attillato: ma di solito semplice e positivo, senza smettere mai la spada, che portava sotto al braccio per averla più pronta. Subito vestito, spediva le cose più importanti; indi faceva un po' di esercizio. Dipoi andava a messa, alla quale ne' dì festivi assistevano gli Ambasciatori stranieri e tutta la Corte. Ciò fatto, desinava. Finito il pranzo, dava udienza e teneva i Consigli. Non amava feste, nè bagordi, nè giuochi di zara, nè armeggi, nè giostre. Quando s'ammogliò, distribuì in dono i destrieri, serbatosene appena il necessario; e questi, per meno di spesa, teneva a pigione presso privati. Nel cavalcare preferiva ronzini e cortaldi, e attorno sè camerieri che non sapessero leggere nè scrivere.

II. — Passando ora dal ritratto del corpo a quello più difficile dell'animo, diremo che Emanuele Filiberto non solo si mostrava nei fatti e nei detti religiosissimo, ma era; e dalla religione traeva coraggio nell'immenso assunto di rinnovellare la Monarchia.[2]

---

[1] Morosini, 155.

[2] Tra gli scritti di mano sua è una preghiera, nella quale invocando Iddio « mio Creatore e Redentore, che sei morto » per me e per tutti quelli che ti confesseranno, e crede- » ranno ciò che la S. Chiesa Cattolica comanda, » lo supplica

Nella settimana santa soleva ritirarsi in un convento per attendere all'anima.[1] Ma le dure esperienze raccontate temperarono lo zelo intollerante, che egli avea recato di Fiandra. Più tardi s'addestrò anche a conciliare gli interessi mondani coi religiosi, e spesso diceva: « che la religione cristiana non fu mai » piantata con la forza degli eserciti nè colla violen- » za delle armi; ma ben con la verità del verbo,... » e predicata da quelli, che oltre la dottrina poteano » anco muovere con l'esemplarità de' buoni costu- » mi. Così sperava, che, essendo ormai da tanti anni » in qua radicata, con gli stessi strumenti con li » quali fu introdotta, si avrebbe anche con l'aiuto » divino potuta conservare.[2] »

Emanuele Filiberto si piccava di adempiere alla parola data, e così comandava ai suoi ministri:[3] ma talora le angustie politiche lo costrinsero ad osservarne piuttosto la forma che la sostanza. Raro aggiungeva alle affermative il motto « per la fe' di cavaliero! » rarissimo alle promesse l'esclamazione

---

« umilmente e colla sommissione che dee la creatura al » Creatore e il nulla al tutto e particolarmente io, cui furono fatte tante grazie non meritate mai, nè anche in » avvenire » a concedergli « sapienza per governare bene » i suoi popoli. » (*St. della R. Casa.* Arch. del Regno.)

[1] 1570. L. della Rovere al Duca d' Urbino. (Arch. d' Urbino in Firenze, F. 245. Savoia.)

[2] BARBARO, *Relaz.*

[3] « Ne veuillant, que mes ministres et serviteurs pro- » cedent si non réalement sans tromper ne decevoir per- » sonne soubs leur foy et parole. » 1 ottobre, 1579. Il Duca al Principe di Piemonte. Lett. originali. (*St. della R. Casa.* Arch. del Regno.)

« per la vita di Madama e del Principe mio figlio! » ed allora era incrollabile. Concepito uno scopo, nol dimetteva più. Ma, come uomo di pratica e di ingegno moltiforme, transigeva nei mezzi, adattandoli alle circostanze.

Benchè d'indole adusta e collerica, non esprimeva però la collera quasi mai, nè parlava soprammano. Coi sudditi era grave e fin sussiegoso, per evitare la troppa domestichezza, che aveva nociuto al padre: ma quando voleva, era affabile, e, per quanto alcuno fosse male impresso di lui, ne usciva benissimo edificato.[1] Sopportava le ciance de' cortigiani, ristorandosi poi nella conversazione d'uomini di proposito, che sovente col solo lume del naturale criterio riempieva di stupore.

Avea mente svegliata, poche lettere, memoria di ferro: amava parlare di guerre, di viaggi, di fortezze, di meccanesimi: di politica taceva. Notaronsi di lui varii motti, che dipingono l'uomo. Diceva che le armi son come i dadi, i parlatori come cavalli sfrenati, che non sai ove vadano a riuscire: che tanto più un uomo vale di un altro, quanto più cose sa:[2] che sol le cose tenute in cuore restano segrete: che un generale avaro, sia quanto si voglia esperto, è simile ad un' aquila confitta a un portone, che volerebbe alle nuvole se fosse libera: che non si deve far disegno sopra i Pontefici, perchè son creati vecchi, e quel poco che vivono attendono ad ingrandire la propria casa:[3] che il possesso di Milano dava alla

---

[1] CAVALLI, *Relaz.*, 36.
[2] MOROSINI, 157.
[3] CORRER, 28.

Spagna motivo di reggere e agognare il resto dell' Italia.[1] Nel dare un ordine al conte di Racconigi, lo avvertiva che « il tempo, che tanto importa, è » pur troppo breve, e se ne perde sempre più che non » si crede negoziando e viaggiando.[2] » Al suo Tesoriere sospettato di rapina, il quale per iscusa allegava d'aver avuto grande cura del suo denaro: « di » questo appunto mi dolgo, replicava: vorrei che ne » aveste meno.[3] »

Parlava e scriveva spagnuolo cogli Spagnuoli, francese coi Francesi, italiano cogli Italiani: trattava ancora il fiammingo e il tedesco: capiva il latino, ma non fidavasi a citarne intiera una sentenza. « Sembra, scrivevano gli ambasciatori Veneti, che » a tutte le cose sia nato, tanto di tutte si intende, » e ne parla quando vuole, e ciascuna par che sia » sua.[4] Ama la giustizia, inclina al perdono: nelle » udienze sta molto attento, facendo poche parole, » e tanto meno quanto più è preso all'improvviso. » Risponde tutto sugo, saldo e fondato, con molta » cautela. Pel solito dice agli Ambasciatori ed estra- » nei: fate la vostra richiesta, che vi si risponderà; » onde ognuno va a lui con la supplica in mano. » Fugge i negozii fastidiosi: all'incontro ha gran vo- » glia di operar quelli che gli vanno a genio, come » cose di guerra e di mare. Conosce a fondo le » passioni e gli interessi de' regnanti e de' ministri

[1] De Lucinge, Avis à S. A. (*Baux, hist. de la réunion de la Bresse*, doc. I.)

[2] Ricotti, *Scritti di E. Filib.*, doc. 36.

[3] Tonsi, *Vita*, lib. II, 230.

[4] Lippomano, 200.

» loro, e tratta ogni affare importante di per sè,
» scrivendo di sua mano le commissioni segrete, non
» comunicando mai ad alcuno il filo intiero del ne-
» gozio, ma separatamente ad uno domandando una
» cosa, a un altro l'altra, e paragonandone e dige-
» rendone poscia i pareri nella propria mente.[1] »

Quanto amava la lode opportuna, breve ed accorta, altrettanto sdegnava i panegirici. Al Giovio, che gli chiese un'annua provvigione colla promessa di immortalarlo, rifiutando replicò, che più temeva il segreto testimonio della sua coscienza che quello pubblico del più famoso storico del mondo.[2]

Non stava mai fermo: a tavola si faceva leggere sommari di storie o i morali d'Aristotele: nelle ore d'ozio visitava le fabbriche che innalzava, ne faceva i disegni, li combinava cogli architetti, imparava matematiche. Se era in Torino, andava in Cittadella a sopravvederne ogni cosa, oppure si ritirava col Benedetti e col Paciotto in un sito, ove teneva artefici d'ogni sorta, oriuolai, orafi, tornitori, pittori, armaiuoli, disegnatori, livellatori, fonditori: quivi faceva modelli di terra e metallo, gettava vasi pe' giardini, costruiva canne o casse d'archibugio, stillava essenze, sperimentava trovati. Se gli avanzava più tempo, iva al Parco. Assai si travagliò anche a scoprire il *Lapis philosophorum:* e in ciò egli, superiore a' suoi tempi per molte parti, loro si inchinò; talchè fra' suoi intimi scritti è una ricetta per convertire il rame in oro, e il signor di Bricherasio nel castello di Nizza, e il Benedetti nel palagio di

---

[1] Barbaro, *Relaz.*

[2] Botero, *Vita di E. Filib.*

Torino lavoravano per lui a pestare pietre preziose e comporre droghe. Ma il Benedetti, che, non ostante il molto sapere, credeva di giunta nell' astrologia, s'ingannò a proprio danno, morendo dodici anni innanzi il tempo, che si era pronosticato. [1]

Emanuele Filiberto fu proclive al bel sesso, non più di quanto il facile secolo comportava, ma più di quanto conveniva alla sua gloria e al rispetto della moglie. Ebbe da Laura Crevola [2] nelle Fiandre donna Maria, legittimata e sposata a Don Filippo d'Este: da una Lucrezia Proba un Amedeo, tenuto nascosto fino al 1573, poi chiamato a Corte e creato marchese di San Ramberto: da una Doria un Filippino, che morì in duello nel 1599: da Beatrice Langosco una Matilde sposata con Carlo di Simiana marchese di Pianezza, oltre due morti in tenera età; e finalmente da una ignota una Margarita, che scontò in un monastero la colpa dei genitori.

III. — Emanuele Filiberto teneva corte a modo di Borgogna e di Spagna « con grandezza e magnificenza piuttosto da re che da Duca. [3] » Vi trovavi infatti rispettivamente ordinati sotto propri capi gentiluomini di camera, di bocca, di casa, di scuderia, cappellani, e paggi di varia nazione, i quali, dopo servito fino all'età di 18 o 20 anni, o si tornavano a casa col dono di cento scudi e di un cavallo, o passavano da un grado ad un altro negli uffici di

---

[1] RICOTTI, *Cenni* cit. — CIBRARIO, *Govern. e Maestri de' Princ. di Sav.*

[2] A costei nel 1563 donò quattro mila scudi d'oro pel suo collocamento. *Protoc.*, vol. 225, f. 54.

[3] MOROSINI, *Relaz.*, 167.

corte. Aggiungevasi uno stuolo numeroso di uscieri, guardarobe, bottiglieri, commissari, staffieri, cuochi, scalchi, cacciatori e falconieri, e tre compagnie di guardie. Ma altra musica non v' era che il liuto d' un nano bolognese.

La Duchessa viveva separatamente e del suo, quasi sempre in Torino, servita a modo regio da Francesi. Quando pranzava col marito, aveano cibi diversi, e se li presentavano l' un l' altro in atto di cortesia. Ella medesima cominciò l' educazione del figliuolo, unica speranza sua e dello Stato. Veggendolo di complessione gracilissimo, ne aveva una cura infinita e fin pregiudizievole, a male stento concedendogli un po' di passeggio in giardino ne' dì più sereni, dandogli mangiare a peso, e dopo il pasto facendolo star seduto ore intiere, nè lasciandogli toccar frutta o confetti: sicchè il povero fanciullo, che era molto obbediente, intisichiva di fame e di tedio. Tuttavia imparava a meraviglia, disegnava bene, parlava varie lingue, ballava con leggiadria, e in ogni gesto mostrava grazia con dignità, acume d' ingegno e fervor religioso.[1] La Duchessa gli teneva una corte apposta, spendendovi il resto delle entrate, che avanzava dal mantenimento della sua casa e dalle copiose limosine. Il Duca borbottava di queste delicatezze, ma lasciava fare. Morta la moglie, educò il giovane a suo modo, addestrandolo bruscamente alle armi, alla ginnastica, alle faccende; il che in breve gli procacciò carne e colore, e quasi lo rinnovò.

A pranzo e in chiesa il Duca stava sotto bal-

[1] Morosini, 171.

dacchino, onor proprio allora dei Re. Non ammetteva sudditi alla sua tavola: nè in Piemonte faceva mai loro di berretta, o consentiva che si coprissero in sua presenza, salvochè fossero Cavalieri dell' Ordine. In Savoia diportavasi più alla buona, e ne assegnava sue ragioni.[1] Ciò nonostante la Nobiltà d' oltramonti continuava a salvaticare nelle castella, povera e superba, senza neanche tenersi in esercizio delle armi e degli affari pubblici, lamentandosi che il Duca la trascurasse, e desiderandolo piuttosto « compagno che superiore.[2] »

Ne' primi anni il Duca pranzava in pubblico o solo o colla moglie. Finito il pranzo, chiunque gli volesse parlare, gli si avvicinava, e, baciatogli il lembo della cappa, gli esponeva il suo bisogno. Il Duca ascoltava benignamente, e significava le sue intenzioni al Referendario, che ritto stava a sinistra della seggiola, e gli rimetteva la supplica. Finita l' udienza, il Referendario recava tosto le suppliche al Gran Cancelliere.

Nè meno semplici erano le udienze de' Ministri. Lo Stroppiana riceveva i supplicanti, mentre forniva di vestirsi e pettinarsi; e una frotta di clienti accompagnava lui e il Presidente di Montfort, quando

---

[1] Parlandone un dì col Morosini, il Duca gli diceva: « Questi abitanti son usi alla francese: si dimesticano » assai çoi loro principi e re, ma hanno tanta discrezione, » che conoscono quando è il tempo di ritirarsi: cosa che » non hanno i Piemontesi, coi quali s' io conversassi così » dimesticamente, vorriano subito governarmi, e si dariano » ad intendere d' essere piuttosto miei compagni che miei » vassalli. » MOROSINI, 142.

[2] MOLINO, 249. — BARBARO, *Relaz.*

l' uno sopra un ronzino, l' altro sopra un muletto andavano a Corte.[1] Allorchè il Duca non voleva essere molestato, faceva chiudere il portone.

Questi usi si restrinsero dipoi. Niuno fu ammesso alla udienza, se non dopo averla chiesta. Le suppliche, massime quelle concernenti la giustizia, esaminavansi nel Consiglio di Stato: e il modo di tenerlo era questo. Siedevano tutti attorno a una tavola assai lunga, a un capo della quale era il Duca, all' altro il Gran Cancelliere. Questi proponeva la materia, ove alcuno de' Magistrati là presenti non ne avesse il carico. Indi il Duca domandava il parere di ciascuno, e concludeva: « Intendo che si faccia » così » oppure « si delibererà poi. » Nè perciò si credeva tenuto a seguire la sentenza del Consiglio: anzi parecchie volte gli occorse di dare al Fabri, il più fido e savio dei quattro Segretari suoi, ordini affatto contrari.[2]

Dopochè ebbe ristretto il Consiglio, Emanuele Filiberto vi faceva intervenire il figliuolo, e lo obbligava a dare pel primo il suo avviso.[3] Ma ogni qual volta voleva prendere alcuna risoluzione grave e straordinaria, convocava tutti i Cavalieri dell' Annunziata e tutti coloro, che aveano titolo di Consiglieri, non meno per coprirsi del parer loro che per interessarli all' esecuzione. Del resto soleva dire « che » non vi è alcuno, che intenda meglio il bisogno » proprio di quello a cui la cosa appartiene; e per » conseguenza nessuno amava tanto il bene suo e

---

[1] Tinghi, *Diario*, MS. nella Bibl. del Re in Torino.

[2] Boldu, 431.

[3] Molino, 254.

» del suo figliuolo, come faceva lui medesimo, e
» ch' egli sapeva meglio quello che doveva fare di
» tutti i suoi Consiglieri.[1] »

E veramente, anche sul fine del suo regno, di Consiglieri buoni non gli era dovizia: chè il Provana, forte guerriero e giusto politico, faceto nel conversare, franco, spiritoso,[2] era quasi sempre lontano: e così il Ravoira. All' Arcivescovo della Rovere faceva alcun impedimento la condizione di ecclesiastico, e al Montfort l' ambizione ardente e il non sentir chiaro in materia religiosa. Ottaviano d' Osasco, successo nel 1575 allo Stroppiana nell' ufficio supremo di Gran Cancelliere, era, al paro d' altri Magistrati, uomo di leggi anzichè di Stato. Restavano attorno al Duca il Cocconato e Perin Belli, acuti amministratori, e i segretari Fabri, Pobel e Ponziglione, diligenti esecutori.

Se non che per tutti bastava Emanuele Filiberto: il quale in pochi anni avea fondato la politica di indipendenza armata, che salvando l' Italia ingrandì la sua Casa. « Gli Spagnuoli, riferiva nel 1573 il
» Lippomano al Senato Veneto, sel credono Spa-
» gnuolo, i Francesi francese: ma tutti al fermo s' in-
» gannano, perchè egli è nato italiano, e tale vuole
» la ragione, e vuole lui che sia tenuto.... Con le
» sue forze, per l' opinione mia, siccome sarà ben
» atto a difendersi buon pezzo neutrale, quando non
» fosse rispettato da una parte,.... allora darà il
» peso alla bilancia dove piegasse: perchè, oltre l' au-
» torità e la riputazione della sua persona, potrebbe

[1] Morosini, 129.
[2] Morosini, 128.

» poi dar più di mille cavalli pagati, e più di al-
» trettanti almeno di feudatari, e volendo anche
» fare un grande sforzo, darebbe quasi 20 mila fanti
» del Piemonte solamente. »

IV. — Tale era Emanuele Filiberto. I Principi, considerandone la profonda ambizione vestita di modestia, i fermi propositi continuati con destrezza, le infinite corrispondenze in tutte le Corti e in tutti i partiti, e la fama in guerra e la prudenza in pace, lo riguardavano con maraviglia mista di sgomento.[1] Francia e Spagna sel prevedeano aiuto o intoppo gravissimo, secondo la parte ch' egli seguisse, e tenevano l' occhio inquieto l' una a Saluzzo, l' altra al Finale e alla Lombardia: gli Svizzeri temevano per Ginevra, Venezia per Cipro, Genova per Savona, il Gonzaga pel Monferrato. Ed egli, cortese a tutti, or fiero or sommesso, si copriva delle loro emulazioni, e li costringeva a cooperare a' proprii progressi, lenti ma sicuri. Onde la sua riputazione avanzava di molto la sua potenza: e il Papa lo pregava a intercedere presso Elisabetta d' Inghilterra in favore della infelice Maria Stuarda,[2] e a coadiuvarlo a quetare i

---

[1] Il 31 ottobre, 1570, l' ambasciatore Montfort gli scriveva da Parigi: « Toutes les quelles choses et autres
» plusieurs, qui étoient rapportées... que vous etiez en
» perpetuelles actions ou cogitations, lesquelles vous ne
» communiquiez gueres, et que vos serviteurs propres...
» ne savoient rien la pluspart du temps de ce qui se faisoit
» ou traitoit avec les éstrangers, induisoient les gens à
» penser de vous, que vous aviez quelque desseing en tête
» sans pourtant savoir quel. » (*Lett. Min.* Francia. M. II.)

[2] 13 novembre, 1576. Il cardinal Alessandrino al Duca. (*Lett. Min.* Roma. M. V.)

torbidi di Genova;[1] e la Corte di Francia lo sollecitava a riconciliarle il Maresciallo di Danvilla;[2] e gli Ugonotti ne rispettavano i salvocondotti;[3] e i Cattolici lo proclamavano « istrumento della pace » tra i Principi Cristiani, antemurale d'Italia, pro» pugnacolo e difesa della Chiesa Cattolica.[4] »

Calcolavasi che in dieci anni la popolazione del Piemonte si fosse avvantaggiata del quarto.[5] Pur gli abitanti riguardavano il Duca piuttosto con riverenza che con affezione. Molti rimpiangevano le perdute franchigie, le troncate giurisdizioni locali, l'esenzione dalla milizia, la tenuità delle imposte, la facilità degli antecessori nel dare udienza; e non badavano che quelle franchigie erano privilegi utili a pochi, gravosi all'universale: che quelle giurisdizioni repugnavano alla uguaglianza civile e al pronto e regolare governo della giustizia: che il peso delle imposte era ragguagliato alle ricchezze dei privati e al vantaggio della spesa: che primo dovere d'ogni suddito è concorrere alla difesa dello Stato: che un Principe occupato in grandi scopi non può prestare orecchio ogni momento al primo che gli si accosti; e infine che l'Europa si era ordinata a Monarchia assoluta. Felici loro, il cui rinnovamento sociale, benchè iniziato sotto le armi straniere, compievasi da un Principe accorto! In una parte sola i lamenti

---

[1] THEINER, *Ann. Eccles.*, AA. 1575, doc. 36.

[2] 26 marzo, 1575. Il Duca al Bienvenu. — 7 novembre, 1576. Il Duca al Montreal. (*Lett. Min.* Francia, M. IV.)

[3] BARBARO, *Relaz.* — CAMBIANO, *Hist. disc.*, 1212.

[4] BARBARO, *Relaz.*

[5] Ivi.

loro aveano alcun fondamento, ed erano le angarie fiscali: ma anche qui il Principe era scusato dalla qualità de' tempi, che richiedeano d' urgenza nuove imposte senza che fossero precedute dal catasto, dal censo e dalla dottrina.

Emanuele Filiberto conosceva appieno questi mali umori, contrari affatto alle intenzioni e fatiche sue, e se ne attristava, e rammentando l' esempio di Amedeo VIII da lui stimato sopra tutti i predecessori, accennava di rinunziare fra breve il governo al figliuolo, e ritirarsi a vivere riposatamente l' estate a Ripaglia, l' inverno a Nizza.[1]

[A. 1575.] Intanto per confermare gli animi de' sudditi in obbedienza e assecurarli al figliuolo, già entrato nel quattordicesimo anno, deliberò di farlo riconoscere per suo successore. Cominciò da Torino, che molto prontamente vi si arrese: seguitò di mano in mano per le altre terre e signorie di qua dalle Alpi, valendosi dell' occasione per conseguirne, non solo il donativo solito a siffatta cerimonia, ma la promessa di continuare il pagamento del tasso durante tutta la vita di lui e 12 ovvero 15 anni ancora.[2]

Di più volle, che a lui e al figliuolo si giurasse fedeltà *ligia*, cioè senza riserva; la qual cosa annullava di fatto la supremazia dell' Impero. I Piemontesi, avvezzi a obbedire, vi si piegarono senz' altro. Ma quando venne la volta d' Asti, nacquero

---

[1] LIPPOMANO, 200.

[2] La nota degli strumenti è nella raccolta del DUBOIN (lib. XI, t. XX, 1114.) — Il vol. 237 dei *Protocolli* ne contiene molti.

difficoltà. Alfine il fermo volere del Duca, giovato dagli accorti maneggi di alcuni personaggi principali, vinse i deputati della Città e del Capitanato a giurare la fedeltà, qual loro fu richiesta, in ginocchio.[1]

[A. 1576]. Furono maggiori gli ostacoli di là dalle Alpi, protestando i gentiluomini di non essere dalle consuetudini e leggi feudali licenziati a giurare fede *ligia*. Il Duca troncò le discussioni, dichiarando che quest' aggiunta non altererebbe le loro franchigie.[2] Siccome tuttavia la Bressa e il Ciablese venivano lenti all' obbedienza, egli comandò ricisamente che tutti vi soddisfacessero all' obbligo, pagando quanto *ab antico* si soleva.[3] Visitò pure i balìati di Ternier e Thonon testè ricuperati, e v' ebbe col giuramento di fedeltà un donativo straordinario d' otto fiorini per casa. Ma que' di Gex rifiutaronlo, dubitando che potesse degenerare in imposta ordinaria. Il Duca fece carcerare alcuni, e non vi andò.[4]

Restava a placare l' Imperatore, il quale con alte querele chiedeva, che si ritrattasse il giuramento. Ma Emanuele Filiberto l' acquetò, dimostrandogli che, come Vicario Imperiale, potea pretendere fe-

---

[1] MOLINO, 253. — DUBOIN, lib. VII, t. VIII, 6.

[2] 1 novembre, 1576. DUBOIN, Ivi, 261.

[3] 3 ottobre, 1576. I Marchesi, Conti, Baroni, Vescovi, Abati, Capitoli pagavano scudi 5 1/4: i Nobili senza giurisdizione, ma con feudi, 2 1/2: i nobili senza feudi 1 1/2: le città chiuse 6 1/4: le altre 2 1/2: le collegiate e benefizii 3 1/2: gli ecclesiastici senza giurisdizione 2 1/2. (Ivi, pag. 258.)

[4] MUTINELLI, *St. arcana*, t. II, 240.

deltà ligia da chicchessia, senza pregiudizio della superiorità dell' Imperio.[1]

V. — Mentre così Emanuele Filiberto procurava al figliuolo la pacifica successione al trono, e si adoperava a renderlo indipendente, lo cresceva e ritondava con pregievoli acquisti. Primo per tempo fu quello della Contea di Tenda.

Nel XIII secolo questa Signoria era unita alla Contea di Ventimiglia, ed abbracciava molte terre di qua e di là dalle Alpi marittime, tra le sponde dell' Arosia e dell' Impero e quelle della Roia e della Bevera. Un Gioanni Balbo, che dalla madre aveva ereditato il nome e lo stemma dei Lascari già Imperatori d' Oriente, vi dominava. Morto lui, lo Stato fu diviso fra' due suoi figliuoli: l' uno resse Ventimiglia, l' altro Tenda, rendendone omaggio alla Casa d' Angiò. Indi, venuta meno in Piemonte la costei potenza, molte terre della Contea di Tenda pervennero nella Casa di Savoia: sicchè allo scorcio del XV secolo la contea suddetta abbracciava soltanto Tenda; alla quale per compra furono aggiunti il Maro e Prelà.

Anna Lascari, ultima discendente dei Conti di Tenda, recò questi dominii nel 1509 in dote a Renato il Gran Bastardo di Savoia: da cui ebbe due maschi, Claudio primogenito, e Onorato conte di Villars. Di Claudio nacquero una Renata, che sposò Giacomo marchese d' Urfè, un altro Onorato conte di Sommariva, e un altro Renato barone di Sipierre. Anna resse la Contea dapprima col braccio del marito, poi sola fino all' anno 1552, nel quale

[1] ZANE, *Relaz.*, 57.

morì, dopo avere per testamento disposto, che ove mancasse la discendenza di Claudio suo primogenito, lo Stato pervenisse in Renata d'Urfè e ne' suoi discendenti, con pregiudizio del secondogenito Onorato conte di Villars. Poco stante, le discordie civili e religiose smembrarono la Casa di Savoia-Tenda in contrari partiti, e per duplice pendío l'avviarono a rovina.

Emanuele Filiberto vegliava su queste mutazioni, sì per l'interesse del sangue comune, sì, e molto più, per la brama di porre le mani sulla Contea di Tenda. Infatti questa terra, che sorge ai piè del Colle di ugual nome, chiude la Valle della Roia, e perciò la strada da Nizza al Piemonte. Il Maro e Prelà poi aprivano un passo al mare, e specialmente ad Oneglia. Nel 1562 egli concluse col cugino Claudio la compra del Maro.[1] Ma all'effettuazione del rogito s'oppose il figliuolo conte di Sommariva, che a forza occupò la terra, e interponendovi l'autorità del re di Francia, dal quale il feudo muoveva, sventò il negozio.[2]

Nel 1566 morì Claudio, e nel termine di sei anni morirono anche senza prole i due suoi figliuoli. In conseguenza, giusta il testamento d'Anna Lascari, la Contea dovea pervenire a Renata d'Urfè. Ma contro lei si elevò lo zio Onorato conte di Villars, allegando essere il feudo mascolino, e quindi nulle le disposizioni fatte da Anna senza il consenso del Re. Il Parlamento diede ragione a Onorato: ma Renata occupò la Contea, e la difese bravamente.

---

[1] Per 35 mila scudi del Sole. 22 ottobre, 1562. Il Duca al Vescovo di Tolone. (*Lett. Min.* Francia.)

[2] 5 novembre, 1562. Ivi.

Pareva che questa contesa avrebbe addoppiati gli impedimenti al duca di Savoia. Invece egli ne trasse profitto. A un tempo stesso trattò con Renata, e si impadronì a forza di Tenda, dichiarando di tenerla per chi vi avesse diritto.[1] Renata, parte dubitando di perdere il tutto, parte stretta dalle gagliarde offerte del Duca, gli cedette tutte le sue ragioni non solo su que' luoghi, ma anche su Oneglia e Ventimiglia, ricevendone in compenso sei mila scudi d'oro, e in feudo la Contea di Rivoli e il Marchesato di Beaugè, con facoltà di esercitarvi giustizia fino all' estremo supplizio.[2]

Rimaneva l'intoppo molto più serio del conte di Villars, le cui ragioni erano per passare nella potentissima Casa di Guisa. Emanuele Filiberto, non la potendo spuntar subito, si appigliò a lunghi negoziati, che in capo a quattro anni risolvette in un atto simile a quello stipulato colla dama D'Urfè.[3]

VI. — All'acquisto di Tenda, del Maro e di Prelà seguitò quello importantissimo di Oneglia, che ne è compimento. Infatti come la Valle del Maro è il capo di quella d'Oneglia, così la Valle di Prelà ne è il fianco; e tutte e tre insieme formano dal 1620 in poi il *Principato* che da Oneglia si intitolà.

Stendesi il paese, a seconda del torrente Impero,

---

[1] 1 settembre, 1574. Il Duca al Signor di Cly. (*St. della R. Casa*. Arch. del Regno.)

[2] « Maintenir prisons, dresser piliers, colliers, fourches » patibulaires à trois piliers.., user de tous les artifices » et choses nécessaires à toutes sortes de supplices. » GUICHENON, *Hist. de Bresse*, preuves. — GIOFFREDO, *St. delle Alpi maritt.*, col. 1579.

[3] 21 ottobre, 1579. GUICHENON, loc. cit.

dal Monte Grande al mare, in forma di foglia d'alloro, cinta di poggi e colli, vestiti di melanconici ulivi, fra' quali torreggiano i campanili di molti villaggi; chè quella preziosa pianta esige cure assidue e coltivatori vicini, e quindi abitazioni spesse.

La Valle propriamente detta d' Oneglia si raccoglie nel corso inferiore dell' Impero, dal villaggio di San Lazzaro alla marina per otto miglia, ed è un giardino continuo di alberi e di case. A sinistra del torrente, fra agrumi carichi in ogni stagione di frutti e fiori, la città specchiasi nel mare, da' cui fiotti la preserva a levante il Capo Berta. Un miglio su pel fiume una torre rovinosa addita, che là era anticamente la città. Presso San Lazzaro la Valle spartesi in due minori: a sinistra sale al Monte Grande, a destra al Colle de' Santi Bartolommeo ed Arzeno, il quale separa tutta la Valle da quella dell'Arosia, che con più lungo circuito le si insinua dietro, tramezzandosi tra il Colle suddetto e quel di Nava, d' onde si scende nel Tanaro. Codeste due Vallette, e di giunta la Valle di Lavina al di là del Monte Grande, componevano nel XVI secolo la signoria del Maro.

La Valle di Prelà è a occidente di quella d' Oneglia, sotto il Monte Acquarone, e al mezzodì di quella del Maro, d' onde la divide il Monte Moro. Il torrente Prino, che si getta in mare poco oltre Porto Maurizio, l'attraversa. Se non che i signori di Prelà non ne dominavano tutto il corso: a Multedo cessavano le loro ragioni, e cominciavano quelle della Repubblica di Genova.

Di tutto codesto paese le cime han pascoli ubertosi, castagni e quercie, con erbe odorifere. Scen-

dendo riscontravi una volta viti e biade, e rilegato l'ulivo in dispregio ad uso di siepe. Dopo il 1350 circa, essendosene accertato il vantaggio, se ne estese la coltivazione, la quale crebbe e migliorò per la sostituzione dei frantoi all' uso antico di schiacciare le olive nei sacchi, e pel trovato de' *trogli* sotterranei vestiti di ardesia ove serbare l' olio. Ora è questa, per la quantità e bontà del prodotto, la terra classica dell' olio: gli olivi, dal frutto lungo e stretto al picciuolo detto *lungasca*, appena lasciano brevi spazi alla vite e al fico.

Ma qui, come in tutta la Liguria, l' opra dell' uomo non è minore di quella della natura. Là dove manca il suolo, fabbricasi, scavando macigni, spianandogli, coprendoli di terra, sostenendoli con muri a secco. Così il colle degrada a terrazzi quà dritti colà circolari, con vista meravigliosa. Nè basta la fatica d' innalzarli: convien mantenerli contro la furia de' venti, e le dirotte pioggie, che generano improvvisi torrentelli, i quali squarciano e abbattono i muri, e travolgendosi di gradino in gradino trascinano in fondo alla Valle la terra, già trasportata lassù in ispalla dall' industre villano.

Nè solo le scoscese chine de' monti sono domate a cultura; ma le arene, che il mare lentamente ritirandosi abbandona, vengono subito cinte di muro o siepe, e con indefesso lavoro e copioso concime e abbondantissima irrigazione messe a civaie ed erbaggi, estraendosi con altalena le acque dolci dai pozzi scavati a livello del mare. Fin ne' letti de' fiumi stendesi l' audace mano del coltivatore, lor rubando alcuna striscia di suolo, che ora portata via, or coperta di sabbia e ciottoli, or verdeggiante di

biade, pare campo di battaglia dell' uomo colla natura. Qui l' aratro è strumento ignoto: la zappa biforcuta e ne' terreni più leggieri quella rovescia è l' arma, onde l' infaticabile Ligure vince il terreno e lo trasforma, senza lasciarlo in riposo mai.

Detto così del sito, diremo delle vicende d' Oneglia. Obbedì verso il mille ai Conti di Albenga, poscia ai Vescovi-Conti di questa città. Nel XIII secolo si ridusse a Comune in protezione loro. Nel 1298 il vescovo d' Albenga vendette i suoi dritti a Niccolò e Federico fratelli Doria di Genova. Questi pretesero di comandarvi assolutamente: il che originò gare tra essi e il Comune. La loro discendenza spartissi in molti rami: il che moltiplicò colle discordie la miseria degli abitanti. Sulla fine del XV secolo un Gian Domenico Doria riunì in sua mano tutta la Valle, e nel 1498 ne fece omaggio al duca di Milano. Stefano, suo figliuolo e successore, morendo nel 1537, lasciò due figli, Gioanni Girolamo e Stefano. Quegli valendosi dell' assenza del fratello, occupò lo Stato e ne giurò fedeltà alla Spagna nel 1568.

[A. 1576.] Ma varie molestie gli rendeano amaro l' usurpato dominio. Oltrechè ardevano sempre le gàre col Comune circa la elezione del Podestà ed altre franchigie, aggravavanlo antichi e recenti debiti, e la custodia della città richiedeva un dispendio superiore all' utile, che a stento sommava a 730 ducati. Il Doria risolvette di vendere la signoria, e a prima giunta la offerse a' Genovesi. Costoro, come mercanti, finsero di dispregiare l' offerta. Il duca di Savoia, che aveva occhi ed orecchi a tutto, presentì il negozio, e senza indugio lo fece segretissimamente trattare da Lazzaro Baratta suo Vicario nel Maro,

e poscia dal Leynì e da Stefano Doria signor di Dolceacqua suoi confidenti; i quali, procedendo con molta franchezza e larghezza, lo ultimarono in un istrumento stipulato in Nizza il 30 aprile. Il duca di Savoia ricevette da Giovanni Girolamo Doria il possesso di Oneglia e di tutte le dipendenze; e gli dette in contanti 41 mila scudi d'oro, oltre i feudi di Ciriè e di Cavallermaggiore, al quale fu sostituito poi quello del Maro.[1]

Non è a dire, come rimanessero i Genovesi, allorchè conobbero questa conclusione, tanto più quando il Duca, da buon vicino, mandò loro a notificarla Negrone di Negro. Essi di rincontro gli spedirono Gioanni Battista Senarega a congratularsene, e nello stesso tempo persuadergli di cedere loro il nuovo acquisto. Emanuele Filiberto, che aveva sempre agognato di aprirsi una strada diretta dal cuore del Piemonte al mare, rispose con belle parole, che il fatto era fatto. Allora i Genovesi a strepitare, allegando antichi diritti, e che l'acquisto era stato effettuato senza il consenso del Re di Spagna signor feudale, e quindi non era valido. Tanto dissero, che la Spagna si scosse e lo impugnò. Emanuele Filiberto sostenne a Madrid gagliardamente le sue ragioni, mostrando che i duchi di Milano, ai quali la Spagna pretendeva succedere, aveano avuto gli omaggi soltanto di una piccola porzione della Valle: che l'omaggio resole nel 1568 non era stato accettato nè ratificato dal Re, e quindi era nullo, e il feudo era libero: in ogni caso l'omaggio do-

---

[1] PIRA, *St. d' Oneglia,* lib. II. — GIOFFREDO, op. cit., 1580. — CAMBIANO, *Hist. disc.,* 1196.

versi piuttosto all'Impero. La Spagna, che avea col Duca interessi molto più importanti, sapendo che egli accortamente si era fatto confermare l'acquisto dall'Imperatore, pose la cosa in silenzio.[1]

Del resto, appena stipulata la compra, erano accorsi ad Oneglia il Leynì e il Baratta, che, giuratene in nome del Duca le franchigie, aveano per pubblico istrumento ricevuto dagli abitanti il giuramento di fedeltà. Poco stante vi apparve di volo il Duca, a confermare gli animi. Vi tornò nel dicembre con nobilissima comitiva, e dopo avere fatto giurare obbedienza al figliuolo, ordinò quanto occorreva alla difesa della terra, vi stabilì un Governatore e un Prefetto, concesse diplomi di nobiltà a parecchi, condonò tutti i debiti verso il fisco. Inoltre consentì, che dalle sentenze del Prefetto gli abitanti potessero rimettersi in appello ad arbitri del paese; e quando le parti non si accordassero in ciò, ricorressero per ultimo giudizio al Prefetto di Nizza assistito da due Giureconsulti scelti da loro.[2]

VII. — In questi medesimi giorni Emanuele Filiberto aveva mandato ad effetto un altro acquisto.

Antica di sei secoli e potente era l'Abbazia di San Benigno, le cui mura sorgono tuttavia sulla riva sinistra del Mallone. Ardoino, ultimo re d'Italia italiano, dopo sostenuta per dieci anni con coraggio degno di miglior sorte la causa della patria contro al Tedesco, stanco e derelitto si ridusse là nell'anno 1014, depose sull'altare scettro e diadema, ve-

---

[1] Pallavicini al Duca. (*Lett. Min.* Spagna. M. II. Arch. del Regno.)

[2] Pira, lib. III, c. 1.

stissi da povero frate, e vi morì in obblio. L'abbate di San Benigno, senz' altra dipendenza che verso la Santa Sede, teneva giurisdizione temporale e spirituale sia su questa terra, sia su quelle di Lombardore, Feletto e Montanaro, poste in mezzo agli Stati del duca di Savoia. Indi continue questioni, non solo tra le rispettive autorità, ma tra i sudditi che pel solito le finivano colle coltella. S' aggiungeva, che quei luoghi erano inviolabile asilo a chiunque temesse la spada della giustizia ducale o s' accingesse a provocarla.

Avrebbe il Duca molto volentieri tolto via ad un tratto questi incomodi: ma nol potendo senza ricorrere a violenze pericolose, s' avvisò di rimediarvi di traverso, traendo a sè la elezione degli Abbati. Con siffatto intendimento comprò da Besso Ferrero marchese di Masserano il giuspatronato dell' Abbazia, cedendogli il Marchesato di Crevacuore, pur dipendente dalla Santa Sede, il quale fin dal 1535 era pervenuto nei duchi di Savoia.[1] Il Sommo Pontefice approvò il contratto.[2]

Già prima, per sradicare affatto coteste controversie, aveva egli ottenuto dal Papa Pio IV autorità di Vicario Apostolico sopra tutte le terre pontificie incluse ne' suoi Stati. Ma, sottentrati altri Papi, la concessione restò senza frutto, anzi fu oggetto di dispute per due secoli ancora.[3]

---

[1] *Protoc.*, vol. 213, f. 146. (Arch. del Regno.)

[2] 18 settembre, 1576. Strumento. (*Protoc.*, vol. 236, f. 269.) — 20 ottobre. Breve pontificio di conferma. (VERNAZZA, *Vita di G. B. di Savoia.*)

[3] DUBOIN, t. I, 721.

CAPITOLO SECONDO.

DALLO SGOMBRO TOTALE DEL PIEMONTE AL CONGRESSO DI MONTLUEL.

[ANNI 1575-1579.]

—

Sommario.

I. *A.* 1575 — *Emanuele Filiberto anela ad acquistare Saluzzo e il Monferrato, anche per via delle armi — Ma le condizioni della Francia e della Spagna lo persuadono ad aspettare — Tratta il suo matrimonio con Isabella d' Austria: rifiuta quello del Principe di Piemonte coll' Infanta — Contrari maneggi di lui e di Filippo II.* — II. *A.* 1576-1577 — *La Francia vuol cedere Saluzzo agli Svizzeri — Il Duca frastorna il negoziato, e delibera di restringersi colla Spagna — Perciò le propone due partiti — Filippo II accetta il più tristo e men rischioso — Contrarie trattative della Corte francese per mettere il Danvilla e il Bellegarde l' uno contro l' altro, ed entrambi contro il Duca, e poi spogliarli — Risultato imperfetto.* — III. *A.* 1564-1578 — *Il Duca vorrebbe far vive le sue ragioni su Ginevra — La Francia gli contrasta — Escluso dal far lega con Berna, egli la tratta coi Cantoni Cattolici — Friburgo attraversa il negozio col pretendere Romont — Maneggi del Jacob, che alfine induce i cinque Cantoni alla lega — Ma Friburgo resiste — Il Duca cede Romont — Sostanza del trattato, che vien celebrato in Torino — Institu-*

zione della guardia Svizzera. — IV. *A.* 1578 — *Vicende della Santa Sindone; che è trasferita in Torino — Viene a venerarla san Carlo Borromeo, dal quale mostrasi al popolo — Memorie che ne rimangono.* — V. *A.* 1578-1579 — *Il Bellegarde s' unisce a' Protestanti — Contrasta il governo del marchesato di Saluzzo al Birago; poi l' occupa a forza — Il Duca, quantunque d' accordo segretamente con lui, s' interpone — Suoi contrasti in Svizzera colla Francia, la quale soverchiandolo stipula il trattato di Soletta per la protezione di Ginevra.* VI. *A.* 1579 — *Convegni di Grenoble e Montluel — Morte del Bellegarde.*

I. — [A. 1575.] Lo sgombro totale del dominio avea costato ad Emanuele Filiberto 16 anni di fastidiosi maneggi e di forzata neutralità. Levatosi alfine quel freno di bocca, poteva egli drizzare a più ardita mira la sua vista. Eragli doppiamente odiosa la persistenza dei Francesi nel marchesato di Saluzzo, e perchè sembravagli rubato a sè, e perchè teneva loro spalancate le porte delle Alpi, e colla comodità di Carmagnola li metteva nel cuore del Piemonte. Parimente gli era odiosissima la dominazione del Gonzaga nel Monferrato, e contraria non meno ai diritti che alla sicurezza sua. Intese adunque di proposito a far sue queste due provincie, deliberato a impiegarvi, dopo le arti diplomatiche e gli interessi di famiglia, l' argomento più efficace delle armi. Però, siccome non poteva compiere l' opera da sè, vedeva l' uopo di scegliere tra l' amicizia della Francia e quella della Spagna. E qui stavano gravissime difficoltà.

In Francia l' autorità regia inclinava a rovina. Enrico III, dimentico delle sue imprese guerresche, e circondato da indegni favoriti, sciupava le notti in bagordi e i giorni in pratiche superstiziose, che gli

acquistavano presso tutti i sudditi ugualmente infamia e disprezzo.[1] Intanto fra Cattolici e Protestanti era sorto il terzo partito de' *Politici*, nel quale si erano ricolti tutti coloro dell' una e dell' altra credenza, che non aveano trovato altrove luogo alla propria ambizione. Capo loro era il maresciallo di Danvilla, che signoreggiava la Linguadoca, evitando con cura i veleni e i pugnali della Corte e rifiutando gli accordi propostigli da questa per mezzo del duca di Savoia.[2] A lui si era congiunto il maresciallo Bellegarde, che, sopravanzato nelle grazie del Re da nuovi favoriti, ed escluso dalla Corte, aveva abbracciata questa strada per crescere ancora o vendicarsi.

Ora, se i vincoli di famiglia, se la memoria della consorte, se i recenti benefizii ricevuti, se le cortesie scambiatesi inclinavano Emanuele Filiberto alla alleanza francese, il disordine delle pubbliche cose gliela dimostrava poco sicura. Posciachè qualunque risoluzione poteva da un dì all' altro venir cangiata per la mutabilità del Re, pel capriccio d' un cortigiano, o pell' avvicendarsi de' partiti: laonde, come riusciva difficile il negoziare, così sterile il concludere e incerto l' eseguire.

Per lo contrario tutte le faccende della monar-

---

[1] « A parler librement... c'est pitié à voir ses actions... » Il se laisse fort posséder par les Jesuites et Sorbonni- » stes, et neanmoins le peuple dict tout ouvertement, » que c'est hypocrisie. Parce qu'ils ne voient, dizent-ils, » aucune dévotion en lui, quoy qu'il soit souvent à l'Égli- » se, on il se joue plus à son fol... qu'il ne faict à autre » exercice catholique. » 23 novembre, 1575. Montfort al Duca. (*Lett. Min.* Francia, M. IV.)

[2] 21 marzo, 1575. Il Duca al Bienvenu. (ivi.)

chia spagnuola si concentravano in Filippo II, lento sì ma segreto e fermo. Se non che quivi si peccava per difetto opposto: le sue forze erano troppo vicine e potenti, le sue voglie di dominare l'Italia troppo decise, perchè il Duca se gli potesse gettare in braccio senza garanzia o premio certo. Sicchè, quanto l'alleanza francese appariva meno sicura, tanto la spagnuola più grave.

Fra queste opposte considerazioni Emanuele Filiberto deliberò di aspettare a chiarirsi, e intanto, per quanto riguardava la Francia, stringersi vieppiù col Danvilla, e senza alienarsi gli Ugonotti tenersi amici i Cattolici e soprattutto la regina madre. Difatto, ed aiutò i Regi a ricuperare Dronero contro i Protestanti della valle d'Exilles, che l'avevano sorpresa, e viceversa diè passaggio a illustri proscritti Ugonotti, non ostante le istanze della Corte francese.[1]

Quanto alla Spagna, egli intendeva pure di temporeggiare, e intanto raccostarsi all'Imperatore. Avea questi allora confermato alla Toscana il titolo granducale, e concesso il ducale al Monferrato; e quantunque in entrambi i diplomi avesse riserbato le ragioni del duca di Savoia,[2] tuttavia immaginò di addolcirlo con un parentado. Perciò per bocca d'un conte di Valdsperg, che viaggiava in Italia, gli fece proporre in isposa Isabella, sua figliuola, vedova di Carlo IX re di Francia.

Emanuele Filiberto sapeva a fondo il proverbio: « le nozze colle figlie dell'Imperatore fruttar poco

---

[1] 21 novembre, 1575. Il Duca al Montreal. — 5 giugno, 1575. Pobel al Duca. (*Lett. Min.* Francia. M. IV.)

[2] MOLINO, *Relaz.*, 262.

e costar molto:[1] » ma sperando di guadagnarvi
Monferrato, prestò orecchio all' offerta. Siccome p
gli occorreva avere favorevole non meno l' I
peratore per la sentenza che il re di Spagna
la esecuzione, così si avvisò di rendere il Re
desimo mezzano del negoziato, e, datagli conte
della proposta, pregollo di consiglio e di aiuto.

Ma il giuoco era alla pari. A sua volta il
re pel Manriquez, che viaggiava in Italia, p
rre al Duca di maritare Carlo Emanuele, princ
Piemonte, coll' Infanta sua figliuola. Emanuele
berto, che temeva perdere per questa unione l' a
izia della Francia senza avvantaggiarsi nulla più
on quella di Isabella d' Austria, fece il sordo. Il
innovò più apertamente la offerta: ed egli per l' a
basciator suo ordinario Carlo Pallavicini, governat
di Ceva, più chiaramente lo pregò a differire ta
che il Principe e l' Infanta fossero in età convenevo
concludendo: « non essere il mezzo de' matrimoni
» più potente e certo per assicurarsi gli amici.....
» mancare a S. M. (se pur tale era l' intenzione
» desiderio suo) altri mezzi molto più certi.....[2] »

[A. 1576.] Filippo II fece buon viso all' amb
ciatore piemontese, e promise di favorire le noz
del Duca con Isabella; ma non attenne la prom
a. Invece propose al Duca il governo delle Fiand
ch' egli, come altre volte, cansò.[3]

---

[1] LIPPOMANO, *Relaz.*, 207.

[2] 12 dicembre, 1575. Istruz. al Pallavicini. (*Negoz. c Spagna*, M. I, n. 7.)

[3] 22 marzo, 1576. Pallavicini al Duca. (*Lett. M Spagna.* M. II.)

II. — Intanto si scuoprivano in Francia tali eventi, da precipitare le risoluzioni di Emanuele Filiberto. Gli Ugonotti, a cui si era aggiunto il Duca d' Alençon fratello del Re, aveano indotto Gioanni Casimiro, figliuolo dell' Elettore Palatino, a venire in loro soccorso con 16 mila Tedeschi. Se non che Caterina de' Medici tanto s' adoperò presso tutti, che il 6 di maggio combinò una pace, detta di *Monsieur*, per la quale l' Alençon ritornò a Corte, e i Tedeschi si ritrassero alle frontiere in espettazione di un grosso compenso a denari.

Codesta pace da una banda spinse i cattolici a ridursi con particolare giuramento sotto il Duca di Guisa, dall' altra pose il governo francese in un' urgentissima necessità di pecunia. Emanuele Filiberto gli offerse di sovvenirnelo, pigliando ipoteca sul marchesato di Saluzzo o comprandone le ragioni. Invece la Corte si rivolse ai Cantoni di Berna, Zurigo e Basilea, e concertò di vendere loro per un milione d' oro il marchesato con clausula di riscatto.[1]

Arse il Duca di sdegno a questo avviso, scorgendo chiaro, che, ove il contratto avesse luogo, non solo gli si troncava la strada a far vive le sue ragioni sul marchesato, ma gli si metteva a' fianchi una potenza straniera, che gli diventava per quel sospetto necessariamente nemica. Scrisse ai re di Spagna e di Francia, si raccomandò al Papa, alla Regina Madre, ai Montmorencì, ai Nemours, al Duca medesimo di Alençon, presso il quale aveva qualche autorità; insomma tanto fece che il negozio andò in fumo.

---

[1] Maggio, 1576. Montfort di Montreal al Duca. (*Lett. Min.* Francia. M. IV.)

Ma dal pericolo passato trasse lume per provvedere vigorosamente al futuro. Deliberò pertanto di restringersi colla Spagna, in modo da strappare alla Francia, come preda, Saluzzo e forse il Delfinato e la Provenza, e alla Spagna come premio, il Monferrato. Baldassare Ravoira, Signor della Croce, quel medesimo che aveva procurato lo sgombro d'Asti e Santhià, fu spedito straordinariamente a Madrid.

Palesemente gli era imposto di rendere ragione al Re degli acquisti di Tenda e d'Oneglia, e sollecitarlo circa il matrimonio del Duca con Isabella d'Austria e parecchie minori faccende.[1] Ma altre istruzioni, firmate solamente dal Duca, gli ingiungevano di procurarsi, senza la saputa del Pallavicini, un'udienza segreta, quasichè Sua Maestà volesse venire da lui ragguagliata intorno al principe di Piemonte e parecchie cose di famiglia. Quivi doveva egli narrare i fatti occorsi relativamente al disegno di vendere Saluzzo agli Svizzeri, dimostrandone i pericoli: essere la Francia in istato da inferire sempre danno ai vicini: non doversi aspettare di venire oppressi: « presentarsi ora una delle più belle e » sicure occasioni: » il Danvilla dalla Linguadoca, il Bellegarde dal Marchesato di Saluzzo, ch'egli governava in guisa d'onorato esiglio, essere disposti ai loro cenni:[2] con questi aiuti e colle forze unite della

[1] 2 settembre, 1576. (*Negoz. con Spagna,* M. I, n. I.)

[2] Il Bellegarde avea poco prima pe' gagliardi uffici del Duca ottenuto da Roma la facoltà di sposar la Zia Marescialla di Thermes, e allora il Duca, sotto spezie di vendita, gli aveva donato una casa in Torino presso la Chiesa di San Francesco. *Protoc.,* vol. 236, f. 161, 172. (Arch. del Regno.)

Spagna e della Savoia essere il Duca pronto ad assalire la Francia per terra e per mare.

Ciò detto, doveva il Ravoira sostare, supplicando il Re a considerare il partito, e, ove gli gradisse, spedirlo subito. Che se il Re ricusava, doveva proporgliene un altro, cioè che la Spagna assegnasse tali provvigioni al Danvilla e al Bellegarde da vincolarli a'suoi servigi. Infine, se il Re dicesse di no a tutti e due questi partiti, egli con bel modo doveva dire di no circa il matrimonio dell'Infanta col principe di Piemonte: e dir di sì, se il Re accettasse l'uno o l'altro. In tal caso il Duca sollecitava per sicurezza de' proprii Stati una risoluzione opportuna: ma, senza designarla, sperava di intenderla dal Re.[1]

Entrambi i partiti esposti dal Ravoira erano poco onesti. Filippo II se ne mostrò al primo tratto incantato; e in termine d'un mese, dopo consultati il Grande Inquisitore, Antonio Perez e altri, scelse il secondo, più tristo ma meno rischioso. Adunque il Bellegarde, con denari anticipatigli dal duca di Savoia per conto del Re, pose presidio in Revello e Carmagnola, e radunò seguaci in Provenza e nel Delfinato fra' Cattolici. Si indirizzò anche al Lesdiguières, capo dei Protestanti, per averne soccorsi: ma il Lesdiguières mal fidandosene si tenne alla larga.[2]

Se non che incontro agli artifizii di Emanuele Filiberto e di Filippo II vegliava in Francia Caterina de' Medici, per esperienza e naturale ingegno profonda maestra d'ogni più sottile argomento della

---

[1] 1 settembre, 1576. (*Negoz. con Spagna*, m. I, n. 8.)
[2] THUAN, *Hist.*, lib. 66.

politica tortuosa e meschina del secolo. Ella divisò di combatterli colle proprie loro armi, mettendo il Danvilla contro il Bellegarde, ed ambedue contro il duca di Savoia. E di presente, per scoprir terreno, pregò il Duca di indurre il Danvilla a staccarsi dai *Politici*, e rimettere la Linguadoca al Re. Il Duca vide il tiro e lo cansò, allegando la poca autorità sua sopra il Danvilla e la durezza di codesti patti.[1]

[A. 1577.] Allora il Re, per consiglio della madre, propose allo stesso Danvilla di cedergli in feudo ereditario il Marchesato di Saluzzo, a condizione che egli smettesse il governo della Linguadoca, il quale andrebbe diviso per metà tra il Bellegarde e il duca di Gioiosa suo favorito. E ripregò Emanuele Filiberto a farla da mediatore, offerendo in matrimonio al principe di Piemonte una principessa di Lorena.[2] Questa volta i due Marescialli morsero all' amo; ma con diverso esito. Il Bellegarde, smanioso d'aver mezza la Linguadoca, consegnò senz' altro il Marchesato di Saluzzo a Carlo Birago, inviatogli dal Re. Il Danvilla ebbe lettere patenti, che derogando a ogni contrario editto lo investivano di questa provincia. Ma, nel procinto di uscire dalla Linguadoca, insospettì: sotto vari pretesti pose alcun tempo in mezzo, e alfine si accorse che avrebbe perduto uno Stato senz' acquistar l' altro. Onde ristette, e pieno di sdegno si congiunse agli Ugonotti.[3]

---

[1] 7 novembre, 1576. Montreal al Duca. (*Lett. Min.* Francia. M. IV.)

[2] 11 febbraio, 1577. Istruz. del Re al Paris. (*Negoz. con Francia,* m. IV, n. 9.)

[3] THUAN, *Hist.,* lib. 63, § 13; lib. 68, § 6.

Tuttavia il Re e la Regina madre non si smarrirono. Tanto operarono con lusinghe e con doni presso la moglie del Danvilla, che questi, parte persuaso da lei, parte mosso dai contrari successi degli Ugonotti, si separò da loro. Ciò veggendo, il Re manda in Linguadoca il Bellegarde, coll' ufficio d' aiutare l' amico a sottomettere le terre tenute da' Protestanti. Così sperava di renderli per emulazione nemici tra loro, e intanto allontanarli dalle trame straniere.[1]

III. — [A. 1564-1576.] Ma non era questo il solo campo, ove Francia e Savoia competessero sotto sembianze cortesi. Anche in Svizzera stavano a fronte da parecchi anni.

Aveva il Duca vivo desiderio di mandare ad effetto le ragioni su Ginevra riserbategli dai trattati del 1564. Però a quelli che lo spronavano a porvi senz'altro le mani addosso, rispondeva nel suo stile laconico. « Chi spinge il proprio cavallo alla carriera, raramente giunge alla meta. » Bastavagli mantenere la città così isolata politicamente, come l'aveva isolata materialmente. Soprattutto gli importava d' impedirle di mettersi in protezione della Francia e de' Cantoni Svizzeri, e rinnovare con Berna quella comborghesia, che era stata strumento a mutarvi religione e governo.

Il contrario voleva la Francia, sia per estendere in Svizzera la propria autorità, sia per impedire alla Spagna di unire, mediante la Franca Contea e i dominii del Duca, i suoi possessi di Italia coi Paesi Bassi. Invano il Duca studiavasi di disarmare la

[1] THUAN, lib. 64, § 3. — DAVILA, lib. VI.

Corte francese con umili proteste e dimostrazioni, nelle quali si interessò pur anche il Papa.[1] Essa continuò a sostenere il protestantesimo in Ginevra, quantunque pocanzi avesse fatto scannare a migliaia i Protestanti in Francia.

Emanuele Filiberto procurava di schermirsi alla meglio, coll' opera d' uomini devoti, già suoi Capitani e Colonnelli, a' quali passava ferme provvigioni in Berna, in Soletta, in Zurigo.[2] Se non che lo stesso era praticato dalla Francia, ed anche con diversa intenzione dalla Spagna: chè la Svizzera vendeva allora non meno le braccia, che le coscienze.[3]

Pur verso il 1569 gli parve di avere un' occasione propizia a colorire i suoi disegni. Aveva egli spedito in aiuto della Corona di Francia un corpo di cavalleria, e sperava che la gratitudine la tratterrebbe dal fargli ostacolo. Propose perciò a Berna e agli altri Cantoni di rinnovare l' alleanza in termini tali da vietar loro di ingerirsi nelle cose di Ginevra. Ma l' intento, come facilmente fu scoperto, così venne frastornato. Berna chiese preliminarmente, che il Duca rinunziasse alle sue ragioni su quella città: e più non se ne parlò.[4]

---

[1] 17 febbraio, 1574. Bienvenu al Duca. (*Lett. Min.* Francia, M. IV.)

[2] 1559-1575. Il colonn. Rollo al Duca. (*Lett. Min.* Svizzera. M. I.)

[3] Verso il 1570 la Francia spendeva in Lucerna di provvigioni ferme lire 24100, e in tutta la Svizzera 113000. VULLIEMIN, *Hist. de la Confédérat. Suisse*, liv. X, ch. II, 140.

[4] 1569. I deputati al Duca. (*Lett. Min.* Svizzera, M. I.)

Escluso così dalla lusinga di riuscire a qualche buona conclusione co' Cantoni Protestanti, Emanuele Filiberto disegnò di unirsi separatamente coi Cantoni Cattolici d'Ury, Schwitz, Unterwald, Zug, Lucerna e Friburgo: chè Soletta già aveva congiunto i suoi propositi con Berna e Zurigo. Ma i Friburghesi posero alle trattative un doloroso intoppo.

Ricorderà il lettore, come costoro avessero nel 1536 usurpato la Contea di Romont. Stretti dal Duca dopo la pace di Castel Cambresi a restituirla, promisero di farlo tostochè egli si fosse accordato con Berna. Stretti di nuovo dopo l'accordo di Losanna, s'avvilupparono in ciancie: essere entrati là, per invito dei popoli e senza cattivo animo: il territorio essere poca cosa, anzi di spesa maggiore dell'utile: onde convenire al Duca di lasciarlo ad essi. Il Duca, per bocca dei suoi deputati, rispondeva: che piccolo o grande, utile o disutile, il paese era suo, e il pretendeva; saper sì che non era stato occupato con mala intenzione; ma nè il Duca suo padre nè lui averlo mai alienato; nè, siccome feudo imperiale, essere esso alienabile.

Tuttavia stimolato dal desiderio di combinare la lega coi Cantoni cattolici, inviò là il Montfort con facoltà di cedere per denari Romont, a patto che Friburgo aderisse a quella.[1] Ma nè all'astuto Montfort nel 1569, nè al Madruzzi e altri Deputati l'anno seguente riuscì d'appuntar nulla. I Friburghesi rimandarono il negozio di congresso in congresso, a Torino, a Chambery, a Evian; e dopo molte dispute

---

[1] 12 gennaio, 1569. Istruz. al Montfort. (*Negoz. co' Svizz.*, m. II, n. 9 e 11.)

conclusero: bastar la lega per compenso alla cessione di Romont.[1]

[A. 1576.] Frattanto gli agenti della Francia si adoperavano a tutto potere per frastornare i disegni del Duca, rappresentandolo ai Cantoni protestanti come cieco strumento del Papa e della Spagna, a' Cattolici come intinto d' una pece coi capi degli Ugonotti, e dappertutto addoppiando alle calunnie denari e promesse. Ciò non ostante l' ambasciatore piemontese Chabot di Jacob indusse i Cantoni d' Ury, Schwitz, Unterwald, Zug e Lucerna a disegnare le basi di una lega col Duca, benchè la Francia protestasse alla Dieta generale della Confederazione.[2]

[A. 1577.] Protestò anche Friburgo dichiarando, che non avrebbe secondato queste trattative, se non dopo che le fosse ceduto Romont. Ma il Chabot non dormiva. Ad uno ad uno visitò i cinque Cantoni summentovati, raccendendovi a suon di denaro lo zelo de' partigiani vecchi, ed acquistandosene de' nuovi.[3] In capo a parecchi mesi di penosi maneggi prima Unterwald, poi Lucerna, indi Ury, alfine Schwitz acconsentirono al disegno della lega. L' osso più duro fu Zug, dove gli statuali si spartivano ugualmente

---

[1] Maggio, 1572. Relaz. delle conferenze di Torino. (Ivi, n. 14.)

[2] 1576. Chabot signor di Jacob al Duca. (*Lett. Min.* Svizzera. M. I.)

[3] « Il ne faut plus parler de marcher ménagèrement: » ainsi au contraire liberalement. Autrement nous ne » trouverons personne, qui nous prête l'oreille... Il vous » plaise commander à son trèsorier de tenir quelque no» table somme pour traiter à Ury et Schwitz. » 24 settembre, 1576. Jacob al Duca. Ivi.

pro e contro, e la Francia faceva gli estremi sforzi. Tuttavia nel giugno del 1577 anch' esso si arrese.

[A. 1578.] Restava l' impedimento di Friburgo: e premeva al Duca di cessarlo, sapendo che Berna e Soletta non solo aveano rinnovato alleanza fra loro, ma praticavano di rinnovare la comborghesia con Ginevra. Friburgo si valse di siffatte angustie per deliberare in pieno Consiglio, che non assentirebbe alla lega proposta se non mediante l' assoluta cessione di Romont. Questa violenza esasperò di modo il Duca, che al primo tratto risolvette di proseguire le sue ragioni in tutti i modi contro Friburgo, e ultimare il trattato soltanto coi cinque Cantoni. E così ne scrisse al Jacob il 21 luglio: ma, ripensandovi meglio, mutò consiglio, e il 4 agosto gli impose di fare aggradire alla città la rinunzia di Romont.[1]

Ottenuto Romont, i Friburghesi aderirono al trattato, e il celebrarono con schiamazzi di gioia.[2]

Esso importava sostanzialmente due cose.

In primo luogo si stabiliva, che ove il Duca venisse assalito, i Cantoni lo assisterebbero con 10 e fin 12 mila volontari, da lui pagati: ove venissero assaliti i Cantoni, il Duca darebbe loro mille archibugieri a piè e 300 a cavallo, oppure otto mila scudi al mese a scelta loro.

In secondo luogo le due parti prometteano di non ricevere fra' propri sudditi o borghesi i sudditi e cit-

---

[1] La cessione fu stipulata il 6 settembre, suggellata l' 11 novembre, 1578. Il Duca a Jacob. (*Lett. Min.*, Svizzera. M. II.)

[2] 19 settembre, 1578. Jacob al Duca. Ivi. Il trattato ha tuttavia la data dell' 8 maggio, 1577.

tadini dello Stato confederato, salvochè venissero ad abitare con mobili e famiglie: particolarmente poi i Cantoni si obbligavano a non ricevere in borghesia i Ginevrini, finchè non fosse sbrigata la loro contesa col Duca.

Inoltre si provvedeva con particolari articoli alla sicurezza e facilità de' commerci e della giustizia tra gli abitanti degli Stati contraenti. Infine il Duca prometteva di pagare ogni anno alla lega, siccome *denaro dell' unione*, 300 scudi d'oro, oltre 40 pel mantenimento d' uno o più giovani agli studi in Torino. La lega doveva durare quanto la vita del Duca e del suo figliuolo, e quattro anni ancora.[1]

Il 25 settembre giunsero a Torino i Commessari dei sei Cantoni per suggellare e giurare il trattato. Spari d' artiglieria ne salutarono l' arrivo, e un cavaliere mauriziano accompagnò ciascun di loro alla osteria, ove vennero alloggiati e trattati lautamente, « acciò stessero con maggiore libertà e più secondo » lor costume. » Il 30 fu giurata nel Duomo la lega; e quel dì il Duca, affine di onorarli maggiormente, andò d' improvviso a desinare con essi. Partirono tre giorni appresso, carichi di collane d' oro avute in dono per loro, per le mogli e pei figliuoli.[2]

Così fu compiuto questo importante accordo, pel quale vennero guarentiti al duca di Savoia potenti soccorsi in caso di guerra difensiva, e le forze svizzere smembrate in due campi. Emanuele Filiberto, affine di stringere meglio l' alleanza ed anche averne ostaggi, instituì presso di sè una guardia di 60 la-

---

[1] *Traités publics de la Maison de Savoye*, t. I.

[2] MUTINELLI, *St. arcana*, t. II, 246.

bardieri, dei quali 48 doveano venire tratti in ugual misura fra' sei Cantoni e i restanti nel Vallese.[1]

IV. — Alle feste per la lega coi Cantoni cattolici, seguirono in Torino altre, che lasciarono più profonda e universale impressione.

Antico palladio della Casa di Savoia è la *Sacra Sindone*. Chiamasi così un lenzuolo di lino finissimo, nel quale è doppiamente improntata una figura umana, sanguinosa a' piè, alle mani, al capo, al costato. Una pia credenza, autorizzata con indulgenze da' papi Giulio II e Leone X e con ufficiatura speciale da Clemente VII, venera il lenzuolo, siccome quello nel quale fu involto il Redentore, e gli attribuisce splendidi miracoli. Guglielmo di Villar Sexel, illustre cavaliere, portollo dall' Oriente nel XIV secolo, e lo depose nella chiesa di Lirey in Sciampagna: dopo varie vicende, una Margarita di Charny, della medesima stirpe, lo donò a Ludovico duca di Savoia.

Stette la Sindone in Chambery, dapprima nella chiesa di San Francesco, poscia nella cappella del Castello. Nel 1534 arse la cappella, e già l' incendio avviluppava la cassa d'argento, che richiudeva la preziosa reliquia, quando Filiberto Lambert, Consigliere ducale, lanciasi fra le fiamme, rompe a colpi di scure un cancello di ferro, e via ne porta la cassa, che già squagliavasi. Apertala in fretta, trovarono che il fuoco aveva risparmiato la venerata immagine, sol guastando alcuni angoli del lino.[2] Rovi-

---

[1] 17 settembre, 1579. Ordinanza per la Guardia Svizzera. Duboin, lib. III, 922. — 22 settembre, 1579. Favre al Duca. (*Lett. Min.* Svizzera, m. II.)

[2] Tonsi, *Vita*, lib. II, 208.

nando la Monarchia, la Santa Sindone fu dal duca Carlo III portata a Torino, e da ultimo a Vercelli, ove a stento sfuggì nel 1553 agli artigli de' soldati francesi, che aveano sorpresa la città. Dopo la pace fu restituita in Chambery.

La fama di tanta reliquia mosse san Carlo Borromeo, quando la peste desolava la sua diocesi di Milano, a far voto di venire a piedi ad adorarla. Infatti nell' ottobre partissi col bordone in mano, e con 15 compagni. Ma Emanuele Filiberto, volendo a un tempo risparmiargli la parte più disastrosa del viaggio, e avere una onesta scusa per ridurre nella capitale la Sindone, comandò di trasferirla a Torino: ed egli stesso le andò incontro in solenne processione fino al castello suo di Lucento.

Pochi giorni appresso entrava in Torino l' Arcivescovo milanese, accolto fuor delle mura dal Duca, dalla Corte e da una folla immensa di popolo. Nè mai in campo diversissimo si erano trovate vicine due nature così forti e operose, come allora Emanuele Filiberto ed il Borromeo. Fu concesso all' Arcivescovo un giorno per venerare privatamente la reliquia: poscia da un palco eretto nella piazza del Castello fu per tre dì continui mostrata alle moltitudini accorse da tutto lo Stato, stando a mostrarla i cardinali Borromeo e Ferrero, il Nunzio pontificio, due Arcivescovi e sei Vescovi.

Questa pubblica mostra ravvivò la divozione alla Santa Sindone. Il quarto giorno del maggio ad essa consacrato fu solenne pel Piemonte, che il celebrava con quintane, corse a piedi ed altre feste. Di esse è vestigio la luminaria, che ancora si fa la sera innanzi; e rimangono testimonio della generale divo-

zione le immagini dipinte sulla facciata di parecchie case di Torino. Ma come queste vanno scomparendo, così il pio culto si raffredda. Il secolo inclina ad altro.

V. — Frattanto con mirabile rapidità mutavano, peggiorando sempre, le condizioni della Francia. Avea quel Re stimato di tirare un gran punto, staccando il Danvilla dagli Ugonotti e congiungendolo alla lega Cattolica. Ma, come suole accadere de' consigli troppo sottili che ricadono in capo a' loro autori, così intervenne di questo. La lega Cattolica soverchiò di modo, che il Re stesso dovette scostarsene ed unirsi agli Ugonotti; sicchè, cambiate le veci, il Danvilla stette ancora contro lui. Ma il Maresciallo di Bellegarde, non ritrovando alla propria ambizione posto conveniente nella lega Cattolica, gettossi coi Protestanti, e di concerto col Lesdiguières raccolse genti e provvigioni in Provenza e Delfinato, traendo a sè Cattolici e Ugonotti ugualmente colla facilità de' costumi e col largo promettere.

[A. 1579.] Indi passò nel Marchesato di Saluzzo, ove teneva ancora le piazze di Revello e Carmagnola, e si apparecchiò a levarne il comando a Carlo Birago. La Corte di Francia, col mezzo di Emanuele Filiberto, lo indusse a desistere dall'impresa, mediante una grossa somma di denaro.[1]

Ma l'accordo poco durò. Scorgeva il Maresciallo d'aver fatto troppo, perchè potesse ricuperare la grazia del suo Re, e troppo poco perchè fosse sicuro: onde dalla necessità era ricondotto a ritentare l'impresa. Si fa perciò prestare dal Lesdiguières due

---

[1] 3 aprile, 1579. Istruz. del Duca al Montreal. (*Negoz. con Francia*, m. IV, n. 13.)

mila fanti Ugonotti, altrettanti ne assolda in Francia, altri ne leva in Piemonte, massime tra' Valdesi; e con queste genti accresciute di 300 cavalleggeri, e con 13 grosse artiglierie, a mezzo giugno muove da Carmagnola alla volta di Saluzzo. A Racconigi fu raggiunto da un corriere della Regina Madre, che gli scriveva per trattenerlo: ma egli, senza aprire la lettera, rimandollo, dicendo che avrebbe presto spedita la risposta.

Quel giorno fu tanto dirotto nel piovere, che appena la soldatesca poteva cavarsi da' fanghi e l'artiglieria muoversi: sicchè a stento giunsero la sera tardi a Ruffia; e si ritiene, che ove un polso di fanti con pochi cavalli fosse comparso là, avrebbe disfatta la spedizione. Ma il Birago, non che provvedersi a difesa, aveva nemmeno disposto le spie per essere avvertito in tempo; e di già il Bellegarde era pervenuto a Racconigi, ch'egli ne ignorava la marcia. Poi, quando seppe che s'avanzava ed era vicino, si confuse e fuggì. Il mattino gli Eletti di Saluzzo portarono le chiavi della città al Bellegarde, che si affrettò ad occuparla.

Ciò fatto, egli si diede a rassettare col senno lo Stato, che aveva acquistato coll'audacia e colla fortuna. Licenziò la cavalleria, munì le fortezze d'uomini fidati, deputò al governo di Carmagnola il capitano Domenico Volvera di Vigone, e procurò di sbrigarsi de' più violenti Ugonotti. Inoltre inviò al re di Francia uno scritto per iscusarsi del fatto, gettandone tutta la colpa sul Birago;[1] ristrinse le intelligenze coll'Ayamonte governatore spagnuolo di Mila-

---

[1] *Negoz. con Francia*, m. IV, n. 12.

no, e con espresse ambasciate assecurò il Papa, il duca di Mantova, i Veneziani, che temessero nulla per la conservazione della quiete d'Italia e della fede cattolica.[1]

Emanuele Filiberto aveva avuta mano in questa mossa.[2] Ma forse gli era dispiaciuto, che si effettuasse con tanto sforzo d'Ugonotti, di colpo, fuor de' propri

---

[1] CAMBIANO, *Hist. disc.*, 1206. — THUAN, *Hist.*, lib. 68, § 6. — TONSI, op. cit.

[2] Si prova da' seguenti riscontri ufficiali.

22 ottobre, 1578. Emanuele Filiberto chiede al re di Spagna d'essere rimborsato di 16 mila ducati pagati al B. pei presidii di Revello e Carmagnola. Mostra l'utilità d'intrattenerlo, per divertire la Francia dalle cose di Fiandra. Consiglia il Re ad assegnargli tosto 5 mila ducati al mese. (*Lett. Min.* Spagna, m. II. Carteggio del Pallavicini col Duca.)

6 dicembre, 1579. Il re di Spagna ringrazia il Duca dell' intenzione di rinconciliar B. colla regina madre, pur *serbandoglielo pronto:* disporrà per indennizzarlo delle somme sborsategli. (Pallavicini al Duca, Ivi.)

Marzo, 1580. Il Duca consiglia la Spagna a romperla coll' Anselme, che fortifica Centallo, e minaccia Cuneo cogli Ugonotti, non parendogli... « che se gli possa far fondamento sopra. » Il Duca al Pallavicini. (*Lett. Min.* Spagna. M. III) e Istruz. al march. d'Este. (*Negoz. con Spagna,* M. I, n. 13.)

4 giugno, 1580. Il Duca manda a esprimere il suo buon volere al figlio di B.: per ora le intelligenze prese a bocca non possono aver luogo: tratterà, se ei persiste, l' accordo, come fu concertato. (*Negoz. con Francia,* m. IV, n. 14.)

consigli. Comunque sia, esteriormente se ne mostrò afflitto; anzi a sollecitazione della Regina madre, quando il Bellegarde marciava contro Saluzzo, mandò il Leynì per trattenerlo.

D' altra parte tali erano stati in questo mezzo i portamenti della Francia verso lui in Svizzera, da raccenderlo ne' propositi più ostili. Infatti essa aveva raddoppiato di sollecitudine per crescergli i nemici, ed escluderlo dalla speranza di riavere Ginevra.[1] Invano egli propose di rimettere le sue differenze con questa città all' arbitrio di tre o quattro Cantoni; invano dimostrò, come gli accordi del 1570 vietassero ugualmente a Ginevra di allearsi con qualsiasi Principe straniero, e a Berna di far cosa contraria alle sue ragioni. Era Berna dominata da' Colonnelli e Capitani, che aveano militato in Francia sotto Giovanni Casimiro. Il re di Francia ne comprò i favori con 120 mila scudi,[2] e col mezzo loro concluse con Berna e Soletta il trattato denominato da quest' ultima città,[3] nel quale si stabilì lega perpetua tra questi due Cantoni e la Francia, affine di proteggere da qualsiasi assalto Ginevra e il paese di Vaud.

Al Duca, che si lagnò di una così aperta violazione dei patti, Berna rispose, che il trattato di Soletta era necessario per la difesa di Ginevra.[4] Egli, comprimendo lo sdegno, ordinò al suo Ambasciatore

---

[1] 17 marzo, 1579. (*Lett. Min.* Svizzera. M. I.)

[2] 16 maggio, 1579. Jacob al Duca. (*Negoz. co' Svizz.*, M. II, n. 20.)

[3] 8 maggio, 1579. SPON, *Hist. de Génève,* preuves.

[4] *Negoz. co' Svizz.,* M. I.

di gettare tutto l'odio del fatto sopra i Ginevrini;[1] e finse di ritenere validi gli accordi del 1570, lasciando perciò con sottile accorgimento libera la strada alla Francia e a Berna di disdire quello posteriore di Soletta, che vi contraddiceva. Continuarono le emulazioni tra la Francia e la Savoia, quella adoperandosi per isciorne la lega co' Cantoni Cattolici, questa per appuntarne un' altra coi Cantoni di Glarona e d'Appenzell.[2]

VI. — Ma non isfuggiva all' occhio penetrante di Caterina de' Medici, che il trattato di Soletta avea convertito il duca di Savoia di tepido amico in caldo avversario, il quale avrebbe colto il primo destro per vendicarsi. Deliberò pertanto di abboccarsi con lui, per racquistarselo, se fosse possibile, e assestare le cose di Saluzzo, o almeno scandagliarne le intenzioni. Prese occasione da un viaggio, che faceva per la Francia, e gli diede convegno in Grenoble.

Emanuele Filiberto si spiccò dal Piemonte con 200 seguaci: ma tanta Nobiltà gli si aggiunse pel cammino, ch' entrò in Grenoble con 3500 cavalli, cui egli tosto rimandò per non dare sospetto, ritenendo seco appena cento archibugieri.[3] Fu ricevuto con magnificenza, gareggiando nell' onorarlo la Regina e la Corte per politica, il popolo per riverenza. Finite le pompe, egli si ristrinse colla Regina, e, riservando i proprii dritti sul Marchesato di Saluzzo, la indusse a concederne il governo al Bellegarde, a

---

[1] 28 gennaio, 1579. Il Duca al Jacob. (*Lett. Min.* Svizzera. M. II.)

[2] 1579-1580. Favre al Duca. Ivi.

[3] BARBARO, *Relaz.*

condizione che questi venisse in persona a scusarsi ed accordarsi. A tale effetto rimasero di ritrovarsi nuovamente a Montluel nella Bressa.

Partito da Grenoble, il Duca, che dirittamente si comportava col Bellegarde, gli offerse in ostaggio il proprio figliuolo Don Amedeo,[1] e a Montluel per segno di amicizia e per argomento di sicurezza sel prese a dormire nella propria camera. Se non che la Regina madre si era a Lione ristretta coi Biraghi, sturbati dal caro ricetto di Saluzzo, i quali aveanle rinfrescato l'odio contro il Maresciallo.

Ciò non pertanto parve sulle prime, che ogni cosa procedesse a buon fine. La Regina accettò facilmente le scuse del Bellegarde, e in nome del Re gli consentì il governo del Marchesato con accresciuta autorità. Ma nulla potè appuntare coi Protestanti, che erano accorsi in compagnia di lui, quasi a causa comune.[2] Poco stante il Maresciallo moriva, probabilmente d'amoroso veleno.[3]

---

[1] 8 settembre, 1579. Il Duca al Princ. di Piemonte. (*St. della R. Casa.* Arch. del Regno.)

[2] THUAN, lib. 68, § 6.

[3] « Per dolori di vescica. » CAMBIANO, 1209. — « Luy » ores planant, ores .. connivant, et ores connillant, et amu» sant la Reyne de belles paroles, se trouva atteint de » maladie par belle poison, de la quelle il mourut. » BRANTÔME, *Mém.*, t. III. (Leida, 1722.)

CAPITOLO TERZO.

ULTIME RIFORME: ULTIMI FATTI, E MORTE DI EMANUELE FILIBERTO.

[ANNI 1575-1580.]

—

SOMMARIO.

I. *Divise di Emanuele Filiberto varie secondo i tempi — Riforme nella Giustizia. — Editto disciplinare — Giurisdizione suprema data al* Consiglio dei Criminali — *Creazione della Camera dei Conti di Torino: disposizioni riguardanti il fisco — Giurisdizioni speciali* — Magistrato delle zecche, *e protesta della Camera dei Conti.* — II. *Ordinamento e bilancio militare verso l' Anno* 1580 — *Ordini contro la peste:* Magistrato di Sanità. — *Ordini straordinari per la sicurezza pubblica — Approvazione degli ordini politici di Torino.* — III. *Creazione del* Magistrato delle acque — *Nuovi sforzi per introdurre e favorire l' industria — Regolamenti finanziari — Bilancio del* 1580 *con sopravanzo delle entrate — Codice monetario — Vani travagli per escludere la cattiva moneta estera, e serbare la proporzione dall' oro all' argento.* — IV. *Miglioramenti della città di Torino dopo il* 1562 — *Il Duca ne è esempio e sprone — Sue costruzioni, concessioni, ordini di polizia — Abitazioni di alcuni Personaggi — Il Tasso in Torino — Costruzioni religiose, e instituti pii — Costruzioni suburbane — Il Parco — La collina — Epilogo delle riforme operate da Ema-*

nuele Filiberto. — V. 1579-1580 — *Si accomodano le cose del marchesato di Saluzzo — Gara per la successione al regno di Portogallo — Emanuele Filiberto mostra di concorrervi, per avvantaggiarsi in Italia — Nuove trattative pel matrimonio del figliuolo con un' Infanta di Spagna — Carcerazione di A. Perez — Le trattative continuano — Gli Spagnuoli invadono il Portogallo.* — VI. *A.* 1580 — *Malattia, morte, sepoltura di Emanuele Filiberto — Conclusione.*

I. — Emanuele Filiberto si era piaciuto di cangiare secondo i tempi la sua divisa. Ne' campi di Germania aveva assunto un braccio che stringeva una spada col motto « *Spoliatis arma supersunt*: » dopo la vittoria di San Quintino due eserciti a fronte e il motto: « *Pugnando restituit rem* » ricuperato il dominio, ora un fascio d' arme col motto « *conduntur non contunduntur,* » quasi per indicare a' sudditi il bisogno di unione, ora un tulipano col motto « *Perficior,* » che attestasse a tutti il bisogno di migliorare lo Stato.[1] E per verità il suo regno fu un' opera continua di riparazione e di riforme. Proseguendo le quali, dirò sommariamente quelle da lui compite dopo il 1575, nell' ultimo lustro di sua vita.

Per quanto spetta alla giustizia, ricorderò un Editto disciplinare delle professioni addette al foro:[2] beneficio, che il Piemonte invidiava alla Savoia, quantunque non troncasse tutti i mali, lasciando, per esempio, ancora in piedi l' abuso inveterato presso i vassalli di tenere in Torino i Giudici, che a nome

---

[1] Guichenon, *Hist. Généal.*, t. II, 699.

[2] 7 dicembre, 1577. (Torino, Pelippari, 1577) — Borelli, *Edd.*, 19-68, 122-155.

loro dovevano esercitare la prima cognizione delle cause in feudi lontani.[1]

Furono savie riforme il divieto di esentare i rei da pene corporali, mediante la cessione dei beni:[2] lo annullamento della clausula *de rescindenda venditione,* che era perpetuo vespaio di liti:[3] la prescrizione di giuste norme a' registri delle cause criminali.[4] Per togliere l'inconveniente che il Senato rivedesse le cause da sè giudicate, si diede facoltà di sentenziarne in ultimo appello al Consiglio dei Criminali, creato, come si disse, nel 1573.[5] Ma fu un tentativo che appena durò fino al regno del successore.

La Camera de' Conti era smembrata tra Torino e Chambery, or gli Auditori trasferendosi dall' una all' altra città, ora supplendo loro i Senatori: la qual cosa, mentre le scemava dignità, impacciava notevolmente la spedizione degli affari. Emanuele Filiberto nel 1577 creò due Camere indipendenti, ognuna composta di un Presidente « dottore di leggi, » persona di esperienza, di acutezza d' ingegno e di » molta integrità, » di un Procuratore patrimoniale e di quattro maestri Auditori « di buon giudicio, » esperienza e integrità, pronti aritmetici.[6] »

Con un espresso regolamento egli fissò le attribuzioni delle due Camere de' Conti, sceverandole

---

[1] Ivi, Borelli, 68.
[2] 1577. *Édicts et arretz,* liv. II, 130.
[3] 1577. Ivi, 137.
[4] 1580. Duboin, lib. III, 1728.
[5] 26 giugno, 1577. Ivi, 1794.
[6] 5 ottobre, 1577. Borelli, 459.

da quelle del Senato. Nella qual cosa, siccome toccava una giurisdizione strettamente legata alle finanze, abbondò nel riformare. Diede pertanto il modo onde abbreviare le cause demaniali, e ingiunse che si giudicassero su documenti scritti:[1] proibì agli Auditori di partecipare a quelle deliberazioni, nelle quali, anche solo per analogia, avessero interesse:[2] rinfrescò loro l' incarico di verificare e registrare tutte le lettere ducali di donativi e concessioni, con autorità di ricusarle quando « la verità sia in contra» rio.... e in diminuzione del nostro demanio an» tico.... e ciò non ostante che vi fossero apposte » speciali clausule derogatorie delle presenti.[3] »

A queste mutazioni, che indirizzavano il paese a più civile e regolato vivere, andò unita la creazione di parecchie giurisdizioni speciali,[4] vizio dei tempi. Fra esse fu il *Magistrato delle Zecche* instituito con giurisdizione civile e criminale « sopra orefici, ban» chieri e simili, e sopra cose di zecca. » Ma la Camera de' Conti, che si trovava scema d' altrettanta autorità quanta era stata attribuita ad esso, ne menò tal rumore, che alfine Carlo Emanuele I le restituì la giurisdizione.[5]

II. — Quanto agli studi e alle armi, Emanuele Filiberto si contentò di perfezionare le cose fatte. A misura che riduceva a buon segno la milizia patria,

---

[1] 1576. Duboin, lib. III, 539-540.

[2] 1577. Duboin, lib. III, 544.

[3] 1578. Borelli, 462.

[4] V. l' Elenco delle giurisdizioni eccezionali, nell' Appendice, n. IX.

[5] Duboin, lib. X, 154, 166.

sbarazzavasi di quella forestiera e mercenaria; sicchè nel 1580 la spesa totale per la difesa degli Stati italici montava a sole lire 288,000.[1] Della quale somma circa metà spendevasi nei presidii delle piazze, che apparivano in numero di 32, benchè nel fatto sol Torino, Cuneo e Mondovì, oltre i forti di Nizza al cui mantenimento sopperiva la Spagna, si potessero ritenere tali.

Di soldatesche attive erano continuamente in piè due compagnie di fanti, sette di cavalleggieri e le guardie ducali, che in tutto costavano lire 94,000. Altre 28,000 costavano gli uffiziali delle milizie paesane, e 30,000 quelli dell' artiglieria e dell' amministrazione, gli ingegneri, e parecchi trattenuti a paghe 10 l'anno.[2] Le quali cifre dimostrano, come Emanuele Filiberto difendesse lo Stato più colla riputazione che colla forza. Ma pei casi gravi egli aveva il fondamento della milizia paesana ed anche della cavalleria feudale, l'alleanza dei Cantoni cattolici, e buone somme in pronto per assoldar gente.

Quanto al governo civile, furono degne di ricordanza le sue cure per preservare lo Stato dalla peste. A tale effetto si creò un *Magistrato generale di Sanità*,[3] la cui autorità dapprima fu unica per tutto il dominio, poscia venne spartita in due capi, dei quali uno sopravvedesse di là da' monti, l' altro di qua. Anzi pare che in Chambery fosse nei momenti

---

[1] V. il Bilancio militare del 1580 nell' Appendice, N. X.

[2] Cioè colla diminuzione di due mesi di paga, ossia d' un sesto.

[3] 26 agosto, 1576. DUBOIN, lib. VII, t. X, 254.

più gravi attribuita autorità quasi regia a una specie di Consiglio di Stato. Anche Aosta volle il suo proprio *Conservatore di Sanità*, che fu il Governatore assistito dal Consiglio de' Commessi.[1]

In effetto tanto il Piemonte quanto la Savoia andarono in questo tempo liberi da peste, quantunque i paesi attigui ne fossero straziati. Sol Nizza, avendo nel principio del 1580 ammesso robe infette, restò preda al fiero morbo, che l'avrebbe disertata, se il Duca sollecitamente non la soccorreva di denari, di viveri, di medici e d'ogni altra cosa necessaria, mentre impediva che il contagio trascorresse in Piemonte.[2]

Con non minore energia egli procurò di purgare lo Stato da' malviventi, ingiungendo a tutti di dar loro la caccia a furor di popolo, con facoltà di ucciderli, se resistessero, con premio a chi li consegnasse vivi o morti, con ordine di abbattere i boschi a certa distanza dalle vie pubbliche, e proibizione di ricettare nel dominio banditi stranieri, « salvo » che sieno mercatanti, artisti o agricoltori..., sot- » tomettendosi ai Giudici e dando sicurtà.[3] » Ma la rinnovazione di questi bandi e la estremità dei rimedii mostrava pur troppo, che non bastavano a sradicare il male.

Nel 1575 il Duca concesse al Comune di Torino di presentargli ogni secondo anno una lista di tre nomi, fra' quali egli scegliesse il Giudice e il Vica-

---

[1] 1577, 1578. Duboin, lib. VII, 1, 3, 1300. — *Conseils généraux d'Aoste.* (Du Tillet, *Recueil,* MS.)

[2] Gioffredo, 1594. — Cambiano, 1210.

[3] 1577, 1580. Duboin, lib. V, t. VI, 363, 366.

rio.[1] Nel 1577 ne approvò gli ordini politici riformati dal Comune d'accordo col Governatore: e nel 1579 separò le tre giurisdizioni, che confusamente vi aveano vigore, attribuendo al Giudice la prima cognizione delle cause, al Vicario assistito da un Assessore la seconda cognizione di esse e la minuta polizia, e al Governatore il comando militare e politico.[2]

III. — Continuarono i suoi travagli, ora felici ora erronei, per ravvivare nel paese le arti, il commercio e l'agricoltura. Tale fu la instituzione d'un *Magistrato delle acque* con ufficio amministrativo e giuridico e potestà quasi tirannica:[3] la eccezione testè citata a pro' de' banditi, che esercitassero alcun'arte: la concessione di nuovi privilegi agli Ebrei, con licenza di addottorarsi in medicina e chirurgia, e professarle.[4]

Trovo pure in questi anni ristaurate da lui le acque salutari di Vinadio con fabbriche ed acquedotti:[5] concesso sito, privilegio e franca introduzione delle materie prime al Micheli da Vicenza, perchè stabilisse in Vercelli il lavorio delle *moresche* o avanzi della seta, e dei pannilanī e del sapone: donato al Senatore Baratta un luogo presso Oneglia

---

[1] Ivi, lib. III, 1458.

[2] Ivi, lib. VII, t. XI, 1100.

[3] « Al quale conferiamo la cura d'intendere tutte le » querele e differenze.... con possanza di far tutto quel- » lo, che sarà necessario per maggior comodo e benefi- » cio pubblico. » 15 agosto, 1577. DUBOIN, lib. III, 1801.

[4] 1576, 1578. Ivi, lib. II, 298-306. — 1580. *Protoc.*, vol. 248, f. 38.

[5] GIOFFREDO, op. cit., 1587.

per piantarvi un follone da panni: confermati i favori alla Compagnia Torinese della stampa, ma resa libera quest' arte per tutti i cittadini: assecurata al Ferrosino col monopolio la fabbricazione delle carte da giuoco: assegnato al Reverdino un tratto di marina per ricogliervi sale secondo un suo trovato: favorita la instituzione di vetraje a Leynì presso Torino: consentito a' mercanti di questa città di eleggersi due Consoli, proporgli la elezione del loro Conservatore, adunarsi e fare statuti.[1] Così quasi un nuovo sangue diffondevasi nelle vene dei popoli subalpini.

Colla introduzione del tasso e della gabella delle grasce, e coll' augumento del sale, Emanuele Filiberto aveva provveduto alle necessità dell' erario. Da uomo prudente non toccò più a questa delicata materia, eccettochè nel 1578 mise un dazio all' entrata delle merci pel consumo interno, affine di supplire alle spese della pubblica sanità.[2] Bensì procurò di renderne men disuguali i pesi: e siccome la nobiltà era esente da ogni gravezza diretta, così diede ordini severi, perchè se ne levassero tutti gli abusi, di altrettanto alleggerendone i popolani.[3] Ancora interdisse di far conte o marchese chi non possedesse in beni stabili la entrata di tre mila o cinque mila scudi, la quale rimanesse inalienabile: errore economico, ma necessario ovunque si voglia che la nobiltà sia qualcosa più d' un titolo.[4]

Mercè il riordinamento della Camera de' Conti,

---

[1] 1576, 1578. DUBOIN, lib. IX, passim.
[2] DUBOIN, lib. VII, t. X, 261.
[3] 1576. Ivi, 257. — *Edicts et arretz,* liv. II, 129.
[4] 1576. *Edicts et arretz,* liv. II, 117.

egli aveva inteso a rendere pronto e sicuro il maneggio del pubblico denaro. Varii editti compierono l'opera, che durò sino a' nostri dì. Prescrisse infatti che tutti i denari dello Stato si rimettessero al Tesoriere Generale[1]: soggettò alla Camera dei Conti il tesoriere segreto, il tesoriere della milizia, e quello della Casa ducale:[2] obbligò i fiscali delle provincie a rendere ragione degli emolumenti riscossi a una speciale Giunta: riformò e pubblicò una tariffa degli emolumenti dovuti alla Grande Cancelleria.[3]

Mediante queste assidue premure Emanuele Filiberto migliorò di modo le finanze, che nel 1580, ultimo anno del suo regno, le entrate, compresi gli avanzi dell'anno antecedente, montarono pel Piemonte a Lire 695,513, e per la Savoia a Lire 508,916, mentre le spese rispettivamente furono solo di L. 690,206, e di 503,156.[4] Inoltre stimavasi ch'egli maneggiasse in Genova ne' cambi trecentomila scudi, e avesse in serbo un milione d'oro, oltre una immensa quantità di metallo per fondere artiglierie.[5]

Compiè le riforme finanziarie un Editto, che epilogò tutto quanto per innumerevoli bandi era stato ordinato circa le monete.[6]

Esso era stato preceduto da parecchi altri,[7] nei quali Emanuele Filiberto si era invano sforzato di

---

[1] 1577. Ivi, 64.

[2] 1579, 1580. DUBOIN, lib. VII, t. VIII, 434, 437, 441.

[3] 1576, 1577, 1578. Ivi, lib. III, 356, 542, 1000.

[4] Dai conti dei Tesorieri generali. CIBRARIO, *Instituz.*, t. I, 340.

[5] BARBARO, *Relaz.*

[6] 7 febbraio, 1580. BORELLI, 319.

[7] 1578. BORELLI, 317. — DUBOIN, lib. X, 472.

raggiungere due scopi : bandire dal dominio le monete straniere, che per alterazione di peso, di amalgama o di impronto nuocessero alle contrattazioni, e tener ferma la proporzione dall' oro all' argento. Ma come al primo proposito fece ostacolo la forma del dominio interrotto da molti altri e la slealtà delle costoro zecche, così il secondo fu impedito dall' abbondante afflusso dell' argento americano, che dì per dì ne cangiava la ragione coll' oro.

IV. — Corrispondentemente a' progressi della Monarchia, Torino erasi avvantaggiata e ingentilita. Nel che, come in tutto il resto, Emanuele Filiberto era stato sprone ed esempio. Aveva egli preso stanza nel palazzo vescovile, sull' angolo Nord-Est della città, sito fortissimo, perchè spalleggiato da un bastione e fiancheggiato da due porte. Il maresciallo Brissac vi aveva murato un' ala a levante, detta il *Paradiso;* ma il resto del luogo minacciava rovina. Il Duca recò a maggiore altezza il Paradiso, e vi mise il Senato e la Camera dei Conti : comprò le case dei Canonici, e vi costrusse una galleria e varii appartamenti : rifece e nobilitò il giardino con grotte, statue, bagni e fontane d' acqua dedotta parte con ruote idrauliche dalla Dora, parte mediante un acquedotto lungo un miglio dalla Stura.[1]

Nello stesso tempo, per « dare animo agli abita» tori di amplificare la città ed adornarla di onore» voli edifici » esimeva da' carichi pubblici ed alloggi militari le case, che il Castagna, il Tesauro ed altri fossero per innalzare con appropriato dise-

[1] TONSI, *Vita,* lib. II, 189. — PINGON, *Aug. Taur.,* AA. 1572, 1573.

gno.[1] E con bandi severi provvedeva alla nettezza pubblica,[2] e vi spingeva il Comune, che nel 1569 ne pubblicò un regolamento, testimonio irrefragabile della rozzezza de' padri nostri. Infatti vi si vieta di gettare bestie morte ne' rigagnoli, e tenere oltre a tre dì il letame avanti le case, e mucchi di ceneri e di scopature agli angoli delle strade: si impone a' proprietari di otturare gli acquai che danno sulle vie, e di scopare il sabato avanti le loro case; e incaricansi i ciabattini di nettare le piazze e le vie nelle solennità ed ogni volta che sia loro ingiunto, e i facchini e brentatori di accorrere ad estinguere gli incendi.[3] Per altri bandi del Duca si provvide al ricovero de' poveri storpi, alla cura medica e alla polizia delle donne pubbliche; si proibì di giuocare al pallamaglio per le vie, sguainare in pubblico spada e pugnale, battere di notte agli usci e sforzarli per entrare nei balli, uscire di casa senza lume dopo un' ora di notte.[4]

Il Castello, che allora difendeva Porta di Po, era stato riserbato a caserma delle guardie, ad alloggio di qualche personaggio straniero e alla rappresentazione di misteri e azioni drammatiche. Allato alla nuova dimora del Principe, dove ora sorge il palazzo *del Ciablese*, erano le case e i giardini di Beatrice Langosco: sul canto della Via delle *quattro pietre*, che traversava con vario nome la città dalla porta marmorea alla palatina, era la stanza del referendario Pingo-

---

[1] 1563, 1566. *Protoc.*, vol. 225, f. 61; vol. 232, f. 265.

[2] 1566 e 1574. *Protoc.*, vol. 226, f. 307; vol. 231, f. 111.

[3] Duboin, t. XI, lib. VII, 1171.

[4] 1563, 1568, 1571. *Protoc.*, vol. 225, f. 103; vol. 231, f. 83, 87, 99, 109.

ne: poco più in là, nel vicolo detto di San Lazzaro, Filippo d' Este Marchese di Lanzo, genero di Emanuele Filiberto, abitava le case, che Torquato Tasso rese immortali, alloggiandovi nel 1578 e scrivendovi il dialogo intitolato del *Forno*. Il gran poeta si era mosso verso Torino in così meschino sembiante, che a prima giunta per non avere fede di sanità venne respinto fuor dalle porte. Ma ne fu ristorato dalle cortesie del Marchese di Lanzo e del giovanetto Principe di Piemonte, sicchè dalle delizie del Parco egli esemplava il Giardino d' Armida.[1]

Il popolo mostrava i frutti del vivere più comodo e regolato negli edifizi e nelle cose di religione. Un mercante, un legista e un musico eressero verso il 1575 nella chiesa di San Silvestro la Confraternita dello Spirito Santo, la quale poscia assunse la cura dei Catecumeni. Nel 1571 la Compagnia di Santa Croce acquistò la Chiesa rovinosa di San Paolo, e la rifece. Nel 1574 fondossi la Compagnia delle Consorelle del Gesù, che ricostrusse la chiesuola di San Martiniano; mentre la chiesa parrocchiale di San Tommaso era rimessa ai Minori Osservanti, che poco stante la rifacevano. Nel 1577 sorse la Compagnia della Santissima Trinità, che riattò la chiesa di San Pietro al Gallo, e nelle case e nei giardini attigui aperse ospizio ai pellegrini: gli Agostiniani Scalzi rifabbricarono quella dei Santi Giacomo e Filippo sotto il titolo di Sant' Agostino; e quivi furono sepolti Perin Belli, Cassiano e Ludovico Dal Pozzo, ornamenti e sostegni del regno di

[1] Lett. del Tasso al Botero. (TASSO, *Trattato della dignità*. Torino, 1838.) — TIRABOSCHI, t. VII, p. III, lib. III.

Emanuele Filiberto. Nel 1578 formossi la Confraternita della Misericordia, che innalzò un Oratorio nella Chiesa di San Dalmazzo: e già dissi delle origini e de' progressi di quella di San Paolo. Soggiungerò, che nel 1577 Emanuele Filiberto pose la prima pietra alla chiesa elevata in Cittadella a onore di San Lorenzo per ricordo della vittoria di San Quintino, ed a quella ricchissima intitolata ai Santi Martiri.[1]

L' opera di fabbricazione e riparazione si era anche estesa fuor dell' angusta cerchia delle mura. Ove ora sorge lo Spedale della Carità in Via di Po, Don Amedeo di Savoia ebbe una villa con molte delizie: il Valentino, comprato nel 1564 dal Duca al Presidente Birago, poi venduto e riscattato, fu da lui ridotto a conveniente dimora: così pure il Castello di Lucento, pervenutogli per devoluzione feudale dei beni di Aleramo Beccuti. D'ordine suo sorse anche il Convento della Madonna di Campagna, oltre Dora. Ed il Pingone fondava la villa di Mirafiori, divenuta poi splendida stanza di Carlo Emanuele I, e fabbricavasene un'altra alla quiete coniugale nella valle dei Salici. Tutta poi la verde collina, che orla la città a levante, fronteggiata dalle bianche cime delle Alpi con spettacolo unico, andava rivestendosi di pulite case con lunghi pergolati, suprema brama e conforto d' ogni buon torinese.

Ma opera famosissima fu il Parco, cominciato nel 1568 dal Duca. Quivi da una banda miravi grotte, fonti, uccelliere, peschiere, pergole, viali, labirinti, boschetti, e poggi, e vallette, con torrentelli e canali

---

[1] PINGON, *Aug. Taur.*, AA. — CIBRARIO, *St. di Torino*, t. II, lib. III.

e roccie e ponticelli a foggia de' giardini, che furono poi detti *inglesi:* dall' altra visitavi frutteti e prati e campi, ove verdeggiavano migliaia di gelsi, e biondeggiava il miglior grano di Sicilia, e pascolavano bufali, ed educavansi le razze più ricercate di giovenche.

Così in 20 anni circa di regno ogni parte della pubblica vita era stata rifatta o avviata a miglioramento. Sgombrato il territorio delle forze straniere, munitolo di fortezze e d' una milizia patria a piedi e a cavallo, suscitato l' amore del pubblico bene e il senso del dovere, riordinato ogni ramo del governo, rifuse le leggi, ravvivati gli studi, assecurata la fede cattolica, promossi i commerci, le arti, l' agricoltura, colmato l' erario, acquistata al di fuori riputazione di sapienza e di potenza, e dentro l' indipendenza: queste cose vedevansi felicemente effettuate da Emanuele Filiberto.

V. — [A. 1579-1580.] Diremo ora brevemente degli ultimi suoi fatti.

I congressi di Grenoble e di Montluel aveano dato motivo alle più contradditorie supposizioni. In Spagna, per esempio, vociferossi che vi si fosse concertato un doppio matrimonio del Duca e del Principe di Piemonte con due principesse francesi, alle quali si assegnerebbe in dote il Marchesato di Saluzzo.[1] E di matrimonio certamente vi si parlò. Ma qual cosa si appuntasse, nè consta per documenti nè puossi congetturare dagli eventi posteriori, stante le rapide mutazioni occorse in Francia, e le morti del Bellegarde e del Duca seguite in breve.

---

[1] 30 settembre, 1579. Pallavicini al Duca. (*Lett. Min.* Spagna. M. II.)

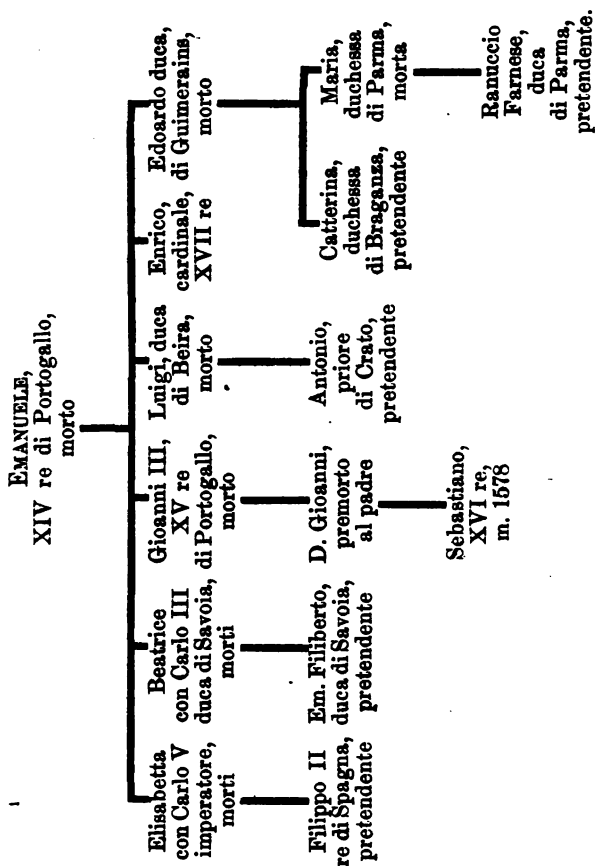
Riducendoci adunque a' fatti esterni, diremo che, dopo il convegno di Montluel, Emanuele Filiberto si adoperò francamente a rimettere il Marchesato sotto l' obbedienza del re di Francia: solchè Carmagnola restò in potere del Volvera, che co' suoi Piemontesi la tenne apparentemente pel Re, di fatto pel Duca. Inoltre l' Anselme con una banda d' Ugonotti fortificossi in Centallo, a dispetto di lui e d' accordo colla Spagna.[1]

[A. 1579.] Intanto Emanuele Filiberto aveva rivolto l' attenzione verso il Portogallo, dove un funesto avvenimento aprivagli il campo a qualche speranza. Don Sebastiano, sestodecimo re di Portogallo, era il 4 agosto del 1578 rimasto ucciso in battaglia co' Mori del Marocco, e il trono era pervenuto nel prozio Enrico, vecchio cadente, e, come prete e cardinale, senza prole. Parecchi ne pretendeano la successione, che mostrava non dover essere lontana. Primo di tutti appariva Antonio, Gran Priore di Crato, unico discendente maschio del sangue reale, ma di nascita illegittima o almeno segreta. Venivano poi Filippo II re di Spagna ed Emanuele Filiberto, figliuoli di due sorelle del re Enrico: indi Caterina duchessa di Braganza e Ranuccio Farnese duca di Parma, quella come nipote questi come pronipote dello stesso re. Finalmente presentavansi Caterina dei Medici, siccome discendente di Alfonso III re di Portogallo, ed il Papa, siccome Signor feudale del regno.

Ma, ove fossero esclusi il Prior di Crato per cau-

---

[1] Marzo, 1580. Il Duca al Pallavicini. (Ivi, m. III.) — Istruz. al M. d' Este. (*Negoz. con Spagna,* m. I, n. 13.)

sa della nascita, Caterina de' Medici per la troppo lontana relazione e il Papa per la stranezza dell'assunto, scorgevasi che la lite pendeva essenzialmente tra il re di Spagna e la duchessa di Braganza.[1] Era

questa portoghese, amata dalla nazione, moglie al principal signore del regno, il quale inoltre discendeva per linea indiretta dal ceppo regio. Di più militavano in suo favore le leggi dello Stato, che escludevano gli stranieri dalla successione. Se non che Filippo II, pur convenendo con lei di questa massima, che serviva ad escludere gli altri pretendenti, ricusava che gli venisse applicata, non potendo, secondo lui, un re di Spagna essere riputato straniero in Portogallo, che geograficamente era membro della Penisola, e politicamente era stato una provincia del regno di Castiglia. Entrambi aveano partigiani, e sollecitavano il re Enrico a dichiararli eredi. Questi, che voleva morire in pace, deputò una Giunta a esaminare i titoli di tutti i pretendenti, e pronunziarne giudizio dopo la sua morte.

Emanuele Filiberto vide subito, che mal gli conveniva competere con Filippo II per l'acquisto incerto d'una sterile Corona, e tra sè fermò di rappresentare le parti di pretendente tanto solo quanto servisse a migliorare le proprie condizioni in Italia. Quindi, mentre spediva in Portogallo Carlo della Rovere signor di Vinovo a far vive le sue ragioni, assecurava il re di Spagna della sua divozione. Il Re a sua volta disegnò di sdebitarsi di questa cortesia senza spesa, anzi con vantaggio, allacciando il Duca a' proprii interessi, e gli propose di maritare l'Infanta sua secondogenita col principe di Piemonte.[1]

Era questo artificio troppo noto, perchè il duca di Savoia vi si lasciasse adescare. Rispose perciò,

---

[1] 31 maggio, 1579. Pallavicini al Duca. (*Lett. Min.* Spagna. M. II) — BARBARO, *Relaz.*

che volentieri rinunzierebbe a' suoi dritti sul Portogallo e consentirebbe alle nozze divisate, quando gli fosse concesso in Italia un aumento di territorio, necessario alla sicurezza del suo Stato.

Il Re deputò a trattarne Antonio Perez. Ma le trattative furono brevi. Amava questi la principessa d'Eboli, già amica segreta del Re, il quale l'aveva costretta a uscire dal convento, ove si era chiusa dopo la morte del marito. Il Re conobbe la tresca, quando Perez si rendeva reo d'assassinio per ordine suo: e, nascondendo la rabbia di rivale sotto il manto della giustizia, fece arrestare lui e la Principessa.[1]

Emanuele Filiberto, dopo fatti presso il Re caldi uffici per la loro liberazione,[2] proseguì i negoziati col Granuela e coll'Idiaquez, successi nel potere, e, per riguardo ai suoi dritti sul Portogallo e alla dote dell'Infanta, chiese l'isola di Sardegna oppure il Monferrato. Rispondeano i Ministri spagnuoli: non potere il Re cedere la Sardegna, incorporata per voto delle Cortes coll'Aragona, quand'anche il Duca desse in cambio, come offeriva, alcune provincie prossime alla Franca Contea: nè poter cedergli il Monferrato, perchè roba altrui: ma sì essere disposto a fare qualcosa per assecurargli lo Stato. Insisteva il Duca, e destramente accennava a lusinghieri partiti messigli innanzi nei Congressi di Grenoble e Montluel, sperando che, se il beneficio non muoveva il Re, almeno lo stimolasse il sospetto.[3] Intanto moriva il re Enrico, e un esercito spagnuolo invadeva il Portogallo.

---

[1] MIGNET, *Perez et Philippe II.*

[2] 17 dicembre, 1579. Pallavicini al Duca. Loc. cit.

[3] 16, 28 maggio, 1580. Ivi.

VI. — Fra queste occupazioni Emanuele Filiberto declinava a immaturo fine. Da due anni il corpo obeso, la sete continua, la cupa melanconia additavano un profondo male in lui. I medici, temendo d'idrope, gli prescrissero un severo regime, con divieto del vino; ma egli non obbedì loro. Tentò il solito rimedio dell'aria salubre di Nizza, ma senza profitto. Viveva solitario in campagna, al Valentino o a Lucento, venendo in città in carrozza quasi tutti i giorni per spedire le faccende più importanti: le minori erano affidate al figliuolo.

Finalmente il 18 dell'agosto si mise a letto con febbre e catarro gravissimo, a' quali poco stante si aggiunse un vomito di sangue, che più non cessò, e un'enfiagione generale. Il 28, essendogli alquanto rimessa la febbre, si alzò per ricevere il Viatico. Indi, sentendosi mancare, ebbe a sè il figliuolo, e gli consegnò i contrassegni delle fortezze e alcuni quaderni, ove erano descritti gli affari più segreti, e gli raccomandò di proteggere la Chiesa e fare buona giustizia. Però, siccome il giovane si scioglieva in lagrime, lo pregò a ritirarsi: e voltosi al fido Leynì, a Don Amedeo e agli altri astanti, impose loro di obbedirgli lealmente, ed avere per unico scopo il bene dello Stato. Soggiunse, che avrebbe desiderato di vivere alquanto più, affine di rendere qualche altro servigio alla Chiesa ed agli amici: ma non essergli grave di morire allora, posciachè lasciava lo Stato tranquillo, i popoli affezionati e il successore adulto. Poi, con voce ferma « state uniti » sclamò. Venne l'arcivescovo Girolamo della Rovere per amministrargli di nuovo il Viatico, e avrebbe voluto aggiungere alcune parole: ma gli mancò

l' animo. Fece le sue parti il Duca, che, raccogliendo le ultime forze, si dichiarò pentito di tutto che avesse commesso contro a' divini precetti, e confidente nella misericordia del Cielo. Ricevuti gli ultimi conforti, fece richiamare il principe di Piemonte, e colla mente limpidissima, fra divoti affetti rese l' anima il 30 agosto, alla seconda ora dopo mezzogiorno. Aveva da 20 dì compiuto il 52º anno di età.

I medici, nell' imbalsamare il corpo, trovarono il polmone consunto, il fegato e la milza induriti. Fu posto nel letto di broccato, alle armi di Francia e Savoia, che aveva servito per le sue nozze, vestito del manto di Gran Maestro dell' Ordine Mauriziano e a' piè su due cuscini spada e scettro. Ma appena si sparse la voce di tanta morte, che Torino parve mutata. Chiuse le botteghe e le porte delle case, cessata ogni arte, ogni strepito, quello solo fu il pensiero di tutti: e tanta folla accorse a rimirare il morto Duca, che non se gli poterono fare le preghiere mortuarie.

Voleva il successore celebrargli funerali degni: ma si trovò che egli aveva vietato qualsiasi pompa, disponendo che de' denari a ciò destinati parte si distribuisse a' poverelli, parte si impiegasse ad innalzare una Cappella alla Santa Sindone, nella quale egli fosse sepolto. Furono perciò distribuiti 30 mila scudi d' oro: e il corpo di Emanuele Filiberto, chiuso in doppia cassa, alla terza ora di notte, con accompagnamento di 200 gentiluomini, venne trasferito alla Chiesa di San Domenico.[1] Or giace nella magnifica

[1] MUTINELLI, *St. arcana,* t. II, lib. III. — TONSI, *Vita,* lib. II.

cappella, che giusta gli ordini suoi un secolo dopo fu costrutta da Carlo Emanuele II. Di marmo nero sono le colonne, con basi e capitelli di bronzo dorato: di marmo nero son tappezzate le pareti e la cupola, che per archi bizzarri s' alza in punta ad altezza meravigliosa. Nel centro sorge bifronte altare, ove è serbata la Sindone: ne' nicchioni entro le pareti son quattro monumenti di marmo bianco, eretti dal re Carlo Alberto a' suoi Antenati. Un d' essi copre l' ossa di Emanuele Filiberto, un altro quelle di Amedeo VIII, che, violate a Ripaglia dagli Svizzeri durante l' occupazione del Ciablese, erano state da lui ricolte e con religiosa solennità ridotte in Torino nel dicembre del 1576.

Così visse e morì Emanuele Filiberto, che, dopo avere racquistato col valor militare la Monarchia, rifondolla col senno. I posteri lo soprannominarono *Testa di ferro*. I contemporanei lo ammirarono, siccome il più perfetto Principe de' suoi dì.[1] E veramente tutte sue ne furono le buone qualità: le cattive ritrassero del secolo. Egli mutò il governo dalla forma feudale alla assoluta, italianò affatto la sua dinastia, e formò e agguerrì la nazione.

---

[1] « Dal mondo gli si poteva dare senza invidia d' altri il primo luogo di saper governare uno stato sì nella pace come nella guerra, fra quanti Principi forse sieno al giorno, e sieno stati già molti anni al mondo. » BARBARO, *Relaz.*

APPENDICE.

N. I.

SUNTO DEL BILANCIO PRESUNTIVO DELLE SPESE PER L'ANNO 1562.[1]

(Citato al Lib. IV, Cap. II, § IV.)

Categoria I. — CASA DI S. A.

Art. 1. — *Spese di bocca.* — Piatto ordinario, a L. 1782. 10 al mese . L.	21394	
Aggiunta per 27 bocche, pane e vino, a 6 grossi di Piemonte ognuna. »	3191	31464
Banchetti e spese straordinarie, a calcolo . . . . »	3291	
Piatto del Conte di Pancalieri, e 4 bocche . . . . »	3588	
Art. 2. — *Gaggi di detta Casa.* — Al Conte di Pancalieri, Sommelier du Corps. . . . . »	2000	
15 Gentiluomini di Camera, a L. 411 »	6175	10359
4 Aiutanti, 1 barbiere, a L. 164. »	820	
4 Cappellani a L. 300 . . . . »	1200	
1 Chierico di Cappella . . . . »	164	
Somma e segue. . .		41823

[1] Per maggior chiarezza e facilità di confronti si distribuì questo bilancio e il seguente in categorie e articoli. Per brevità si soppressero i nomi de' titolari, salvo là dove mancava l'indicazione dell' ufficio esercitato, o altri rispetti richiedevano di conservarli.

Riporto. . .			41823
1 Guardaroba	»	164	
Fabio Musico	»	274	
5 Violoni, a L. 18 il mese. . .	»	1080	
Tappezziere, e suo aiutante . .	»	328	
Berrettaio.	»	131	
Sarto, calzante	»	323	
Bugandera (*lavandaia*)	»	427	5411
3 Uscieri, a L. 82.	»	246	
Calzolaio	»	131	
2 Pagliazzeri, a L. 33	»	66	
Marcantonio Capra, Medico . .	»	822	
Foriere di palazzo.	»	273	
Speziale, Chirurgo, Argentiere .	»	1146	
Art. 3. — Il Grande Scudiere . . .	»	2500	
2 Secondi Scudieri, a L. 273. .	»	546	
1 Cavalcatore, 1 Maestro di Scherma	»	656	
20 Paggi, il Governatore, 1 servitore, il lacaiuolo greco	»	3425	
1 Porta archibuso, 1 Archibusiero, 1 Armaiuolo, 12 Staffieri, 4 trombette.	»	3218	21899
1 Guardarnesi, 1 Armorero, 1 Sellaio, 1 Marescalco, 1 Cocchiero, 12 Palafrenieri	»	2460	
40 Cavalli, 12 muli	»	8272	
Noli straordinari di muli . . .	»	822	
Art. 4. — Il primo Maggiordomo . .	»	3000	
3 Maggiordomi	»	1233	
Francesco Tana	»	684	
Tesoriere della casa	»	273	
27 Gentiluomini di bocca a L. 329.	»	8883	
27 Gentiluomini della casa a L. 274	»	7398	
1 Controllore, 1 Greffiere . . .	»	640	
3 Scudieri di Cucina, 1 Maresciallo d'Alloggi, 3 Maestri di sala .	»	1041	24703
3 Forieri, 1 Someiller, 2 Aiutanti d'esso, 1 portabarile	»	869	
1 Panattiere, 3 aiutanti di lui, 1 fruttiero	»	499	
1 Bolangero, trasporto di sue robe, 1 aiutante.	»	183	
Somma e segue. . .			93836

	Riporto. . .		93836
2 Maestri cuochi, 1 cuoco straordinario, 2 aiutanti, 2 guatteri .	»	568	
1 Pasticciere, 1 guardavasella, provvisionario	»	454	. 1345
1 Servitor di sala.	»	49	
1 Maestro di Casa del Maggiordomo, 3 portieri, 1 cerero	»	274	
	Totale		95181

Categoria II. — CONSIGLIO DI STATO.

Art. 1. — Gran Cancelliere	»	5400	
Il Presidente d'Asti, referendario del Piemonte	»	2200	
Il Referendario di Savoia . . .	»	2100	13560
Monsignore di Monfort	»	1800	
Il Malopera	»	1800	
L'Usciere.	»	260	
Art. 2. — Il Conte di Racconigi . .	»	3000	
Il Conte di Masino	»	3600	
Il Vescovo di Losanna	»	1800	15200
Stefano Doria	»	3000	
Il Presidente patrimoniale . . .	»	2000	
Perin Bello	»	1800	
Art. 3. — *Segretari* — Fabri, Segretario di Stato	»	1200	
Il detto per Segretario di finanze	»	300	
Maurizio Ferreri	»	900	4200
Gaspar Ponziglione	»	900	
Forgetto	»	900	
	Totale		32960

Categoria III. — GIUSTIZIA.

Art. 1. — *Senato di Savoia* — 1 Presidente	»	2200	
1 Vice-Presidente	»	1500	8700
1 Cavaliere	»	600	
4 Senatori a L. 1100	»	4400	
	Somma e segue. . .		8700

Riporto. . .		8700
2 Senatori a L. . . . . . »		
1 Avvocato fiscale generale . . »	1400	
1 Procurator fiscale . . . . . . »	900	
1 Avvocato dei poveri . . . . . »	300	5160
6 Uscieri a L. 60. . . . . »	360	
2 Senatori straordinari, fuor del nuovo stabilimento, a L. 1100 . . »	2200	
Art. 2. — *Giudici maggiori ed altri Uffiziali di Giustizia di Savoia.* —		
4 Giudici maggiori (Bressa, Savoia, Moriana, Beaugè), a L. 600 . »	2400	
1 Giudice d' Appelli di Bressa . »	600	
1 » comune di Moriana . »	600	7120
1 Capitano di Giustizia, ed 1 luogotenente suo . . . . »	1300	
15 Arcieri a L. 12 il mese . . »	2160	
1 Esecutor di giustizia . . . . . »	60	
Art. 3. — *Senato di Piemonte* — 1 Presidente, 1 Vice-Presidente, 1 Cavaliere . . . . »	4300	
4 Senatori a L. 1100 . . . . . »	4400	
2 » a L. . . . . . . »		
1 Avvocato fiscale generale . . »	400	12740
1 Procurator fiscale . . . . . . »	900	
1 Avvocato dei poveri . . . . . »	300	
4 Uscieri a L. 60 . . . . »	240	
2 Senatori straordinari . . . . . »	2200	
Art. 4. — *Prefetture* — 1 Prefetto di Nizza . . . . »	400	
1 Avvocato fiscale, 1 Avvocato dei poveri, 1 procurator de' poveri, a Nizza . . . . »	325	
4 Podestà del Contado di Nizza (Nizza, Poggetto, Barcellonetta, Sospello) . . . . »	640	
5 Prefetti, a L. 400 (Moncalieri, Savigliano, Vercelli, Ivrea, Aosta) »	2000	9557
1 Podestà in Asti . . . . »	820	
1 Capitano di Giustizia. . . . . »	820	
32 Arcieri di sua compagnia . . »	4492	
1 Esecutor di Giustizia. . . . . »	60	
Somma e segue. . .		43277

Riporto. . .		43277
Art. 5. — *Camera de' Conti* — 1 Presidente . . . . »	2200	18860
6 Auditori, a L. 1100 . . . . »	6600	
2 » » 1000 . . . . »	2000	
1 Vice procuratore . . . . . »	500	
4 Segretari, a L. 400 . . . . »	1600	
4 Uscieri, a L. 90 . . . . . »	360	
3 Auditori straordinari, fuor del numero stabilito, a L. 1100 . . »	3300	
1 Gran Chiavario, o sia Custode della Grotta del Tesoro. . . »	1100	
2 Vice Chiavari . . . . »	800	
1 Emolumentatore, 1 Contrascrittore del Suggello . . . . »	400	
TOTALE		62137

CATEGORIA IV. — AMBASCIATORI.

4 a L. 3000 (Roma, Venezia, Spagna, Ferrara) . . . . »	12000	19760
1 in Francia. . . . . »	3600	
1 in Svizzera . . . . »	2160	
1 Agente in Milano . . . . . . »	1800	
2 Segretari d' Ambasciata (Roma e Venezia) . . . . »	600	
TOTALE		19760

CATEGORIA V. — GUERRA.

Art. 1. — *La Guardia* — 1 Capitano degli Arcieri. . . . . »	2000	31248
1 Luogotenente. . . . . »	700	
60 Arcieri, compresi Cappellano, foriere, Trombetta, Maresciallo, a L. 16. 9. o. 1/2. al mese . . »	11947	
1 Capitano degli Alabardieri, 1 Luogotenente . . . . »	2000	
60 Soldati, a L. 8. 4. o. 4/7 il mese »	5924	
1 Capitano, 1 Luogotenente, 53 Archibugieri a cavallo . . . . . »	8677	
Somma e segue. . .		31248

Riporto. . .		31248
Art. 2. — *Governatori delle Provincie* — 5 a L. 1500 (Savoia, Bressa, Nizza, Vercelli, Mondovì) . . . . . »	7500	
1 in Asti . . . . »	2400	
1 nel ducato d' Aosta e Ivrea . »	900	11290
1 A Ceva. . . . . »	400	
3 Conestabili delle porte di Vercelli . . . . »	90	
Art. 3. — *Governatori de' Presidii* — 2 Capitani, a L. 100 (Cittadella. di Vercelli, Savigliano . . . . »	2000	
2 Capitani a L. 300 (Gaglianico e Crevacore). . . . . »	600	
1 Capitano a San Germano . . »	200	
4 » a L. 600 (Castello di Ivrea, Bard, Mongioveto, Avigliana) . . . . »	2400	
3 Capitani, a L. 300 (la Cisterna, Torre de' Banchetti, Perrero). »	900	80528
1 Capitano a Torre di Luserna . »	600	
1 » a Perosa . . . . . »	400	
1 » a Monmeliano . . . »	1200	
Tutti i soldati di detti presidii . »	68928	
1 Contadore (Ortiz) . . . . . . »	1100	
1 » delle fabbriche, e 1 contrascrittore . . . . »	700	
Domenico Ravello. . . . . . . »	900	
Domenico Ponzello . . . . . . »	600	
Art. 4. — *Artiglieria* — 1 Capitan Generale . . . . »	1200	
1 Contadore (Diego d' Aza) . . . »	1100	
3 Commissarii, a L. 400 . . . »	1200	6572
Il Mandello G. Ambrogio . . . »	327	
12 Bombardieri. . . . . »	1645	
1 Tesoriere delle milizie . . . »	1100	
Art. 5. — *Colonnelli d' ordinanza* — Il Conte della Chambre. . . . »	2400	
Monsignor d' Aix . . . . »	1800	
Monsignor di Menton . . . . »	1200	11400
Monsignor della Trinità, e G. F. Madrucci, a L. 3000 . . . . »	6000	
Somma e segue. . .		141038

	Riporto. . .		141038
Monsignor di Boglio	»	690	5030
Il Conte di Camerano	»	1100	
12 Capitani, a L. 270	»	3240	
Art. 6. — *Trattenuti per la milizia d'ordinanza* — 3 Capitani.	»	2223	2763
2 Capitani a L.	»	. . .	
2 Sargenti a L. 270.	»	540	
		TOTALE	148831

CATEGORIA VI. — LE GALERE.

Monsignor di Leiny	»	. . .	75874
5 Galere, cioè 3 sottili, e 2 galocchie	»	75600	
Il Capitan Moretto Veedore . .	»	. . .	
Ricciardetto Scaffa	»	274	
		TOTALE	75874

CATEGORIA VII. — UFFICIALI DI CASA STRAORDINARI.

Il Conte di Camerano, gentiluomo di Camera	»	300	6061
Cesare Doria, gentiluomo di Camera	»	408	
Giov. Vargas, spagnuolo, gentiluomo di Camera.	»	450	
Il Protomedico di Fossano. . . .	»	900	
Martino Spirito, Medico.	»	200	
Carlo dei Marchesi di Ceva, Maggiordomo	»	300	
La Contessa di Camerano, mentre starà a corte, L. 3 al dì . . .	»	. . .	
1 donzella di Donna Maria . . .	»	263	
Monsignor di Monbercelli	»	. . .	
1 Araldo d'arme	»	300	
Il Commendator Possevino. . . .	»	1500	
Felice (o Francesco) Paciotto. .	»	900	
Orazio suo fratello.	»	540	
	Somma e segue. . .		6061

Riporto. . .		6061
G. A. Gallerano . . . . »	548	
Bertino di Moretta, gentiluomo di Camera. . . . . »	411	
Lud. Nesi, Custode della Libraria. »	327	
1 Gran falconiero, 2 falconieri, 1 strozziero . . . . »	1533	4300
Agostino Ramello . . . . »	300	
Al. Greco. . . . . »	900	
Valentino Eomellino, Maestro delle Vetriate. . . . . »	216	
1 Guardarobe nel Castello di Nizza. »	65	
Totale		10361

CATEGORIA VIII. — LETTORI DELLO STUDIO.

. . . .

N. B. Manca.

CATEGORIA IX. — PENSIONI.

Art. 1. — *Pensioni della lettera A.* — Monsignor di Nemours . . . »	18000	25955
30 altre . . . . »	7955	
Art. 2. — *Diciannove Pensioni della lettera B.* — . . . . »	4970	4970
Art. 3. — *Diciotto pensioni della lettera C.* — . . . . »	1480	1480
Art. 4. — *Tesorieri* — 1 Tesorier generale . . . . »	3600	
1 Tesoriere di Savoia . . . . . »	500	
1 Tesoriere di Bressa . . . . . »	400	
6 Tesorieri (Nizza, di là dal Po, Piemonte, Asti, Vercelli, Aosta), a L. 300 . . . . »	1800	7900
1 Tesoriere delle Miniere . . . »	400	
1 Contrascrittor generale delle Finanze . . . . »	1200	
Somma e segue. . .		40305

	Riporto. . .		40305
Art. 5. — *Provvigioni* — Il Conte di Chalant	»	600	
I Conti Carlo di Luserna, di Camerano, d'Arignano, a L. 900	»	2700	
Monsignor di Giottempo	»	600	
» di Mussy	»	150	8558
» di Roccamora	»	300	
» di Lullins	»	1500	
La Marchesa d'Ancisa	»	548	
Il Paciotto	»	2160	
		Totale	48863

Categoria X. — INTERESSI CHE SI PAGANO.

(*Debito pubblico.*)

Al Morone, per sc. 7154. 35, al 10 0/0. . . L.	2206.	5.	8.	—.	
Al Schetz d'Anversa, per sc. 39035. 16. al 12 0/0. »	14453.	9.	8.	—.	
All' Affeitati, per sc. 3321. 16. al 10 0/0 . . . »	1027.	11.	—.	—.	
Al Curiel, per sc. 2000. all'11 0/0. »	678.	17.	—.	1/7.	
Al Vellati, per sc. 12000. al 12 0/0. »	5086.	5.	—.	—.	24366. 2. 4. 1/7.
Al protomedico di Fossano, per sc. 2000. al 5 0/0. »	308.	14.	—.	—.	
Alla moglie del Paciotto, per sc. 1000. al 10 0/0. »	300.	—.	—.	—.	
Alla Equitana, per sc. 400. al 10 0/0. »	120.	—.	—.	—.	
A sua sorella, per sc. 350. al 10 0/0. »	105.	—.	—.	—.	
A Peyrono di Caix, per fior. 1000. »	80.	—.	—.	—.	
				Totale	24366. 2. 4. 1/7.

EPILOGO.

CATEG.	I.	Casa di S. A. (*ora lista Civile*) . . . . . L.	95181.	—.	—.	—.
"	II.	Consiglio di Stato, e Segretari ducali. . . "	32960.	—.	—.	—.
"	III.	Giustizia. . . . . . . "	62137.	—.	—.	—.
"	IV.	Ambasciatori . . . . "	19760.	—.	—.	—.
"	V.	Guerra . . . . "	148831.	—.	—.	—.
"	VI.	Galere . . . . "	75874.	—.	—.	—.
"	VII.	Uffiziali di Casa straordinari . . . . "	10361.	—.	—.	—.
"	VIII.	Lettori dello Studio. . "	. . . .			
"	IX.	Pensioni, Tesorieri, provvigionati o stipendiati. "	48863.	—.	—.	—.
"	X.	Debito pubblico, interessi. "	24366.	2.	4. 1/7.	
TOTALE, non computata la Cat. VIII. L.			518333.	2.	4. 1/7.	

(*Dagli Archivi della Real Camera dei Conti, in Torino.*)

N. II.

[ANNO 1565.]

LETTERA
DEL DUCA EMANUELE FILIBERTO AL MAZUELO, SUO AMBASCIATORE IN SPAGNA.

(Citato al Lib. V, Cap. I, § V.)

Magnifico consegliero et imbassatore nostro carissimo. Hauemo riceuuto una di Sua Maestà delli 23 di maggio e tre altre vostre, una delli 27 del medemo, l' altra delli 10 e l' ultima delli 12 di giugno prossimo passato, et per esse hauemo intese le difficultà che si mettono in l' approba-

tione o sia rattificatione del contratto d' accordio che haue-
mo fatto cum Bernesi: su lo qual diceste, che non çonsen-
tano nè li Teologhi, nè li Canonisti di cotesto regno, per
rispetto dil fatto della religione, di qual però non parla
detto contratto, ma se siamo reseruati di trattarne insie-
me a parte sopra essa. Per tale si siamo assai marauegliati
de sì fatte difficultà, quale ne danno da pensare che la cosa
sia male intesa da essi loro e da voy anchora: poichè non
gli lo haueti remonstrato, et se detti Teologhi e Canonisti,
quai danno scrupulo di conscienza a sua prefata Maestà
di questo, nel che non ci è punto, lo mettesseno in lo
che più importa al descarrigo d' essa, cioè in le due piazze
d' Aste et di Santià, che sua Maestà ne trattiene cum
spesa e straccio de nostri suditti e nostra, a più de 25,000
scuti l' anno, lo farebbeno piamente et cum maggior ra-
gione, e questa tale saria remonstratione ueramente sin-
cera e cristiana. Però poi che l' intendano altramente, ue-
dereti di hauere detta approbatione in tutti l' altri punti
e articuli distinctamente senza punto fare mentione di la
religione in la manera che vi si mandeno l' anexe formule,
temptando d' ottenerne una secondo l' ordine ad essa ascrit-
to, o non possendo, in la manera e forma che ve la uor-
ranno dare, et tenereti mano di mandarnela quanto pri-
ma, poi che sapete quanto ne importi e uadi in questo.
Sua Maestà ne dona per sue littere significatione et con-
tinuatione di suo buon animo e voluntà verso noi, e ne
dice che non poteria essere più sincero ni megliore. Voy
ancora in tutte uostre lettere n' assecurate dell' intiero e
perfetto amore che ella ne porta, et pure in effetto uede-
mo opere in contrario, almeno da suoi ministri per de qua:
che Don Gabriel della Cueua gouernatore del Stado di
Milano, li giorni passati, salitte in campagna cum tutta la
gente de pie et da cauallo, qual in parte fece passare et
alloggiar sopra nostro dominio, cum fare forma d' esercito
per rimettere il Duca di Mantua in Casale, come pur
fece, senza darci parte, nè un minimo aviso di questo,
qual però ha dato ad altri parecchi principi italiani, noi
sprezandone, stimandone da nulla, dandone poca repputa-

tione di non star bene et esser in bona gratia di Sua Maestà, et trattandone da nemico d'essa, sapendo pure quanto li siamo seruitori et per Iddio gratia sì proximo parente: per il qual rispetto doueua dare ragguaglio de sì fatta impresa, prima a noi che ad altra persona, oltra che lo doueua fare per la gelosia e ombra, qual ragioneuolmente, secondo il governo de Stati, ne poteua portare venendo all'improuista armato nelle terre nostre: et questo helo che hauemo meritato in li seruitij fatti a Sua Maestà, et il respetto e la cuenta che ella e suoi ministri hanno da tenere de noi et delle nostre cose? come in tutte le uostre ne haveti scritto. Nè si potrà escusare Don Gabriel cum dire, che per le pretentioni quai noi tenemo nel Monferrato ce lo habbi celato: cumciosiachè dove corre et vi va il servitio di Sua Maestà noi hauemo sempre lasciati li nostri particulari a parte, y se fossemo stati ricercati da lui a questo per il sudetto seruitio ui saressimo andati in propria persona: ma ha usato cum noi quello che non si doueria fare cum un forestiere o straniere. Non uolendo dissimular in suffrire sì fatta indignità, vi mandiamo che ne debbiate fare cum Sua Maestà quel maggiore risentimento che giamai sapreti o potereti fare cum supplicarla volerli prouedere de sì bona manera, che non ueniamo più a ricevere sì fatti sfrizi da suoi Ministri, da quai aspettauemo più presto ogni fauore, adiuto et assistentia. E per chè siamo auertiti, che il Duca di Mantua manda un suo gentilhuomo da Sua Maestà per darli ad intendere, che noi et il signor Ludouico da Birago luogotenente dil Re di Franza intraprendeuamo di tuorli Casale, non manchareti de dire a Sua Maestà che questa è una mera calomnia et espressa mentida, sì come lo uerificaremo tutta uolta che Sua Maestà ne vorrà restare chiarita: tenemo che il detto Birago non solo non li designasse ma ni etiandio vi pensasse, et almeno cum noi non n'haueua intelligentia alcuna, che quando haueressimo intrapreso di far tal cosa, hauemo forze et armi assai bastanti per un Duca di Mantua senza adiutarsi in preualersi delle esterne, et massime di quelle che puonno dare gelosia a Sua Maestà: et sopra

questo se ne sentireti parlare da persone dil detto Duca o altri a lui fauoreuoli et partiali, respondete arditamente che tutti quelli che hano ditto o diranno sì fatta nouella che ne hanno mentito e mentiranno tante uolte come lo diranno. Ma perchè siamo anchora auisati, che detto Duca cum il colore di questa menzogna uuole ricercare che Sua Maestà lo riceua in liga e protettione sua cum lo Stato di Monferrato, nel quale tenemo sì bona raggione, come sapeti, et sono degià fatte note a sua prefata Maestà, la supplicareti a non uolerui, cum prestare orecchie et assentire a questo, farci sì notabile danno e pregiudicio, come faria ricevendolo in detta liga e protettione, potendoli noi farli maggior seruitio et per il Stado di Milano et altre cose d'Italia che il sudetto Duca; oltra che, ottenendo noi per giusticia detto Marchesato di Monferrato, sempre n' accomoderemo Sua Maestà di quella parte che li hauemo fatto dire et li piacerà, et d' auantaggio farà cosa degna di sè in fauorire alla giusticia in questo punto. Non mancate, oltra l' ordinaria spesa delli 25000 scuti l' anno che noi e nostri sudditi supportiamo per li presidij d' Aste et di Santià, ve n' he un' altra che uoy anchora non haueti inteso, qual he che si mutano le compagnie de detti presidij souente uolte, facendone uenire dal Stado di Milano in essi, et d' essi rimandandone nel predetto stado, et lo fanno sì spesso et tante uolte l' anno per uiuere alla patente, et come si dice, a discretione nelli nostri uillaggi che sono tra un Stado all' altro: che ne resulta un grandissimo danno de' nostri subditi, quai bisogna li prouedano di carri et buoi et di caualli per portare le loro puttane, ragazzi, le arme et altre bagalie a loro costo, oltra il uiuere; di quale si fanno fare la quittanza come se hauesseno ben pagato, e quando recusano farla, gli la fanno fare a suono de bastonate. Questo rileua anchora una uolta l'anno da scuti 8000 in 9000; et pure per li capituli della pace he ditto che li soldati di Sua Maestà, che staranno nelli presidij sudetti e che passeranno per il paese, ui staranno senza costo nostro nè de nostri sudditi, et in questo li teologhi e canonisti doueriano mettere scrupolo di conscienza a Sua Maestà. Il mastro di cam-

po Don Sancho da Condogno e suo auditore cum il governatore di Santià già già tentano di uiolare la nostra superiorità e giurisdittione cum uolere cognoscere in le cause de nostri sudditi e in uolere exercire altri atti giurisdittionali, et se fosseno in tempo di guerra et in terra hostile potrebbono fare poco più di quello che cercano di fare. Tenereti mano che si proueda al suddetto tutto quanto più presto, et procurarete cum ogni instantia la remissione di Asti et di Santià, che ne releuerano dalle soprascritte spese intrighi et molti fastidii. Quanto alla precedentia di nostre galere a quelle di la religione di San Giouanni, non sapemo che diruene di auantaggio di quel tanto che de già ui hauemo scritto, saluo in replicarui che hauemo commesso al signor de Leinì gouernante d'esse, che non ottenendo il debito luogo dal signor Don Garzia, se ne debba tornare. Circa alle sei paghe delli forti di Nizza e di Villafranca, he poco sussidio a quelli poueri soldati in queste estreme carestie di uittuaglie, quai debbono hauere circa una annata; et a quelli, oltra il soldo del Re, noi doniamo cadun mese scuti 300 del nostro di più: e cum tutto questo non si podeno trattenere. Don Pedro d'Auila figliolo del marchese De las Nauas anchora non he comparso; sel giongerà qua, sera il molto ben uenuto. Del particulare de nostri gagij, se ui manda recapito per altri sei mesi attendetti pur a seruirui bene, chè dal canto nostro non mancarà quanto douemo fare. Il sopra più intendereti dal conte di Stroppiana che ui guarderà di farui più longa lettera: ma cum il soprascritto ui diremo a Dio che da mal ui guardi.

Da Turino, alli x di luglio 1565.

(Dagli Archivi generali del Regno, Lett. Ministri, Spagna. Mazzo I.)

N. III.

[ANNO 1568.]

INSTITUZIONE D'UN BANCO DI PRESTITO E SCONTO IN TORINO.

(Citato al Lib. V, Cap. V, § VIII.)

EMANUEL FILIBERTO, per grazia di Dio, Duca di Savoia, Principe di Piemonte.

A tutti quelli che le presenti vedranno sal. Hauendo noi sotto il giorno di hieri per lettere nostre patenti fermate di nostra mano instituito vno Banco, o sia negociatione publica, per utile et comodo universale delli nostri benamati fedeli et cari Popoli, et all' amministratione d' esso nominato, eletto et deputato gli ben diletti nostri M. Marc'Antonio et Gio. Battista Cattanei cittadini di Genoa, con gli capitoli et privilegi in esse lettere contenuti et dichiarati, a quali ci riferiamo; Et volendo prestare tutte le commodità et ageuolezze, a noi possibili, a detti Cattanei, acciocchè questa institutione habbia l' effetto che si desidera per introdurre questo universale beneficio; C' è paruto concedere, come per le presenti di nostra certa scienza concediamo et accordiamo alli detti Marc' Antonio et Gio. Battista Cattanei capi di detto Banco et negociatione le cose infrascritte. Et Primo che gli lascieremo in deposito la somma de scudi sei milia d' oro d' Italia, senza che siano tenuti di pagarci alcuno utile, frutto, emolumento, nè interesse per la goldita d' essi; la qual somma possano negociare et trafficare, a modo loro, senza essere obbligati a darci conto d' alcuno guadagno nè provento d' essa, et questo debba durare a nostro beneplacito. Più ci contentiamo,

che per tutti gli denari, quali alla giornata noi faremo pervenire de contanti in mano delli detti Cattanei per conto nostro, fuori gli sudetti scuti sei milia, ci paghino per il frutto et emolumento d' essi solamente cinque per cento, a ragione d' anno e rata del tempo che sarà corso dal dì che saranno stati isborsati et numerati alli detti Cattanei sino et per tutto il tempo che saranno restati in puoter loro, et che non siano tenuti a darci di auantaggio ancora che l' utile che n' haueranno cauato sia stato oltre la metà maggiore; che cossì ci piace. Più disegnando noi per degni rispetti di tenere essi depositi intieri et fermi per qualche tempo, et che nondimeno ci occorrerà talora haver bisogno de denari contanti, quali ci tornarà commodo pigliare in detto Banco per maggior nostra commodità et facilità del nostro servicio; ci contentiamo, et così promettiamo, di pagare a detti Cattanei per tutte le somme, che ci saranno imprestate et accommodate da loro, a ragione de dodeci per cento a l' anno, a rata del tempo che correrà dal dì della isborsatione fattaci sino al giorno che seguirà la restitutione di tal prestito; Et questo senza replica nè eccettione. Et perchè ad alcuni puotrà parere strano et forsi dubitare, che del contenuto di questi capi non siamo stati bene certifficati et informati, parendo che ci sia disavantaggio grande in quello massimamente che parla di lasciare sei milia scuti depositati senza cauarne frutto nè utile alcuno, et poi per tutte l' altre somme, che si anderanno depositando alla giornata, non haverne salvo a ragione de cinque per cento, et all' incontro pagarne dodeci per tutti gli denari che pigliaremo in detto Banco; per questo et per leuare ogni dubio et sospetto che puotrebbe nascere, dichiariamo sopra ogni cosa haver fatta matura consideratione et haver conosciuto convenirsi al servicio nostro et mantenimento di detta negociatione che così sia; et però esser nostra volontà che tanto s' osservi senza contraditione alcuna. Più per pagamento et satisfattione, sì del principale prestatoci et accommodatoci et che ci sarà prestato et accommodato dalli detti Cattanei, come delli interessi che correranno, ci contentiamo, intendiamo et vogliamo sia fatto loro buona

certa et sicura assignatione sopra le nostre entrate, o altri nostri crediti più chiari et liquidi, et che corrano gl'interessi sino al dì del pagamento effettuale; et per chiarezza del tempo, nel quale essi Cattanei si saranno imborsati delle somme assignate, che basteranno le loro quittanze, per la data de' quali si vedrà il dì del pagamento, et così si puotrà far il conto delli detti interessi; et quanto alla diligenza, alla quale havrebbono da esser tenuti essi Cattanei, intendiamo et vogliamo che basti una intimazione in persona di colui in chi sarà fatta l'assignatione, o vero sendo fatta sopra Comunità in persona di un Sindico o Console del luoco. Dichiarando esser nostra intentione, che per qual si voglia tardanza, impedimento, dilatione, nè altra causa li detti Cattanei non possano incorrere danno, spesa, nè interesse per colpa delli nostri debitori, sopra quali si saranno stati assignati; anzi restiamo ubligati, siccome così ci oblighiamo, farli satisfar et pagare d'altronde sì del capitale come dell'interesse et spese sopradette, restando noi sempre obligati siccome così ci oblighiamo farli satisfar et pagare d'altronde sì del capitale come dell'interesse e spese sopradette, restando noi sempre obligati sin che di tutto restaranno intieramente imborsati et pagati. Più occorrendoci di far isborsare denari fuori delli nostri Stati oltra l'interesse de dodeci per cento, quale noi ci contentiamo di pagare a ragione d'anno, come è detto di sopra, ci contentiamo ancora di pagare tutto quello vi puotesse essere d'interesse per la uariatione et aggio delle monete secondo il vero corso corrente; più ci contentiamo di pagare tutte le spese che gli detti Cattanei faranno fare sì per viaggi come per sigilli, signature, et fatture di scritture, et per altre cause per l'esattione et consecutione delli denari di dette assignationi, conforme alla liquidatione, quale farà il conservatore del detto Banco, il quale admetterà le partite pagate solamente col giuramento, quale detti Cattanei seranno tenuti prestare in sue mani per attestare l'effettual pagamento delle dette spese. Più, che tutti gli conti quali ci occorrerà haver con gli detti Cattanei, sì per le partite che noi faremo pervenire in loro come per quelle che perve-

ranno in noi nelli casi et occasioni sopra dechiarate respettivamente, siano veduti liquidati et saldati da noi, o vero dal detto Conservatore, quale in ciò deleghiamo con tutta l'autorità necessaria et opportuna, dispensandoli da ogni ordine, per il quale puotessero esser tenuti di dar essi conti in Camera. Et così promettiamo in fede et parola di Prencipe et sotto obligatione de tutti gli nostri beni mobili et immobili, presenti ed avenire di attendere et adimpire, et non contravenire ne permetter o consentire, che si contravenghi ad alcuna delle cose concesse accordate et promesse nelle patenti nostre. Mandando alli Senato, Camera de' Conti od altri Tribunali inferiori et a tutti gli altri nostri Ministri et Ufficiali mediati et immediati, a quali respettivamente apparterrà, che le osservino et facciano inviolabilmente osservar senza contradittione alcuna; imperocchè tal è nostra mente.

Dato in Torino, alli dieci d' ottobre mille cinquecento sessantotto.

(*Dagli Archivi generali del Regno. Protocolli, vol.* 226 *bis*, *fol.* 339, *e vol.* 227 *fol.* 1.)

N. IV.

[ANNO 1571.]

RELAZIONE DI A. PROVANA AL DUCA EMANUELE FILIBERTO CIRCA LA BATTAGLIA DI LEPANTO.

(Citato al Lib. V, Cap. IV, § I.)

Serenissimo signor mio signor et Patrono osservand.^{mo}

Scrissi a Vostra Altezza dalla Cefalonia, che la determinazione nostra era di venir a presentar la battaglia alli Turchi, i quali con la loro armata si trovavano nel golfo di Lepanto, et cossì la sira delli sei si partimo dalla detta Cefalonia, et havendo caminato tutta la notte a remi, con il ciel sereno, et il mar bonaccia, si trovamo la matina seguente giorno di domenica, nel fare del giorno vicino ad una isola che hora si chiama Athocos, anticamente si diceva Ythaca patria del famoso Ulisse; et caminando tutta via più avanti arrivassimo ad un' altra isoletta detta Quzolari, la quale quasi resta attacata ad una ponta che fa ivi la terra ferma di Atolia, di d' onde si scuopre poi a mano dritta tutta la terra ferma della Acaya, già dominata dalli predecessori di Vostra Altezza, et distante da questa isoletta da vinticinque miglia, et dalla sinistra resta la costa di terra ferma della Atolia, le quali coste vanno ristringendosi quasi a forma di triangulo, sino tanto che fanno la bocca dil detto Golfo di Lepanto, distante parimente di questa isoletta da vinticinque miglia incirca. Et arrivati noi a questa ponta, credo che la intentione di Sua Altezza fosse a dar fondo, per riposar un poco le ciurme, et spinger avanti quattro o sei galere delle più veloci per riconoscere, et lui poi con tutta l' armata seguir tanto

oltra quanto li fosse parso conveniente, per la bravata che intendeva fare, ma assai presto.

Restassimo chiariti di due cose, cioè che non bisognavano molte cerimonie per tirar li Turchi alla battaglia, et che non fu vero che l' Occhiali mai si fosse partito da l'armata, nè alcuno vascello di importanza, se non forsi qualche zachali che sono manco che fregate, perchè le nostre guardie d'alto scopersero tutta l'armata turchesca, in numero di dugento trenta vascelli grossi, cioè, duecento e tre galere, et vintisette galeotte grosse, senza una mobba di trenta a quaranta di questi zachali et vascelli minori; la qual' armata si era partita il giorno avanti da Lepanto, con resolutione di venirne a combattere alla Cefalonia, et anco a Corfù, se fosse stato bisogno; et in quel ponto che la scopersimo costeggiava la costa della Acaya per venire di longo a trovarne, non pensando che fossimo tanto vicini. Hora se ben le cose in questo istante si mostrarono molto diverse da quello che si era presuposto, tuttavia Sua Altezza generosamente si risolse di combattere: et cossì dato il segno della battaglia, ordinò che ogni galera andasse al suo luogo deputato, et si formasse la battaglia, nel modo che già mandai a Vostra Altezza; il che però non si potè far cossì presto, perchè ne bisognava uscire dal stretto ove eravamo fra la isola delli Quzolari, et la ponta di terra ferma per andare alla campagna et mettersi in battaglia; ma l' armata nimica era tanto lontana ancora et intenta parimente a mettersi in battaglia, che ne diede tempo di poterlo fare. Il signor Giovanni Andrea d' Oria con il corno destro si tirò al mare verso l'Acaia, il proveditore Barbarigo col corno sinistro restò costeggiando la costa della Atolia, et Sua Altezza con la battaglia si pose in mezzo.

Le sei galeazze avanti a tiro di canone et il marchese di Santa Croce, con trenta galere di soccorso, mezzo miglio indietro al suo fuoco, et con questo ordine caminando, andassimo ad incontrare li nimici, li quali parimente si erano divisi in quattro squadre, le quale, secondo che loro erano in più numero, restarono alquanto maggiori delle nostre. Le galeazze furono le prime a far la parte sua con la artiglia-

ria, la qual però, a mio parere, non fece gran danno; almeno li nemici non ne fecero sembiante alcuno, ma passando per mezzo di loro senza rompere il suo ordine vennero animosamente alla volta nostra, et noi a loro: cossì fussimo assai presto insieme, et Dio gratia con la battaglia combattessimo felicissimamente; la Reale de' Turchi, la quale si era incontrata con la Real nostra, fu rimessa assai presto et tagliata la testa al Bassà et portata a Sua Altezza, pigliati dui suoi figliuolini vivi. Nui con la capitana di Vostra Altezza investissimo per proa la terza galera appresso alla Reale de' Turchi e poi un' altra galera delle loro, che venne ad investire al luoco del schiffo, a tal che per un pezzo ne bisognò combatter contra due non senza danno, et perdita di molti uomini da bene, e fra gli altri a me toccò un'archibugiata in mezzo della testa; et se bene havevo il morione forte, la botta fu però tanto grande, che mi fece gran ferita et mi gittò a terra tramortito, che per spatio di mezza hora non li vedevo niente, nè sapevo ove mi fossi; però essendo rehavuto, et attendendo a riordinar le cose, gionse la banda dil marchese Santa Croce, et hebbimo una delle sue galere fresca in soccorso, et subito rimessimo dal tutto le due galere che combattevano con noi, et al medemo tempo mi pare che il simile fosse fatto in tutto il resto della battaglia, salvo alla parte dritta, ove era posta la capitana de Malta, la quale, come da quella parte era la ultima della battaglia, fu assalita da più vascelli per proa et dalle due bande, a tal che per quanto ho inteso qua in letto, non n' è rimasto nè di ciurme nè di huomini da cavo vivo alcuno in quella galera, salvo il prior di Messina capitano di essa, et alcuni, ma ben pochi. Il medemo è avvenuto alla nostra Piemontesa, la quale si trovava per ordine di Sua Altezza nella squadra dil signor Gioanni Andrea, et alla banda sinistra del corno destro, ove al mio parer cargò il maggior loro squadrone, et fu investita da tre galere, una per proa, et doe dalle bande, in modo tale che non ostante che habbino combattuto tutti, tanto li huomini da cavo quanto la ciurma, molto virilmente et diffesisi per più di un' hora, alfine non havendo soccorso alcuno li saltorono

dentro, et hanno menato tutto a fil di spada, in modo che non sono rimasti vivi in detta galera tra di ciurma tra huomini da cavo, salvo dodeci persone, fra' quali il signor don Francisco di Savoia, ferito però malamente nel volto; sono morti il cappitano Ottaviano, il sig. Chiaverto di Scalenghe, il signor Cesare di Leinij, il cavaliere di San Vitale, tutti li huomini dil signor Don Francisco, tutti li ufficiali di galera, salvo Patron Marino, et in somma tutti li migliori, et tal che possiamo dire, che questa vittoria sia stata ben sanguinosa ed infelice per noi, e specialmente per detta galera, non ostanto che nel resto di quel corno la vittoria sia stata con manco danno. Nel corno sinistro dil Barberigo si è combattuto quasi a egual partito, cioè di numero et qualità di vascelli, et vi è stato qualche danno da quella parte, massime essendo stato ferito a morte il detto Barbarigo, quale dappoi scrivendo questo, è morto, insieme con parecchi altri cappitani venetiani; però, non ostante questo, li nimici anco di quella parte furono rimessi interamente, a tal che la vittoria è stata universale, et maggior di quello che forsi non saprei dire: li particolari della quale si intenderanno meglio, et io ne darò aviso a Vostra Altezza, non potendolo per adesso, perchè non mi muovo di letto, per causa di questa mia ferita, la quale mi tiene la testa tutta intronata, con un poco di febre, benchè spero in Dio di restarne presto libero, secondo che questi medici mi danno ad intendere. La galera che havemo tolto, è una bastarda grossa molto pesante, et anche mostra aver qualche anni: però io vedrò di cambiarla con una sottile et nova quando ben dovessi rifarli qualche centenara di scuti, per rinovare la Margarita, la quale non può più; il che sia per aviso a Vostra Altezza, acciocchè non entri per adesso in maggior spesa della galera nova: et perchè avemo tolto circa a cento Turchi vivi, fra quali alcuni feriti, farò ogni sforzo di riarmare la Piemontesa per ricondurla a casa al meglio che potrò, et per *modum provisionis* li metterò sopra il cappitano Gioanni Battista Cadato, sino a tanto che da Vostra Altezza sarà ordinato quello sia di suo buono piacere. Non voglio mancar di dire a Vostra Altezza che il signor Don

Giovanni, finita la battaglia, mandò a dimandare il general di Venezia, et lo abbracciò, et si riconciliò con lui, perdonandoli l'eccesso passato, con dire che con tanta vittoria non conveniva raccordarsi più di alcuna cosa passata, ed ha scritto a Venetia in suo favore: il cappitano Lipomani, fratello del nostro signor Imbasciatore, è vivo et sano et ha combatuto molto bene et valorosamente con la sua galera, a tal che il suo generale, col quale restava mezzo in contumacia, si è parimente riconciliato lui, havendoli rimesso la condanna che li haveva fatto, et ha scritto a Venetia in suo favore: il cappitano Malipieri suo avversario è morto nella battaglia; il che tutto Vostra Altezza parendoli potrà far intendere al signor Imbasciatore per sua consolatione, che sarà il fin della presente, baciando humilmente la mano di Vostra Altezza, et pregherò nostro signore per sua felicitade et contentezza.

Di galera al Porto di Petala, li 9 ottobre 1571.

Di Vostra Altezza humil vassallo et fedelissimo servitore

sottoscritto
ANDREA DI LEINIJ.

(*Dagli Archivi generali del Regno. Imprese militari.*)

N. V.

[ANNO 1573.]

POSCRITTA DI E. FILIBERTO AL RAVOIRA SUO AMBASCIATORE IN SPAGNA.

(Citato al Lib. V, Cap. IV, § IV.)

Poscritta. Direte in nome nostro a Sua Maestà che si rallegriamo pur assai della presa di Tunisi et delli felici

successi di sua armata et esercito in Barbaria, quali piacerà a nostro signore Iddio di prosperare per molti anni, come io suo servitore affettuosissimo gli desidero. Et per non mancare (seguendo il mio debito et solita affettione) di raccordare quanto mi occorse, se ben mi credo haver già fatto altre volte questo istesso ufficio, del quale forse si è tenuto manco conto che non conuerrebbe al suo reale seruitio, le direte di nuouo che io vederei voluntieri che Sua Maestà mandasse far una buona forza per mare et per terra nela guerra di Fiandra, et tale che a questo primo tempo se potesse sperare di tirarla a fine. Il che per molti et molti rispetti conuiene procurare, tanto per suo particolar seruitio e sicurezza delle cose sue, quanto ancora per il bene et quiete vniuersale di tutta la cristianità; perchè mentre che quella guerra sta in piedi, facilmente vi potrebbero concorrere humori di Alemagna, et da altre parti, che rendessero il successo più difficile et pericoloso, et forsi anco mettessero il resto in pericolo et trauaglio. Però mentre che ui è tempo, non si vorrebbe perdere a patto alcuno; et tanto più, che quasi comincia a correrui insieme col resto de la reputatione et dignità di Sua Maestà. A la quale, per fine di questo proposito, direte che per quella poca isperienza et pratica che io tengo di quelli paesi et Stati, giudico che chi sarà patrone del mare col tempo sarà anco patrone facilmente del resto. Et perciò Sua Maestà vi douerebbe intendere con tutte le forze, importandogli tanto, et hauendone sì buona comodità di verso Italia, Biscaglia et Fiandra. Il che tutto habbiamo voluto replicare per compire con noi stessi et con quello che deuemo a Sua Maestà: quale farà poi quanto giudicarà esser più conueniente et in proposito per suo servitio.

Dato in Torino, alli 10 di novembre 1573.

Sottoscritto
E. FILIBERTO.

FABRI.

(*Dagli Archivi generali del regno, Lett. Ministri, Spagna. Mazzo II.*)

N. VI.

SUNTO DEL BILANCIO DEL PIEMONTE PER L' ANNO 1575.

(Citato al Lib. V, Cap. II, § III; e Cap. V, § X.)

Stato generale del Piemonte, nel quale si contiene tutto quello che il nostro Tesoriero Generale M. Reinero Faussone Locarno averà da scuodere e pagare nel presente anno 1575, per le cose ordinarie.[1]

ENTRATA.

Categoria I. — DAZI.

Art. 1. — *Dazio di Susa, e tratta foranea del Piemonte*, accensati	L.	132685. 14. 3.		
Da cui si deducono per assegni speciali.	»	8312. 9. 4.		
Restano di netto.			L.	124373. 4. 11.
Art. 2. — Dazio di Vercelli, accensato, dedotte	»	10241. 14. 4.		
Restano di netto.			»	11744. 15. 8.
Art. 3. — Dazio di Nizza e Villafranca, accensato, dedotte.	»	7585. 10. —.		
Restano di netto.			»	20185. 18. 7.
Art. 4. — Dazio della carne di Torino, accensato, dedotte.	»	931. 12. 6.		
Restano di netto.			»	15386. 13. 3.
Somma e segue . .			L.	171690. 12. 5.

[1] Si distinse, come meglio si potè, per categorie e articoli.

Riporto	L.	171690.	12.	5.
Art. 5. — Gabella grossa del vino di Torino, accensato	»	11823.	8.	7.
Art. 6. — Dazio dell' entrata del vino in Torino, accensato	»	4657.	14.	3.
Art. 7. — Gabella di Chivasso, accensato.	»	1152.	—.	—.
Art. 8. — Dazio e Gabella di Moncalieri, accensato	»	2400.	—.	—.
Art. 9. — Dazio dell' olio e sapone di Vercelli, accensato	»	2160.	—.	—.
Art. 10. — Dazio d' Asti, accensato. .	»	14675.	—.	—.
Art. 11. — Dazio di Riva presso Chieri.	»	40.	—.	—.
Art. 12. — Gabella del sale a Susa . .	»	900.	—.	—.
Art. 13. — » a Farigliano	»	123.	8.	7.
Art. 14. — Gabella dei Quartini di Nizza	»	12.	—.	—.
TOTALE	L.	209634.	2.	10.

CATEGORIA II. — SEGRETERIE.

(*Emolumenti civili e criminali.*)

NB. Eran date ad appalto, o accensate. Quella del Senato per . . . . . L. 9596. 11. 5.

In totale fruttavano . . . . L. 28699. 6. 4.

CATEGORIA III. — REDDITI ORDINARI.

(*Prodotti del demanio ducale.*)

NB. In gran parte erano accensati, dedotte . . . . L. 1335. 13. 3.

Per assegni speciali, fruttavano di netto . . . . L. 10164. 9. 11.

Categoria IV. — TASSO.

(Imposta fondiaria.)

Art. 1. — *Piemonte.* — *NB.* distinto per Comuni, ed esteso alle provincie odierne di Torino, Susa, Ivrea, Pinerolo, reddito netto. . . . . L.	223395.	5.	1.
Art. 2. — *Vercelli e Vercellese* — (compreso Biella e il Biellese), netto. »	39379.	8.	—.
Art. 3. — *Di là dal Po.* — (Savigliano, Racconigi etc.). . . . . . . »	76492.	12.	10.
Art. 4. — Capitanato d' Asti . . . »	28226.	15.	9.
Art. 5. — Tasso de' feudatari e Chiesa d' Asti. . . . . »	16128.	8.	5.
Art. 6. — Tasso del Marchesato di Ceva . . . . »	14399.	—.	—.
Totale della Categoria L.	398021.	10.	1.

Categoria V. — CENSI E FOCAGGI.

(Personale e mobiliare.)

Art. 1. — *Piemonte* — dedotte. . . . L. 7246. 15. 7.			
Per assegni speciali di netto . . . L.	7360.	18.	11.
Art. 2. — Di là dal Po . . . . »	3889.	2.	10.
Art. 3. — Contado d' Asti . . . . . »	1430.	7.	2.
Art. 4. — Vercellese . . . . »	1408.	16.	5.
Art. 5. — Santhià. . . . . »	1065.	16.	3.
Art. 6. — Biella e Biellese, dedotte . . » 919. 13. 11.			
Di netto . . . . »	980.	8.	7.
Art. 7. — Nizza e Contado. . . . . »	598.	16.	9.
Totale della Categoria L.	16734.	6.	11.

Categoria VI. — ENTRATE VARIE.

Art. 1. — Zecche di Torino, Aosta, Nizza, accensate . . . . L.	6811.	1.	10.
Art. 2. — Dritto di suggello della Cancelleria e Camera dei Conti . . . . »	20280.	—.	—.
Art. 3. — Bealera (Canale) di Fossano »	2000.	—.	—.
Art. 4. — Resto di donativo dal Contado di Nizza . . . . »	11628.	11.	7.
Art. 5. — Sopravanzo delle entrate della Savoia . . . . »	25000.	—.	—.
Totale della Categoria L.	65719.	13.	5.

Categoria VII. — GRANI.

Dai Comuni di Carignano, Moncalieri, Cavallermaggiore, Fossano, Pinerolo, Brà, Sospello, sacca 1526, dedottine 328 per assegni speciali; che computati a L. 6, danno . . . . L.	9156	—.	—.

Somma totale dell' Entrata, secondo le precedenti Categorie . . L.	727716.	8.	9.

SPESA.

Categoria I. — ASSEGNI.

Art. 1. — A Giuliano d' Olmos per farne quello che da noi gli sarà commesso, (*spese segrete*). . . . . L.	18000.	—.	—.
Art. 2. — Al Tesoriere della Milizia del Piemonte, per spese di presidii, Colonnelli e gentiluomini intrattenuti . »	246218.	8.	—.
Somma e segue . . L.	264218.	8.	—.

Riporto . . . . . L.	264218.	8.	—.
Art. 3. — A Monsignor di Leiny, per le galere . . . . »	30171.	8.	8.
Art. 4. — Al Tesoriere della Milizia del Piemonte, pei presidii del contado di Nizza . . . . »	45356.	—.	—.
Art. 5. — Milizia d' Aosta . . . . . »	2372.	—.	—.
Art. 6. — Al Tesoriero della nostra casa, per la spesa di essa. . . . . . »	36000.	—.	—.
Art. 7. — Al Tesoriero dello Studio di Torino . . . . »	18286.	5.	6.
Art. 8. — Al Marchese e alla Marchesa d' Este, per loro trattamento. . . »	10518.	6.	—.
Totale della Categoria L.	406922.	8.	2.

Categoria II. — CONSIGLIO DI STATO E SEGRETARI.

Art. 1. — Gran Cancelliere. . . . . L.	4663.	6.	—.
Art. 2. — 3 Consiglieri a L. 1523. 6. 10. (P. Belli, Della Croce, Lud. del Pozzo) »	4570.	8.	6.
Il sig. di Cly, primo Segretario, e per gli stipendi di tutti gli altri Segretari, esclusi Giulin e De Villa . . »	8190.	—.	—.
1 Usciero, 1 Massaro . . . . »	327.	12.	—.
Totale della Categoria L.	17751.	6.	6.

Categoria III. — SENATO DEL PIEMONTE.

Totale della Categoria L.	13265.	6.	4.

Categoria IV. — CAMERA DEI CONTI.

Totale della Categoria L.	6182.	5.	8.

Categoria V. — UFFIZIALI DI FINANZA.

Art. 1. — Al Generale di nostre finanze, M. di Mulazzano, per gaggi del 1° quartiere, a ragione di L. 7200 l' anno, e più L. 600 pel primo quartiere di sc. 800 da impiegare in nostri servigi segreti . L.	2340.	—.	—.
Art. 2. — Al Tesorier Generale con gli altri Esattori subalterni, con obbligo di far tutta l' esazione di qua dai monti e condur li denari senz' altra spesa. »	2945.	—.	—.
Art. 3. — Al Controllor Generale, al suo sostituto in Piemonte, altro in Savoia, e 2 scrittori. . . . . »	3066.	7.	6.
Totale della Categoria L.	8351.	7.	6.

Categoria VI. — AMBASCIATORI.

(*Venezia e Ferrara.*)

Totale della Categoria L.	6351.	16.	9.

Categoria VII. — STIPENDIATI.

(*Materie varie.*)

A Monsignor di Masino, di Racconigi, di Arignano. . . . . L.	6583.	11.	5.
Ai figliuoli del fu Conte della Trinità »	1243.	11.	—.
Al Colonnello Piovena, primo semestre. »	877.	10.	—.
Al Conte di Camerano, al Governator di Ceva . . . . »	1206.	15.	5.
Segretari Ponziglione e Giulin. . . »	1644.	7.	—.
Capitano della Milizia di Aosta . . »	116.	3.	6.
Somma e segue . . . L.	11671.	18.	4.

	L.			
Riporto	L.	11671.	18.	4.
Ferrante Vitelli, Governator di Savigliano	»	877.	10.	—.
(*a*) Ai Controllore, Gabelliere, Contadore del Sale in Nizza, Aosta, Ivrea, Susa.				
(*a*) Impiegati delle Zecche in Aosta, Nizza, Torino.				
(*a*) Uffiziali di Giustizia in Nizza e contado.				
TOTALE della Categoria	L.	17971.	9.	—.

CATEGORIA VIII. — PENSIONARI.

TOTALE della Categoria	L.	9631.	3.	10.

CATEGORIA IX. — ASSIGNAZIONI FERME, E PARTITI.

NB. Se ne indicano solo alcune più curiose o importanti.

A Monsignor di Rivara, sopra Santhià	L.	1047.	15.	5.
A Monsignor di Vernon, sopra Biella.	»	156.	5.	—.
A Denglebert, per spesa de' cani, secondo il convenuto	»	1558.	15.	—.
Interessi di sc. 4000 al 6 0[0 . . .	»	711.	—.	—.
Al signor Enea Pio, primo semestre .	»	3900.	—.	—.
Ai Piccheri per partito	»	1986.	—.	—.
Al Tesorier d'Asti, per denari anticipati.	»	3805.	14.	3.
Indennità al Comune di Santhià, per causa del presidio	»	3600.	—.	—.
Indennità al Comune di Bruno, per grandine	»	125.	—.	—.
Ai frati del Mondovì, per demolizioni.	»	5806.	5.	6.
Spese d'incanti pei redditi ordinari e Segretario	»	1200.	—.	—.

(*a*) Si ommettono per brevità le somme speciali.

Spese delle giumente date al Cardinale Alessandrino . . . . »	588.	14.	2.
Al Tesorier di nostra casa, per 400 sacchi di grano . . . . »	2400.	—.	—.
A G. Giac. della Porta, nostro special Medicinale, per partito. . . . . »	5531.	14.	7.
A Paola Capra, per partito. . . . »	4240.	18.	9.
Per la fabbrica delle tenaglie al forte di Nizza . . . . »	9473.	2.	11.
Debito capitale allo Svendi. . . . »	6521.	10.	10.
Ad Ant. Valperga, assegno sopra il tasso di Valperga, ogni anno per donativo »	585.	—.	—.
Interessi all'Abb. di San Solutore al 6 0|0 . . . . »	482.	3.	6.
etc. etc.			
Somma totale della Categoria. L.	78967.	18.	9.

EPILOGO.

Entrata . . .	L.	727716.	8.	9.
Spesa	»	565398.	18.	8.

Avanzo presunto L. 162323. 10. 1. pari a scudi 54107. 50. 1.

« Questo è il Stato o sia bilanzo del presente Anno 1575, » il quale il nostro Tesorier generale M. Reynero Faussone Locarno avera da osservare . . . ne avera da pagar » altro se non per mandati signati di nostra mano, o che » facesse la Camera per nostro servizio. Dat. Torino 25 » luglio 1575.

» E. PHILIBERT.

» OTTAVIANO.
» FABRI.
» GRIMALDI. »

(*Dagli Archivi della R. Camera dei Conti in Torino.*)

N. VII.

PRATICHE PER LO SGOMBRO D' ASTI E SANTHIÀ.

(Citato al Lib. V, Cap. IV, § VIII.)

1575. 24 maggio. *Il Duca al Ravoira.* — Lo stupore suo per gli indugi accampati dagli Spagnuoli si è convertito in tedio. Voglion prima di restituir le due piazze fortificar Felizzano: è mezzo indiretto di ricusare.

« Supplicarete S. M. che non voglia porger orecchio a » simili suasioni, poichè sono contra ogni giustizia e equità, » e contra ogni ragione di Stato, in pregiudizio del servizio » di Lei e de la reputazione de la bontà e de la santa » mente sua, non senza scandalo d' altri e grave torto a » me fatto e dispiacere incredibile. »

N. B. Questa lettera, dal carattere affrettato con molte abbreviazioni, sembra scritta sotto la dettatura del Duca.

1575. 20 giugno. *Il Duca al Ravoira.* — « Non è ser» vigio che rileverà a S. M. il tenerle ancora per poco. Ma » il pregiudicio che più importa è a Lei per la reputazione » e per l' esempio, e a me per la poca stima e molta dif» fidenza che mi si mostra. Già sa S. M. se la ragion vuole » che mi si faccia tal restituzione, s' io fui e sono suo, se » mai mancai a poter mio al suo servizio e qual vincolo ci » è di fede, di sangue e di sacramento. »

1575. 22 giugno. *Il Duca al Re*, di suo pugno. (La lettera ha lacune per tarli).

« Non è perchè sia poca la pazienza, nè . . . che in me » sia rallentato l' amore . . . verso la M. V. . . . ma il ser» vizio di Lei non assai bene inteso da tutti mi spinge a » dirle, che pur troppo si ritarda la restituzione di Asti e

» di Santhià . . . Sa V. M. quanto a Lei importi, che que-
» sto Stato mio resti unito, come anticamente . . . contro
» gli eretici, et anche come la più sicura strada per la
» quale possa mandare le sue forze ne' Paesi Bassi.

» . . . La supplico da dover con ogni affezione, che non
» voglia con ritener più oltre queste piazze (*generare?*) nel
» mondo qualche diffidenza . . . nè dar causa a loro di for-
» marsi delle pretensioni da far peggio a danno mio e poi
» di V. M., la qual non può nè deve (*diffidar?*) di me, per-
» chè non ebbe nè potrà avere al mondo persona o cosa
» più certamente sua che il Muy Humble . . . »

(*Lett. Ministri, Spagna, Mazzo II. Arch. del Regno.*)

1575. 4 settembre. *Il Duca a Perin Bello*, suo inviato a Milano. « Per pagare i soldati d' Asti e Santhià, se man-
» can denari al Marchese d' Ayamont, offrite sino a 10 mila
» scudi; avvertendo di trattar questo con destrezza, che non
» metteste qualche dubbio o ombrezza nelle menti di quei
» ministri, e che il troppo apertamente scaldarsi non raffred-
» dasse altrui. Più avvertirete di misurar l' offerta del di-
» naro a quel tanto solamente, che intenderete mancare per
» il suddetto pagamento, e che quei Ministri non ponno
» fornire, et che cognoscerete esser causa di differire la ri-
» messione delle piazze . . . . »

(*Storia della R. Casa. Arch. del Regno.*)

VIII.

ELENCO DI ALCUNE DISPOSIZIONI DATE DAL DUCA EMANUELE FILIBERTO FRA IL 1561 E IL 1575

IN VANTAGGIO DELL' AGRICOLTURA, DELL' INDUSTRIA E DEL COMMERCIO.

(Citato al Lib. V, Cap. V, § VI.)

1561. Bern. Bussone d' Altare è creato *capo* e maestro dell' impresa di far vetri e cristalli con privilegio esclusivo, a patto che ne tenga fornito il paese « al prezzo corrente adesso. » Protoc. vol. 224, f. 81. (Arch. del regno.)

» Il duca E. Filiberto concede in premio al Conte di Stroppiana di derivar una roggia dalla Sesia, ed una dal Cervo. Ivi, f. 141.

» Conferma privilegio al Mondella per carta e stampe di libri in Biella. Duboin, l. IX, t. XVI.

» Pubblica una prammatica suntuaria, con protezioni proibitive dell' industria straniera.

» Conferma capitoli con Ebrei. Duboin, l. II, t. II.

» Dichiara immuni da' carichi i forestieri, che vengano ad esercitare arte, agricoltura o commercio. Duboin, l. IX, t. XVII.

» Assicura libero soggiorno a' fuorusciti, che vengan con qualche arte. Protoc. vol. 231, f. 29.

» Abolisce la tratta foranea. Duboin, l. XI, t. XXII.

» Primo Editto di soppressione della tagliabilità.

» Compra il podere detto la *Margarita,* presso Tronzano, e vi fa piantar 17 mila gelsi comprati a Milano, e far vivai. Ghiliossi, il Baco da Seta. (Torino 1817.)

1561-62. Vieta esportazione di stracci, colla, corami crudi, sete e lane grezze. Protoc. vol. 231, f. 35, vol. 224 bis, f. 232.

1562. Privilegio ad A. Bienvenu per raffinar rame e vitriuolo. Protoc. vol. 224 bis, f. 52.

» Privilegio al Ferrosino per fabbricare sapone, e trasformar il ferro e acciaio in rame rosso. Duboin, t. XVII.

» Abolisce il pedaggio straordinario di *traversa*. Duboin, l. XI, t. XXII, 1672.

» Dona 2200 scudi d' oro al Veronese Dionisio Torlione, per la fabbrica di berrette da lui stabilita in Moncalieri. Ghiliossi, op. cit.

1563. Vieta l' estrazione d' oleazzi, per favorir la fabbrica del sapone del Ferrosino « il quale però sarà tenuto » pagare a prezzo onesto e corrente. » Protoc. vol. 225 f. 72.

» Mette dazio sul sapone forestiero per proteggere la detta fabbrica. Ivi.

» Vieta estrazione legname da lavoro. Ivi, f. 151.

» Ordina che si soddisfacciano le domande del Conte di Luserna e Compagnia, per le miniere delle Valli d' Aosta, di Brosso e di Lanzo. Ivi, f. 153.

» Dà premi al Paggi per stabilire l' arte da Seta in Chambery — e ad altri che ne hanno stabilito telai in Torino e Moncalieri. Ghiliossi, op. cit.

» Cresce al 7 per cento il dazio sulle merci estere per consumo del paese. Duboin, l. XI, t. XXII.

» Fa esporre nel palazzo 12 drappi in seta, oro e argento, rappresentanti i fatti di Ciro, lavorati da Fr. Ghitiels. Ghiliossi, op. cit.

» Esenta dal dazio di Susa le merci di transito. Bally, 113.

» Manda un pedone a Genova a comprar seme diverso di bachi. Ghiliossi, op. cit.

1564. Dà in perpetua enfiteusi al Malingri e al Saladini tutte le miniere che scopriranno. Protoc. vol. 225, f. 177.

1564. Dà un Conservatore ai Mercanti di Torino. Duboin, l. IX, t. XV.

» Conferma capitoli con Ebrei. Ivi, l. II, t. II.

1565. Conferma privilegi ed esenzioni al Luserna per scavar miniere nelle Valli di Lanzo e Brosso. Protoc. vol. 225 bis, f. 147.

» Pubblica ordini contro i contravventori al divieto dell' esportazione delle lane. Ivi, f. 180.

» Conferma privilegi, e concede marchio particolare per la fabbrica de' fustagni de' fratelli Robbi in Chieri. Ivi, 218.

» Vieta esportar sete crude. Protoc. vol. 231, f. 51.

» Revoca il bando per lo sfratto degli Ebrei, e concede loro un indulto, e nuovi capitoli. Protoc. vol. 225 bis, f. 386. — Duboin, l. II, t. II.

» Nuova prammatica suntuaria con proibizioni protettive. Borelli, Edd.

1566. Privilegio per 25 anni per fabbrica di fustagni in Asti. Protoc. vol. 226, f. 13.

» Concede in albergamento le miniere delle Valli di Luserna e San Martino al Conte Carlo di Luserna e soci, a patto d' averne il decimo de' profitti. Ivi, f. 129.

» Crea una Giunta sull' introduzione delle Arti in Piemonte. Ivi, f. 218.

» Concede al Governatore Caresana di scavar miniere nella montagna di Rocca Cornia. Protoc. vol. 226. f. 245.

» Concede esenzioni e privilegi al Genovese Laretto per introdurre nello Stato il lavorio dei coralli. Ivi, f. 254.

» S' adopera per procurare a Venezia pel Po lo spaccio ai legnami da costruzione dello Stato. Correr, Relaz. 46. (Relaz. Venete, Serie II, t. V.)

» Ordina al Commissario delle Galere di spedirgli innesti, buone razze d' animali etc. Carteggio di A. Provana, MS. nella Bibl. del Re.

» Promette vantaggi a Handres-Van e Comp. per la

fabbricazione di zolfo e sale, colla sola separazione dell'acque, quando il risultato corrisponda alle loro speranze. Protoc. vol. 226, f. 231.

1567. Permette a chiunque scavar miniere, eriger fucine, carbonaie e altre industrie, senza danno di chi abbia intrapreso a lavorarvi. Protoc. vol. 231, f. 67.

» Privilegio al Veneziano Basili per far sale nella spiaggia Nizzarda. Duboin, l. IX, t. XVII.

» Fa scavare per suo conto le saline di Mutiers. Morosini, Relaz. 137.

1568. Trattative per costrurre il canale da Fossano a Brà e Cherasco. Vi crea un soprintendente, un fattore e un conservatore. Convenzioni speciali. Protoc. vol. 226 bis, e 236.

» Ordina l'estimo de' beni da occuparsi per la formazione del Parco a Torino. Vi nomina un Tesoriere. Protoc. vol. 226 bis, f. 77, 103.

» Erige il banco de' Cattanei. App. di questo Vol. N.° III.

» Nomina un Conservatore al Naviglio d'Ivrea. Protoc. vol. 232.

» Compra il lago di San Bartolomeo d'Avigliana. Protoc. vol. 236.

» Compra la *bealera* Leone e altre acque dal Comune di Centallo. Ivi.

» Vieta agli Speziali importar rimedii, che si possano comporre nel paese. Borelli, 966.

» Piantagioni di gelsi e vivai nel Parco di Torino. Ghiliossi, op. cit.

1569. Vieta danneggiar il Canale da Cuneo a Brà, negar vitto e alloggio ai lavoranti ec. Protoc. vol. 227.

» Concede al de Orgaz spagnuolo cercar miniere e coltivarle, ove non sono ancora concesse, mediante il solito pagamento. Protoc. Vol. 227.

» Concede al Capitano E. Bobba derivar dalla Dora un canale, e condurlo pel tenere di Montaldo e Borgofranco, costrurvi molini ec. Ivi.

» Dà giudici speciali ai forestieri che vengono alle fiere di Chambery. Duboin, l. IX, t. XV.

1570. Revoca il divieto dell' estrazione delle sete crude e dei corami freschi. Protoc. vol. 227.

" Concede al Conte Asinari estrarre due *bealere* dal Tanaro, e condurre l' una fino all' Abbazia di San Bartolomeo, l' altro dallo sbocco del Borbore sino ad Annone. Protoc. vol. 227.

" Ammette gli Ebrei venuti da Avignone ad abitar là dove non sieno altri Ebrei. Protoc. vol. 231.

" Promette il decimo degli utili, che proverranno dai trovati di G. B. Ferrosino (o Ferrofino) « mentre » sieno tali, che non apportino aggravio nè dian » mala soddisfazione ai nostri popoli. » Protoc. vol. 233.

" Privilegio al Cap. Pulci e B. Walcher per ingegno atto a sollevar acque morte, affine di irrigare, dar moto a molini, asciugar paludi, purchè fra certo tempo sia in esecuzione, dia buoni effetti, e il decimo de' benefizii ceda alle finanze. Ivi.

" Crea un Conservatore alle Bealere di Favrio e di Caluso. Ivi.

" Conferma per la Marchesa di Pescara la concessione fatta nel 1376 di derivar una roggia dall' Orco ai molini di Favria, che gli uomini del sito avean guastato. Ivi.

" Concede al Sergente Maggiore G. B. d'Arona costrurre un molino sul Canale di Ceva per pulir le armi della milizia. Ivi.

" Nomina un Capitano della Bealera del Parco. Ivi.

" Nomina un Console in Nizza alla Nazion francese. Ivi.

" Vieta esportar terra da crogiuoli, che si scava nel tenere di Piozzesco e Cumiana. Dubein, l. IX, t. XVII, 528.

" Esenta dalla tratta foranea i drappi di filo e cotone fabbricati in Chieri. Ivi, t. XVI.

" Deroga alla prammatica, concedendo agli osti di Torino dar bere e mangiare a chiunque. Protoc. vol. 225 bis.

1570. Vi deroga, concedendo introdurre ed esporre in vendita alle fiere d'Asti ogni merce. Ivi.

1571. Deputa un Giudice in Nizza agli Ebrei, che vennero o che verranno da Avignone e dal Venosino. Protoc. vol. 227, f. 214.

" Conferma a Gaspare dei Signori d'Agliè la concessione di estrar un canale dal Cervo, data già nel 1517, ma, per essersi riempito il canale, rimasta priva di frutto. Ivi, vol. 233.

" Concede al Governatore Caresana di costrurre un molino sulla Sesia. Ivi.

" Concede allo stesso di estrarre un Canale dell'Elvo. Ivi.

" Concede ai fratelli Masino di estrarre un Canale nelle Barraze di Ronseco. Ivi.

" Dona al Senator Costaforte le acque, che scorrono pei rivi della Tagliata e Pertusata, tenere di Fossano. Ivi.

" Vieta esportar dal contado di Nizza legname da segare. Duboin, l. IX, t. XVII, 677.

1572. Riceve giumente dallo Stato Romano. Il cardinale Alessandrino al duca (Lett. Ministri, Roma. M. V. Arch. del Regno).

" Manda S. de Sacerdoti a trattar di traffico co' Turchi. Duboin, l. IX, t. XV, 1296.

" Forma una Compagnia di traffico pel levante. (Copia d'istrumento, nella Bibl. del Re in Torino).

1573. Privilegio al fiammingo Ant. da Ponte e al Gordella di raccor salnitro, con ordine ai Comuni di fornir loro, per denari, martelli, caldaie ec. Protoc. vol. 227 bis.

" Privilegio per 25 anni ad Ambrogio Bizozero per introduzione, esercizio e vendita di macchine per macinar grano, olio, guado, follar panni, batter ferri, pestar pietre e polveri, lustrare armi, etc. Ivi. (V. sotto anni 1574).

" Vieta estrazione di stracci e carta. Duboin.

" Privilegio al Milonis per molini a contrappeso in acqua stagnante. Protoc. Vol. 227 bis.

1573. Vieta esportar metalli preziosi. Duboin, l. X, t. XIX.

» Chiama da Venezia un moltiplicator di saponi. Cibrario. De' Gov. e Maestri cit.

1574. Dona al comune di Lauzet le terre occupate dal lago, purchè lo asciughi. Protoc. vol. 228.

» Concede particolari capitoli e un *Conservatore* agli Ebrei che son venuti o verranno di Portogallo. Ivi.

» Privilegio al Chasseur per costrur quattro folloni da panni in Val d'Aosta. Ivi.

» Spedisce Arduino NN. in Polonia a ricercar strumenti di matematica. Ivi.

» Conferma privilegi agli Ebrei per anni dieci. Protoc. vol. 233.

» Nomina un *Console* o *Giudice* de' sudditi abitanti in Cartagena di Spagna. Ivi.

» Privilegio per 20 anni al Bizozero » inventore d' ar- » tifizii a levare acque e innalzarle perpetua- » mente a qualsivoglia altezza, e altre sue in- » ventioni, e tra esse una lucerna di metallo e » d' argento che fa chiarissimo lume, senza om- » bra se non sotto il piede, la quale tiene oglio » per 50 ore. » Cibrario, Lett. di Santi e Principi, p. 234.

1575. Rinnova divieto di estrarre stracci. Protoc. vol. 231.

» Vieta dar la pasta ai pesci ne' fiumi, torrenti e canali. Ivi.

» Appigiona a Ebrei Portoghesi il banco di Poirino, di Chieri, di Savigliano, di Cuneo, per prestar denari. Protoc. vol. 248.

» Tomaso Campagnano da Musso introduce la macchina in bronzo, detta *Molinello,* per uso di coniar monete, invece del difettosissimo metodo di battere a martello. Promis, Monete dei Reali di Savoja, t. I, 18.

» E. Filib. tiene nella Contea di Nizza un deposito di stalloni. Duboin, l. VII, t. XI, 936.

1575. Fa trattato di Commercio col Vallese. (*Traités publics de la Maison de Savoie.*)

" Costituisce un cambiator unico in Torino. Protoc. vol. 233.

N. IX.

GIURISDIZIONI ECCEZIONALI CREATE O RIFATTE DAL 1562 AL 1580.

(Citato al Lib. V, Cap. V, § III.)

---

1. A. 1562. 16 marzo. Conservatore del dazio di Susa e Giusdicente delle Galere. Duboin, l. IX, 98.
2. " 28 luglio. Conservatore dei Maestri Generali, guardie..... e operai delle monete di quà da' monti « con ampia facoltà di terminare e decidere tutte le cause, liti.... di essi. » Protocolli, vol. 224 bis. f. 174. (Arch. del regno). *NB.* Esisteva dal 28 luglio 1561. Ivi, vol. 232.
3. " 26 ottob. Giunta con potere inappellabile a terminar le liti circa lo stabilimento del tasso. Ivi, vol. 225, f. 126.
4. A. 1564. 9 maggio. Conservatore degli Ebrei. Duboin, l. II, t. II, 287.
5. " 18 luglio. Giudice sulla commutazione della Gabella del sale in Bressa. Guichenon, *Hist. de Bresse,* Parte I, c. 19.

6\. A. 1564. 20 magg. Conservatore dei Mercanti in Torino. Duboin, l. IX, 68.

7\. A. 1566. agosto. Cognitori e Giudici delle Arti. Ivi, l. IX, t. XV, p. 1.

8\. A. 1567. 19 aprile. Commissario contro gli usurai. Ivi, l. III, 1833.

9\. » Magistrato delle acque. Protoc. vol. 226, f. 66.

10\. A. 1568. 20 ottob. Protomedico. Borelli, 966.

11\. » 17 luglio. Ampliazione della giurisdizione del Referendario di Vercelli. Duboin, l. VII, t. IX, p. 1.

12\. » 1. genn. Conservatore della Gabella del vino di là dai monti. Protoc. cit. vol. 226 bis, f. 1, e vol. 231, f. 79.

13\. A. 1569. 7 decemb. Conservatore degli ori e argenti, con facoltà di procedere. Ivi, vol. 233, f. 20.

14\. » 18 genn. Foro speciale ai forestieri che vanno alla fiera di Chambery. Duboin, l. I, t. XV, 68.

15\. A. 1571. aprile. Riformatori dello studio. Duboin, l. VIII, t. XIV. Confermato il 24 ag. 1574.

16\. » 16 luglio. Magistrato delle biade con autorità amministrativa e giurisdizione civile e criminale. Protoc. cit. vol. 227, f. 64.

17\. » 19 aprile. Giudice in Nizza degli Ebrei, che verran dal Venosino e da Avignone. Ivi, f. 214.

18\. A. 1573. 20 febbr. Conservator delle Gabelle del sale. Borelli, 478. Conferma di carica esistente.

19\. » 29 genn. Gran Conservator dell' Ordine Mauriziano. Duboin, l. II, vol. I, 452.

20\. » 6 marzo. Conservatore della Compagnia della stampa in Torino. Borelli, 1092.

21. A. 1574. 10 giug. Capitano e regolator generale della giustizia dell' esercito e milizia. Protoc. cit., vol. 228. f. 47. Conferma e modificazione di carica esistente.

22. A. 1577. 26 giug. Dato l' ultimo appello al *Consiglio dei Criminali*, creato il 1 genn. 1573. Duboin, l. III, t. V, 1794.

23. A. 1577. 15 ag. Magistrato delle acque.... « al quale » conferiamo la cura d' intendere » tutte quante le differenze.... e » giudicare, senzachè altro qual- » siasi Giudice o Magistrato se » ne immischi.... » Ivi, p. 1801.

24. » Giunta sui conti dei Fiscali. Ivi, p. 1000.

25. A. 1578. Conservator dello studio di Torino con giurisdizione. Ivi. l. VIII, 156.

26. A. 1579. Magistrato delle zecche. Borelli, 480.

N. X.

SUNTO DEL BILANCIO DELLA MILIZIA DI QUÀ DE' MONTI, PER L'ANNO 1580.

(Citato al Lib. V, Cap. II, § III; e Lib. VI, Cap. III, § II.)

Art. 1. — *Piazze e Presidii.*

Cap. 1. Cittadella di Torino.

1. Governatore, 1 alfiere, 1 sergente maggiore, 1 sergente, 245 fanti, 61 corsaletti, 5 tromboni, 1 arciero, 1 lamiero, un battiloro, etc.

Al capitano Chiesa a L. 9 il mese, con obbligo di mantenere nel Castello di S. Michele, occorrendo il bisogno, qualche soldati per 8 o 10 giorni, e veder che sia ben abitato da Monaci.

A Bastiano Pandolfo, Capitano della *nova scola* de Bombardieri, a L. 90 il mese;

A Gio G. B. Haller capo de' Bombardieri, a L. 39.

8 Bombardieri, 1 conduttore delle artiglierie.

2 Legnamai, 1 munizioniero generale etc.

Totale L. 42883. 16.

[1] Cap. 2. Chivasso, (12 soldati) . . . . . . » 1232. —.
» 3. Villanova, (42 sold.) . . . . . . » 4175. —.
» 4. Vercelli (8 sold.) . . . . » 1940. —.
» 5. Cuneo, (1 Governatore, 1 serg. magg. 56 fanti, etc.) . . . . » 9088. 8.
» 6. Bard (9 soldati) . . . . » 931. 16.
» 7. Ivrea, (5 id.) . . . . » 665. 10.
» 8. Mongioveto, (9 id.) . . . . » 1414. —.
» 9. Bene, (10 id.) . . . . » 2059. 10.
» 10. Fossano, (6 id.) . . . . » 1602. —.
» 11. Cavour, (10 id.) . . . . » 1190. —.
» 12. Villafranca, (10 id.) . . . . » 2022. —.
» 13. Cittadella del Mondovì 1 Capitano, 100 fanti, 25 corsaletti, 3 bombard. etc.). » 13765. 16.
» 14. Cigala, (6 soldati) . . . . » 948. —.
» 15. Giletta, (9 id.) . . . . » 1112. 8.
» 16. Savigliano, (3 Capitani) . . . . . » 1700. —.
» 17. Castello di Cherasco (12 soldati) . . » 2016. —.
» 18. Castello di Busca (12 id.) . . . . . » 1692. —.
» 19. Susa (12 id.) . . . . » 1208. —.

Somma e segue. . L. 91646. 4.

[1] Secondo l' uso de' tempi, i presidii eran pagati chi a paghe 10, chi a 12 l' anno. Quelli eran, come si direbbe ora, in disponibilità o aspettativa, con paga minore. Si indicò per ciascuna piazza il Num. solo dei soldati, senza aggiungervi quello dei superiori, che erano in proporzione.

	Riporto.	L.	91646. 4.
Cap. 20.	Pinerolo (70 fanti, 17 corsaletti). .	»	11779. 4.
» 21.	La Perosa (10 id., 2 id.). . . .	»	2071. 16.
» 22.	Castello d'Asti (40 id. 10 id.). . .	»	6480. 16.
» 23.	Ormea (12 id., 3 id)	»	2083. 16.
» 24.	Torre di Luserna e Mirabocco (22 sold. 5 cors.).	»	3127. 10.
» 25	Rocchetta di Chieri, (6 sold.).. . .	»	850. —.
» 26.	Barcellonetta, (12 sold.).	»	2073. —.
» 27.	Scros, (12 id.)	»	1596. —.
» 28.	Boglio, (6 id.)	»	2448. —.
» 29.	Carpasio, 1.	»	312. —.
» 30.	Il Maro, (20 f. 5 cors.)	»	3600. —.
» 31.	Prelà, (6 sold.)	»	1152. —.
» 32.	Oneglia (60 f. 10 cors.)	»	7800. —.
	TOTALE dell' Art 1.	L.	137030. 6.

ART. 2. — *Compagnie, a paghe 12.*

1.	Compagnia del Cap. Pietro della Rossa.		
1.	Capitano, paga, L. 75 al mese. . .	L.	900. —.
1.	Tenente, L. 21 d'avantaggio alla paga di soldato	»	252. —.
1.	Alfiere, id.	»	146. —.
1.	Sergente a L. 9; 3 Caporali a L. 3, id.	»	216. —.
1.	Tamburo a L. 3. id.	»	36. —.
80	Soldati a L. 9 di paga	»	8640. —.
	Avvantaggio del Capitano	»	144. —.
	Lume della guardia	»	46. —.
	TOTALE	L.	10378. —.
2	Compagnia del Cap. Maletto, 80 soldati.	»	9622. —.
	TOTALE dell' Art. 2.	L.	20000. —.

ART. 3. — *Guardia.*

Cap. 1.	Guardia d'Arcieri (54 arcieri, 4 trombetti, 6 vidoni etc.)	L.	14676.	—.
» 2.	Guardia d' archibugieri (50 soldati, 1 tamburo etc.).	»	10013.	8.
» 3.	Guardia del Principe d'Alabardieri italiani (13 alab. 1 piffero etc.) . .	»	4603.	16.
	TOTALE dell' Art. 3.	L.	29293.	4.

ART. 4. — *Cavalleria.*

Cap. 1.	Cavalleria leggiera (7 Compagnie di 177 celate in tutto)	L.	43773.	8.
» 2.	Guardia della caccia di Vercelli e Vercellese (7 cavalli)	»	1368.	—.
	TOTALE dell' Art. 4.	L.	45141.	8.

ART. 5. — *Uffiziali a paghe* 12 (*in attività*).

	Signor di Parella veedore.	L.	2925.	—.
2	Suoi uffiziali	»	360.	—.
	Il Contadore, l'Uffiziale suo	»	1482.	—.
	Il Tesoriero.	»	1653.	—.
1	Suo ufficiale.	»	72.	—.
1	Auditore della Milizia	»	877.	40.
	TOTALE dell' Art. 5.	L.	7369.	10.

ART. 6. *Capitani e Uffiziali della Milizia paesana a paghe* 10.

Cap 1.	53 Capitani, a L. 15 al mese . . . L.	7950. —.
	53 Alfieri a L. 10: 76 Sargenti a L. 8: 93 tamburi a L. 4: 31 Capi Centurioni a L. 5. Avvantaggi particolari ad alcuni, in tutto	19560. —.
	TOTALE del Cap. 1. L.	27510. —.
Cap. 2.	Capitani e Uffiz. della Milizia del Maro, Prelà e Carpasio. (2. Capitani, 2 Alfieri, 2 sergenti) . . . . . . L.	810. —.
	TOTALE dell' Art. 6 L.	28320. —.

ART. 7. — *Artiglieria.*

S. di Bricherasio, Capitano . . . . . L.	1287. —.
1. Scrivano, 1 Commissario . . . . . »	678. —.
3 Gentiluomini . . . . »	1100. —.
1. Ricevidore, 3 archibugieri, 1 bombardiere in Chivasso, 1 in Vercelli, 1 polverista, 1 ferraio, 1 conduttore dell' Artiglieria, in tutto . . . . . »	1850. —.
TOTALE dell' Art. 7. L.	4915. —.

ART. 8. — *Colonnelli, Capitani e Gentiluomini trattenuti, a paghe* 10, *(in aspettativa).*

29 Persone, fra cui Stefano Doria, a scudi 1000 l'anno, l'ingegnere Porcelli a L. 1929, l'Ing. Soldati a L. 1755, etc. in totale . . . . L.	18092. 6.

« Le somme del presente stato ascendono...... a Lire
» 288,674 4 7, oltre le quali non potranno gli Veedore
» e Contadore far pagare, nè il Tesoriero dovrà pagare
» cosa alcuna e senza espresso ordine nostro spedito in
» buona forma, e averà ognuno di loro ad osservare circa
» gli pagamenti la istruzione che a parte gli sarà data.
» Chè tale è la nostra mente. »

Dat. Torino, 30 marzo 1580.

E. PHILIBERT.

POBEL.

V. OTTAV. OSASCO

L. S.

N. XI.

SBOZZO DI EDITTO DI EM. FILIBERTO, PER LA INSTITUZIONE DI MONTI DI PIETÀ.

« Em. Filiberto etc.

» Conoscendo noi, quanto dannoso sia al beneficio pubblico il grande interesse, che dalli sudditi nostri li hebrei, marrani ed altri cavano, e quanto pericoloso sia alle anime delli sudditi nostri il far usura: e d'altra parte quanto necessario sia al beneficio e commercio pubblico, il poter sovvenire delli denari altrui senza incorso di peccato e con utile ragionevole del terzo, nè però trovando via o espedizione migliore, che questi estremi congiunga e temperi in maniera che il servizio pubblico si faccia ed il danno grande si levi, che di costituire un capitale o massa di dinari in varii luoghi delli stati nostri, il quale resti in mano di quelli che dalli luoghi rispettivi saranno deputati, con rendere quel frutto che ragionevolmente sarà tassato, e di

essi costituirne come monti di pietà o luoghi, che nelle altre città e stati sogliono rendere qualche utile con la permissione e consenso della S. Sede, e considerando parimente, quanto difficile sia il ritrovar dinari per tal impresa o il persuadere a chi ne hanno a collocarne in quella. Pertanto, dopo varie considerazioni, abbiamo pensato a questo inconveniente poter provvedere con levar via un altro inconveniente, il quale nelli Stati nostri, sotto specie di bene, porta grandissimo danno al pubblico e ai particolari. Imperocchè quantunque col fare sostituzioni, e fideicommissi che lungamente durino, molti si credano avere assicurato nelle posterità loro quelle facoltà, che nel tempo della morte lasciano: niente di meno si vede per lunga esperienza per il più dei fideicommissi esser dannosi alli successori, i quali non potendo di essi disporre a loro piacere, quelli tralasciano ed abbandonano, non curandosi di mantenerli; oltrechè per non potersene servire, molte volte in gran necessità si stanno: e ne segue altro danno ai terzi, i quali, non sapendo di simili carighi, contrattano con li gravati del fideicommisso, donde poi in gravi e dispendiose liti si vedono avviluppati. Del che ne segue un altro danno pubblico, che non solo gli uomini si consumano in liti e spese inutili, ma fra essi varie inimicizie et odii immortali si generano, et anco alli beni manco si attende, e massime nelle città e borghi, nei quali una piccola casuzza sottoposta a fideicommisso impedirà di fabbricare un palazzo in decoro ed onore pubblico. Et quantunque le voluntà dei testatori osservar si debbano, niente di meno, quando la principale intenzione loro si osservi, non pensiamo punto di aver contravvenuto a quella che gli antichi legislatori tanto hanno favorito. Onde il far dei fideicommissi non proibiamo punto; ma riserbando a quelli, che per li fideicommissi avranno ragione, il prezzo delle cose sottoposte a fideicommisso, con maggiore sicurezza loro ed utilità, crediamo avere non solo soddisfatto all' intenzione dei testatori, ma eziandio con l' istesso prezzo introdotto un modo con che si venghino a poco a poco nelli luoghi massime principali delli nostri Stati, a costituire delli monti di pietà o luoghi simili.

Per le presenti etc. Dichiariamo, esser lecito ad ognuno possidente case o beni stabili sottoposte a fideicommisso di potere quelle vendere, chiamati però li prossimiori interessati per sicurezza loro, purchè il prezzo delli beni resti nelle mani delli deputati delli luoghi, che vicini e più comodi saranno e più atti all'erezione di un monte: i quali dinari frutteranno quel tanto, che sarà ordinato per cento, a tutti gli interessati di mano in mano, secondo la prerogativa loro, e il soprappiù infino al 12 per cento, resterà in parte per gli Officiali di esso Monte, in parte in utile nostro, in ricompensa del censo a noi dalli hebrei e marrani accordato. Il tutto sotto le regole, capitoli, privilegi et immunità che da noi a simili Monti e luoghi si pubblicheranno; tra li quali è, che le Comunità dei luoghi, nei quali si costituiranno i Monti, si obbligheranno per sicurezza di chi vi ponga denari, e che li padroni dei dinari posti ne' detti Monti non potranno essere per qualsivoglia causa urgente, anche di guerra, collettati per le somme de' dinari, che si troveranno avere ivi, e che esse resteranno sempre a beneficio loro e de' loro eredi, nè potranno esser confiscate, se bene li predetti padroni commettessero eccessi, per li quali, secondo la ragion comune o decreti nostri, tutti i loro beni dovesser essere confiscati, eccettuando solo i delitti che si commettessero contro la divina Maestà et nostra. »

(*Archivi Generali del Regno. Minute Varie.*)

FINE DEL VOLUME SECONDO.

INDICE.

LIBRO TERZO.

EMANUELE FILIBERTO

DALLA NASCITA ALLA PACE DI CASTEL CAMBRESI.

DALL' ANNO 1528 AL 1559.

LIBRO QUARTO.

REGNO DI EMANUELE FILIBERTO

DALLA PACE DI CASTEL CAMBRESI ALLA RICUPERAZIONE DI TORINO.

DALL' ANNO 1559 AL 1562.

LIBRO QUINTO.

REGNO DI EMANUELE FILIBERTO

DALLA RICUPERAZIONE DI TORINO ALLO SGOMBRO TOTALE DEL PIEMONTE.

DALL'ANNO 1562 AL 1575.

LIBRO SESTO.

DALLO SGOMBRO TOTALE DEL PIEMONTE ALLA MORTE DI EMANUELE FILIBERTO.

DALL' ANNO 1575 AL 1580.

APPENDICE.

N.B. — In questo volume, a pag. 406, linea 3 del testo, invece di *foraggi*, leggasi *focaggi*; a pag. 423, linea 18 del testo, invece di *era ragguagliato*, leggasi *va ragguagliato*.

T